Africana
Viaggio nella storia letteraria del Continente
A cura di Chiara Piaggio e Igiaba Scego
Feltrinelli

Africana

Viaggio nella storia letteraria del Continente

A cura di Chiara Piaggio e Igiaba Scego

Prima edizione digitale gennaio 2024

Progetto grafico
UFFICIO GRAFICO FELTRINELLI

Illustrazioni interne e di copertina
DIANA EJAITA

ISBN 978-88-588-6003-8

The Veil by Nawāl al-Saʿdāwī
scritto in arabo nel 1978, pubblicato in inglese in *Death of an Ex-Minister* (1987)

La lettera
The letter by Tsitsi Dangarembga, in *Whispering Land. An Anthology of Stories by African Women*

Souveraine Magnifique
by Eugène Ebodé

Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo
Something Old, Something New by Leila Aboulela was first published in English in *Scottish Girls About Town* (Pocket Books, 2003) and reproduced in *Elsewhere, Home* (Saqi Books, 2018)

Un'interminabile assenza
Passage des larmes by Abdourahman Waberi

Conflitto
Conflit by Elgas (Chapter 9, pp. 160-169) in *Un dieu et des moeurs*

Chi è come Dio
Who Is Like God by Akwaeke Emezi

Una figura
Silhouette by Ndawedwa Denga Hanghuwo was first published in "Doek! Literary Magazine" in March, 2021

Dedica

In memoria di
Ama Ata Aidoo

Introduzione
di Chiara Piaggio e Igiaba Scego

La letteratura africana è un'invenzione.

Potremmo iniziare così questo nostro viaggio, con un paradosso.

Invenzione di chi la guarda dall'esterno e la considera un corpus unico di lingue, tecniche, temi, stili. In realtà così facendo si tradisce, semplificando, la storia di un continente geograficamente vasto e storicamente complesso.

La letteratura africana di fatto è un insieme di punti di vista ognuno con le sue contraddizioni, le sue geografie, i suoi percorsi. Chi scrive sa di non rappresentare una sedicente "anima" o "cultura" africana, ma al massimo la propria gente o forse solo se stesso. Questo non significa che non possano essere tracciati itinerari comuni o rispecchiamenti. Significa solo non sovrapporre una realtà a un'altra, un'epoca a un'altra, un autore a un altro, come se fossero intercambiabili. Gibuti non è il Ghana. L'Etiopia non è la Nigeria. Il Botswana non è il Burkina Faso. Ma a volte si possono trovare in luoghi diversi del continente intrecci e parole d'ordine simili. Nati dagli stessi processi storici, dalla stessa rabbia, dalla stessa vena creativa.

Ma quando è nata la letteratura africana?

È impossibile dirlo con certezza. Dovremmo risalire agli albori. A quando una storia è passata di bocca in bocca ed è diventata racconto. O al momento in cui qualcuno ha deciso di renderla materia, palpabile e scritta, attraverso un alfabeto. Basti pensare per esempio al *Libro dei morti* dell'antico Egitto, utilizzato stabilmente dall'inizio del 1550 a.C., con il corollario di formule magiche e devozionali che dovevano servire all'anima del defunto per raggiungere l'aldilà. O, chissà, dovremmo risalire ad ancora prima. Alle grotte di Laas Gaal vicino a Hargeisa, nel Nord della Somalia, dove uomini e donne della preistoria hanno raccontato per immagini la loro quotidianità di pastori, disegnando la vita con colori vividi perfettamente conservati.

Sta di fatto che in Africa si è narrato stabilmente fin dall'antichità. Lo vediamo nella mole di racconti, scritti e orali, arrivati fino a noi. Parole che hanno seguito gli sviluppi storici del continente. Dagli antichi regni medievali, all'avvento dell'islam, fino all'incontro con gli europei e di conseguenza alla tratta transatlantica, alla colonizzazione, alla decolonizzazione e infine ai giorni nostri. Da allora su questo immenso continente sono piovute traduzioni della Bibbia, esegesi coraniche, racconti storici, favole, proverbi, biografie, canti di lode, pièce teatrali, poesie, inni sacri, indovinelli e naturalmente romanzi.

E le lingue si sono come intrecciate, attraversando oceani, percorrendo deserti, città opulente e foreste. Raccontando se stessi, la propria comunità, il passato, il futuro, si è narrato, salmodiato, inventato in twi, in hausa, in yoruba, in swahili, in chimini, in amarico, in tigrino ma anche in arabo e nelle varie lingue europee arrivate nel continente nel periodo della colonizzazione. E in ognuna di queste lingue sono nate storie, poesie,

riflessioni. La storia della letteratura quindi, va da sé, nel continente è vasta e immensa.

Africana non ha la pretesa di riassumerla, ovviamente, ma ha il desiderio di tracciare alcune linee guida, storiche, tematiche e sentimentali.

Nel primo volume della serie abbiamo presentato al pubblico italiano l'Africa più giovane, cosmopolita e urbanizzata. L'Africa delle metropoli. Volevamo far vedere un'effervescenza che spesso in Europa, e in particolar modo in Italia, si coglie poco. Una letteratura che, raccontando le luci, non ha mai nascosto le ombre, e lo ha fatto con l'irruenza di un fiume in piena, smarcandosi dagli stereotipi e dagli sguardi tossici di un Nord che non si è mai liberato del tutto dalle pastoie coloniali. Voci come quelle di Nadifa Mohamed, Rémy Ngamije, Sulaiman Addonia, Yvonne Adhiambo Owuor ci hanno permesso di portare alla luce l'ironia, l'impegno, la creatività e la sperimentazione dell'Africa plurale di oggi. Mentre gli scritti di Achille Mbembe, Sami Tchak, Binyavanga Wainaina ci hanno fornito una base teorica (ma anche pratica) per muoverci dentro i dilemmi che il continente sta ancora attraversando. Un volume che è stato un primo passo, una presentazione, una dichiarazione di intenti e forse una vetrina su quello che il continente sta esprimendo in questa contemporaneità veloce e allo stesso tempo nebulosa.

In questo secondo volume abbiamo invece scelto di percorrere una strada diversa, più tradizionale forse, ma ugualmente necessaria per la comprensione della storia multiforme del continente. Un'antologia cronologica, a tratti tematica, che servirà per chi è digiuno di conoscenze come passe-partout dentro la storia letteraria (e non solo) dell'Africa e per chi invece già sa avrà il sapore di una rimpatriata. Un viaggio nelle opere di autori e autrici da frequentare con un atteggiamento nuovo, dove il passato è anche futuro. Troverete quindi grandi nomi della letteratura, conosciuti e tradotti in tutto il mondo, accanto a nomi altrettanto preziosi, ma che hanno avuto minor circolazione o riconoscimento globale. Più che un'antologia sistematica, abbiamo voluto intraprendere insieme a chi leggerà un viaggio con tutte le sue mancanze e tutte le sue scoperte. Troverete molto, ma non tutto. Ma in quel molto c'è l'essenza di un continente in movimento.

Tenteremo quindi di tracciare un percorso, suddiviso in cinque capitoli, dentro la storia della letteratura del continente. Partiremo dal periodo che precede la decolonizzazione per poi, attraversando quel famoso 1960, l'anno delle indipendenze africane, andare oltre fino all'urgenza della contemporaneità. Vedremo così come la politica nel continente africano è spesso andata a braccetto con la letteratura, e le avanguardie letterarie si sono trasformate di conseguenza in avanguardie politiche. Si poteva essere poeti e futuri capi della nazione. Prosatori e ribelli. E soprattutto in quella parentesi in cui le nazioni africane si sono formate, ricalcando i confini tossici tracciati dagli antichi colonizzatori, chi faceva politica ha cercato febbrilmente qualcosa che unisse popoli di lingue, etnie, religioni diverse in un'unica visione. La letteratura non è stata mai una soluzione ai dilemmi africani, ma ha cercato almeno di balbettarne una. E, così facendo, attraverso i suoi autori e le sue autrici ha mostrato al continente e al mondo le prime crepe, i primi dubbi, le prime discussioni infuocate di un'Africa non più colonia, ma fatta di stati nazionali. Domande come: cosa raccontare? E a chi raccontarlo? Bisogna parlare alla nazione o della nazione? Rivolgersi all'antico colonizzatore o ai nuovi

concittadini? E qual è il ruolo dei confini che hanno diviso famiglie e unito estranei? Tutti si dibattevano in questi dilemmi esistenziali come novelli Amleto: "*To be or not to be?*". Molti si sono chiesti che tipo di nigeriano, ghanese, senegalese, burkinabé, sudanese, kenyano, egiziano, somalo volevano essere. Se realmente lo stato nazione poteva diventare un'identità da indossare. Sono stati anni di lotta, di impegno, di interrogativi mai risolti.

Passo dopo passo, la letteratura si è trasformata. Attraversando il corso della storia, ne ha riflesso gli sviluppi, i grandi traumi, le evoluzioni. Si è così intrecciata con le battaglie di genere, con i genocidi, con le speranze e le conquiste di un continente in cambiamento perpetuo. Senza mai smettere di interrogarsi sulla grande questione: definirsi semplicemente africani ha davvero un senso?

Boubacar Boris Diop

Nato a Dakar nel 1946, è uno dei più noti scrittori e intellettuali senegalesi. La sua opera comprende racconti, testi teatrali, sceneggiature e romanzi, scritti sia in francese sia in wolof.
Tra gli anni settanta e novanta, già professore di Filosofia e consigliere presso il ministero della Cultura in Senegal, è stato giornalista per diverse riviste senegalesi ed europee e direttore del quotidiano indipendente “Le Matin de Dakar”, oltre che autore di quattro romanzi.
Nel 1998, un soggiorno di due mesi in Ruanda segna un punto di rottura nel suo percorso personale e professionale. Partecipa al programma “Ecrire par devoir de mémoire” al fine di raccogliere, insieme ad altri nove scrittori e artisti, testimonianze del genocidio del 1994. Da quell’esperienza nasce *Rwanda. Murambi, le livre des ossements* (Stock, 2000; Rwanda. *Murambi. Il libro delle ossa*, E/O, 2004). Allora la sua posizione contraria al dominio francese si radicalizza e la riappropriazione linguistica diventa per lui un’urgenza: insegna Lettere all’Università Gaston-Berger di Saint-Louis, in Senegal, tenendo il corso interamente in lingua wolof; nel 2016 partecipa al progetto Céytu, con le edizioni Zulma (Francia) e Mémoire d’encrier (Québec), volto a tradurre in wolof i principali autori della letteratura francofona; pubblica due romanzi nella sua lingua madre, *Doomi Golo* (Papyrus Afrique, 2003) e *Bàmmeelu Kocc Barma* (Ejo, 2017); fonda Ejo, casa editrice che pubblica testi in wolof.
Tra le sue pubblicazioni in francese, *Les tambours de la mémoire* (Nathan, 1987), *Les traces de la meute* (L’Harmattan, 1993), il saggio *L’Afrique au-delà du miroir* (Philippe Rey, 2006).
Nel 2000 ha ricevuto il Grand Prix littéraire d’Afrique noire per la sua opera, e nel 2022 è stato insignito del prestigioso Neustadt International Prize for Literature.
Profondo conoscitore della letteratura africana, è visiting professor in diverse università africane, americane, europee. Da anni si batte per la valorizzazione delle lingue locali e delle culture africane. Ha scelto di vivere a Dakar.
L’articolo *La letteratura africana. Un’avventura così ambigua* (*La littérature africaine. Une aventure si ambigüe*), acuto approfondimento sulla storia della letteratura africana e sulle sue sfide, è stato pubblicato su Littafcar.org nel 2015.

La letteratura africana
Un'avventura così ambigua...

Una passeggiata lungo i sentieri della letteratura africana? Perché no? Quella strada dovrà pur portare da qualche parte. Del resto, l'Africa è un continente in cui le vicissitudini storiche hanno plasmato comunità umane con spiritualità e stili di vita molto simili fin dalla notte dei tempi. Ma l'impresa è più ardua di quanto sembri. Le mie non sono parole al vento: è almeno un quarto di secolo che cerco, inutilmente, di definire i contorni del campo letterario di cui faccio parte e so per esperienza che, malgrado l'apparente omogeneità, può sempre tendere tranelli e tracciare spirali iperboliche che rendono vano ogni tentativo di definizione. In fin dei conti, non so ancora bene quale contenuto associare a quella che chiamiamo letteratura africana, e non sono nemmeno sicuro che esista davvero. Credo che sconti soprattutto il fatto di riguardare un luogo che un tempo era considerato *terra incognita*, in cui i fantasmi e l'arroganza di alcuni missionari ed esploratori hanno finito per decidere, con autorità sovrana, cosa sia reale e cosa non lo sia. Etnologi, linguisti e persino botanici improvvisati, tutte queste brave persone si sono preoccupate di classificare ed etichettare in modo maniacale una realtà fugace, rigogliosa e totalmente inafferrabile. Se in passato le loro etichette potevano avere una qualche vaga rilevanza, oggi non c'è nulla di più urgente da fare che staccarle e buttarle nel fuoco. Sono ancora più nefaste in ambito letterario, la cui aspirazione di non essere catalogabile è la cosa più condivisa al mondo. Ogni autore sogna infatti di frantumare l'impronta collettiva perché, nell'universo della scrittura, tutti gli itinerari, anche quelli che hanno senso solo in relazione alla traiettoria del gruppo, sono in qualche modo singolari e le loro biforcazioni segrete spesso raccontano di un autore più di quanto dimostrino le sue scelte esplicite. È proprio per questo che vorremmo tanto che l'interesse per la letteratura africana si concentrasse più sulla sua carne viva, ovvero sul piacere del testo, che su generalità talvolta di un'ingenuità sconsolante. Ahimè, ho avuto troppo spesso a che fare con interlocutori che considerano la lettura di *L'ambigua avventura* o di *Le cose crollano* soltanto come un modo per affinare la propria conoscenza di non si sa quale "tradizione africana", mentre i capolavori di Cheikh Hamidou Kane e Chinua Achebe sono, attraverso le coscienze infelici di Samba Diallo e di Okwonkwo, una meditazione malinconica sulla nostalgia e sulla perdita ma anche, nonostante il tono pacato, un'accusa furiosa contro la conquista.

Per molti versi, la letteratura africana è un teatro delle ombre, il regno delle distorsioni. Si dice, ad esempio, che Wole Soyinka e Naguib Mahfouz siano stati i primi due vincitori africani del premio Nobel per la letteratura. L'affermazione sembra indiscutibile. Eppure basta riflettere un istante per rendersi conto che la Nigeria e l'Egitto non fanno più parte dello stesso pianeta, benché le carte geografiche li collochino nello

stesso continente. Il processo di frammentazione dell'Africa è iniziato almeno quattro decenni fa e bisogna ammettere che sono ormai lontani i tempi in cui intellettuali africani di ogni estrazione sociale, di fronte a un nemico comune, il colonialismo europeo, convergevano verso un unico obiettivo. Una tale evoluzione influenza inevitabilmente l'immaginario degli scrittori. Il Nord Africa guarda ora al mondo arabo e, nel caso del Maghreb, anche all'Europa, che gli è vicinissima. Avendo vissuto in Tunisia per cinque anni ho notato, quotidianamente e con un certo divertimento, che lì il termine "africano" è sinonimo di "nero". Inoltre, se la parola "subsahariano" è diventata sempre più popolare negli ultimi anni, è perché sentono tutti il bisogno di tenere conto di questa frattura.

Ma se l'idea di un'Africa letteraria che si estende dal Cairo a Città del Capo è un'utopia, possiamo almeno parlare con pertinenza di una letteratura subsahariana?

A mio modesto parere, le ragioni per aggrapparsi a questa speranza sono tante quante quelle per diffidarne. In questo caso, le linee di demarcazione, numerose e quasi invisibili, derivano spesso dall'eredità coloniale e dalle particolarità della lotta di liberazione nazionale. Vorrei illustrare questo punto con un aneddoto. Si tratta di una breve conversazione avuta con una vicina di tavola, una cantante sudafricana bianca, durante una cena tra amici a Johannesburg nell'agosto del 2010. A una domanda banale ("È mai stata in Senegal?"), la signora ha dato questa sorprendente risposta: "No, non ho ancora avuto la fortuna di andare in Africa...!". Si è subito resa conto della gaffe, senz'altro a causa della mia espressione stupita, e ci siamo fatti una bella risata. Sapevamo entrambi, però, che quel lapsus esprimeva qualcosa di molto profondo. Cerchiamo di essere più precisi. Oltre a Soyinka e Mahfouz, che ho appena citato, anche Doris Lessing, dello Zimbabwe, e due autori sudafricani, Nadine Gordimer e John Coetzee, sono stati vincitori africani del premio Nobel per la letteratura. Tuttavia, non è un'esagerazione dire che questi non si percepiscono – e del resto non sono percepiti da nessuno – come africani. Non sono più africani di quanto Camus fosse algerino, benché l'autore della *Peste* si presentasse talvolta come tale, per pura civetteria... Il fatto è che, pur senza averne mai rivendicato il titolo, gli eurodiscendenti della regione australe del continente sono una *diaspora bianca* dell'Africa. Ogni pagina delle loro opere testimonia la difficoltà che provano nell'esprimere il loro smarrimento e la loro identità fluttuante. A Johannesburg mi sono recato sovente in libreria, dove ho trovato più facilmente opere di autori americani o europei che dell'Africa subsahariana. Nel vicino Mozambico, mi è stato detto che per i compatrioti di Mandela, di tutte le razze, tutto ciò che si trova a nord del fiume Limpopo riguarda un'altra Africa, un mondo strano, se non del tutto estraneo.

Il fatto che gli scrittori nordafricani si rivolgano al mondo arabo e quelli sudafricani all'America e all'Inghilterra non è affatto sorprendente: è dovuto sia a un determinato retaggio culturale, sia alla loro lingua d'espressione letteraria. Ma se da un lato è fondamentale non perdere di vista le realtà e le dinamiche nazionali totalmente divergenti, dall'altro non bisogna sottovalutare il potente senso di appartenenza forgiato dalla conquista europea. Questo perché, come ho suggerito poco sopra, la grande pulizia della Storia non è riuscita a rimuovere tutte le tracce del passato e le caratteristiche comuni tra gli autori subsahariani sono ancora tali da giustificare una riflessione globale

sulla loro produzione. Gli scrittori subsahariani – che, per pudore, vengono sempre meno definiti "negro-africani" – si trovano ad affrontare le stesse sfide e si scontrano con le stesse impasse nella loro battaglia quotidiana contro le parole. Tutti si pongono, esattamente negli stessi termini, la domanda su chi siano i destinatari dei loro testi. Come sappiamo, questa domanda è al centro di ogni pratica letteraria, ma è ancora più legittima nell'unico continente in cui romanzieri e poeti si rivolgono al loro pubblico in una lingua che questo non comprende affatto... Benché esista una produzione antichissima e di qualità nelle lingue africane (swahili, wolof o yoruba), solo chi usa il portoghese, l'inglese o il francese è considerato un vero scrittore. Il dibattito linguistico è talmente onnipresente nella letteratura africana da rappresentarne uno dei suoi tratti distintivi. A volte la discussione è del tutto strampalata! Per esempio, alcuni miei interlocutori trovano anormale che io scriva in francese e accade che me lo facciano notare in modo sgarbato ma quando poi, pensando di rassicurarli, dico loro che alcuni dei miei libri sono in wolof, rimangono scioccati, sgranano gli occhi ed esclamano: "E perché mai?". Ne deduco, abbastanza logicamente, che per loro farei meglio a non scrivere in nessuna lingua!

La controversia imperversa soprattutto nel mondo francofono, anche se uno dei primi a sollevarla è stato il romanziere e drammaturgo keniota Ngugi wa Thiong'o. Per il celebre autore di *Petali di sangue* e di *Matigari*, le opere prodotte nel continente in lingue non africane non fanno parte del corpus della letteratura africana. Al massimo, dice, possono essere definite come "letteratura afro-europea". È interessante sapere che la posizione valse a Ngugi critiche veementi da parte dei suoi colleghi in Nigeria e in Uganda, che sottolineavano la necessità di raggiungere i lettori di tutto il mondo. Infatti, erano e sono tuttora convinti, senza osare dirlo, che le lingue africane, considerate essenzialmente orali e locali, persino tribali, non siano adatte a esprimere le complessità di un universo romanzesco. Per smentirli, Ngugi wa Thiong'o è passato all'azione. Da diversi anni scrive nella sua lingua madre e il suo romanzo fiume, *Il Mago dei corvi*, pubblicato nel 2006, è stato tradotto dal kikuyu. Ho sempre fatto molta fatica a capire perché Ngugi sia praticamente l'unico a difendere una simile posizione, quando autori anglofoni come Fagunwa, Tsitsi Dangarembga e Cyprian Ekwensi rendono nei loro testi, senza sforzo apparente, un'africanità priva di qualsiasi folclore. Questa assenza di fissazione nevrotica sulla questione della lingua può forse trovare una spiegazione nel modello di amministrazione coloniale britannico, il celebre *indirect rule*, che consisteva fondamentalmente nel lasciare intatte le strutture politiche e culturali dei popoli conquistati. Poiché l'insegnamento e l'uso delle loro lingue erano incoraggiati, gli scrittori della Tanzania o del Malawi non hanno mai avuto un rapporto conflittuale con l'inglese. I più rinomati romanzieri e poeti nigeriani passano infatti agevolmente dallo yoruba alla lingua di Shakespeare, e lo zimbabwese Chenjerai Hove oscilla tra quest'ultima e lo shona. Il caso più notevole, tuttavia, è quello del grande poeta ugandese Okot p'Bitek, che ha scritto *Song of Lawino* in acholi e altre opere meno conosciute in lwo prima di tradurle in inglese. Personalmente, ho un ricordo folgorante di *Song of Lawino*, un testo incendiario. Infine, abbiamo la straordinaria libertà di tono e l'inglese gagliardo e impuro della "letteratura del mercato di Onitsha" in Nigeria negli anni cinquanta e sessanta.

La situazione è molto diversa nell'Africa francofona. Qui gli autori sono tributari di

un progetto coloniale fondamentalmente assimilazionista. Lo si può riassumere così: soltanto un'esigua minoranza di africani merita di essere iniziata alla magia della cultura francese, e questa élite, una volta scelta, deve rinnegare le proprie radici ed elevare il resto della popolazione al suo livello. Come tutti gli scolari della mia generazione, cantavo il famoso motivo "I nostri antenati, i galli, avevano gli occhi azzurri e i capelli biondi". Volevano trasformarmi in un piccolo francese con la pelle nera e quando ero così distratto da parlare in wolof in classe o durante la ricreazione, venivo punito severamente. È facile immaginare che tipo di scrittore possa emergere da un'educazione così contorta! E d'altronde mi sembra, e lo dico senza malizia, che l'amore perverso della Francia per i nativi del suo ex impero le impedisca ancora di rassegnarsi alla decolonizzazione. Uno dei suoi politici ha riassunto con umorismo questa strana mentalità: "L'indipendenza delle nostre ex colonie testimonia che abbiamo lasciato l'Africa per restarci!". In letteratura, ciò si manifesta in una gestione molto rigorosa, iscritta nella più pura tradizione giacobina, delle carriere degli scrittori africani francofoni, arruolati come moderni tiratori per freddare i rosbif, gli yankee e chiunque parli quella porcheria della lingua inglese! È come se la Spagna cercasse ansiosamente di tenere sempre sotto controllo gli scrittori del Perù, del Messico, del Venezuela e persino i latinos di New York, accertandosi che lo spagnolo mantenga la sua posizione sulla scena mondiale contro l'invasione dell'inglese. Analogamente, l'immenso Brasile sostiene forse di scrivere solo per adulare l'orgoglio del Portogallo? In realtà, alcuni scrittori africani di lingua francese fanno pensare a quei vecchi domestici di aristocratici decaduti che seguono i rispettivi padroni in esilio per ricordare loro costantemente i passati giorni di gloria. Sembra una barzelletta, se non fosse che, quando si tratta della sua lingua, la Francia non scherza affatto! Dedica ingenti risorse sotto forma di borse di studio, festival e residenze di scrittura alla difesa del suo splendore. Il risultato è che nell'Africa francofona si è considerati scrittori solo se si soddisfano le due condizioni seguenti: si scrive in francese e si viene pubblicati e legittimati a Parigi, fermo restando che risiedervi è ancora più valorizzante... Il versante francofono della letteratura africana è diventato parte integrante dell'economia del libro in Francia, dopo essere gradualmente scomparso dai vari spazi nazionali. Se si cercano romanzi guineani o senegalesi, la miglior cosa da fare è recarsi nel Quartiere latino a Parigi. Tutto ciò che conta è scritto, stampato, pubblicato e disponibile nelle librerie. Ecco la situazione in cui ci troviamo dopo cinquant'anni di indipendenza. La cosa più tragica è che di tutto questo neanche si parla...

Gli scrittori delle ex colonie portoghesi si sono sempre espressi meno su questo specifico argomento, senz'altro perché la loro letteratura è un'estensione diretta di quella della metropoli. Citiamo al riguardo Luandino Vieira e Pepetela dell'Angola, Mia Couto del Mozambico o i capoverdiani riuniti attorno alla rivista "Claridade", i cui autori principali sono meticci o portoghesi nati da genitori che abitavano le colonie da diverse generazioni. Nonostante l'importanza di teorici della cultura nazionale come Amilcar Cabral o il poeta Vasco Cabral, la Guinea-Bissau sembra avere molto da recuperare in termini di letteratura. Da trent'anni a questa parte, le crisi politiche interne le lasciano poco tempo per occuparsene. Tuttavia, la cosa più importante per il mondo lusofono è che questi scrittori, che sono anche meticci culturali, hanno avuto spontaneamente la

tendenza a mescolare le lingue africane con il portoghese.

Questa ricerca di una sintesi, che per alcuni si traduce in una prodigiosa inventiva verbale, non è un'esclusiva dei lusofoni, dal momento che i nigeriani Ken-Saro Wiwa con *Sozaboy* e Amos Tutuola, autore di *Il bevitore di vino di palma*, vi si sono cimentati in maniera ancora più radicale. Il caso di Tutuola è particolarmente interessante. Scarsamente istruito – è stato di volta in volta domestico, venditore di pane e magazziniere – è il simbolo dell'autore africano geniale privato del diritto di esprimersi da un'istituzione letteraria completamente sradicata. Ha rifiutato di farsi tagliare la lingua – in senso sia letterale sia figurato – quando altri, molto più numerosi, non hanno avuto la sua stessa forza di carattere e si sono rassegnati al silenzio. È significativo il fatto che Tutuola abbia suscitato la collera o la derisione degli intellettuali "normali" del suo paese, inorriditi dal modo in cui ha manipolato la lingua inglese. L'equivalente di Tutuola nell'universo francofono, l'ivoriano Ahmadou Kourouma, ha incontrato difficoltà analoghe poiché il suo primo romanzo, *I soli delle indipendenze*, in cui tortura allegramente il francese piegandolo alla sintassi e al lessico del malinké, ha fatto un percorso curioso prima di diventare il più importante bestseller della storia della letteratura africana francofona: Éditions du Seuil lo ha inizialmente rifiutato, per poi ricomprarlo due anni dopo dalla piccola casa editrice canadese che aveva corso il rischio di pubblicarlo nel 1968.

Il fatto che gli scrittori africani continuino a sentirsi perfettamente a proprio agio nelle lingue straniere può lasciare perplessi. Il paradosso è però soltanto apparente perché, in una certa misura, hanno iniziato a scrivere non rivolgendosi ai loro concittadini – che comunque non erano in grado di leggerli – bensì al colonizzatore. Erano determinati a far sentire al colonizzatore la loro rabbia contro l'oppressione. Questa è un'altra importante caratteristica della letteratura africana, forse addirittura l'unica chiave per poterla comprendere a fondo: è nata per parlare allo straniero, che era temuto, ammirato e odiato... Eppure, questa protesta letteraria contro l'occupazione coloniale ha assunto inizialmente la forma di un'esaltazione delle culture africane. Se ricordiamo il progetto imperiale dell'Occidente – il "fardello dell'uomo bianco" secondo Kipling: innalzare i selvaggi dal cuore delle tenebre alle luci della civiltà –, possiamo misurare il potenziale sovversivo di un approccio letterario che rifiuta fin dall'inizio il postulato della barbarie africana.

Ma il lupo è uscito presto allo scoperto, per così dire, e la penna del poeta è diventata una spada. La forza delle opere prodotte in quel periodo ha reso gli anni cinquanta l'epoca d'oro della letteratura africana. È stato un periodo un po' folle, in cui l'idea stessa di rivendicare l'appartenenza a un determinato paese sembrava un'aberrazione, e in cui i neri delle Antille e delle Americhe non si sentivano meno ghanesi o liberiani, nel profondo del loro essere, dei loro "fratelli" del continente. Ancora oggi, molti studenti delle scuole superiori pensano che Césaire sia un poeta africano. L'autore di *Et les chiens se taisaient* si vantava, naturalmente in modo simbolico, di avere "antenati bambara"...

Il miglior esempio di questo rapporto fusionale tra l'Africa subsahariana e la sua diaspora, rivincita vera e propria sulla storia, è il movimento della Negritudine, i cui padri fondatori sono Damas, Senghor e, per l'appunto, Césaire: un guianese, un senegalese e un

martinicano… L'euforia militante all'epoca era tale che la poesia aveva la precedenza su tutti gli altri generi letterari. Inoltre, nel 1956 e nel 1959 si tennero, alla Sorbona e poi a Roma, due "Congressi degli scrittori e artisti neri", e nel 1954 Cheikh Anta Diop pubblicò *Nations nègres et culture*, subito salutato da Césaire come "un libro che avrà senz'altro un ruolo fondamentale nel risveglio dei popoli neri". E aveva ragione perché, al di là di quest'opera, l'intera produzione scientifica di Cheikh Anta Diop continua ad avere un impatto considerevole.

In un'epoca di confronto ideologico globale, gli scrittori così militanti non potevano che essere coinvolti nella lotta antimperialista. Il rapporto tra politica e letteratura era così forte che la maggior parte di loro sono diventati statisti. Amical Cabral della Guinea-Bissau ha condotto la lotta di liberazione fino al suo assassinio nel 1973 da parte della polizia politica del dittatore Salazar; Agostino Neto dell'Angola, Jomo Kenyatta del Kenya e Senghor del Senegal hanno presieduto i destini dei rispettivi paesi. Tuttavia, questa lotta contro l'Occidente non era priva di ambiguità, in quanto necessitava del sostegno morale e intellettuale di grandi pensatori occidentali. La casa editrice Présence Africaine e l'omonima rivista, fondate nel 1947 da Alioune Diop, sono patrocinate da Gide, Leiris, Camus e Sartre; il "padre dell'esistenzialismo" scrive prefazioni per Fanon e Senghor, mentre Breton fa lo stesso per *Diario di un ritorno al paese natale* di Césaire…

Subito dopo le indipendenze, dalle quali ci si aspettava forse un po' troppo, la disillusione nella produzione letteraria è palpabile. Gli scrittori restano impegnati come prima, con la differenza che il loro obiettivo non è più il colonizzatore bianco ma i nuovi leader africani. I romanzi che vengono pubblicati hanno titoli intrisi del pessimismo imperante: *Le malaise* (Il disagio), *L'âge d'or n'est pas pour demain* (L'età dell'oro è di là da venire), *I soli delle indipendenze* o *Dovere di violenza*. I loro autori – Achebe, Armah, Kourouma e Ouologuem – denunciano il Partito-Stato, la violazione delle libertà fondamentali, la corruzione e il tribalismo che minano i regimi, spesso insediatisi con sanguinosi putsch militari. Va notato che i lusofoni sono meno interessati da questa nuova dinamica perché, persino dopo la guerra di liberazione che ha portato alla loro indipendenza nel 1975, il Mozambico è stato devastato da una cruenta guerra civile per diciassette anni e l'Angola per ventisette. Quanto al paese di Mandela, il contesto politico è completamente diverso e, soprattutto, ha serie implicazioni internazionali. A Soweto, i combattenti per la libertà sono ancora in attesa di un domani più radioso. Un critico ha definito Mongane Wally Serote, Lewis Nkosi, Dennis Brutus, André Brink e gli altri scrittori sudafricani che lottano contro l'apartheid, "le sentinelle dell'alba". Del resto, la denuncia del razzismo di stato ha rappresentato un tema letterario onnipresente in tutta l'Africa subsahariana fino alla sconfitta della minoranza bianca.

Sarebbe tuttavia sbagliato dedurre da questi stretti legami tra politica e poesia che lo scrittore africano sia un mero "arrangiatore" di slogan, interessato soltanto a ottenere un'efficacia immediata. Come in ogni altro luogo, gli autori africani più influenti e rispettati, lo sono esclusivamente perché, lungi dall'essere pedissequi riproduttori del reale, sanno dare spazio ai loro dubbi e al loro lato oscuro tanto quanto alle loro forti convinzioni.

Ecco perché quelli che sono stati definiti "scrittori di seconda generazione" sono

ancora oggi così importanti. Spesso impropriamente associati alla scuola francese del "Nouveau roman", hanno inaugurato un'epoca in cui l'autore africano, pur non essendo sempre al centro del suo testo, si rifiuta di passare in secondo piano. La loro comparsa sulla scena letteraria all'inizio degli anni ottanta – la pubblicazione nel 1979 di *La vita e mezza* di Sony Labou Tansi è considerata la nascita di questo movimento, in realtà già piuttosto diffuso – ha segnato una svolta, in quanto sono stati i primi a rivendicare il diritto alla scrittura sperimentale. A mio avviso, uno dei testi principali di questa nuova tendenza è un romanzo ormai quasi dimenticato, *Les routiers de chimères*, del senegalese Ibrahima Sall, pubblicato nel 1982. Le opere degli scrittori congolesi e di Mia Couto ricordano il realismo magico latinoamericano, Dambudzo Marechera i poeti maledetti di tutti i tempi mentre i personaggi di Mudimbe e Sassine, Ahmed Nara e Diouldé, sono sartriani in modo quasi caricaturale.

Ritengo tuttavia che l'estrema giovinezza della letteratura africana in lingua straniera debba indurre a trattare il concetto di "generazione" con la massima cautela. L'antologia poetica del meticcio Jose Da Silva Maia Ferrera, comparsa in Angola nel 1849, è ritenuta il più antico testo in lingua europea pubblicato nel continente africano; *Ethiopia Unbound*, del ghanese Joseph Ephraim Casely-Hayford, presentata come la prima opera in inglese a sud del Sahara, risale al 1911; il primo libro di narrativa in lingua francese, *Force Bonté*, del senegalese Bakary Diallo, è stato pubblicato a Parigi nel 1926. Non c'è quindi da stupirsi se scrittori di età e vissuti molto diversi si incontrano ancora oggi ai festival letterari e si battono per le stesse cause politiche. Ero un ragazzino quando Mongo Beti, uno dei miei idoli e poi generoso prefatore del mio primo romanzo, si era già fatto un nome con *Ville cruelle*, *Le pauvre Christ de Bomba* e *Mission terminée*. Qualche anno dopo, ci siamo ritrovati più volte allo stesso tavolo in occasione di conferenze. Il contatto tra le generazioni è facilitato anche dal fatto che la carriera di un autore africano è generalmente molto lunga. Per loro la scrittura non è semplicemente uno svago e possono prendersi tutto il tempo necessario per far maturare un testo, liberi da qualsiasi pressione da parte degli specialisti del marketing. D'altro canto, le carriere letterarie tardano a sbocciare in Africa a causa di un pubblico che è praticamente impossibile da trovare in loco! Persino al di là della cinquantina si può essere ancora considerati come un impetuoso scrittore esordiente... Il fenomeno attuale più significativo è il rifiuto dei giovani autori di portare "il fardello dell'uomo nero". Affascinati dall'ideale di un mondo senza frontiere, non vogliono rimuginare su un passato doloroso né esaltare un improbabile paradiso perduto. Quasi tutti i membri francofoni di questa nuova generazione, intervistati dalla rivista "Africultures" nel giugno 2004, hanno messo vigorosamente in discussione la nozione di impegno, fino ad allora quasi sacra. Ma questa apoliticità volutamente sarcastica si può spiegare facilmente. La maggior parte degli autori in questione sono cittadini europei che hanno perso ogni contatto con il loro paese d'origine. Molti non vi hanno mai nemmeno messo piede, oppure lo hanno lasciato in giovane età. Per questi autori è quindi facile non prendere l'Africa sul serio. Lo scrittore tipico di questa generazione vede la globalizzazione come una sorta di alibi perfetto per distogliere lo sguardo dall'unica persona che è dolorosissimo guardare in faccia: se stesso. Vivendo a Londra o a Parigi – e sempre più

spesso in America – dove produce e divulga i suoi testi, detesta essere costantemente ricondotto alle sue origini. Waberi, romanziere di Gibuti, esprime bene questo stato d'animo quando dichiara: "Sono innanzitutto scrittore e accessoriamente nero".

Il problema è che la critica e il pubblico in Occidente non la pensano affatto così. Ciò può scandalizzare gli animi sensibili, ma è un dato di fatto: nell'era della globalizzazione, il colore della pelle rimane il criterio di giudizio più determinante in tutti i settori dell'attività umana. John Coetzee, che è bianco, viene spontaneamente classificato come scrittore europeo mentre gli altri, qualunque cosa facciano, saranno sempre "scrittori africani". È per vendicarsi di quest'Africa che gli resta letteralmente incollata addosso che i giovani autori la osteggiano in modo così feroce e semplicistico? Invitati continuamente dai loro lettori – quasi esclusivamente europei – a "spiegare" un continente che conoscono solo grazie alla televisione, se la cavano confermando sfacciatamente i cliché... della televisione! È la classica, ma desolante immagine del serpente che si morde la coda... Ad alcuni di coloro che si prestano a questo gioco il talento non manca. È solo che ne fanno un uso improprio, legittimando cliché negrofobici anziché ammettere onestamente di non essere qualificati per parlare di un'Africa di cui non sanno nulla. È normale e persino auspicabile che gli scrittori mettano sotto accusa le società di cui fanno parte. Nel 2010, il maliano Moussa Konaté ha pubblicato un saggio intitolato *L'Afrique noire est-elle maudite?* Si può non essere d'accordo con le conclusioni di Konaté, ma nessuno può accusarlo di essere un impostore. La sua prima preoccupazione è stata quella di far tradurre il libro appena uscito in bambara, in wolof e in swahili. D'altra parte, denunciare non basta. Occorre anche farsi ascoltare da coloro che si impegnano per cambiare ciò che deve essere cambiato. Come possiamo sperare di ottenere questo risultato se il tribunale si trova sulle rive del Tamigi o della Senna?

In ogni caso, è la nozione stessa di diaspora letteraria che deve essere riformulata. Al giorno d'oggi, la produzione africana all'estero non presuppone più un legame ombelicale con l'ex potenza coloniale. Migranti del Togo, del Camerun e della Nigeria che vivono in Spagna o in Italia scrivono ormai la loro narrativa nelle lingue di questi paesi. La letteratura di migrazione, fenomeno tanto recente quanto affascinante, è particolarmente fiorente in Italia, dove ha esordito nel 1990 con *Io, venditore di elefanti* del senegalese Pap Khouma. Gabriella Ghermandi, etiope residente a Bologna, ha pubblicato nel 2007 un ambizioso romanzo d'esordio: *Regina di fiori e di perle*. Mentre Pap Khouma racconta principalmente la sua vita quotidiana di emigrato ingegnoso, Ghermandi ripercorre una storia dimenticata: quella della breve ma violenta occupazione della sua nativa Etiopia da parte delle truppe fasciste di Mussolini. Inoltre, la rivista letteraria online "El Ghibli" riporta trimestralmente le pubblicazioni degli esponenti italiani di questo nuovo genere.

Infine, vorrei citare una giovane donna di nome Khadidja, la protagonista del mio quarto romanzo, *Le Cavalier et son ombre*. Oppressa dalla povertà, Khadidja si guadagna da vivere raccontando storie in una casa di un quartiere residenziale. In questa lussuosa dimora isolata dal mondo, il suo lavoro consiste nello stare seduta davanti a una porta chiusa per ore e ore, recitando storie di sua invenzione. Con chi parla? L'intera narrazione è costruita intorno all'idea che non lo saprà mai. L'impossibilità di stabilire un dialogo con l'ascoltatore invisibile dall'altra parte della porta fa sì che le sue favole siano parole

gettate al vento. Il fatto che ne sia pienamente consapevole la porta gradualmente alla follia. La critica ha giustamente interpretato questo romanzo come una metafora del destino dello scrittore africano condannato a predicare nel deserto. Egli è intrappolato in una solitudine così tragica che arriva a sospettare di scrivere soltanto per ascoltare la propria voce. A cosa possono servire i suoi testi, che scavano voragini tra lui e i suoi anziché costruire un ponte che lo conduca verso di loro?

Questo non è l'unico problema, in quanto la mancanza di traduzioni ha tragicamente limitato la circolazione delle opere in Africa da un'area linguistica all'altra. Il risultato è una situazione quasi surreale: le condizioni dell'offerta letteraria nel continente sono tali che un lettore di Dakar oggi è poco più consapevole dell'esistenza di scrittori dello Zambia o della Guinea-Bissau che di quelli della Georgia...

È possibile che il lato più debole della letteratura africana sia il rifiuto di adattarsi a un contesto completamente diverso da quello delle sue origini. Nata in un secolo di straordinaria accelerazione storica, è stata messa alla prova dalle lotte per la decolonizzazione, dalla Seconda guerra mondiale e dalla Guerra fredda, ha vissuto la sconfitta dell'apartheid e il trionfo e il crollo del comunismo, ma anche la Shoah, i campi di sterminio della Cambogia e il genocidio dei tutsi in Ruanda. Quest'ultima tragedia ha ricevuto particolare attenzione tramite il progetto "Ruanda: scrivere per non dimenticare", che a suo modo è diventato un importante punto di svolta per la letteratura africana. La letteratura africana non è stata quindi sorda ai richiami del suo tempo, ma lascia perplessi o insoddisfatti coloro che vi si avvicinano per comprenderla meglio. Per dirla in modo più semplice, si arriva sempre a pensare che in essa ci sia "qualcosa che non va". Bisognerebbe forse definirla in negativo, rivisitando i suoi mille e uno testi assenti? Il suo corpus represso ha probabilmente molto più da dirci di quanto abbiamo letto finora. Tuttavia, non si tratta di buttare nella pattumiera della Storia una produzione letteraria in lingue europee che, fortunatamente, non ha mai smesso di far parlare di sé. Cheikh Anta Diop, con il suo solito approccio ricco di sfumature, ci esorta a non disconoscerla, consigliandoci però di relativizzarne l'importanza. Secondo lui, se la consideriamo nel lungo periodo, la funzione storica della nostra narrativa in inglese, francese e portoghese è veicolare, nelle condizioni imposte dalla conquista coloniale, la transizione verso una letteratura africana vera e propria.

E in verità è il minimo che gli scrittori possano fare per non rassegnarsi al fatto che le loro opere rimangano inascoltate, disperatamente silenziose, come chiuse in una tomba invisibile.

(Traduzione di Pap Khouma)

Africana

Uno
Sotto il tacco coloniale

Ghebreyesus Hailu

Okot p'Bitek

Luís Bernardo Honwana

Mongo Beti

Ousmane Sembène

Sotto il tacco coloniale

Molti considerano, storicamente, il primo romanzo africano (anche se per alcuni sarebbe più corretto dire “afroamericano”) *L’incredibile storia di Olaudah Equiano, o Gustavus Vassa, detto l’Africano* di Olaudah Equiano, il racconto di un uomo che aveva vissuto la schiavitù sulla propria pelle. Rapito a undici anni da un luogo non ben identificato dell’Africa occidentale e poi venduto, umiliato, disumanizzato, Equiano ha vissuto più vite, più continenti, innumerevoli dolori. Con la sua penna è riuscito, lui nero africano, ma forse già afroamericano, a dare avvio a quelle *slave narratives*, racconti di schiavitù, dove l’esperienza dolorosa si univa alla ricerca di nuovi percorsi umani e politici.

Escludendo questa biografia del 1789, e arrivando a tempi più recenti, all’indomani della Seconda guerra mondiale, grande scalpore è stato suscitato dal *Bevitore di vino di palma* dello scrittore nigeriano Amos Tutuola, pubblicato nel 1952 ma scritto negli anni quaranta. Una delle prime opere di impianto novecentesco dell’Africa anglofona, che ha da subito fortemente diviso il pubblico. Da una parte l’ammirazione di molti per la rielaborazione del repertorio favolistico della Nigeria, dall’altra forti critiche per aver dato di quella stessa Nigeria, e in generale del continente, un’immagine negativa, troppo aderente a quello che i colonizzatori si aspettavano dalle popolazioni africane. L’acceso dibattito che si è formato intorno a questo libro di fatto costituisce la prova di un’Africa letteraria entrata in una nuova era. Dove chi scrive vuole contare di più, dire di più, essere di più. Scardinare tutto quello che è possibile scardinare. Inclusi se stessi.

Ed è così che da varie parti del continente si comincia a scrivere (e dibattere) come e più di prima. Un continente attraversato da un’effervescenza nuova, una linfa vitale che si è fatta, pagina dopo pagina, parola e creazione.

Proprio in quegli anni in area francofona nasce il movimento della Negritudine. Verso la fine degli anni quaranta molti intellettuali neri, africani e delle Antille, residenti a Parigi, cominciano a criticare la politica assimilazionista francese, a parlare apertamente di truffa nei loro confronti, senza più nascondere il trattamento da cittadini di serie B a loro riservato. Per fuggire a questo destino fatale è stato necessario, addirittura vitale, per i membri di questo nuovo movimento artistico e di avanguardia esaltare le proprie radici, la propria storia, trovare una propria voce poetica. Il termine “negritudine” era ufficialmente apparso già nel 1935 quando il poeta antillano Aimé Césaire lo usò per la prima volta sulla rivista “L’Étudiant noir”, anche se va detto che il movimento prenderà l’avvio solo una decina d’anni più tardi, grazie al sodalizio di Césaire con Léopold Sédar Senghor, anch’egli poeta e futuro capo di stato del Senegal.

La Negritudine, pur cercando la propria voce africana, ha avuto evidenti debiti di riconoscenza verso i movimenti culturali e politici europei come il marxismo e il surrealismo, ma anche l’esempio degli afroamericani e dell’Harlem Renaissance, che hanno dato una scossa alla cultura statunitense. La produzione, in cui è compresa anche la rivista “Présence Africaine”, è stata sia in prosa che in versi. E quando il movimento

arriva a esaurire la sua linfa vitale, lascia comunque traccia dietro di sé negli artisti che si sono poi affacciati sulla scena letteraria africana del periodo. Non sono state poche le polemiche. In molti hanno considerato il movimento come una resa nei confronti dei colonizzatori, del razzismo strutturale e dell'odio verso i corpi neri. Rivendicare le proprie tradizioni e i propri valori per combattere lo sguardo esterno vuol dire in fondo riconoscerlo. Wole Soyinka, lo scrittore nigeriano, futuro premio Nobel, non a caso ha dichiarato che "la tigre non proclama la sua 'tigritudine'. Essa assale la sua preda e la divora".

Negritudine o no, la cifra di quegli anni rimane di fatto la voglia incredibile di raccontare le proprie storie a lungo silenziate. Si graffia la pagina, si creano contenuti di contestazione, senza però rinunciare a trama, stile, tono, ritmo. Autori come Ousmane Sembène (), che diventerà anche un regista tra i più prolifici del continente, Camara Laye, Mongo Beti () lo dimostrano ampiamente con i loro scritti. E nella scia dei francofoni, dobbiamo anche aggiungere in area lusofona il poeta António Agostinho Neto, futuro presidente dell'Angola, e, qualche anno più tardi, il mozambicano Luís Bernardo Honwana (), che prima di abbracciare in pieno l'ambito culturale era stato militante del Frelimo (Frente de Libertação de Moçambique) e successivamente incarcerato per alcuni anni. Entrambi, e non sono stati i soli in area lusofona, uniscono in sé riflessione, lotta politica (che Neto fece in prima persona guidando la lotta armata), marxismo, presa di posizione contro l'antico colonizzatore e la grande voglia di raccontare storie "made in Africa" da indirizzare non solo "fuori", ma anche "dentro", a un pubblico africano che in quel momento si sta lentamente creando.

In area anglofona la realtà è invece più frammentata. Le ex colonie e i protettorati britannici non hanno subito la stessa politica assimilazionista dei popoli sotto il giogo della Francia. Non si è agito tanto sulla cultura locale, se non tardivamente, attraverso missionari, ma piuttosto sull'organizzazione della colonia e sulle strutture amministrative. Si può dire che quello inglese è un colonialismo brutale come quello francese che però ha modalità di azione diverse. E questo si è riflesso nelle varie realtà locali. Non è un caso forse che quando la Corona britannica ha tentato di accentrare maggiormente potere e cultura, il nazionalismo autoctono si è fatto sentire, nutrendosi non solo di voglia di rivalsa, ma di una necessaria ricerca del proprio sé, dei propri antenati.

Due sono stati i centri fondamentali per lo sviluppo del pensiero degli intellettuali, e di conseguenza della letteratura anglofona in Africa: l'Università di Ibadan in Nigeria e la Makerere University in Uganda, su cui torneremo più avanti. Qui, pur nelle ristrettezze di una struttura ancora rigidamente occidentale, gli studenti africani sono riusciti a crearsi un proprio spirito critico non inquinato dall'antico colonizzatore. Non è un caso quindi che da Ibadan sia uscito Chinua Achebe, il cui romanzo *Le cose crollano* (1958) è stato un successo letterario mondiale. Achebe ha fissato nella memoria collettiva nigeriana, africana e globale una società precoloniale non idealizzata ma reale, come poi è stata reale la devastazione morale del colonialismo. Di quell'amalgama è figlio anche Wole Soyinka, che con la sua opera è riuscito a dare voce nuova alle tradizioni obliate della sua terra.

Molto interessante, in questo primo periodo legato alla decolonizzazione, anche il

caso di scrittori che invece hanno scelto di esprimersi nelle lingue autoctone. Raramente questo tipo di letteratura è riuscita a superare i confini del continente e approdare sugli scaffali di altri paesi africani o in ben più grandi mercati occidentali. La circolazione è stata perlopiù locale, e ancor prima della presa di posizione di Ngugi wa Thiong'o, di cui parleremo diffusamente più avanti, tale scelta ha una valenza pratica più che politica. Ovvero quella di portare le storie dentro le proprie comunità. In rappresentanza delle tante voci, alcune delle quali oggi dimenticate o misconosciute, ricordiamo qui Ghebreyesus Hailu (), eritreo, e Okot p'Bitek (), ugandese.

Il primo scrive in tigrino, lingua semitica parlata nel Nord dell'Etiopia e in Eritrea, e la sua opera *L'ascaro. Una storia anticoloniale*, del 1927 ma pubblicata solo nel 1959, è stata recentemente riscoperta. Ha come protagonista un ascaro, un soldato eritreo al soldo degli italiani, mandato a combattere dal colonizzatore in Libia, in una guerra di pura aggressione. Con questo romanzo breve e intenso Hailu ha messo a nudo l'ipocrisia e la crudeltà dell'Europa.

La lingua madre di Okot p'Bitek, invece, è l'acholi, dialetto nilotico, parlato in Uganda settentrionale e Sudan meridionale. Centrale, in tutti i suoi scritti, la tensione tra la zona rurale e la città, tra due modi di concepire il vivere.

Infine non va dimenticato l'arabo. È in questa lingua che nasce uno tra i libri sicuramente più intensi del continente, *La stagione della migrazione a Nord* del sudanese Tayeb Salih. Il romanzo mette in scena il dilemma del colonizzato attraverso la storia di uno studente sudanese che va in Europa a formarsi, e lì si perde in una cultura che lo fagocita, lo trasforma. *La stagione della migrazione a Nord*, definito dallo studioso postcoloniale Edward Said un capolavoro assoluto della lingua araba, è stato pubblicato nel 1966 ma va considerato uno di quei romanzi delle origini che hanno mostrato la via del futuro a tutta la letteratura del continente. Da ricordare, sempre in area arabofona, la monumentale autobiografia dell'egiziano Taha Hussein *I giorni*. Pubblicata tra il 1926 e il 1967, ha influenzato moltissimi scrittori africani di lingua araba tra cui il premio Nobel Nagib Mahfuz, che da qui imparerà a raccontare il quotidiano. Come del resto ha fatto il padre della letteratura algerina Mouloud Mammeri che con *La colline oubliée*, parlando dell'ordine quieto dell'Alta Cabilia e della devastazione portata nelle anime dall'ingordigia del colonialismo, è diventato punto di riferimento per molti.

(Chiara Piaggio e Igiaba Scego)

Ghebreyesus
Hailu

È stata una delle più importanti figure culturali e intellettuali eritree sia durante l'occupazione italiana sia nella fase successiva in cui il paese divenne parte, fino all'indipendenza nel 1991, dell'Etiopia. Classe 1906, nato ad Afelba, villaggio nel Sud dell'Eritrea, si è formato in ambito religioso, con un dottorato in Teologia, ed è stato vicario generale della Chiesa cattolica di Eritrea. Ha occupato vari ruoli nel governo, incluso quello di addetto culturale dell'ambasciata etiope a Roma. È stato membro dell'Accademia della lingua e consigliere del ministero dell'Informazione etiope.

Una vita molto istituzionale, dove fa capolino la letteratura, sotto forma di un romanzo in lingua tigrina, *L'ascaro. Una storia anticoloniale* scritto nel 1927, pubblicato però solo nel 1950.

Il brano in antologia è un estratto da *L'ascaro. Una storia anticoloniale* (*Hade Zanta. Nzteaskere nhade menesey zir'i*, Silla, 1953; Tamu Edizioni, 2023), dove si narra delle vicende, dolentemente picaresche, di un soldato coloniale eritreo impegnato nella campagna italiana del 1911 per la conquista della Libia.

L’ascaro

Dopo un breve sonno si risvegliarono sudati. Non appena squillò il segnale della partenza, asciugato alla bell’e meglio il sudore, si misero faticosamente in marcia. Tuttavia, dopo poco che erano in cammino i loro piedi iniziarono a scottarsi per via della sabbia rovente e, per cercare di resistere alla sofferenza, iniziarono a procedere saltellando, con i piedi doloranti. Chi aveva le calzature le indossava, chi non le aveva, in mancanza di meglio, utilizzava delle pezze di tessuto per fasciarsi i piedi. Era un rimedio inutile! Pensare di proteggersi da questo fuoco con simili calzature improvvisate era semplicemente ridicolo. Come descriverlo? La sabbia era come brace ardente, come terra cotta nella fornace in cui si sprofondava. Mi ricordo di una volta in cui mentre correvo spensierato passai nei pressi di una fornace e, ahimè, le braci sotto la cenere non erano spente. Le mie gambe sprofondarono nella cenere fino alle ginocchia, e quando ne uscii ero ustionato, con i piedi pieni di vesciche. Chiunque, come me, sia passato per un’esperienza simile può capire; chi non vi è passato, invece, può solo provare a immaginarlo. Ed era in quest’ampia distesa rovente – molto più di una sola fornace – che gli ascari si stavano avviando a trascorrere non un giorno solo bensì due anni. Le scarpe e gli stracci che avevano utilizzato per proteggersi non erano di alcuna utilità. Chi indossava le scarpe aveva la sabbia che si insinuava attraverso le cuciture della tomaia; a chi aveva gli stracci questi, sia perché non coprivano interamente il piede sia perché erano un rimedio posticcio, continuavano a scivolare lasciando i piedi nudi. Che dire? Stavano ricevendo in pieno ciò che il Signore aveva inflitto loro.

“La iena che inizia a ululare già da oggi, ci toglierà la quiete,” recita un proverbio tigrino. “Se già adesso soffriamo così tanto, che ne sarà di noi tra due anni?” Così si dicevano l’un l’altro gli ascari. Due anni! Due anni in questo luogo infuocato come le terre dell’inferno e attraversato da folate di un vento malvagio, carico di sabbia fine come la farina che penetrava negli occhi, orecchie e nasi e, infilandosi lungo maniche e colletti, raggiungeva l’intero corpo causandogli grande pena. In breve tempo i loro corpi erano come in fiamme. La sabbia riusciva a infiltrarsi perfino sull’addome; difficile trovare parole che descrivano quanto fosse fine. Questa sabbia impalpabile come una nuvola, che giunge fino al nostro paese portata dal vento del deserto, che rende aridi i nostri corpi, arse le nostre coltivazioni e gracile il nostro bestiame, noi la conosciamo come *taqa*, ma altro non è che sabbia fine. Capite? Se anche quando proviene da un paese che dista migliaia di giorni di cammino, e oltretutto è rinfrescata nel suo tragitto dal vento limpido e dalla vegetazione, è ancora in grado di causare siccità e malattie una volta raggiunte le nostre terre, immaginate come possa essere trovarsi in mezzo al suo luogo di origine, dove si alza bollente, dove non c’è l’ombra di un albero o di un cespuglio a proteggere dalla calura. Quanti di loro si siano ammalati solo Dio lo sa!

Dopo aver marciato per l’intera giornata, verso sera gli ascari allestirono l’accampamento. I piedi ustionati erano diventati simili a tizzoni bruciacchiati e, appena avuto un po’ di respiro, iniziarono a ricoprirsi di vesciche piene di liquido. Lì dove si trovavano, sparpagliati a caso sulla sabbia senza alcun giaciglio e senza neanche togliersi le uniformi o sfilarsi le armature, giacquero immobili al suolo sperando che sopraggiungesse il sonno. Al contrario, per gli ufficiali italiani, che avevano viaggiato tutto il giorno a dorso di mulo, furono piantate tende per proteggerli dall’umidità della notte e dalla sabbia, furono allestiti i letti e predisposta dell’acqua. E a chi toccava svolgere questi compiti? Ovviamente ai figli di habesha, il cui destino è tribolare. E quegli altri perché non li aiutavano? Come recita il detto: “Se chiedi al

servitore sveglio di preparare il letto, di contro risponde: ‘Fammi luce!’”. I servitori non avevano forse anche loro bisogno di sostegno e attenzione?

Mentre quelli stavano seduti al centro della tenda davanti a una tavola imbandita e a una cena succulenta, chi è che stando eretto li serviva se non il povero figlio di habesha che aveva trascorso l’intera giornata a faticare eseguendo i loro ordini? E l’indomani? Chi è che al loro risveglio li attendeva solerte con i muli già caricati e i bagagli pronti? Ma ciò che tuttavia desta stupore è che al figlio di habesha scelto per servire l’europeo, che sia per preparargli il letto, cucinargli i pasti, pulirgli le armi o accendergli la sigaretta, pare di essersi innalzato fino al settimo cielo rispetto agli altri suoi commilitoni. Pertanto un inutile servitore che trascorre la giornata marciando dietro al mulo del capitano, saziandosi dell’odore del suo sterco, si crede di regnare sui suoi commilitoni solo perché oltre al suo *tarbush* si fa carico del cappello del comandante.

E dopo aver trascorso la serata ricoperti di piaghe causate dalla calura della giornata, essersi cibati fino alla nausea della sabbia portata dal vento e aver trascorso la notte intirizziti per il freddo, all’alba si alzarono pronti per avviarsi verso il secondo giorno di marcia. Chiunque li avesse visti in quel momento sarebbe rimasto colpito dai loro volti segnati dalla fatica del giorno prima, gli occhi arrossati e le labbra screpolate. Eccoli questi giovani d’Etiopia dalla pelle talmente liscia da sembrare fosse stata nutrita con del burro, ridotti in un solo giorno in corpi così macilenti. A vederli in questo stato veniva da pensare che provenissero da qualche inutile e miserevole paese, non certo dall’Etiopia! Dall’altra parte, al loro paese la gente piangeva e cantava: “O nostro sacerdote, perché non fai qualcosa per fermare tutto ciò? Non un solo giovane trovano le donne, tutti per Tripoli sono partiti!”.

O sprovveduto di un Tequabo! A casa tua il latte non trova chi lo beva, il burro speziato non trova chi lo usi per cucinare, la tua famiglia non sa che farne di queste ricchezze! Eppure tu sei qui a consumarti fino alla morte! Quando tornavi da un viaggio i tuoi genitori ti accoglievano con il viso radioso, ricoprendoti di buoni auspici e benedizioni. A casa tua avevi acqua calda per lavarti i piedi, e *suwa* o infuso ai semi di lino per placare la sete, e in camera un letto soffice su cui era un piacere dormire con il cuore sereno. Oggi invece, dopo aver trascorso tutta la giornata a faticare camminando su e giù, dove troverai rifugio? Recita il detto: “Dopo aver trascorso la giornata con un bue capriccioso non ti tocchi in sorte una donna capricciosa!”. Ecco, questo ti è toccato! Qui non troverai nessuno che ti accolga con un viso gioioso, né che ti prepari una buona cena o il letto. È in questo momento che ti renderai conto della bella vita che trascorrevi con la tua famiglia e ne proverai rimpianto. Ma non la riavrai, anzi, insofferente cercherai di allontanare sempre più questo pensiero dalla tua mente.

La sera del secondo giorno di nuovo si accamparono e anche la seconda notte trascorse travagliata come la prima. E così, per sette interi giorni continuarono ad avanzare e *mersciare* accompagnati da fame, sete, caldo rovente, polvere e stanchezza. *Mersciare* era un termine nuovo che loro stessi avevano coniato a testimonianza della loro fatica. Giunti nei pressi del territorio dove si trovava il nemico, l’ufficiale italiano che li comandava, seduto ritto sul suo cavallo in mezzo a loro in modo che tutti potessero sentirlo, dichiarò: “Coraggio, o nero ascaro d’Eritrea! Quelli contro cui desideri combattere non sono altro che pastori. Se ti spaventa il fatto che siano bianchi, non temere! Non sono come noi, non hanno cannoni, scarseggiano di munizioni, non hanno cannocchiali né mortai. Noi soli siamo i bianchi valorosi, noi, italiani, vostri signori. E ora forza, attaccali! Non averne paura! Se ci capiterà di trovare capre, cammelli, buoi, somari o pecore ve ne daremo da macellare per poi mangiarli. Ma guai a chi trova oro, argento o altri beni simili e li tiene per sé! Gli scorticherò le nude natiche davanti a tutti con cinquantacinque colpi di *qurmasc*. Mi avete sentito bene? A me spetta tutto il bottino! Io sono il vostro signore e tutto ciò che trovate dovete consegnarlo a me. Dovete sentirvi felici e orgogliosi di combattere sotto la bandiera dell’Italia. Noi, il

Governo d'Italia, siamo potenti! Possediamo navi a vapore, cannoni, fucili, aeroplani e treni. Per queste ragioni dovete combattere valorosamente per noi! E ora urlate tutti insieme a me: 'Viva l'Italia! Viva il Re Emanuele!'". E così concluse la sua arringa.

Queste furono le parole rivolte ai giovani habesha che si preparavano ad andare in battaglia. Del resto, non erano forse dei mercenari? Non avevano diritto a ricevere parole più elevate. Rivolgendosi a loro il comandante li aveva trattati come qualsiasi altro africano che non conosce la propria patria e il proprio passato. Ignorava che, anche se ora non stavano combattendo per la loro patria, i loro antenati lo avevano fatto ripetutamente. Ignorava che gli habesha avevano un cuore limpido e una mente fervida e non si erano spinti in queste terre per guadagnare due franchi, bensì in cerca di un nome limpido e di gesta eroiche. Sappiamo che un soldato che si prepara alla battaglia non combatterà con coraggio se non gli si nomina la difesa della grandezza o della sicurezza della sua patria, dei genitori, della moglie o dei figli. Di tutto ciò l'ufficiale italiano sembrava non avere alcuna consapevolezza. Trattava i suoi soldati come se fossero stati bambini raccolti da luoghi senza memoria al solo fine di realizzare qualcosa per lui. Di volta in volta li rimproverava con offese, li adulava o narrava loro la grandezza delle sue imprese, nella speranza di renderli più forti. Pertanto, quando alla fine del suo discorso li incitò a urlare "Viva l'Italia", quelli che fra loro non erano inclini alla riflessione urlarono all'unisono "Viva!", con una voce simile all'ululato dello sciacallo. A quelli consapevoli, invece, e tra loro Tequabo, la voce si strozzò in gola e piansero lacrime amare. Avevano capito quanto dicevo poc'anzi e, incrociando lo sguardo dei pastori beduini che si preparavano a difendere la loro terra, provarono vergogna. Le genti del deserto non sono particolarmente portate per il combattimento. Non abbondano di fucili e in quanto a munizioni sono messe anche peggio. Non hanno un re né un ufficiale che le guidi, e tuttavia provano a combattere per proteggere il loro paese dalla mano dello straniero. Al contrario, gli habesha hanno assistito in silenzio alla conquista del loro paese da parte degli italiani, e si sono lasciati sottomettere, inginocchiandosi come animali privi di coscienza. Come se non bastasse, si stavano ora preparando a combattere contro queste genti intenzionate a lottare per proteggere il proprio paese. Il colonizzato, utilizzato a sua volta come strumento di colonizzazione altrui, era venuto fin qui non per trarre un beneficio per sé o per il proprio paese, ma per sottomettere invece questi conterranei che, anche se distanti, erano pur sempre figli d'Africa. Non manca chi sostiene che gli arabi sono nostri nemici sin dall'antichità, e che quindi non c'è nulla di male a sterminarli combattendo al fianco degli italiani. Ma chi afferma questo non è consapevole che ciò che sta facendo agli altri un giorno potrà capitare a lui? Se un giorno venissero a combattere guidati dagli italiani o dai francesi, non pensate che cercherebbero in ogni modo di vendicarsi? Non vi rendete conto che in questo modo si stanno ponendo le premesse per uno spargimento di sangue senza fine? Gli arabi, infatti, avrebbero insegnato ai propri figli e questi, ancora, ai loro figli: "Dimenticati pure qualsiasi cosa, ma non dimenticarti del sangue degli habesha".

(Traduzione di Uoldelul Chelati Dirar)

Okot
p'Bitek

È nato a Gulu, in Uganda, nel 1931. Tra i massimi esponenti letterari del paese, scrive molte delle sue opere nella lingua acholi, un dialetto del luo del Sud, lingua nilotica occidentale. Figura poliedrica, non solo scrittore e poeta, ma anche antropologo sociale e giocatore per la nazionale ugandese di calcio, Okot p'Bitek ha sempre messo al centro, attraverso il suo sguardo modernizzatore, la realtà tradizionale africana. Tre delle sue raccolte di poesie – *Song of Lawino* (East African, 1966), *Song of Ocol* (East African, 1970), *Two songs* (East African, 1971) – sono considerate tra le più sofisticate del continente. Nella sua produzione artistica, oltre a romanzi e racconti, va segnalato anche un libretto d'opera scritto nella prima giovinezza.
Come molti intellettuali della sua generazione, anche Okot p'Bitek si forma in Europa, precisamente all'University College of Wales dove consegue il Bachelor of Law, specializzandosi in Studi giuridici, e poi presso l'Institute of Social Anthropology di Oxford dove prende una laurea in Antropologia sociale. Una volta tornato in patria diviene una delle colonne della Makerere University di Kampala, che forma molta dell'intellighenzia del continente negli anni della decolonizzazione. È stato direttore del Teatro nazionale di Kampala. Divenuto inviso al governo ugandese verso la fine degli anni sessanta, è costretto all'esilio. Collabora stabilmente con varie realtà al di fuori del suo paese: a Nairobi, a Austen, a Lagos. Torna in Uganda solo alla fine del regime di Idi Amin Dada, dove riprende nel 1982 l'attività alla Makerere University come professore di Scrittura creativa. Nello stesso anno si spegne a causa di un ictus. Sua figlia Jane Okot p'Bitek ha omaggiato il padre concludendo il ciclo dei canti con *Song of Farewell* (Fountain Pub Ltd, 1994).
Denti bianchi è tratto dal romanzo in lingua acholi *Lak Tar Miyo Kinyero Wi Lobo* (Eagle Press, 1953), tradotto in inglese nel 1989. Lega lo sguardo moderno, intenso di Okot p'Bitek, la sua lingua in bilico tra passato e presente con la realtà in continuo divenire dell'Uganda a cavallo di grandi cambiamenti sociali.

1

Denti bianchi

Nyero e io abbiamo fatto una passeggiata in città. Gli edifici coprivano colline e valli come le reti per seccare la manioca coprono la roccia. Alcune case erano così enormi che sembrava impossibile fossero state costruite dall'uomo e solo quando si vedevano con i propri occhi gli operai che posavano mattoni e martellavano i tetti di quelle nuove ci si rendeva conto che gli esseri umani potevano davvero innalzare palazzi così giganteschi, sotto i quali strisciare come termiti. Non c'era polvere perché le strade erano spalmate di un cemento nero, lucente. Le strade erano molto larghe e si dividevano in due: su questo lato il traffico scorreva in una direzione, sull'altro lato scorreva nella direzione opposta. Il traffico nella città di Kampala scorreva come le acque del Nilo, senza sosta. C'erano tutti i tipi di veicoli su ruote: automobili tirate a lucido che trasportavano uomini grassi e donne imbronciate; rudimentali jeep cariche di uomini abbracciati alle loro armi, con i volti seminascosti dai cappelli a larghe tese; trattori scheletriti che si trascinavano avanti con un doloroso brontolio, sballottando i conducenti su e giù; automezzi dei vigili del fuoco che passavano suonando la campana, strangolati ai fianchi da rotoli su rotoli di pitoni di gomma. Le motociclette erano numerose come nella città di Gulu le biciclette il sabato mattina dell'*oro*, la stagione secca. Ma a Kampala, a differenza di Gulu, a guidare le moto non erano solo i singh e gli agenti di polizia. Uomini ganda in abiti *kanzu* con le loro donne cicciottelle in abiti *busuti* sui sedili posteriori; magri meccanici indiani che guidavano con gli occhi quasi chiusi e la bocca aperta a mostrare i denti rovinati. Nei punti in cui si incrociavano molte strade, c'erano semafori che continuavano a passare dal rosso al giallo al verde. Quando il semaforo diventava rosso, i veicoli si fermavano ammucchiandosi uno dietro l'altro, i motori brontolavano e gemevano e i conducenti si lanciavano in avanti furiosamente nell'istante stesso in cui il semaforo diventava verde.

Non era facile attraversare la strada. Sentivi urla e lamenti da questa parte: un uomo era morto schiacciato sotto un camion. Sentivi urla e lamenti davanti: due autobus si erano scontrati frontalmente, senza feriti gravi, ma una ruota si era staccata, aveva colpito un ciclista e lui aveva perso i sensi. Da dietro venivano rumori e grida: una moto aveva urtato un trattore fermo, il conducente era stato portato d'urgenza all'ospedale di Mulago; ma le grida e gli ululati che si levavano a est segnalavano l'inseguimento di un ladro. Non si poteva attraversare la strada come capitava. Attraversare una strada così significava suicidarsi, proprio come una falena quando si tuffa nel fuoco. Bisognava tenere a mente che su tutte le strade che attraversavi era stato versato sangue umano.

Prima di lasciare la caserma di polizia di Nsambya, Nyero mi aveva detto di stare molto attento quando attraversavo una strada. Ma come si fa a stare attenti? Nelle battaglie ci si può proteggere dai nemici usando uno scudo e una lancia, ma in che modo ci si poteva proteggere da tutti questi assassini su ruote? Se non si voleva morire, meglio non attraversare nessuna strada.

Nyero era un figlio di Kampala, era cresciuto lì. Forse conosceva anche qualcuno degli automobilisti e dei ciclisti. Forse qualcuno di loro conosceva suo padre, il caporale Okello, forse qualcuno di loro conosceva sua madre. Attraversò la strada e fu come se i veicoli rallentassero per lasciarlo passare, perché in un attimo era dall'altra parte. Lo vidi alzare una mano per salutare uno degli automobilisti. Restò lì, sotto un lampione, ad aspettare che lo

raggiungessi, attraversando. Un fuoco cominciò a bruciarmi dentro. Un autobus a due piani mi passò davanti, facendomi tremare il terreno sotto i piedi come un terremoto, e per un attimo non vidi più il ragazzo. Non dovevo perdere di vista Nyero: come avrei potuto ritrovare la strada per la caserma della polizia di Nsambya nel vortice insensato di tutta quella folla? E dovevo smettere di sembrare spaventato, perché Nyero avrebbe raccontato tutto alle donne a casa, e dove sarei andato per sfuggire alle risate crudeli di quelle puttane? Ogni volta che stavo per attraversare, i veicoli mi venivano contro con l'intenzione di uccidermi! Mi sentivo confuso e indifeso come una donna che vede la sua capanna avvolta dalle fiamme. Tirai fuori tutto il mio coraggio e aspettai che il flusso di veicoli diventasse un rivolo, poi mi lanciai nell'attraversamento della strada con una corsa molto simile a quella di un cacciatore che insegue un topo commestibile ferito. Un vecchio autobus mi puntò come se avessi ucciso il fratello dell'autista! Frenai in mezzo alla strada e feci un balzo indietro come un'antilope cervo che sfonda il recinto. Mi schiantai contro un gigante singh che stava in piedi sul marciapiede; l'uomo bianco cadde di schiena e gli saltarono i bottoni dei pantaloni. Il turbante volò a una certa distanza. Il mio perizoma si sciolse, i trenta scellini in monete che ci tenevo legati dentro si sparpagliarono e io mi chinai immediatamente a raccoglierli...

Due poliziotti mi piombarono addosso come avvoltoi che hanno avvistato una bestia morente. Uno mi teneva per la mano sinistra, interferendo notevolmente con i miei sforzi di rimettermi il perizoma. Dissero cose senza senso in una lingua dal suono moscio. Nyero forse mi stava traducendo quello che dicevano, ma io non riuscivo a sentire una parola. Si radunò rapidamente una grande folla e tutti gridavano a squarciagola. Perché in mezzo alla folla gli uomini diventano così stupidi, così infantili? C'erano uomini abbigliati in completi decorosi, che portavano in mano piccole scatole di pelle. Stavano lì a guardarmi come se non avessero niente di meglio da fare che stare lì a gridare in pieno giorno! C'era un uomo anziano, probabilmente un nonno (se la sua discendenza era viva), che tendeva il collo magro per riuscire a vedere un ragazzo di villaggio. Quando i nostri occhi si incontrarono, cacciò fuori un grido stridulo! Una donna bianca era lì in piedi e tremava tutta. Era eccitatissima, si stava proprio godendo l'interferenza dei poliziotti nei miei tentativi di rivestirmi. Non riuscivo a sentire niente non solo a causa del rumore prodotto da quella stupida folla, ma anche perché un grosso tamburo mi rimbombava in testa.

L'uomo bianco era ancora lì a sputare sangue. Con la mano sinistra si teneva i pantaloni e con il dorso della mano destra si toglieva il sangue dalla faccia cespugliosa. Aveva i baffi pieni di sangue, sembrava un leone colpito a morte prima di essersi leccato via dalla bocca il sangue della preda. I suoi capelli erano tutti scarmigliati. Disse che dovevamo andare alla stazione di polizia.

Nyero mi consigliò di non rifiutare di andare alla Stazione Centrale di polizia. In effetti ero ben disposto a farlo. Ma bisognava attraversare quella strada! Un poliziotto si mise dietro di me e disse: "Bene, andiamo". Aspettai che la marea di veicoli si placasse un po' e attraversai la strada a balzi come un impala. Nel momento in cui mi trovai dall'altra parte, la marea ruggì come l'*acucur*, ricadde e quasi spazzò via il poliziotto come il Mar Rosso fece con i figli del Miciri[1] nella Bibbia. Dovettero saltare indietro molto in fretta per salvarsi la vita. Li sentivo gridare in una qualche lingua, probabilmente accusandomi di furto, rapina, omicidio, stupro e tutti gli altri crimini del mondo. Qualcuno soffiava forte in un fischietto, qualcun altro suonava una tromba; auto e camion, trattori, autobus e motociclette strombazzavano senza sosta. Gli operai misero giù i loro attrezzi e i muratori si affrettarono a scendere dalle scale e cominciarono a gesticolare e gridare. I negozianti chiusero le botteghe e raggiunsero i loro commessi. Un *dukawallah* tossicchiante, con il petto curvo come un arco, si infilò un paio di occhiali con le lenti spesse e mi fissò come se fossi un elefante umano. Se non siete ancora stati in un posto dove la gente è davvero stupida, andate a Kampala.

Una folla molto più grande ora mi circondava completamente, ma gli uomini, le donne e i bambini nell'anello più interno si tenevano a distanza di sicurezza. Sapevo che, se non avessi fatto qualcosa, prima o poi mi avrebbero aggredito. Estrassi il coltello dalla cintura, lo alzai e gridai il mio *mwoc*:

Aluk, otuk ruk!
Tu che rovesci la pentola sul fuoco
Hai le palpebre pesanti perché
Vuoi mangiare da solo!
e gridai anche il *mwoc* di Patiko:
Siamo leoni
Siamo un piatto di okra
Un piccolo piatto di okra
Finisce un grosso pezzo di *kwon*!

Stando all'erta per individuare il primo possibile aggressore, li sfidai: "Io sono pronto! Questo è il momento giusto per morire, il posto giusto! A morire nel proprio letto sono i vigliacchi e i vecchi! Forza, chi si offre volontario per morire con me?". Ma in qualunque direzione mi girassi, la gente indietreggiava, generando un'onda in movimento come fa l'erba con il vento forte.

Sentii vagamente la voce di un ragazzo che diceva: "Fratello, rimetti il coltello nel fodero, ti prego, mettilo via!". Un'altra voce disse: "Stupido mangiatore di *mugaiwa* e di miglio secco *kwon*, cosa pensi di fare con quel pelapatate? Gli inglesi hanno sconfitto una potenza come la Germania e tu chi ti credi di essere per sfidare la loro polizia con un coltello arrugginito?".

La voce più forte rimbombò dentro di me: "Atuk, il tuo amore Cecilia Laliya lo verrà a sapere subito, e cosa penserà di te che ti sei fatto prendere come una donna?". Urlai: "Siamo leoni, siamo un piatto di okra!".

Sei poliziotti si fecero strada tra la folla come elefanti in un folto di canne. Tre di loro avevano piccoli scudi di metallo e grandi mazze, e tre avevano fucili. Tutti portavano caschi d'acciaio. La tensione salì, la folla si zittì, come se una corrente avesse chiuso di colpo tutte le gole e tutti stessero lottando per respirare. Mi bloccai con il coltello in mano, domandandomi a che cosa servisse tutto questo e come sarebbe andata a finire.

Il loro capo, un grasso sergente, mi parlò in lingua acholi: aveva una voce stridula, le parole gli uscivano a torrenti. Mi fece venire in mente gli uccelli *lakwal* che catturavamo da ragazzi.

"Giovane," cominciò, "siamo venuti a salvarti da questa folla minacciosa. Ti ordino di mettere giù il coltello e di alzare entrambe le mani sopra la testa. Ripeto..."

Una botta sul gomito destro mi fece volare via il coltello, tra la folla, forse qualcuno se lo prese sull'alluce. Mi arrivò un colpo alla nuca e, mentre crollavo a terra, fui colpito in faccia e mi comparvero davanti agli occhi un centinaio di lucciole, di giorno!

"Stupido bastardo!" disse qualcuno.

Mi scaraventarono in una Land Rover lì in attesa e percorremmo la breve distanza fino alla stazione di polizia, con la sirena e le luci accese per liberare la strada da tutti gli altri veicoli. Alla stazione di polizia mi buttarono sul pavimento di cemento come un sacco di cotone in una sgranatrice.

"Un altro ladro?"

"Ehee!"

"Un ladro, colto in flagrante davanti al Drapers' Store. Ha tentato di derubare di trenta scellini il signor singh Bai Baxis dell'Uganda Workshop. Ha opposto resistenza all'arresto e, una volta arrestato, ha tentato la fuga. Ha anche minacciato di uccidere i poliziotti con un coltello."

Furono appoggiati sul tavolo il coltello, avvolto in un fazzoletto bianco, e alcune monete in

un sacchetto di carta.

"Ha ferito qualcuno?"

"Nossignore!"

"Gli avete trovato addosso qualcos'altro?"

"Nossignore!"

Cominciai a sentire un dolore martellante sotto il mento. Avevo la bocca e la faccia gonfie e i miei occhi riuscivano a stento a vedere qualcosa; ma nessuno sembrava preoccuparsi di me. Sentivo la bocca piena di saliva appiccicosa, se qualcuno mi avesse chiesto di dire qualcosa non avrei potuto parlare bene. Sputai sulla porta chiusa: saliva mista a sangue. Un caporale, che stava scrivendo qualcosa sul mio caso, si avventò contro di me come se avessi insultato sua madre!

"Che ti prende, imbecille? Pensi di essere nella cucina di tua moglie? Come ti permetti di sputare dappertutto in questo modo? Cosa...?"

Alzò il piede sinistro e stava per darmi un calcio nelle costole, quando apparve improvvisamente un superiore...

"In piedi! Come ti chiami?"

"Mi... mi... mi chiam... Atuk!"

"Che razza di nome è? Ascolta, giovanotto, non pensare che siamo qui a giocare, o a fare alla lotta con te."

Stava lì, con la mano sinistra nella tasca della casacca. Nella mano destra teneva un corto bastone con cui mi dava dei leggeri colpetti sulla spalla sinistra. Un cinturone di cuoio nero lucido gli attraversava la pancia sporgente. Mi venne la fantasia di afferrargli i testicoli e tirarli con forza!

"Perché mi hanno picchiato, se tu non vuoi lottare con me?"

"Zitto! Come ti permetti?" ruggì il caporale. Il sergente alzò il bastone e il bullo chiuse quella bocca puzzolente di birra.

"Ascolta, giovanotto", e il sergente cominciò un lungo discorso, con le labbra che si muovevano su e giù riversando un fiotto di cose incredibili. Non la smetteva più, ostinato come un caprone alla monta.

Ma io avevo qualcosa che mi bloccava le orecchie come un tappo. La mia gola bruciava di veleno. La sua sola vista mi faceva star male e le bugie che gli uscivano dalla bocca mi tagliavano il cuore come un rasoio. Avrei voluto trasformarmi in un cobra! Mi fecero un sacco di domande stupide, per esempio: da dove venivo? Quando dissi il nome del mio villaggio si infuriarono e mi risposero che ero un senzatetto. Poi mi accusarono di aver rubato o tentato di rubare, di aver rapinato o tentato di rapinare, e di essere un inutile vagabondo. Io dissi che erano i più grandi bugiardi che avessi mai incontrato e che... Tre pugni mi colpirono veloci allo stomaco, in faccia e sulla schiena. Fui gettato in una minuscola cella buia, chiusero dall'esterno la pesante porta d'acciaio.

Potevo vedere mia mamma seduta sotto la tettoia del granaio a vagliare il miglio con la mia sorellina seduta a fianco. Ridevano e aspettavano buone notizie da me.

"Mio figlio è partito sei giorni fa."

"Pensi che sia già arrivato a Kampala?"

"Certo che sì. L'autobus ci mette solo due giorni."

"Oh, non faccio che pensare ai vestiti e alle belle perline che mi porterà come regalo."

Pensai a Cecilia Laliya, la mia amata. Un liquido caldo e salato mi uscì dagli occhi e si riversò nelle ferite sul mio viso, tagliente come i coltelli da cacciatore *palabat*. Tremavo dalla rabbia. Mi riempii i polmoni d'aria e gridai con furia amara: "Fanculo! Fanculo tutti!".

Un unico lamento inondò l'intero blocco di celle: i detenuti erano soli, amareggiati e sofferenti. Gridarono nelle loro lingue madri. Piansero ricordando le loro case. I langi e gli

iteso, i kumam e gli acholi, i jonam e i lugbara, i banyoro e i baruli, i jo-padhola e i bagisu, i bagwere e i basoga, i baganda e i madi, i kakwa e gli alur, i banyankole e i bakiga… e altre tribù del Kenya: i kikuyu e i kaluo, i nandi e i masai e gli akamba, e persino gli indiani e i goani e gli europei… Tutti piangevano nella lingua del loro popolo…

Fuori ci fu una lotta violenta. Un altro prigioniero! Fu gettato sul pavimento di cemento come uno straccio.

"Anche quello è un acholi?"

"Sì! Sono i nuovi arrivati a Kampala, sono facili da acchiappare!"

"I colombi nuovi del territorio cadono facilmente in trappola!"

"Ma io, ma io, non ho fatto niente di male, è questo poliziotto che ha qualcosa di personale contro di me."

"Vuoi stare zitto?"

"Non ho rubato niente, signore… C'è una ragazza che questo poliziotto vuole, ma è la mia donna, la mia ragazza, mia."

"Zitto, dannato idiota! Qual è l'accusa?"

"Be', è un ladro, ha rubato trecento scellini dalla casa del signor Mukasa di Mengo. Era stato arrestato la settimana scorsa, ma tre giorni dopo è scappato. Quando abbiamo perquisito la casa, sono stati trovati metri di stoffe rubate dal negozio di Patel Tesa Bai & Bros e altra merce rubata. Eccoli qui, Afande."

"Come ti chiami?"

"Mi chiamo Benayo Obina, signore. Per favore, mi tratti bene… Abbia pietà di me, marito di mia madre! Cosa devo fare? Per favore…"

"Dove vivi?"

"Oh, signore, vivevo nella caserma della polizia di Nsambya con il sergente Omac. Lei conosce il sergente Omac, vero? La prego, signore, mi aiuti. Sia gentile, signore…"

"Sta' a sentire!" la voce roca del caporale prepotente schioccò come un proiettile. "Vuoi rispondere alla domanda che ti è stata fatta?"

Disse che ora viveva con un amico nel complesso residenziale di Nakawa e che la casa perquisita non era la sua… che aveva solo passato la notte lì con la ragazza… Obina emise un grido acuto: qualcuno gli aveva sfregiato la schiena con una frusta. Lo trascinarono per terra e lo gettarono nella cella accanto alla mia. Strillava come un bambino o una donna, supplicando quelle pietre vestite da poliziotti di mostrargli un po' di gentilezza e di sentimenti umani.

Era il giovane di cui mi aveva parlato Opira al traghetto di Atura. L'uomo con cui dovevo andare a vivere. Ora il padrone di casa e l'ospite erano entrambi in prigione. Dopo un po' Obina smise di lamentarsi e cominciò a singhiozzare piano, mormorando parole inudibili. Mi schiarii la gola.

"Chi è?" chiese, allarmato.

"Sono Okeca Ladwong," risposi. "E tu?"

"Io sono Obina."

Sembrava che non volesse far sapere della sua situazione a nessuno di quelli che lo conoscevano.

"Come stai, fratello?"

"Oh," sospirò, "sto bene."

Mi aspettavo che mi chiedesse come stavano sua madre, la sua ragazza e gli altri giovani di casa, ma non lo fece. Allora gli dissi: "Tua madre stava bene quando sono partito da casa, e lei e le tue sorelline ti mandano i loro saluti".

"Quando sei arrivato?"

"Sono qui solo da quattro giorni."

"Ma, Okeca Ladwong, perché sei venuto a Kampala? Quale disgrazia ti ha portato via da

casa? Se solo avessi saputo! Se solo avessi saputo!"

"Se solo avessi saputo *cosa*, fratello?"

"Lo vedrai con i tuoi occhi, lo vedrai con i tuoi occhi e allora capirai di che cosa sto parlando. Ma se solo l'avessi saputo!"

"Fratello, è questo che un uomo deve soffrire per avere una moglie. I nostri padri hanno sofferto le stesse cose. Alcuni dei nostri antenati sono stati perfino uccisi mentre razziavano bestiame per procurarsi il denaro per la sposa, lo sai."

"Cos'è che hanno le donne acholi che le donne di altre tribù non hanno? Cos'è questa dolcezza extra delle nostre donne per cui gli uomini devono pagare tanto?"

Obina parlava con un'amarezza tale che potevo quasi vederlo, seduto nella sua cella con i pugni chiusi a fissare il buio, pronto a mettere k.o. il padre della sua ragazza. Fece una pausa e deglutì rumorosamente.

"Sai che cosa mi è successo da quando sono andato via di casa?"

"Volete stare zitti voi due, bastardi?" ordinò un poliziotto da fuori.

Mi appoggiai alla porta della mia cella. Il tizio se ne andò.

"Che problema hanno gli acholi delle forze di polizia?" chiesi a Obina. "Perché sono così crudeli con i membri della loro stessa tribù?"

"Questi pazzi venderebbero la madre pur di ottenere una promozione. Non lo sai che tutti i grandi capi della polizia vengono da altre tribù? Quando questi pazzi mettono le mani su persone indifese come me e te, la vedono sempre come una buona occasione per dimostrarsi fedeli a quei sanguinari dei loro padroni, e ci spaccano la testa."

Parlammo fino a tardi, anche se non potevamo capire l'ora dalla posizione del sole. Obina mi raccontò molte cose terribili che era stato costretto a fare: quattro furti, due rapine, un tentato omicidio... Era stato in prigione per un totale di ventisette mesi e solo dopo esserci entrato aveva avuto, dal medico del carcere, le cure adeguate per la sifilide e la gonorrea che si era preso.

"No," disse sconsolato. "No, non posso tornare a casa. Non voglio tornare ad Ajulu. Sono troppo andato, troppo andato, amico. Sono un disgraziato, un vero disgraziato. Come posso rivolgere la parola a mia madre? Come posso guardare in faccia la mia ragazza?"

"Come puoi parlare così, Obina? Chi seppellirà tua madre?"

Un silenzio profondo avvolgeva le nostre celle, rotto solo dai singhiozzi di Obina e da qualche bisbiglio incomprensibile. La mia piccola cella diventò terribilmente calda, dieci punte di freccia avvelenate si conficcarono nel mio pomo d'Adamo. L'aria mi pesava addosso come una pietra da macina nuova.

(Traduzione di Katia Bagnoli)

Miciri è il nome dell'Egitto nella lingua lingo dell'Uganda. [*N.d.T.*]

Luís Bernardo Honwana

È nato nel 1942 a Maputo, capitale del Mozambico, quando la città era ancora conosciuta con il nome coloniale di Lourenço Marquez. Cresce a Moamba, nell'interno del paese, dove il padre lavora come interprete, poi a diciassette anni parte per Maputo dove va a studiare giornalismo. Il suo talento viene scoperto dal poeta mozambicano José Craveirinha e da allora per lui la scrittura diviene una seconda pelle. Nel 1964 entra nel Frente de Libertação de Mozambique (Frelimo), che ha come obiettivo la lotta, anche armata, per l'indipendenza dal Portogallo. La sua militanza lo trascina nell'occhio del ciclone, e nello stesso anno viene imprigionato dalle autorità coloniali e rimane in carcere per tre lunghi anni. Durante l'indipendenza diviene una delle figure di spicco del paese, prima come alto funzionario del governo e poi come presidente dell'organizzazione nazionale dei giornalisti del Mozambico. È stato direttore del gabinetto presidenziale all'epoca della presidenza di Samora Machel e segretario di stato presso il ministero della Cultura.
Il racconto *Le mani dei neri* (*As mãos dos pretos*, Kapulana, 2017) fa parte della raccolta di racconti *Nós matamos o cão tinhoso!* (*Abbiamo ucciso il cane rognoso*, Edizioni Gorée, 2008), che ebbe una grande eco nella letteratura lusofona perché lanciò un nuovo paradigma fatto di immagini, visioni, luci e un lessico semplice, ma mai semplicistico.

Le mani dei neri

Non so più a che proposito venne fuori, ma il signor maestro un giorno mi disse che i palmi delle mani dei neri sono più chiari del resto del corpo perché ancora fino a pochi secoli fa i loro antenati camminavano con le mani appoggiate a terra, come gli animali nella foresta, senza mai esporle al sole, che invece scuriva il resto del corpo. Me ne ricordai quando il signor parroco, dopo aver detto al catechismo che eravamo dei buoni a nulla e che persino i neri erano migliori di noi, tornò su questa storia delle mani, dicendoci che era così perché loro, di nascosto, stavano sempre con le mani giunte, a pregare.

Io trovai talmente buffa questa cosa delle mani dei neri più chiare, che ora non lascio in pace nessuno finché non mi spiegano perché hanno i palmi delle mani così chiari. Dona Dores, per esempio, mi ha detto che Dio glieli ha fatti così chiari per non sporcare il cibo che preparano per i loro padroni o qualunque altra cosa gli ordinano di fare e che deve essere assolutamente pulita.

Il signor Antunes della Coca-Cola, che viene in paese solo ogni tanto quando la Coca-Cola degli spacci è stata venduta, mi ha detto che mi avevano raccontato solo frottole. Ovviamente io non potevo sapere se ciò era vero, ma lui mi ha garantito che era così. Dopo che io gli ho dato ragione, che era una frottola, allora lui mi ha raccontato quello che sapeva su questa storia delle mani dei neri. Così:

"Un tempo, molti anni fa, Dio, nostro Signore Gesù Cristo, la Vergine Maria, San Pietro e molti altri santi, tutti gli angeli che a quel tempo si trovavano in cielo e alcune persone che erano morte ed erano salite lassù, fecero una riunione e decisero di fare i neri. E sai come? Presero dell'argilla, la infilarono in certi stampi che usano loro e per cuocere l'argilla di queste creature la portarono nei forni celesti; siccome avevano fretta e non c'era posto accanto alla brace, le appesero ai camini. Fumo, fumo e fumo, ed eccoli scuri come carboni. E ora vuoi sapere perché le mani sono rimaste bianche? Ma come credi che si tenessero mentre l'argilla cuoceva?".

Dopo aver raccontato ciò, il signor Antunes e gli altri signori intorno a me scoppiarono a ridere, tutti soddisfatti.

Lo stesso giorno, il signor Friars mi chiamò dopo che il signor Antunes se ne era andato e mi disse che tutto quello che avevo ascoltato a bocca aperta era una grandissima balla. Era lui che sapeva la verità su questa faccenda delle mani dei neri: dopo che Dio aveva finito di fare gli uomini li mandava a fare un bagno in un lago del cielo. Dopo il bagno erano tutti belli bianchi. I neri, siccome erano stati fatti all'alba e a quell'ora l'acqua del lago era molto fredda, si erano bagnati solo i palmi delle mani e le piante dei piedi, prima di vestirsi e di venire al mondo.

Ma io ho letto un libro che per caso parlava di questo, che i neri hanno le mani così chiare perché vivono curvati, sempre intenti a raccogliere il cotone bianco della Virginia e di non so quali altri posti. Ovviamente Dona Estefânia non fu d'accordo quando glielo dissi. Secondo lei è solo perché le mani si sono scolorite a forza di lavarle.

Bene, io non so cosa pensare, ma la cosa certa è che le mani dei neri, per quanto callose e screpolate, sono sempre più chiare di tutto il resto del corpo. Su questo non ci sono dubbi!

Mia madre è l'unica che secondo me ha ragione sulla questione del perché le mani dei neri sono più chiare del resto del corpo. Il giorno che ne abbiamo parlato, io e lei, mentre io le stavo raccontando quello che sapevo in proposito, lei si piegava in due dal ridere. Quello che

troverai strano fu che non mi disse subito cosa ne pensava, quando io lo volli sapere, e mi rispose solo dopo aver constatato che io non mi stancavo di insistere sulla questione, tra le lacrime e tenendosi la pancia, come chi non ne può più dal ridere. Ecco più o meno ciò che mi disse: "Dio ha creato i neri perché bisognava che ci fossero. Bisognava che ci fossero, figlio mio, Lui pensava davvero che ci dovessero essere... Poi si pentì di averli fatti perché gli altri uomini li prendevano in giro e li portavano nelle proprie case per farli servire come schiavi o poco più. Ma siccome ormai non poteva più farli diventare bianchi perché chi era già abituato a vederli neri si sarebbe lamentato, fece sì che i palmi delle loro mani diventassero esattamente come i palmi delle mani degli altri uomini. E sai perché lo fece? Ovviamente non lo sai e non mi stupisce che molti non lo sappiano. Ascoltami bene: lo fece per dimostrare che quello che fanno gli uomini non è altro che opera dell'uomo... che quello che fanno gli uomini è fatto da mani uguali, mani di persone che se avessero giudizio saprebbero che prima di essere qualunque altra cosa sono uomini. Deve essere per questa ragione che Lui ha fatto sì che le mani dei neri fossero uguali alle mani degli altri uomini che ringraziano Dio di non essere neri".

Dopo aver detto queste parole, mia madre mi baciò le mani. Quando scappai in cortile per giocare a pallone, pensai che non avevo mai visto una persona piangere tanto senza che nessuno l'avesse picchiata.

(Traduzione di Sara Favilla)

Mongo
Beti

Alexandre Biyidi Awala, conosciuto con lo pseudonimo di Mongo Beti, nasce in Camerun nel 1932. Frequenta una scuola missionaria, il liceo nella capitale Yaoundé e studia Lettere classiche prima a Aix-en-Provence, poi alla Sorbona a Parigi. In Francia, dove resterà a lungo, diventa insegnante di liceo.

Tutta la sua opera è un contributo alle lotte contro il dominio coloniale e alle battaglie politiche, facendo della letteratura uno strumento di protesta. Dopo alcuni romanzi satirici sul sistema coloniale, *Ville cruelle* (Présence Africaine, 1954), *Le pauvre Christ de Bomba* (Présence Africaine, 1956), che farà scandalo per la descrizione del sistema missionario e verrà bandito in Camerun, e ancora *Mission terminée* (Buchet/Chastel, 1957), e *Le roi miraculé* (Buchet/Chastel, 1958; *Il re miracolato*, Feltrinelli, 1960), rivolge la sua penna affilata alla denuncia dei nuovi governi africani nati con le indipendenze, subendo nuovamente il torto della censura. Il pamphlet *Main basse sur le Cameroun* (François Maspero, 1972), nel quale Beti evidenzia quanto l'indipendenza non abbia liberato le *ex* colonie dal controllo francese, viene bandito dal ministero degli Esteri francese su richiesta del governo del Camerun. Sarà necessaria un'azione giudiziaria, conclusasi nel 1976, per cancellarne il divieto di pubblicazione.

Beti non si ferma. Lancia "Peuples noirs, Peuples africains", una rivista nella quale dare spazio alla denuncia dei nuovi regimi post-indipendenza, e contemporaneamente pubblica diversi romanzi sempre più impegnati e radicali.

Solo nel 1991, dopo trentadue anni di esilio autoimposto, Beti torna in Camerun, rientro raccontato in *La France contre l'Afrique. Retour au Cameroun* (La découverte, 1993). Apre una libreria per incoraggiare l'alfabetizzazione e la lettura di testi critici, organizza attività agricole nel suo villaggio e porta avanti le proteste contro i governi corrotti.

Nel 2001, ricoverato per un'insufficienza renale non trattata per mancanza di dialisi, muore all'ospedale di Douala.

Il racconto che segue è il quarto capitolo di *Ville cruelle*, primo romanzo dell'autore, pubblicato a soli ventidue anni. Apertamente critico verso gli abusi del colonialismo, è ambientato in una città immaginaria del Camerun sotto il dominio francese. È l'unico volume pubblicato con lo pseudonimo Eza Boto ("gente emarginata"), ispirato a Ezra Pound. Dal secondo romanzo si firmerà Mongo Beti (dal nome della sua etnia di appartenenza, "figlio dei Béti").

Città crudele

Quella stessa mattina, Banda era in fila davanti agli addetti al Controllo, muniti di coltello, ai quali doveva mostrare i suoi duecento chili di cacao per ricevere l'autorizzazione a cederli ai greci.

I due addetti non erano né giovani né vecchi; dal loro aspetto non si capiva se fossero nutriti bene o male. Dal modo in cui si comportavano dovevano esserlo più male che bene. Avevano iniziato col farsi attendere per gran parte della mattinata. Poi, una volta arrivati, si erano messi a ispezionare le file. Questo cerimoniale gli aveva preso parecchio tempo. Ogni volta che vedevano un uomo o una donna non perfettamente allineati ma leggermente discostati dalla fila, ne deducevano che stessero imbrogliando.

"Va' in fondo alla fila. Così impari ad avere fretta! Quando si arriva, ci si mette all'ultimo posto, in fondo. Riuscirete mai a farvelo entrare in quelle teste da zoticoni? No, non tolleriamo il disordine, non possiamo lavorare in mezzo al caos, diamine! Non costringeteci a chiamare la polizia..."

Facevano questo discorso ogni volta che spedivano qualcuno indietro! Uno dei due ispettori era molto loquace, l'altro non diceva una parola, e lungo le file correva voce che fosse il più severo.

Mentre ispezionavano le code, erano circondati da una mezza dozzina di omoni, oltre agli otto membri della Guardia regionale che erano stati assegnati loro per mantenere l'ordine, individui in uniforme color cachi.

C'erano due file, una per marciapiede, che si allungavano a vista d'occhio. I contadini arrivavano in continuazione. Gli uomini portavano in equilibrio sul capo un pesante fagotto, una borsa piena per metà; avevano tutti il collo tozzo, un po' rigido, le spalle e il dorso incurvati. Le donne portavano una gerla sulla schiena: camminavano inclinate in avanti. Si vedevano le bretelle delle gerle che affondavano nelle spalle.

Gli ispettori, uno davanti a ogni fila, adesso lavoravano in modo frenetico. Ondate di agitazione percorrevano le code ordinate sui marciapiedi seminando scompiglio e confusione per qualche momento. Sulla carreggiata che fungeva da corridoio, i pedoni e gli automobilisti passavano senza sosta: nell'aria era sospesa una densa nuvola di polvere.

Nonostante la frenesia degli ispettori, le file diventavano sempre più lunghe. Ogni minuto la confusione partiva in testa o in coda alla fila e la percorreva lentamente come un'onda. Spesso qualche giovanotto, non contento di trovarsi troppo indietro, guadagnava qualche posizione, in genere a cazzotti. Se i suoi avversari ritenevano di essere nel giusto e si opponevano, la baruffa si concludeva a loro favore. A meno che non intervenissero le guardie regionali: in quel caso il cacao del furbacchione veniva semplicemente confiscato. Malgrado la severità delle sanzioni, i più giovani cercavano spesso di raggiungere la testa della fila osservandola con sguardi da rapace in cerca del punto più debole; quando lo individuavano, vi si infilavano bruscamente e si posavano il carico fra le gambe. Questa smania di conquista produceva i suoi frutti. A un certo punto non incontrarono più resistenza: la tenacia con cui ripetevano gli assalti finì per scoraggiare tutti quanti. Le guardie regionali, sopraffatte, vennero ridotte al ruolo ben poco brillante di spettatori impotenti, pur ripromettendosi di infierire non appena ne avessero avuto l'occasione.

Quando tornò la calma, tutti i giovani si erano conquistati i posti più avanzati a suon di pugni.

Non sarei dovuto venire di sabato, pensò Banda. Con questa affluenza... non sarei dovuto venire di sabato. Nella sua testa, senza sapere esattamente perché, associava la gioia e il relax alla giornata del sabato. Ecco perché gli era venuta l'idea di venire di sabato...

Non riusciva a vedere cosa accadeva davanti. Era continuamente costretto ad avanzare per poi retrocedere. Come sempre, rispettava le necessità del momento. Aveva la sensazione che un esercito di formiche gli camminasse sui piedi.

Per distrarsi, si mise a osservare la scena del controllo sull'altro marciapiede. L'ispettore era chino su un'apparecchiatura di legno piuttosto grande a forma di cono, capovolta sulla base più corta. Era un pezzo rudimentale, sembrava tagliato con l'accetta senza la minima pretesa artistica, piallato grossolanamente. Si chiudeva dalla base più corta per mezzo di una tavoletta. Era sostenuto da cavalletti traballanti ed era piazzato all'altezza dell'addome di Monsieur le Contrôleur, come lui stesso amava farsi chiamare.

Il cacao veniva travasato dalla borsa o dalla gerla nell'apparecchio di legno. L'ispettore rovistava tra le fave e ne valutava la qualità tramite tutta una serie di procedure diverse. Per esempio, poteva stringerle in mano molto vigorosamente: se scrocchiavano restava impassibile, altrimenti ordinava di esporle al sole per un certo numero di giorni. Che diamine!, non è secco questo cacao? A meno che... In ogni caso, finiva col sezionarle per accertarsi che all'interno non fossero ammuffite. Alla fine pronunciava il suo verdetto in maniera molto discreta, con il distacco che caratterizzava sempre Monsieur le Contrôleur. Dopodiché sfilava la tavoletta e le fave venivano riversate nella borsa o nella gerla.

Le soluzioni possibili ufficialmente erano tre:

1. eravate immediatamente autorizzati a vendere il vostro cacao;
2. vi facevano essiccare il cacao al sole per due o tre giorni, sotto la supervisione del servizio di Controllo;
3. se il cacao era davvero troppo cattivo e quindi impossibile da esportare, veniva bruciato.

In realtà c'era una quarta soluzione, di tipo transazionale: Banda avrebbe dovuto conoscerla.

Gli sembrava tutto molto sbrigativo. Senza porvi troppa attenzione, sentì una leggera inquietudine stringergli la gola. Perché l'addetto al Controllo aveva quell'espressione corrucciata e reticente?

Non sapeva che l'astio fosse una consuetudine per quei signori, benché la loro storia, all'epoca degli eventi di questo racconto, fosse appena cominciata.

Fino a quel momento la qualità del cacao era stata una questione tra il produttore locale e l'acquirente greco. L'Amministrazione si era sempre astenuta dall'intervenire, per la gioia di tutti. Un giorno però si era sentita in vena di metterci il becco. I più accorti avrebbero potuto prevederlo. Tutto era iniziato quando un esercito di parassiti aveva invaso il paese come uno sciame di cavallette. Spuntavano ovunque per dimostrare che le piantagioni erano trascurate, gli alberi del cacao piantati male, troppo ravvicinati, le piante mal selezionate, e che avrebbero insegnato loro come fare per ampliare le piantagioni affinché rendessero di più e così via. Dopodiché vi facevano sgobbare per settimane, abbattere inutilmente gli alberi del cacao, contarli e ricontarli, sradicare arbusti e arboscelli, trasportare legna secca. Naturalmente, la cosa migliore da fare era non opporsi, onde evitare seccature: quando quelli volevano dimostrarsi utili, c'era poco da scherzare.

Si stabilivano nel villaggio per il tempo necessario, dicevano, a istruire le persone. Simulavano una fretta tutta relativa. Se vi stancavate di farli mangiare, erano loro a invitarvi e a servirvi... l'ultimo gallo che vi era rimasto. Si erano aggiudicati il Controllo compiendo abusi su abusi. Fino a dove si sarebbero spinti?

Questa era la domanda che si facevano i contadini. Già da un po' la sicurezza non era più un fatto assodato, a causa del compiacimento che quegli uomini provavano nel farsi gli affari

vostri, nel controllare ogni cosa.

Un'ondata di confusione percorse la fila. Banda dovette incurvarsi e appoggiarsi al suo carico per non cadere.

"Ecco che cosa non avresti dovuto fare, Banda..."

Si voltò di scatto e la osservò. Ma pensa! Era preoccupata quanto lui. E le altre? Le scrutò una dopo l'altra, sporgendosi verso la strada per vederle meglio. Accidenti, disse tra sé e sé, sono tutte impaurite. Forse dovrei mandarne tre nell'altra coda? A proposito, qual è il più severo dei due? Ma non poteva fare confronti, dato che non vedeva quel che facevano davanti. Qual è il più severo dei due ispettori? Ma no, non ce n'è bisogno: il mio cacao è indubbiamente buono.

"Banda, non avresti dovuto..."

"Che cosa non avrei dovuto fare?" chiese nervoso, ansioso.

"Avresti dovuto mettertici d'accordo... Non si rischiano così duecento chili di cacao... Non potevi cercare di metterti d'accordo? Te l'ho già detto, dovresti stare più attento, ma tu non vuoi mai fare come fanno tutti. A quanto pare, con un ispettore, non si può mai sapere..."

"Il mio cacao è buono," mugugnò Banda. "Ho fatto tutto quello che ci hanno raccomandato di fare. Ho seguito le loro istruzioni. Non ho nulla da temere, non ce n'è motivo. Il mio cacao è di buona qualità..."

Avrebbe potuto ripeterselo per un'ora senza convincersene mai perché, in realtà, cominciava ad avere paura.

"Checché tu ne dica," replicò Sabina, "checché tu ne dica, non si rischiano così duecento chili di cacao..."

Com'era avveduta, Sabina!

"E tu, Regina, che cosa ne pensi?" le domandò.

Regina aveva sempre in bocca un'enorme gomma da masticare che le impediva di parlare quando veniva interpellata. Manovrandola con la lingua, la spinse nella guancia destra, che si gonfiò, poi sputò il succo nero nel canaletto.

"È vero, affermò sentenziosa. Non si rischiano così duecento chili di cacao: dovresti darci retta, abbiamo l'età di tua madre. 'Il mio cacao è buono'... lo sai che significa? Non si dice mai prima, si dice sempre dopo, quando gli ispettori hanno detto che il tuo cacao è buono. Prima non è niente, né buono né cattivo..."

Sputò di nuovo il succo nero nel canaletto. Interrogata, la terza rispose:

"Non si rischia tutto il proprio cacao in maniera così imprudente, è vero. Duecento chili non sono cosa da poco."

"Non si rischiano così duecento chili," sostenne la quarta.

"Oh! Si vedrà," disse l'ultima.

Non avrebbe mai saputo quanto Banda le fu grato per quelle parole.

"Questa notte, lungo il cammino, non avete fatto che cantare, e adesso avete paura!" disse il giovane per scherzare.

"Ma dai! Se abbiamo paura, è per te. Il cacao è tuo, non nostro. Noi ti abbiamo semplicemente aiutato a trasportarlo perché tua madre è malata e non può assisterti in alcun modo. Per il resto, sbrigatela da solo. Sei grande abbastanza..."

Questa Sabina! Improvvisamente si sentì terribilmente solo. Gli era capitato spesso, ma raramente con tale intensità. Se gli fosse successo qualcosa, l'avrebbe affrontato da solo, sua madre lo avrebbe saputo soltanto in tarda serata. E anche in quel caso avrebbe preferito che sua madre non lo venisse a sapere, a meno che lui, Banda, non fosse stato costretto a dirglielo.

"Questi ispettori," rimarcò Regina, "si direbbe che stamattina siano più severi del solito. Che abbiano ricevuto istruzioni particolari?"

Una spinta violenta venuta da dietro li fece cadere gli uni sugli altri.

Tanga Sud si estendeva davanti a Banda, scintillante, bianca, rossa, verde, e lo affascinava. Iniziò a sognare il piccolo treno che fumava in lontananza: le carrozze strette e graziose come giocattoli da bambino greco inghiottivano persone, viaggiatori.

Dove stavano andando? Alla grande città sulla costa, laggiù a trecento chilometri? Trecento chilometri? Dodici ore di treno... Fort-Nègre, la grande città costiera! Doveva essere piena di palazzi. Che aspetto avevano i quartieri neri? Sicuramente non erano brutti come a Tanga Nord. E magari si viveva bene a Fort-Nègre, con tutti i soldi che vi circolavano... Magari non si era costretti a litigarsi duecento chili di cacao con gli ispettori e con i greci. Si diceva persino che lì il cacao non avesse nessuna importanza. Si guadagnavano molti soldi facendo ben altro che spaccare i frutti del cacao e rovistare tra le fave. E non occorreva una grossa somma per prendere moglie, la propria moglie. Che sia maledetto il primo che ha obbligato il suo futuro genero a sborsare una somma simile! Forse è lì che andrebbe dopo la morte di sua madre, a Fort-Nègre. Sì, forse è proprio lì che andrebbe. Lascerebbe la sua consorte dai suoceri. La farebbe venire nella grande città non prima di averci trascorso qualche mese, accumulando molto denaro. Andrebbe ad aspettarla alla stazione che, gli avevano detto, è un'immensa dimora. Sì, andrebbe a prenderla alla stazione. Sarebbe talmente elegante che lei non lo riconoscerebbe. La abbraccerebbe e le direbbe: "Allora, non mi riconosci più...". Lei sgranerebbe gli occhi dalla sorpresa e risponderebbe: "Banda, maritino mio, sei veramente tu o sto prendendo un abbaglio?". La sua gioia sarebbe incontenibile. Lui la condurrebbe nella loro casetta attraversando tutto il quartiere.

Le persone, vedendoli passare, li saluterebbero amichevolmente ed esclamerebbero: "Ma guarda! È il nostro amico Banda! Da dove viene vestito così?" e lui risponderebbe: "Suvvia, non vi ho già parlato di mia moglie? Vi avevo detto che sarebbe arrivata uno di questi giorni. Ebbene, eccola qua!". Dopo aver toccato le mani di sua moglie, lancerebbero sguardi invidiosi. L'interno della casetta sarebbe così bello che lei esiterebbe a entrarvi: al centro, una lampada Aida penderebbe dal soffitto, sopra una piccolissima tavola di legno coperta da una tovaglia, circondata da sedie di legno e poltrone di vimini. Da una parte ci sarebbe una dispensa con bicchieri e piatti di porcellana, cucchiai e forchette di alluminio. Fort-Nègre... conosceva qualcuno che era di lì. Da noi, diceva, le persone si fanno i fatti loro. Nessuno verrebbe a rimproverarvi alcunché, salvo la polizia, naturalmente: comunque non sarebbe come a Bamila e neanche come a Tanga Nord, dove le guardie regionali venivano a perquisirvi così, senza motivo, e vi portavano a sgobbare per due settimane in un cantiere, com'era successo a Banda. Un giorno a Bamila era stato arrestato all'improvviso, senza che se lo aspettasse minimamente... Ma perché pensarci adesso?

Il piccolo treno partì lanciando un grido acuto, lungo, stridulo come quello che facevano le donne quando si abbandonavano alla danza e al canto. Sparì dietro un boschetto: si continuava a vedere soltanto il pennacchio di fumo che lasciava dietro di sé. Poi scomparve anche quello. Il trenino era partito.

Banda sospirò pietosamente.

"È lunga, eh?" disse qualcuno.

Bisognava chinarsi almeno una volta al minuto e appoggiarsi su qualcuno o sul proprio carico per non cadere. Una donna, sfinita, si era già distesa sulla ghiaia rossa della strada. L'ispettore era sembrato colpito, cosa sorprendente. Aveva rovistato tra le sue fave per un attimo e l'aveva subito liberata. Vedendo ciò, la folla aveva bisbigliato d'approvazione: era anche un'esortazione a una maggiore clemenza in generale, ma era poco probabile che l'ispettore l'avesse intesa così.

Il sole splendeva radioso nel cielo, faceva un caldo opprimente. Gli uomini erano madidi di sudore. Si passavano il palmo della mano sul viso, l'agitavano in aria e la sfregavano sui loro bermuda o pantaloni color cachi. Le loro camicie di cotone, se le avevano, erano umide come

dopo un temporale: se le sbottonavano sul petto soffiandoci dentro.

"Ma lo vedi? Si può concepire un tale spreco?"

Banda guardò nella direzione che gli indicava l'indice materno di Sabina. Uno spettacolo imponente, un pennacchio di spesso fumo bianco si alzava da un cumulo di fave rosse e si involava nel cielo srotolando volute indolenti. Nel contempo, vaghi effluvi di cioccolato si sprigionavano nell'aria.

Lo sguardo del giovane si posò più in là, su un terreno incolto tappezzato di panni variopinti, stuoie, cosparsi di fave di cacao. Ogni tanto un bambino, una donna, più raramente un uomo che sorvegliava i suoi averi con rassegnazione, si accovacciava, il mento poggiato sopra il ginocchio, insensibile al calore del sole a cui invece pareva essere grato, come se implorasse che, almeno, non iniziasse a piovere. Tuttavia il temporale sarebbe arrivato. Allora avrebbero strappato il più rapidamente possibile il loro "prodotto", come lo chiamavano, alle sferzate funeste della pioggia, senza essere per questo dispensati dal mantenersi a disposizione dell'addetto al Controllo, che godeva di potere discrezionale in merito al loro rilascio. Discrezionale... assolutamente.

Assembramenti gioiosi si allontanavano tumultuosamente dall'apparecchio dell'ispettore. Era l'unica categoria di persone che non desse l'impressione di essere in difficoltà. Gli uomini afferravano con due mani le loro borse mezze piene. Come dei campioni di sollevamento pesi, le sollevavano più in alto della testa e le lasciavano cadere con un rumore sordo. Le donne, non senza una certa malizia, prendevano la loro gerla per i bordi, la sollevavano e la posavano sulla loro coscia destra. Poi afferravano la bretella destra a due mani e, con uno scatto di reni tanto agile quanto vigoroso, si mettevano la gerla sulle spalle, più rapidamente di quanto si possa raccontare. Banda pensava che almeno quelli non avevano nulla di cui lamentarsi, come se avesse intuito che a lui sarebbe andata diversamente. Li guardava dirigersi allegramente verso Tanga Sud. Avevano il passo leggero nonostante il carico che gravava sul capo e sul collo: camminavano in un vortice di polvere, i loro piedi nudi sembravano sfiorare il suolo.

Il sole scalava rapidamente il versante est del firmamento e sprigionava calore a fiotti spessi. Un'automobile passò con il ron-ron di un vecchio motore squinternato; il suo clacson troppo rumoroso annunciava una ricchezza neonata, desiderosa di affermarsi. Banda si voltò appena. In seguito si sforzerà di afferrare di nuovo quell'istante, richiamando invano le sue facoltà di memoria. Grande automobile nera, con enormi fari sporgenti, occupata da un uomo bianco al volante e da una donna bianca seduta accanto a lui. Ma questo se lo sarebbe ricordato nel momento in cui l'avrebbe rivisto. L'automobile andava veloce o lenta? Il cielo blu era solcato da nuvole grigie, lunghe e immobili? Oppure il temporale già srotolava le sue masse scure all'orizzonte? La brezza increspava il fiume di minuscole onde? Numerosi pedoni attraversavano il ponte di cemento armato? Quel pescatore aggrappato alla poppa della sua piroga che teneva la lenza con circospezione, non era forse un'immagine stereotipata, sorta da una sua vita precedente, semplicemente inseparabile da certe circostanze, sensazioni, immagini? Non lo saprà mai. Aveva appena intravisto passare l'automobile che l'ineluttabile nube di polvere si era interposta come uno schermo opaco. E dire che nel momento esatto in cui un malessere che per un bel po' aveva creduto irreparabile lo avrebbe attanagliato, un colpo di fortuna perfettamente compensatorio gli sarebbe piombato addosso! O meglio, lei lo aveva sfiorato e lui l'aveva soltanto intravista!

L'addetto al Controllo gridava con tutto il fiato che aveva in gola:

"Avanti, laggiù, andate avanti. Che succede? Pensate che mi fermi qui a dormire?"

La domanda fece sorridere Banda, che non aveva perso il senso dell'umorismo nonostante la paura.

Due o tre ondate di confusione percorsero di nuovo la fila.

"Ma guarda, è il mio turno," disse Banda tra sé e sé, rabbrividendo.

Era ora. Il fischio di una sirena partì da una segheria in lontananza e salì dritto nell'aria calda e vischiosa. Era quasi mezzogiorno.

Banda vuotò lentamente la sua borsa nell'apparecchio di legno. Non riusciva a sollevare lo sguardo dalle sue fave che, rotolando l'una sull'altra, facevano il rumore di un tappeto di foglie morte calpestate. Quanto gli erano care, quelle fave! Gli sembrava di averle partorite lui stesso per quanto impegno aveva messo nel farle nascere, crescere e renderle quel che erano diventate, così rosse, così secche. Il suo cacao era buono, non vi erano dubbi. I suoi occhi incontrarono quelli dell'ispettore. Questo immerse il braccio nelle fave fino al gomito. Rovistò lungamente, ne prelevò una manciata che strinse più volte nella mano… Non parlava. A essere secche sono secche, pensò il giovane, che strappò a Sabina un breve sguardo trionfale. L'ispettore si mise a selezionare le fave una a una, senza sosta, meticolosamente; il suo coltello scintillava al sole. Aveva un'espressione seria e un occhio socchiuso. Banda, sempre più nervoso, si accovacciò e sistemò la borsa aperta davanti all'apertura per recuperare le fave. Non si alzò: aspettava tenendo la borsa per i bordi con entrambe le mani. Sopra la sua testa gli scricchiolii gli indicavano che l'ispettore non aveva terminato. Andava per le lunghe: è cattivo segno, constatò Banda alzandosi bruscamente per la tensione. I loro occhi si incrociarono di nuovo. L'altro sostenne lo sguardo come pure Banda, benché adesso fosse terrorizzato.

"Ho con me cinque altri carichi," disse, giusto per dire qualcosa.

Si pentì immediatamente di averlo detto. Aveva parlato senza essere stato interpellato, come un tempo a scuola, quando veniva minacciato di essere punito. Il ricordo di quegli anni di dissimulazione e di paura costanti gli fecero male al cuore.

"È lo stesso cacao?"

"Sì…"

"Esattamente lo stesso?"

"Ma sì!"

Non ignorava affatto gli sguardi che doveva rivolgere all'addetto al Controllo, a Monsieur le Contrôleur, ma gli aveva parlato in modo nervoso, facendo lo spavaldo per vendicarsi di essersi mostrato impaurito.

"Fammelo vedere comunque."

Che il suo cacao era buono era sicuro. Altrimenti perché avrebbe detto: "Fammelo vedere comunque"?

Le cinque donne si erano assembrate disciplinatamente attorno all'ispettore e seguivano l'operazione con attenzione. Prendeva una grande manciata di fave da ciascuna gerla: le sezionava tutte, dalla prima all'ultima. A volte ne tagliava persino mezza o un quarto.

A Banda tornò in mente la frase: "Fammelo vedere comunque". Forse il suo cacao era cattivo. All'idea, sentì come un ago trafiggergli il cuore. Potrebbe veramente essere cattivo il suo cacao? Prese anche lui una manciata di fave da una gerla e le strinse nel palmo della mano. A essere secche, erano secche. E allora? Potevano essere ammuffite all'interno? Non ebbe il tempo di trovare una risposta alla domanda. In un attimo gli uomini dell'addetto si impossessarono dei cinque carichi di cacao e li trasportarono verso il cumulo di fave dal quale partiva del fumo. Che cosa aveva detto l'ispettore?

"Questo cacao è cattivo… cattivissimo. Bruciatelo!"

Banda era furioso. Le lacrime gli velavano gli occhi.

"No," gridò, "non è vero! Il mio cacao è buono!"

Si scagliò contro gli uomini dell'ispettore. Sembrava che le guardie regionali non aspettassero altro. Lo assalirono. Ci fu un tafferuglio rapido e confuso. Si vedevano pugni e manganelli alzarsi e abbassarsi. Il corpo gigantesco di una delle guardie cadde a terra. Le cinque donne che avevano accompagnato Banda si interposero coraggiosamente.

"Non vi potete scagliare in quattro contro uno. Siete o non siete uomini?" dissero.

“Non abbiamo intenzione di picchiarlo,” risposero le guardie regionali. “Lo portiamo al commissariato di polizia, e fine della storia.”

Riuscirono a immobilizzarlo. Lo costrinsero a rialzarsi e lo ammanettarono. La folla silenziosa era tutta occhi e orecchie per il giovane. Aveva un occhio pesto e dalle sue labbra usciva un rivolo di sangue. Sentiva un brusio arrivare fino a lui, a ondate, come fossero messaggi di solidarietà.

Istintivamente si dibatté, cercando di togliersi le manette, finché non si rese conto che erano d’acciaio. Non le aveva mai viste da vicino. Quando erano venuti a prenderlo a Bamila per mandarlo al cantiere, gli avevano legato una corda attorno alla vita. Gli si offuscò la vista, si sentì sfinito, assetato.

Le cinque donne piangevano attorno alle guardie regionali e le supplicavano di perdonarlo. Si umiliarono fino a dire che era lui ad avere torto, Banda, e che gli sarebbe stato grato a vita se avessero lasciato correre il suo piccolo moto di stizza. Sabina disse perfino che si trattava di suo figlio: chiedeva pietà non per lui ma per lei, sua madre. Non ce l’avevano loro una madre?

“Insegna a tuo figlio a comportarsi meglio,” le risposero.

Una di loro si scostò e si avvicinò all’ispettore implorandolo con voce lamentosa e tendendo le braccia. Faceva pena: suscitava disgusto, una donna che implorava per il figlio di un’altra. Faceva pietà, eppure era sublime: con il suo atteggiamento evocava fantasmi di donne che non c’erano più. L’ispettore, chino sul suo macchinario, non le concesse neanche la carità di uno sguardo.

“Regina, basta!” le urlò Banda. “Quello non è un uomo, è una bestia.”

Le parole di Banda suscitarono mormorii e risate.

Si accorse improvvisamente del cumulo di fave dal quale proveniva il fumo: aveva l’impressione di vedere ancora gli uomini dell’ispettore versarci sopra le sue fave. Lo spettacolare pennacchio di fumo apparve a Banda come un miraggio, una menzogna: cercava invano di individuare il fuoco che lo aveva generato. Se c’era, era un fuoco che non fiammeggiava.

Il cumulo di fave aveva la forma di una piramide con la base enorme, il corpo affusolato e la cima insignificante. Ad ogni modo, il fuoco o il fumo che sprigionava doveva toccare soltanto una minuscola parte delle fave. Banda vide tutto questo: se ne sarebbe ricordato in seguito, quando gli avrebbero rivelato che il “cacao cattivo” in realtà aveva un destino meno purificatore del fuoco e che, durante la notte, sarebbe stato oggetto di operazioni di recupero supervisionate dagli addetti al servizio di Controllo.

Mentre le guardie regionali lo conducevano al commissariato di polizia, provava una profonda, profondissima frustrazione; anche questa impressione non era nuova per lui. Già in diverse situazioni gli era sembrato di provarla, ma mai in maniera così straziante. Stavolta, come le altre, era accompagnata dalla sensazione, anch’essa esasperata dalle circostanze, che la sicurezza avesse disertato per sempre la grande foresta.

Credette di aver toccato con mano il fondo della crudeltà dell’uomo, ignaro che fosse insondabile.

“Cacao cattivo… Bruciatelo!” Le parole lo travolsero e lo schiacciarono come un blocco di pietra, immobilizzandolo. Lo invasero completamente.

Gli invasero la pancia: sentiva la costipazione smuovergli le viscere.

Gli invasero i polmoni: lo stesso terrore di quando a Bamila, messo al tappeto per la prima volta della sua vita, faceva fatica a respirare.

Gli invasero il cervello, confondendolo: Banda aveva l’impressione di trovarsi in una terra straniera, a una distanza incommensurabile dal suo paese natio, dai suoi affetti.

Gli invasero gli occhi: una miriade di scintille brillavano e lo abbagliavano in questo

universo che non era il suo.

"Cacao cattivo... Bruciatelo!"

Si sentì come quel giorno a Bamila, quando aveva pensato di morire per le botte date e ricevute. Una forestiera di passaggio nel paese l'aveva preso in simpatia quando invece disprezzava apertamente gli altri giovani. Questi ultimi si erano messi in testa di punire le fanfaronate e la spacconeria di Banda – era in questi termini che parlavano. Di conseguenza, gli avevano messo contro una sorta di meteco che tutto il paese diceva essere impetuoso come un fiume. Almeno Banda era uscito vittorioso da questo scontro, seppur dolorante. Il suo avversario era rimasto allettato per settimane.

Oggi avrebbe scommesso che gli avrebbero imposto un altro scontro feroce, ma stavolta aveva la certezza che sarebbe stato sconfitto, come se qualcuno gli avesse detto: "Va' e combatti, povero ragazzo, ma non illuderti. È chiaro che...".

Quella mattina era ancora pieno di speranza. Forse è proprio quando ci si sente a un passo dalla felicità che accadono cose come queste, pensò.

Sentì dietro di sé le suole delle guardie regionali stridere sulla ghiaia della carreggiata. Ridevano a crepapelle: avevano dimenticato l'incidente, oppure si stavano prendendo gioco di lui. Si stavano prendendo gioco di lui? Voleva capirlo e si mise ad ascoltare attentamente. Parlavano a voce alta un dialetto che non conosceva. In effetti non erano del posto. Venivano dal Nord. Non gli sembrò neanche per un attimo che lo stessero prendendo in giro. Perché li reclutavano sempre al Nord? Forse perché erano più alti e più forti? Forse anche perché, vista la loro stupidità, si rivelavano più docili?... Se erano più docili, non era per la loro stupidità?... Forse lo erano soltanto perché questo paese non era il loro. Se avessero preso uomini di qui per fare le guardie regionali lassù, forse sarebbe stato lo stesso; forse anche loro sarebbero stati insensibili. Sarebbe interessante sapere chi garantiva l'ordine nel Nord, nel paese di questi due uomini che lo stavano portando davanti a un commissario di polizia, Monsieur le Commissaire de police, un bianco! Che cosa gli avrebbe detto costui? Coglione, sporco negro, buono a nulla, vizioso, macaco, sciocco... Forse lo avrebbe preso a schiaffi per aver osato picchiare i suoi uomini? Sì, forse lo avrebbe preso a schiaffi. Lui avrebbe tenuto le braccia strette lungo i fianchi perché, se lo avesse picchiato, Banda avrebbe seriamente rischiato di picchiarlo a sua volta. Non aveva mai sopportato uno schiaffo, non sarebbe stata la prima volta. Ma se lo avesse picchiato, il bianco sarebbe stato spacciato, per sempre. Sarebbe stato uno strazio per la sua povera madre, quel simbolo di sofferenza. Sì! Si sarebbe astenuto dal reagire se il commissario di polizia lo avesse preso a schiaffi o fosse scoppiata una rissa. Altrimenti, sarebbe stata la fine...

Prima di entrare nell'ufficio del commissario, vide per l'ultima volta l'immagine di sua madre: inerme, magra, nera, miserabile, disgustosa, disumana e compassionevole, che giaceva su un letto di bambù.

(Traduzione di Giulia Gazzelloni)

Ousmane Sembène

Scrittore, produttore e regista, vede la luce in Senegal nella cittadina di Ziguinchor nel 1923. Nasce cittadino francese perché il padre Moussa Sembène, un pescatore, proveniva da una regione del Senegal dove dal Diciannovesimo secolo la cittadinanza era estesa anche alla popolazione colonizzata. Dopo la fine del matrimonio dei suoi genitori, cresce con la nonna materna. Come tanti della sua generazione, si forma nella scuola coloniale francese, da cui però viene espulso a quattordici anni dopo un alterco con un insegnante. Da lì la sua vita diventa un romanzo picaresco che dapprima lo porta a Dakar, dove lavora come idraulico e muratore, e poi sotto le armi. Viene inquadrato nel Sesto reggimento coloniale e combatte la Seconda guerra mondiale in Germania e Italia. A guerra finita, nel 1948, dopo aver prestato servizio per un anno come ferroviere a Dakar, si trasferisce in Francia, dove lavora dapprima nel porto di Marsiglia, e poi comincia la carriera politica nel sindacato per approdare infine nel Partito comunista. Sono anni di scelte febbrili. Pubblica nel 1956 il suo primo libro, *Le docker noir* (Nouvelles Éditions Debresse, 1956), che segna l’inizio della sua carriera artistica, a cui segue *Les bouts de bois de Dieu. Banty Mam Yali* (Le livre contemporain, 1960; *Il fumo della savana*, Edizioni Lavoro, 1991). Dopo l’indipendenza torna brevemente in Senegal per poi partire alla volta di Mosca e studiare cinema al Gorki Studio. Il suo primo film, *Borom Sarret*, è del 1963, al quale seguiranno molti altri tra cui il famoso *La Noir de...*
La città è un estratto da *Les bouts de bois de Dieu. Banty Mam Yali*, romanzo working class che si dipana dal Senegal fino ad arrivare al vicino Mali e ispirato agli scioperi operai del 1947, durante la costruzione della linea ferroviaria Dakar-Niger, ai quali l’autore stesso aveva partecipato. Nel 2009 ne è stata fatta una riduzione cinematografica.

La città

Tuguri, sottoscala traballanti, tombe rovesciate, *tapates*[1] di steli di miglio o di bambù, picchetti di ferro e palizzate mezze crollate. Thiès: un immenso terreno abbandonato dove si accumulano tutti i residui della città, pali, traverse, ruote di locomotiva, barili arrugginiti, bidoni sfondati, molle di reti del letto, lamiere rotte e ammaccate e poi, un po' più in là, sul sentiero delle capre che porta a Bambara,[2] cumuli di vecchi barattoli di latta, mucchi di spazzatura, ceramiche rotte, utensili domestici, strutture di vagoni squinternati, motori sepolti nella polvere, carcasse di gatti, ratti e galline di cui gli sciacalli si contendono i pochi brandelli rimasti. Thiès: in mezzo a tanto marciume, qualche misero arbusto, bantamarés, pomodori selvatici, gombos, bisabes, i cui frutti vengono raccolti dalle donne per far quadrare il bilancio familiare. Capre e pecore con le costole spelacchiate, la lana intrecciata alla sporcizia, venivano a brucare… brucare cosa poi, l'aria? Ragazzini nudi, perennemente affamati, si aggiravano con le loro scapole sporgenti e le pance gonfie per contendersi con gli avvoltoi quel che restava delle carogne. Thiès: quel posto dove tutti, uomini, donne e bambini, avevano le facce dello stesso colore della terra.

Un po' più in là, a Dialav, c'erano delle case di legno. Traballanti, certo, sostenute da travi o da tronchi d'albero, pronte a crollare al primo soffio di vento, ma pur sempre case, con le loro baracche in tela catramata i cui buchi erano tappati con stracci, cartone, pezzi di assi e doghe, e i tetti rinforzati con grossi sassi, barre di ferro o vecchie marmitte riempite di terra.

Ancora più in là c'erano i privilegiati, coloro che avevano ottenuto dall'amministrazione ferroviaria materiale fuori uso, vagoni merci o vagoni viaggiatori poggiati su traversine.

Da Randoulène alla caserma delle guardie, dall'immensa Thiès a Dialav, le abitazioni, gli alberi e il terreno scomparivano sotto uno spesso strato di polvere nera vomitata dalle locomotive.

Thiès era al tempo stesso il centro dell'amministrazione ferroviaria e quello della direzione del movimento operaio. Tutti gli abitanti, chiunque fossero, vivevano della ferrovia, del traffico tra Koulikoro e Dakar. A Thiès si trovavano anche le officine per la riparazione delle macchine e il servizio di manutenzione.

Gradualmente, la luminosità del giorno cancellava le stelle una a una e l'alba restituiva alle cose i loro veri contorni. Quella mattina, gli operai si erano svegliati di buon'ora. A dire il vero, non avevano quasi chiuso occhio. Il giorno prima avevano preso una decisione ma, adesso che era arrivato il momento di metterla in pratica, provavano tutti una sensazione di disagio, un vuoto allo stomaco.

I primi a uscire attraversavano le siepi, battevano le nocche contro una parete di legno o di zinco, una voce ancora assonnata rispondeva e qualcun altro lasciava la sua dimora. Come formiche in processione, gli uomini invadevano i sentieri e le strade. Talvolta, quando si incontravano, si stringevano la mano scambiandosi qualche banale convenevole. A poco a poco, i rumori delle biciclette e i motori delle moto li strappavano al loro torpore, ma nessuno aveva voglia di parlare. Persino i giovani, di solito esuberanti e chiacchieroni, erano silenziosi e le loro risa forzate. Nessuno osava porre la domanda che era sulla bocca di tutti: "Che cosa ne pensi dello sciopero?", perché nessuno avrebbe osato rispondere.

All'altezza del passaggio a livello, Boubacar, il fabbro, si fermò:

"Ma guarda chi si vede," disse, "la 'gazzetta del deposito'!"

Samba N'Doulougou, così chiamato perché era un vero e proprio notiziario vivente, in effetti stava arrivando a capo di un piccolo drappello. Era un tipo curioso – vedendolo, non si poteva non ridere – vestito con una vecchia uniforme americana, la camicia che penzolava sui pantaloni, troppo larghi, appoggiati a fisarmonica sui suoi *samaras.*3 Si toccava di continuo il berretto con la visiera rotta.

"Non capisco perché tanta indecisione," disse, "ieri sera avete avuto l'opportunità di esprimere la vostra opinione. Adesso non è più possibile ritrattare."

Si rivolgeva a tutte quelle facce preoccupate che vedeva davanti a sé. Bachirou, il "burocrate", un impiegato della linea che faceva parte dell'amministrazione, gli rispose: "Forse la notte ci ha portato consiglio. Bisogna guardare le cose in faccia: il nostro sindacato non è ancora abbastanza solido per intraprendere uno sciopero di cui probabilmente non abbiamo valutato tutte le conseguenze".

"Ma come? Ieri sera abbiamo visto, studiato e discusso tutto! Guardare le cose in faccia, come dici tu? Be', in faccia c'è il deposito! Chi ha paura del sangue non può mettersi a sgozzare, eppure, se vuole la carne, deve farlo."

"Sono tutte chiacchiere!"

"E tu allora, cos'altro fai, se non chiacchierare!"

Samba si stava scaldando. Intorno ai due uomini si era formato un piccolo assembramento, gli operai sapevano che la discussione tra quei due esprimeva la loro stessa confusione mentale.

"E le tue, allora, non sono chiacchiere? Bisognava dirlo ieri sera e non stamattina! Però ieri sera non c'eri. E perché? Be'... te lo dico io: perché sei uno della direzione, ti consideri un metropolitano. Te ne vai in giro dicendo: 'Io sono nella direzione metropolitana' Ecco perché vorresti che lo sciopero saltasse."

"Ah, mi spii? Se non sono venuto ieri è perché..."

"Ascolta, Bachirou, in fondo, non sei soddisfatto di te, ti domandi qual è il tuo posto: tra gli operai? La direzione ti declasserebbe. Con la direzione? Allora ti sentiresti un estraneo rispetto a noi. Estraneo poi, sei più estraneo tu a questo sciopero dello stesso direttore!"

La discussione proseguì finché il gruppo non raggiunse il mercato-ristorante. L'aria si era addolcita. A est, il sole risaliva le pendici del cielo.

Il mercato-ristorante copriva la piazza della stazione, l'incrocio del passaggio a livello e piazza Aly-N'Guer. Si veniva accolti dal ronzio di un alveare e da nuvole di polvere carbonizzata. Ci si poteva trovare di tutto: pagnotte intere o affettate, sigarette di tutte le marche, in pacchetti o sfuse, tabacco non lavorato e tabacco da fiuto, pietre focaie e accendini fabbricati dai tornitori del deposito, zucchero granulato o in polvere, dolci locali. Su piazza Aly-N'Guer c'erano le bancarelle delle commercianti di generi alimentari. Ben posizionate, attiravano i clienti davanti ai loro banchi pieni di ogni genere di pietanze: frittelle, polpette di pesce o di carne, patate dolci fritte o crude, zuppe di mais e miglio ancora fumanti, da consumare caldissime. C'erano anche tuberi di manioca arrostiti sotto la cenere o cotti in una salsa e serviti in ciotole, come i fagioli bianchi, le arachidi e le papaye. Tutto si poteva acquistare a credito, "sul conto del mese", come si usava dire. E poi c'erano gli habitué fissi del mercato: i mendicanti e le mosche. Abbondavano entrambi. C'erano mendicanti di tutte le età, che proclamavano la loro miseria; quanto alle mosche, grandi mosche di un verde bluastro, passavano dalle ferite sul volto e gli arti dei mendicanti ai bordi dei recipienti dei commercianti di cibo. Se le allontanavi con un gesto, si spostavano semplicemente altrove, a sciami.

Poco distante dal mercato, all'angolo del deposito, Dieynaba aveva allestito la sua

bancarella. Seduta sulla sua panchetta a gambe spalancate, fumava una lunga pipa di terracotta mentre osservava la folla da sotto le sue palpebre cadenti. Alla sua destra c'erano pile di zucche, davanti a lei la grande zucca madre piena di poltiglia e alla sua sinistra una ciotola con dei cucchiai immersi in un'acqua nerastra su cui galleggiavano delle bolle. Dieynaba non vendeva gridando, aspettava placidamente i clienti tirando dalla pipa boccate che l'avvolgevano in una nuvola di fumo. Quando arrivava un operaio, lei si alzava – oppure no – per servirlo; l'uomo mangiava, Dieynaba cancellava il suo nome sul taccuino e tornava ad aspettare.

La vicina di Dieynaba era Maïmouna, la cieca, e le due donne andavano d'accordo. Maïmouna era cieca, ma non una miserabile, tutt'altro. Come una dea della notte, incedeva con il suo fisico maestoso dalla pelle nero scuro, l'espressione altera, lo sguardo vacuo con cui sembrava contemplare le persone dall'alto, al di là del mondo. In quel momento, era seduta a gambe incrociate e, scostando la sua canottiera tutta rattoppata, allattava uno dei suoi gemelli; l'altro, nell'incavo tra le cosce, sembrava remare verso di lei. A parte che era cieca, nessuno sapeva nulla di lei, ma tutti amavano la sua voce. Cantilenava tutto il giorno e la gente si fermava spesso ad ascoltarla. In quel momento, cantava la *Légende de Goumba N'Diaye*, la donna che, prima di perdere la vista, aveva sfidato gli uomini. Il canto struggente di Maïmouna sovrastava il frastuono.

Arrivò Samba N'Doulougou, con la sua scorta di operai.

"Ah! Eccoti qua, Samba," disse Dieynaba, "sei in ritardo, ho già servito i fabbri e i fonditori. Tieni, ecco il taccuino, guarda quelli che ho spuntato."

Samba prese il taccuino e, man mano che la commerciante riempiva le zucche, scriveva i nomi.

"Sembra che cancelli più di quanto scrivi," disse Bachirou, l'impiegato, che assaporava la poltiglia i cui semi gli colavano sul mento.

"Tra l'altro hanno dei nomi che potrebbero far deragliare un treno."

"Vuoi che ti sostituisca?" disse Boubacar, il fabbro grasso, facendo il gesto di afferrare la matita.

"Sostituirmi tu? Nessuno capirebbe quello che hai scritto," replicò Samba, che ben sapeva che Boubacar era del tutto analfabeta. "Ma guarda, ecco Magatte! Vieni a prendere il posto di tuo padre, figlio mio."[4]

Samba guardò per un attimo l'agile mano dell'adolescente il cui polso si muoveva appena nello scrivere i nomi, poi, dato che gli altri avevano ripreso a parlare dello sciopero, si avvicinò a Maïmouna.

Il corpo della cieca si contrasse tutto, il suo viso di solito disteso si corrugò e dai suoi occhi dalle orbite vuote cominciarono a scendere calde lacrime.

"Non toccare i bambini," disse lei semplicemente.

Samba, che non aveva aperto bocca, arretrò di un passo. Dieynaba aveva seguito con sguardo sorpreso quel piccolo dramma. Ma non disse nulla. Come tutti, ignorava chi fosse il padre dei gemelli.

Terminato il pasto, gli uomini si erano assembrati di fronte all'inferriata del deposito. Contro il muretto c'era un vero e proprio groviglio di biciclette e ciclomotori. Di solito gli operai si dirigevano rapidamente nelle rispettive officine, ma quel giorno erano fermi davanti al grande portone d'ingresso. Erano tutti lì, i ferrovieri, i "viaggianti", i manovratori, i segnalatori, gli impiegati, quelli che erano in servizio e quelli che non lo erano.

Il grande portone era aperto, ma nel cortile centrale c'era un uomo solo. Sounkaré, il capocustode, fissava stupito quell'assembramento. Appoggiandosi al bastone, avanzò verso il portone e con la sua andatura da granchio si avvicinò al gruppo dei più anziani, che se ne stavano in disparte.

"È strano," disse dopo averli salutati.

"Davvero strano, in effetti," rispose Bakary tra due attacchi di tosse, "ma tra qualche minuto sapremo di che cosa si tratta."

Bakary aveva la tubercolosi e, dall'aspetto, era impossibile non accorgersene. Per tutti gli anni che aveva trascorso nel locale delle caldaie, la pelle del viso gli era diventata grigia e ricoperta da una specie di callo.

"E così," riprese il custode, "non vogliono lavorare? Hanno la memoria corta, questi mocciosi! Almeno voi," disse rivolgendosi al gruppo dei vecchi, "voi non li seguite?"

"È proprio di questo che stiamo parlando. Alcuni di loro sono venuti a trovarci stamattina per sapere se siamo d'accordo sulle rivendicazioni."

"Quali rivendicazioni?" disse Sounkaré. "Io non ho chiesto niente; non mi resta molto da vivere," aggiunse sogghignando.

"Sono messo peggio di te, Sounkaré," rispose Bakary, "la malattia è sempre qui, nel mio petto. Ho ascoltato le loro chiacchiere: pensavo che parlassero solo della questione degli ausiliari, ma parlano anche della pensione, una pensione che non inizierebbe con loro, ma che spetterebbe anche agli anziani. Guarda!" (Tossì, voltò la testa per sputare e la sua saliva, toccando terra, divenne una pallina nera.) "Guarda, noi vecchi siamo rimasti in pochi! Che fine hanno fatto Fouseynou, David de Gorée, Aliou Samba, Abdoulaye e Coulibaly? Sono morti senza pensione. Presto toccherà a noi; e dove sono i nostri risparmi? Invece i vecchi *toubabs*,5 quelli che ci hanno insegnato il mestiere: Henri, Delacolline, Édouard, dove sono? A casa con la loro bella pensione. Perché non possiamo prenderla anche noi questa pensione? Ecco cosa dicono i giovani."

"Eh, quei ragazzini ti hanno manipolato. Che Dio ti assista nella sua grandezza, Bakary, ma i *toubabs* possono rifiutare. Da qui a Koulikoro, qualsiasi cosa si muova è loro. Possono anche disporre della nostra vita."

"Non tirare in ballo la religione in questa storia. Potrebbe anche essere la volontà di Dio, ma noi dobbiamo vivere. Non è forse scritto: 'Aiutati che io ti aiuto?'"

Bakary dovette fermarsi in preda a un altro attacco di tosse. Si accovacciò portandosi le mani alle tempie. Sembrava un vecchio rospo seduto.

In quel momento arrivò Boubacar, il fabbro, che era venuto a salutare gli anziani.

"È vero, Boubacar, che oggi non volete lavorare?" chiese il custode.

"Non lo vedi, padre Sounkaré, che nessuno ha varcato il tuo cancello?"

"Allora, se non volete lavorare, perché siete venuti?"

Questa domanda inaspettata lasciò perplesso Boubacar, così come gli anziani.

E iniziò l'attesa, una lunga attesa, suddivisa in minuti, in secondi. Ognuno si rimangiava le parole che aveva detto, girando e rigirando intorno a quelle che aveva sentito. A poco a poco sopraggiunse l'angoscia, una paura sorda che serrava lo stomaco. Alla paura si unì una speranza indefinita, una sorta di attesa dell'intercessione divina da parte di qualcuno che non crede in Dio. Man mano che il tempo passava, tutti si trovavano in balia dei minuti e dei secondi e, di fronte a loro, il grande cancello restava aperto come una bocca che li chiamava.

Quel silenzio insopportabile fu interrotto da Bachirou, il "burocrate". Indossava un completo di lino bianco che gli stringeva la spalla sinistra deforme e le cui tasche restavano aperte, tanto ci aveva infilato le mani.

"Ci abbiamo riflettuto," affermò, "e la partita è iniziata male: non si indice uno sciopero a metà del mese."

"È vero," disse Sow, che si stava riprendendo dalla malattia, "io non riesco nemmeno a pagare i miei debiti. Sono stato malato e devo quattro mesi di stipendio, non è il momento di scioperare."

"Il tuo è un caso particolare, ma a tutti noi, dove ci porterà questa storia?"

"E poi," aggiunse un uomo seduto sulla canna della sua bicicletta, "siamo stati fortunati

che i militari non siano intervenuti ieri sera, ma adesso tutta l'area verrà transennata e scoppierà il finimondo."

Nel bel mezzo di tutta questa agitazione, di tutti questi dubbi, di tutte queste domande che si intrecciavano, Samba N'Doulougou passava da un gruppo all'altro, scuotendo gli indecisi, riprendendo i trasgressori. Si era decisamente meritato il soprannome di "gazzetta del deposito", perché sapeva tutto e conosceva tutti. Raggiunse Boubacar davanti al cancello. Il fabbro grasso e il falegname minuto erano grandi amici.

"Ah! Vecchio mio, sento l'odore dei disfattisti a cento metri di distanza. Il nostro Bakayoko non c'è; se fosse qui, questi non parlerebbero così! Io gli darei volentieri un cazzotto in faccia," disse alzando il suo piccolo pugno, cosa che suscitò l'ilarità di Boubacar il gigante.

Si trovarono entrambi di fronte a Bachirou, che continuava a sproloquiare:

"E se la direzione dice no a tutto: aumento degli stipendi, pensioni, ausiliari ecc., ecc., che cosa faremo? Ostinarsi è una follia, una gran fesseria!"

Samba si aggiustò i pantaloni e si sistemò il berretto.

"Perché li scoraggi, Bachirou? Perché sei un dirigente? Perché ti farebbe incazzare che anche altri facciano parte della direzione? Perché sei geloso ed egoista! E tu, Sow, sei stato male, non è vero? E chi ti ha dato i soldi? Bachirou, il tuo capo? Sai che cosa faceva Bachirou quando Gaye e Lahbib vigilavano? Gli ha tolto delle ore! Quello i soldi li sgancia solo quando ci si riunisce per un morto, perché quello si vede! È il nostro primo sciopero e lo faremo! Bachirou è un codardo."

"Io, un codardo? No! Solo che non dobbiamo dimenticare il 1938. Aspettiamo i delegati..."

"Ci ricordiamo anche noi del 1938." (Stavolta era Boubacar a parlare.) "Era prima della guerra! Se tu venissi al sindacato, non solo sapresti che ne abbiamo parlato, ma anche che non è uscita neppure una locomotiva."

Il tono del fabbro era più acido. Senza sapere bene perché, odiava Bachirou con tutto se stesso: la sua postura, i suoi modi da scribacchino di grido.

Samba si avvicinò:

"Bisogna resistere, bisogna avere chiaro per cosa vogliamo vivere, bisogna restare uniti."

"Bisogna tirarsi su i pantaloni!" disse Bachirou ridendo della grossa.

Samba non si fece scoraggiare dalla battuta:

"Bakayoko ha detto: non sono quelli che vengono presi con la forza, incatenati e venduti come schiavi, i veri schiavi, ma quelli che accettano di esserlo moralmente e fisicamente."

"Sì, sì, Bambara è fortissimo in teoria, ma bisogna anche essere pratici. Lui si limita a incitarvi. E dove sta adesso? Be', alla fine, non sono affari miei, non appartengo alla casta inferiore," concluse Bachirou guardando Boubacar.

"Perché io sì? Sono fabbro per nascita e per mestiere e anche se, per forza di cose, i miei genitori hanno dovuto accettare di vivere in condizioni umili, non sarò mai lo schiavo di nessuno."

"Lascialo stare," disse Samba, "non vedi che ha paura, quell'imbrattacarte?"

"Mi volete provocare, voi due!" disse Bachirou.

Boubacar si avvicinò, sporgendo in avanti il pancione.

"Se ti muovi, ti schiaccio!"

Proprio in quel momento, un rumore che si sentiva già da un po' si fece improvvisamente più forte, interrompendo la lite. Tutte le teste si voltarono. In un rotolare di passi, un frastuono metallico, la truppa arrivò dalla strada principale. Sopra i ranghi serrati l'acciaio delle baionette brillava sotto il sole come un erpice rovesciato. Gli operai avevano occhi solo per quella marcia scintillante. Al mercato-ristorante, davanti al deposito, sulla strada, calò il silenzio. I commercianti raccolsero le loro merci in fretta e furia, persino i mendicanti

sloggiarono. Bakary si ritirò e Magatte, l'apprendista, condusse i giovani verso il passaggio a livello. Soltanto Maïmouna, prigioniera della sua invalidità, regina del suo regno delle tenebre, non si mosse. Continuò la sua cantilena e attaccò con dei versi nuovi:

Sono venuto a prendere moglie, disse il forestiero.
Il mio sposo dev'essere più forte di me;
Lì sono i campi di mio padre
*E lì sono i gop*6 *abbandonati, rispose Goumba N'Diaye.*
Il forestiero prese un gop.
Due volte alla settimana non sono bastate per finire il lavoro,
L'uomo non ebbe la meglio sulla giovane donna.

In mezzo a questa folla improvvisamente silenziosa, solo la voce di Maïmouna sembrava viva. Copriva il rumore delle suole chiodate e il calpestio dei piedi nudi. Gli uomini giravano in tondo, assembrandosi come un branco di animali spaventati condotti verso una trappola, i militari si schierarono per sparare, interponendosi, coi fucili spianati, tra le inferriate del deposito e la massa degli operai.

"Ecco i delegati!" gridò improvvisamente Bachirou, come se anche lui avesse sperato nell'arrivo di un salvatore.

Alla vista dei responsabili, la folla sembrò dimenticare l'angoscia, i volti si rilassarono, i pugni chiusi si aprirono. Con un unico slancio, gli operai andarono incontro ai sette uomini; alcuni protesero freneticamente le mani verso di loro.

Doudou, il segretario generale, si preparò ad annunciare qualcosa, ma la sua voce venne soffocata dall'urlo di una sirena, e l'angoscia li raggiunse in un baleno: il sudore colò sui volti e nei palmi delle mani, gli occhi si spensero, le bocche dalle labbra carnose rimasero aperte. Il primo suono della sirena sembrò più lungo del solito. Poi li attanagliò il silenzio, un silenzio che rendeva impossibile qualsiasi movimento o pensiero.

Il cancello era ancora spalancato, ma nessuno fece un passo. Quando la sirena suonò di nuovo, un brivido attraversò la folla. Il suono sembrava penetrare nel corpo, mescolarsi al sangue. Da sempre quel suono significava obbedienza. Da bambini, avevano visto i loro padri e persino i loro nonni partire al galoppo quando lo sentivano. Adesso spingeva anche loro fuori dalle case, li metteva in moto, gli faceva attraversare il cancello e ritmava la giornata di lavoro.

Sounkaré, il guardiano zoppo, indietreggiò nel cortile e scomparve. Bakary non tossì nemmeno più, come se la malattia lo avesse improvvisamente abbandonato. Bachirou l'indeciso, Boubacar il fabbro, Doudou stesso rimasero muti. Magatte e gli altri apprendisti guardarono i sassi che avevano assemblato tra le rotaie. Ma Maïmouna, la madre dei bimbi senza padre, continuò a cantare:

Il dissodamento durò due lune,
Né Goumba N'Diaye né il forestiero
Si arresero.
Fate rullare tutti i tamburi.
Goumba N'Diaye gli domandò:
Forestiero, da quale paese vieni?
Il forestiero le rispose: vengo da tutti i paesi.
Sono un uomo come gli altri.
Non può essere, disse Goumba N'Diaye,
Sono stagioni che metto gli uomini in fuga,
E gli uomini non sono tutti uguali.

Così cantava Maïmouna per celebrare la vita mentre uno dei gemelli aveva lasciato il suo grembo e gattonava verso le biciclette.

Fu Samba N'Doulougou – un nome difficile da ricordare, ma ancora più difficile da dimenticare – il primo a reagire. Con un balzo, saltò sulle spalle di Boubacar:

"Evviva lo sciopero!" gridò appollaiandosi sulla schiena del suo compare e iniziò a incitare la folla in bambara.

Fu allora che i soldati caricarono.

La mischia fu immediata: colpi di calci e punte di fucile, calci negli stinchi, gas lacrimogeni. Le grida di rabbia, collera e dolore si unirono in un unico clamore che si alzò nel cielo del mattino. La folla indietreggiò scindendosi in tronconi terrorizzati, si raggruppò, ondeggiò, vacillò, indietreggiò ancora. Dieynaba, la mercante, aizzò le donne del mercato. Giunsero alla riscossa come amazzoni, armate di bastoni, spranghe di ferro e bottiglie. Dal passaggio a livello, Magatte e gli apprendisti aprirono un vero e proprio fuoco di sbarramento di sassi. Tutto ciò che poteva essere raccolto volò in aria. L'ufficiale che comandava il distaccamento non aveva più l'elmetto e gli sanguinava la fronte. Un soldato fu catturato da un gruppo di operai: lo si sentì urlare. Lo scompiglio era ovunque. Nel mercato-ristorante non era rimasta in piedi nemmeno una bancarella.

Maïmouna aveva smesso di cantare. Il gemello che si era allontanato giocava con i raggi di una ruota di bicicletta. Un uomo in fuga afferrò il manubrio e lo tirò violentemente, il piccolo urlò, l'uomo lasciò la bicicletta, che cadde sopra il bambino. In quel momento arrivò Bachirou, inseguito dai miliziani. Superò la bicicletta con un agile balzo, ma gli scarponi pesanti dei soldati passarono sopra al telaio e alla ruota posteriore, il cui asse poggiava sulla testa del bambino. I gemiti si spensero in un mugolio di animale ferito. Stringendo con un braccio il secondo bambino, Maïmouna, con l'altra mano tesa in avanti, sentì il lamento ma proprio in quel momento qualcuno, correndo, la travolse. Cadde in avanti, stringendo il bambino al ventre, e rimase a quattro zampe con il piccolo sotto di sé. Fece scudo inarcando la schiena mentre la testa sobbalzava da una parte all'altra come quella di una bestia in preda al panico. Più avanti, altri due soldati strinsero contro l'inferriata Demba il fonditore e lo assalirono colpendolo col calcio e la punta dei fucili sulla testa e al basso ventre. Mentre correva, Bachirou si imbatté in Dieynaba, la mercante.

"Dove vai, vigliacco?" gli disse lei porgendogli un sasso.

Lui balbettò qualcosa e proseguì la sua folle corsa.

Dall'alto della massicciata, Magatte e gli apprendisti continuarono a lanciare sassi con cadenza regolare. La rissa si era ormai estesa a tutta Thiès. Altri uomini arrivarono dal mercato per aiutare i ferrovieri ma, dal campo dell'aviazione e dal campo delle guardie, vennero dei militari armati. Finalmente, verso metà mattinata, gli scontri cessarono, ma l'agitazione no. Gli scioperanti occupavano la piazza del mercato, il passaggio a livello, il piazzale della stazione e i lati del deposito, ma il deposito stesso e la stazione erano sorvegliati da tiratori coi fucili spianati. La folla, da cui si levava un vociare da fiera, era così densa che i carretti e le auto erano costretti ad aggirare il centro della città per raggiungere la strada principale poco più avanti.

(Traduzione di Giulia Gazzelloni)

Recinzioni. [*N.d.T.*]

Nome del quartiere residenziale dei bambaras. [*N.d.T.*]

Sandali. [*N.d.T.*]

In realtà Magatte non è figlio di Samba, ma un apprendista tornitore. [*N.d.T.*]

Europei, bianchi, o africani che hanno adottato uno stile di vita europeo. [*N.d.T.*]

Strumento per la coltivazione usato in Senegal. Un lungo palo munito di una lama a forma di mezzaluna all'estremità, usato per rastrellare la terra. [*N.d.T.*]

Due
Le speranze tradite delle indipendenze

Bessie Head

Cyprian Ekwensi

Flora Nwapa

Bernard Nanga

Ngugi wa Thiong'o

Le speranze tradite delle indipendenze

Negli anni che seguono la fine del colonialismo, letteratura e storia continuano a mischiarsi, sono una lo specchio dell'altra. Il mondo intorno è tanto turbolento che le ragioni di questo intreccio sono quasi scontate.

All'appuntamento con le indipendenze il continente arriva inevitabilmente e irrimediabilmente trasformato. Le nuove élite sono corrotte fino al midollo e l'Occidente è dappertutto: le lingue coloniali vengono studiate sui banchi di scuola, il cristianesimo si mescola con l'islam e con culti antichi, e quei confini, tracciati a piacimento altrui, lasciano contrasti da appianare e identità nazionali da costruire.

Così, quando gli stati africani, alcuni alla spicciolata tra il 1956 e il 1975, altri in massa nel 1960, si liberano dal giogo coloniale (Bessie Head,), le porte si aprono sul disincanto. Le indipendenze, tanto attese, deludono. Piombano sull'Africa "come una nuvola di cavallette", scrive l'ivoriano Ahmadou Kourouma nel suo *I soli delle indipendenze* (1968), uno dei romanzi cardine del postcolonialismo che racconta quel sogno di libertà presto confiscato dai nuovi regimi, quei benefici sperati che non arrivano.

In Occidente, di tutto questo si sa ben poco. L'attenzione è catalizzata sul Biafra (Flora Nwapa,): un piccolo paese esistito per soli tre anni, dal 1967 al 1970, nato da una secessione dalla Nigeria e presto svanito in una sanguinosa guerra di riannessione. È uno dei conflitti più esplorati dalla narrativa del continente (tra gli altri Adichie Ngozi, Saro-Wiwa, Emecheta), ma anche uno dei primi trasmessi in televisione: immagini di bambini scheletrici devastati dal rachitismo e dalla malnutrizione entrano nelle case degli occidentali, da una parte creando commozione ma dall'altra rafforzando gli stereotipi coloniali sull'Africa. Da quel momento un filtro deformante, nato da cattive intenzioni e ancora più cattive rappresentazioni giunte dal passato, si è posato come un manto fatale sull'intero continente. E così il Biafra, una guerra che ha portato alla morte di oltre un milione di persone, si è di fatto trasformato, nell'immaginario globale, nella banale e fuorviante raffigurazione di un'Africa povera e misera, senza cibo né speranza.

Ma il continente, visto da chi lo abita, è ben più grande del Biafra. È attraversato da sconvolgimenti in cui gli scrittori si buttano naturalmente a capofitto. Su tutti un grande dilemma in testa: in quale lingua esprimersi? Ed ecco che la questione linguistica si fa impellente.

Siamo partite dalle domande che si ponevano gli autori: scrivere nelle lingue occidentali vuol dire sparire in quanto scrittori africani? E se non sono gli idiomi locali a tracciare i confini di questa nuova letteratura, che cosa la definisce? È il 1962 quando, nell'Uganda appena indipendente, i più validi scrittori di espressione inglese si ritrovano alla Makerere University di Kampala per discuterne, ma una soluzione non si trova.

Quel che è certo è che la letteratura si fa impegnata, combattiva, satirica, fino a fondersi con la politica. Ne nascono volumi preziosi, destinati a diventare "classici". Strumenti del dissenso allora, testimonianze storiche oggi.

Libri che ci permettono di tornare indietro nel tempo, in un Sudafrica sopraffatto dall'apartheid – raccontato, tra gli altri, da Bessie Head () o da Nadine Gordimer – o ai primi vagiti di un femminismo ben rappresentato da Flora Nwapa (), la "madre" della letteratura africana moderna: prima scrittrice subsahariana a raggiungere notorietà internazionale pubblicando in inglese e a raccontare il ruolo delle donne in una letteratura allora dominata dal mondo maschile. Ma più di tutto è la disillusione generalizzata a trovare sfogo nella scrittura. A essere bersaglio delle penne degli intellettuali non sono più solo gli ex coloni bianchi, ma anche i governi oppressivi di molti paesi africani emergenti, la corruzione sempre più diffusa, le disparità economiche, la crescente occidentalizzazione e quel cinismo importato che fa mettere l'ambizione prima dell'integrità, il denaro prima dei principi.

Il congolese Sony Labou Tansi, con *La vita e mezza* (1979), prende posizione contro la dittatura, mettendola in scena in un paese fittizio; il ghanese Ayi Kwei Armah, in *The Beautyful Ones Are Not Yet Born* (1968), fa luce su un impiegato che lotta per non cadere nel circolo vizioso della corruzione, mentre tutti intorno a lui ne sono coinvolti; Bernard Nanga () si tuffa invece in un pantano di materialismo e decadimento morale in Camerun.

C'è poi il tema metropolitano a occupare le menti del continente. Le città, emblema di un'occidentalizzazione sfrenata e corrotta, diventano, in diversi scritti di Cyprian Ekwensi () o in romanzi come *Le Cercle des tropiques* (1972) del guineiano Alioum Fantouré, il crogiuolo dell'individualismo e del capitalismo, mostri gocciolanti opportunità e sofferenze, centri di perdizione e rovina che vomitano personaggi discutibili. L'urbanizzazione si oppone così alle aree rurali, la modernità alla tradizione, il presente a un passato precoloniale idealizzato.

Tra le voci fuori dal coro la più fragorosa appartiene al maliano Yambo Ouologuem, insignito del premio Renaudot – uno dei più prestigiosi premi francesi – nel 1968, dimenticato in seguito a un'accusa di plagio e recentemente riabilitato grazie al romanzo di Mohamed Mbougar Sarr *La più recondita memoria degli uomini* (2021), a lui ispirato. Con *Dovere di violenza* Ouologuem non fa sconti a nessuno: oltre al colonialismo denuncia i misfatti africani del passato, decostruendo l'immagine di un paradiso perduto forse mai esistito, demistificando l'idealizzazione di un'Africa precoloniale a cui il movimento della Negritudine aveva attribuito i più alti valori.

E dal Kenya si leva un'altra voce di rottura: lo scrittore e intellettuale Ngugi wa Thiong'o (). Sono passati anni dalla grande conferenza alla Makerere University, quando Ngugi prende una posizione netta. Dopo una lunga produzione in inglese, decide di scrivere nella sua lingua natia, il gikuyu. Professore all'Università di Nairobi, è convinto che nel corso di letteratura si debbano insegnare anche le forme orali e locali. Sarà una pièce teatrale, critica verso il regime e recitata da contadini, *Ngaahika Ndenda* (Mi sposerò quando vorrò), scritta nel 1977 assieme a Ngugi wa Mirii, a farlo finire nei guai. Nel Kenya indipendente scrivere in gikuyu è equiparabile a una insubordinazione, un attentato all'unità dello stato, o meglio alle fondamenta ancora molto coloniali del paese. E soprattutto, le sue posizioni contrarie al governo sarebbero state comprese da tutti, cosa ben più pericolosa di un libro in inglese pubblicato a Londra. Il risultato è che Ngugi

viene imprigionato e costretto all'esilio dopo le vessazioni subite anche dalla sua famiglia. È in carcere che il gikuyu diviene per lui una scelta definitiva. "Lingua e letteratura ci portavano sempre più lontano da noi stessi, verso altre identità dal nostro mondo, verso altri mondi", scriverà nel successivo saggio *Decolonizzare la mente* (1986). Ma non tutti sono d'accordo. Le lingue imposte dai colonizzatori rappresentano un arricchimento per la letteratura, o sarebbe bene tornare a se stessi? Il dibattito, qui, è solo cominciato. E, come un'onda, attraverserà fino ai giorni nostri le riflessioni letterarie del continente.

(Chiara Piaggio e Igiaba Scego)

Bessie Head

Nasce nel 1937 in un ospedale psichiatrico, il Fort Napier Hospital, a Pietermaritzburg, nella provincia del Natal (oggi KwaZulu-Natal) in Sudafrica, dove sua madre, Bessie Amelia Emery, è internata. La donna si trova lì a causa della relazione che come bianca, di origine scozzese, ha intrattenuto con un uomo nero che lavorava in casa sua. Nel Sudafrica dell'apartheid l'Immorality Act considera illegali le coppie miste e dei reietti i figli nati da queste unioni. Il trattamento ricevuto getta la madre di Bessie nella schizofrenia e nel vuoto esistenziale.

Questa ferita diviene per Head l'eredità tossica di un paese che soffoca la cittadinanza nel razzismo più cieco.

Bessie Head si forma in una scuola missionaria e intraprende la carriera di maestra. Ma l'amore per la scrittura è lì ad aspettarla. Abbandonati gli studi, approda prima al giornalismo e successivamente alla letteratura. Debutta con un racconto sulle pagine del "New African", in un momento in cui sia la sua vita politica sia la vita intima sono in grande crisi. Pur divorziando dal marito Harold Head – da cui ha avuto un figlio –, ne conserva il cognome. Nel 1964 lascia il Sudafrica per il Botswana. Lì vive in un campo profughi, sempre con gravi problemi economici, alleviati leggermente solo dalla pubblicazione del primo romanzo, *When Rain Clouds Gather* (Simon & Schuster, 1968), che racconta proprio di quegli anni difficili. Il secondo romanzo *Maru* (Gollancz, 1971) viene pubblicato in Inghilterra in un momento in cui la sua salute mentale comincia a vacillare. Il razzismo da cui era scappata in Sudafrica la perseguiterà anche in Botswana, lacerato dal tribalismo. Negli ultimi anni la scrittrice si dedica a una ricerca antropologica sulla vita quotidiana e le credenze del Botswana rurale. Un'esistenza travagliata che ha lasciato alla letteratura tesori quali *AQuestion of Power* (Heinemann, 1974; *Una questione di potere*, Edizioni Lavoro, 1994) e *The Collector of Treasures* (Heinemann, 1977; *La donna dei tesori*, Edizioni Lavoro, 1987).

Il racconto *Birra Chibuku e indipendenza* (*Chibuku Beer and Independence*), ambientato nel campo profughi di Francistown, dove l'autrice stessa ha vissuto tre anni in fuga dalle tensioni politiche del Sudafrica, è uscito in *Tales of Tenderness and Power* (Heinemann, 1990), pubblicato solo dopo la morte di Bessie Head, e raccoglie molti dei suoi scritti sparsi in giornali e riviste. Anche questo testo, come molta della prosa dell'autrice, è perennemente in bilico tra le illusioni e le delusioni dell'epoca della decolonizzazione.

Birra Chibuku e indipendenza

Francistown, Botswana

Giorno dell'Indipendenza, 1966

"C'è qualcosa
qui in questo paese
che è buono"

Si sparse la voce che la Rhodesia inviava cisterne di birra Chibuku gratuita per i festeggiamenti dell'Indipendenza. Per sei giovani studenti rifugiati a Francistown, assaggiare di nuovo la birra Chibuku fu quasi come ricevere notizie da casa. Erano fuggiti dall'università durante i disordini e gli arresti che avevano accompagnato la Dichiarazione Unilaterale di Indipendenza. Erano ansiosi di partecipare ai festeggiamenti e ci andai anch'io con il mio secchio per l'acqua. Straripò di birra Chibuku per tutto il pomeriggio. Ci stringemmo a cerchio dentro un capannone e fummo il più sgarbati possibile con gli sconosciuti che chiedevano da bere. Avevano tutti dei bei boccali di plastica rosa usa e getta e alla cisterna della birra vigeva la legge della giungla: i più forti spintonavano i deboli. Noi eravamo fieri di starcene a bere tranquilli e comodi.

Non c'era nient'altro che una folla di poveracci che gironzolavano incerti e senza meta.

"La chiamano indipendenza," disse sprezzante uno degli studenti. "Dov'è l'entusiasmo? Dov'è la passione?"

Seguirono molte altre osservazioni denigratorie.

"Avreste dovuto essere qui a mezzanotte," disse qualcuno. "La bandiera britannica è stata ammainata in un silenzio di tomba. Solo una voce ha detto 'Urrà' e tutti si sono girati a guardare l'uomo, sorpresi. Io ero così arrabbiato che ho gridato: 'Bruciamola!'. E indovinate che cosa è successo? Un vecchio che stava accanto a me mi ha detto che non dovevo dire certe cose. Ha detto che mettevo in imbarazzo tutti i presenti, soprattutto i bianchi."

Tutti scoppiarono a ridere, perché la gente del Botswana li lasciava davvero perplessi. Come ci si sente sbalorditi di trovarsi nella calma piatta dell'occhio di un ciclone che imperversa su tutta l'Africa del Sud. Non ci si abitua mai del tutto, se si è stati in fuga notte e giorno attraverso un paese selvaggio, aspettandosi da un momento all'altro di sentire un proiettile della polizia che ti fischia dritto nella schiena. E gli studenti avevano proprio quell'aria: su di giri, eccitati, scatenati, febbrili. Scoppiarono a cantare in coro il triste inno di sfida dell'Africa del Sud alzando le mani verso la bandiera del Botswana. "L'Africa è nostra," cantavano. E continuarono a ripetere l'inno per mezz'ora, attirando una folla affascinata che stette a guardarci in silenzio, ispezionandoci minuziosamente come se fossimo animali in uno zoo.

Cantammo anche:

"*How many years does it take for a man to be free?*
...The answer is blowin' in the wind..."

Questo fece deprimere tutti. Restammo seduti in un cupo silenzio per qualche istante. Lì vicino era seduto un uomo anziano, con un sorriso stampato sul viso rugoso. Aveva percorso molti chilometri a piedi per venire dalla campagna a festeggiare l'Indipendenza. La pelle sulle sue ginocchia era screpolata e tesa in modo abnorme, per aver trascorso la maggior parte della vita in posizione accovacciata. Con il suo bel sorriso ci guardò e disse in un commovente tono infantile: "Mi piace Francistown".

Stranamente, questo tirò fuori gli studenti dalla loro depressione. Ricominciarono a maltrattare tutti e tutto.

"Sei ubriaco, nonnetto," gli dissero.

"In questo stupido paese chi può mai avere idea di cosa significa indipendenza? Prova a chiedere a qualcuno di questi scemi."

"Basta guardare quella brutta bandiera..."

"No, no," intervenni di colpo, improvvisamente su di giri anch'io. "La bandiera è molto bella. Primo perché è una bandiera per tutti, al di sopra della politica spicciola. E poi perché è un autentico simbolo del paese. Una larga striscia blu rappresenta il cielo azzurro del Botswana, l'altra la speranza del popolo di avere pioggia per sviluppare l'industria e l'agricoltura. Le strisce bianche e nere rappresentano l'ideale di armonia razziale."

Un filino sconcertati guardarono di nuovo la bandiera.

"D'accordo," disse uno. "Ma mi piace solo quando non sventola al vento completamente. Mi piace quella larga banda nera al centro."

Qualcuno disse qualcosa sui demeriti di Seretse come politico africano, poi guardò me, perché vivevo in Botswana da quasi tre anni.

"Non c'è niente che non va in quell'uomo," dissi con leggerezza.

"Cioè? Dacci dei fatti. È veramente un nazionalista africano?" mi domandarono in tono critico, scettici.

Mi sentii disperatamente a disagio, non essendo un'attivista politica.

"Dice cose sensate," buttai lì. "Cioè, il governo parla poco e quando lo fa uno esamina attentamente la dichiarazione per vedere se c'è qualcosa di male, ma non trova niente, così pensi che forse potrebbe avere senso."

"Ma è un nazionalista africano, o no?" domandarono.

"Sì," risposi. "Dopo un po' l'ho classificato così."

Qualcuno disse: "In effetti, posso essere d'accordo con lei. Mi piacciono gli uomini di poche parole, che tengono la bocca chiusa davanti a una situazione senza uscita. Seretse è un politico molto migliore del dottor Banda del Malawi, per esempio. Quell'uomo fa di continuo dichiarazioni che spesso sono dannose per gli interessi africani".

La nostra festa si sciolse in un modo improvviso, sorprendente ed esilarante. Avevamo mandato uno degli studenti, un tipo tranquillo e timido, a riempire di nuovo il secchio alla cisterna della birra. Appena fu pieno, alzò gli occhi e vide la lama affilata di un coltello.

"Da' qua," gli ordinò una voce ubriaca. Lui si affrettò a consegnare il secchio. A quel punto, l'intera ciurma di uomini ubriachi attorno alla cisterna si avventò sul secchio con un abbandono selvaggio e chi lo tirava da un lato e chi dall'altro, versando birra su tutte le teste. Per gli studenti fu troppo. Si gettarono nella mischia, con le braccia per aria come uno stormo di uccelli. Un poliziotto del Botswana intervenne con calma e rovesciò a terra il contenuto di birra residuo. Gli studenti digrignarono i denti per la frustrazione.

"Questi poliziotti botswani sono scemi," dissero. "Su quel secchio avremmo potuto fare un colpo di stato senza versare una goccia di sangue."

Camminavo verso casa da sola. Ecco gli immancabili cespugli spinosi illuminati dalla sfolgorante, feroce bellezza di un tramonto nel deserto. C'era solo un elemento nuovo, non familiare: la bandiera azzurra, nera e bianca tesa nella forte brezza.

"È tutto a posto," pensai. "Il mondo intero sembra sottosopra, ma c'è qualcosa di buono in questo paese. Forse sono le persone strane che vanno controcorrente, senza reagire alle provocazioni, sempre ragionevoli. Forse sono gli stracci della miseria indossati con la schiena dritta e una patetica dignità. Di qualunque cosa si tratti, io dico che è buona perché nel cuore la senti come pace."

(Traduzione di Katia Bagnoli)

Cyprian
Ekwensi

Cyprian Odiatu Duaka Ekwensi, scrittore, farmacista, giornalista e broadcaster nigeriano, nasce a Minna il 26 settembre del 1921. Con la famiglia presto si sposta verso Onitsha, nello stato di Anambra, del quale era originario l'intero nucleo familiare. La sua scrittura è stata fortemente influenzata dal padre, uno storyteller e cacciatore di elefanti, che ha dato alle sue pagine il ritmo inconfondibile delle storie della tradizione degli antenati.

Ha ricevuto una formazione scientifica che lo ha portato a studiare Farmacia allo Yaba Technical Institute di Lagos e successivamente al Chelsea College dell'Università di Londra. Ha lavorato nel servizio civile e nella Nigerian Broadcasting Corporation. I suoi primi scritti, legati soprattutto al paesaggio nigeriano, sono stati pubblicati dapprima in Inghilterra per la Lutterworth Press all'interno di un'antologia dedicata alle nuove scritture africane e più tardi in patria. La sua produzione comprende romanzi come *People of the City* (Andrew Dakers Limited, 1954), un vibrante ritratto della vita metropolitana in Africa occidentale, fino a *Jagua Naga* (Heinemann, 1961), dove il tema urbano, incarnato da una prostituta che si innamora di un maestro, è di fatto il motore della scrittura.

Nel 2006 è diventato membro dell'Accademia nigeriana delle lettere. È stato insignito, dopo la morte, sopraggiunta nel 2007, di un premio alla memoria da parte dell'Ana, l'Associazione degli autori nigeriani.

La ragnatela (*Spider's Web*), una storia di amicizia e di dolore, è uno dei racconti raccolti in *Lokotown and Other Stories* (Heinemann, 1966).

La ragnatela

Giaceva sotto la coperta rossa, quasi immobile. Era uno studente di medicina, nero, con la barba, i grandi occhi ormai chiusi a tutto ciò che lo circondava. Nel reparto c'era silenzio, tranne quando lui prese un lungo respiro affannoso e gli venne un forte accesso di tosse. Tossiva e tossiva, senza tregua. A sentirlo si poteva immaginare che, a ogni scoppio di tosse, le pareti dei polmoni gli si frantumassero in sangue, acqua e brandelli di tessuti. L'alta ragazza nera seduta al suo capezzale si alzò e attraversò il reparto in punta di piedi, senza far rumore.

Attraversò di corsa il cortile dell'ospedale e salì i gradini di legno del bungalow del medico. Il dottor Emah sollevò gli occhi pesanti, affamati di sonno, da una rivista medica che stava leggendo. Il suo viso era lucido di sudore.

"Sta male di nuovo?"

"Molto male, signore!" La ragazza scoppiò in lacrime, torcendosi le mani e continuando a incrociarle e rincrociarle sul petto. "Il mio Biora! Cosa devo fare?"

"Hai spedito il telegramma al suo amico?"

"Sì, dieci giorni fa."

"Vengo subito" disse a bassa voce il dottor Emah.

Accanto al letto del paziente restarono a guardare il ghigno fisso dei morti su quel viso di un intenso marrone cioccolato, la lingua che sporgeva incontrollata. La ragazza si lasciò andare a una crisi isterica che non c'era modo di contenere.

"Chi ha portato questo telegramma?"

Tayo, un giovane dal viso aperto e nero come l'ebano, era seduto in una canoa sul fiume Ajaka. Mise da parte la lunga canna da pesca di bambù e aprì la busta con uno strappo.

"Me l'hanno dato, signò," disse il ragazzo dalla sua canoa, accostata a quella di Tayo. "Incontro un uomo per il villaggio e lui mi dà, signò!"

Tayo non stava ascoltando.

"Spero niente, signò," ansimò il ragazzo. "Niente brutte notizie, eh?"

La sua faccina si contorse per il dolore. Ogni giorno, da più di una settimana, lui e Tayo pescavano insieme sul fiume Ajaka. Aveva imparato a ridere quando Tayo rideva e a rimuginare quando Tayo era pensieroso.

"Niente brutte notizie?" gridò di nuovo con la vocina stridula. "Non è che te ne vai?"

Tayo piegò e ripiegò il telegramma in tante parti, così piccole che finì per lacerare il foglio di carta rosso-arancio. Prese qualche brusco respiro rabbioso, poi restò immobile. Foglie morte, vecchie lattine e pezzi di cibo correvano intorno alla canoa come per consolarlo, prima di riprendere il loro cammino verso il mare. Tayo pagaiò fino a riva. Ordinò al ragazzino di legare la canoa e tornò al suo alloggio. C'erano pochissime cose da mettere in valigia: qualche romanzo, due o tre camicie, delle coperte. Lasciò un biglietto per il padrone di casa, che l'avrebbe letto al ritorno dal lavoro. Nella sua mente non c'era alcun rimpianto quando lasciò la casetta tetra incamminandosi lungo la strada sporca che portava fuori dall'abitato. Sembrava che tutti quelli che incontrava trasportassero pesce: le ragazze con le ceste sapientemente bilanciate sulla testa si facevano da parte per lasciarlo passare. I vecchi ripulivano i vicoli dai pesci caduti per terra, spazzandoli verso il fuoco. Si affrettò a superarli, stando attento a tenere lo sguardo basso.

Dietro il villaggio di Ajaka era in attesa un camion. Un mezzo malconcio, con una ruota sostenuta da un martinetto. Due ragazzi vi stavano stesi sotto, con la schiena nel fango e le

mani unte che si affannavano su chiavi e cacciaviti che non volevano saperne di muoversi. Seduto su un tronco sotto una palma, ben lontano dagli operai, c'era un uomo grasso con gli occhi lacrimosi, arrossati. Tra le mani teneva una zucca dalla quale si versava un liquido bianco e lattiginoso. Valigie, borse, sacchi di mais, cassette di legno erano allineati su entrambi i lati dello stretto sentiero che portava al camion.

Tayo si avvicinò all'uomo grasso.

"Autista," disse, "voglio partire."

L'autista svuotò il contenuto del corno che usava per bere e ruttò. I suoi occhi rossi lacrimarono. Scosse la testa e riempì di nuovo il corno, lentamente. "Niente da fare, signò," grugnì. "Tutto pieno!"

"Devo partire," insistette Tayo.

"Meglio che trovi un altro camion," consigliò l'autista. Raccolse una formica dal palmo della mano e la buttò via con la punta del mignolo.

"Non c'è nessun altro camion... Ho girato tutto il paese." Si ricordò della forte pioggia del giorno prima e della voce che si era diffusa su come il ponte vicino a Togunle fosse stato travolto dall'acqua. Questo significava che nessun camion sarebbe più entrato ad Ajaka da nord finché il ponte non fosse stato riparato. Non poteva permettersi di aspettare.

L'autista vuotò il corno e schioccò le labbra. Si alzò in piedi barcollando e tuonò:

"Niente da fare, ho detto!".

Un capogiro sembrò sopraffarlo e ricadde a sedere.

La rabbia saliva lentamente nel petto di Tayo mentre guardava l'autista affondare i labbroni in un sorso dopo l'altro di vino di palma stantio. Andò avanti e indietro nervosamente per il sentiero, con le scarpe di tela strappate che affondavano nella morbida fanghiglia. Doveva partire: oggi o mai più. Nessuno sapeva quanto ci sarebbe voluto prima che il ponte nei pressi di Togunle fosse riparato. Non aveva senso perdere altro tempo a discutere con quel miserabile. L'uomo si stava ubriacando a poco a poco. Seduto sul tronco, con la testa affondata in avanti sul petto e le braccia che gli pendevano ai lati senza vita, sembrava un rospo gonfio. Quanto poteva essere sicuro al volante in quello stato?

Tayo guardò il camion. Ora era dritto su tutte e quattro le ruote. Anche gli altri passeggeri se ne accorsero e si affrettarono ad attraversare per salire per primi. Ci fu una corsa generale per rimettere le tavole che servivano da sedili nelle apposite scanalature sul retro del camion. Tayo si avvicinò e fece l'occhiolino a uno degli apprendisti. L'apprendista si avvicinò, con i suoi pantaloncini neri stracciati e il sudore che gli luccicava sul torace nero. Tayo lo guardò negli occhi con intenzione e gli infilò tra le dita sporche di grasso una banconota da dieci scellini. Con una mano indicò il suo esiguo bagaglio verde accanto alla capanna di fronte. L'apprendista si guardò furtivamente alle spalle. Sembrava aver capito.

"Signò, va bene," sussurrò.

Tayo annuì lentamente e strizzò di nuovo l'occhio.

L'apprendista infilò la banconota in una tasca nascosta dei laceri pantaloncini neri. Un pensiero sembrò colpirlo, perché si irrigidì con la mano a metà della tasca, poi si grattò i piccoli nodi di capelli sulla testa.

"Ho gran paura, signò," cominciò.

"Che c'è?" chiese Tayo.

"Se lo sa l'autista," si guardò nervosamente attorno "se lo sa l'autista, ho finito di lavorare!"

"Non ti preoccupare!" si affrettò a dire Tayo, tenendo la paura fuori dalla voce. "Non c'è problema."

"Lo so, signò," insistette l'apprendista. "Ma io e lui, noi... grandi nemici."

Tayo gli dette una pacca confidenziale sulla spalla nuda.

"Forza, andiamo!" Cominciò a muoversi. "Stanno partendo!"

Il camion era già troppo pieno. Tayo si infilò tra un soldato e una ragazza. Il soldato indossava un'uniforme verde scuro e su entrambe le spalline campeggiavano gli stessi emblemi: un ragno nero in campo giallo.

"Ottantunesima divisione dell'Africa occidentale," osservò Tayo.

Il soldato gli sorrise. Il suo volto, annerito da una barba di chissà quanto tempo, era coronato da un cappello a tesa larga.

"Piano, piano," ammonì, mentre Tayo cercava di recuperare l'equilibrio. "Oh, non ho mai viaggiato con questo tipo di mezzo prima. Troppo caldo!" Si soffiò sul petto villoso.

"Ehi!" disse una voce femminile. Tayo si voltò e scoprì di aver pestato le punte delle scarpe italiane della ragazza. "Mi dispiace," si scusò.

La ragazza sbuffò, si spolverò le scarpe e aggrottò le sopracciglia in un'espressione di intenso disprezzo. Il soldato fece un ampio sorriso.

"Lasciala perdere," rise. "Non far caso a lei."

Il motore tossì, grugnì, ansimò. Ci fu uno scatto metallico e il camion cominciò a vibrare. Tayo esultò. Sentì l'apprendista che metteva a posto l'asta di avviamento con un forte botto e un grido:

"Oya-O! Oya!".

Lentamente il camion si trascinò fuori da Ajaka. Le capanne di paglia erano grigie nella luce diffusa del primo pomeriggio. Gli uccelli tessitori cinguettavano rumorosamente nei loro nidi sulle palme; le donne camminavano con una lentezza irritante, facendo tremolare il sedere nel movimento.

Tayo si sentiva a disagio; ma se non avesse usato la corruzione per trovare posto sul retro del camion sarebbe stato peggio. Quello non era il genere di telegramma che ci si può permettere di non affrontare subito. Ed era arrivato proprio da Biora. Non riusciva a capire. Come faceva Biora a sapere che era venuto ad Ajaka? Quando si erano salutati, alla fine delle lezioni, gli aveva detto: "Passerò queste vacanze in un villaggio remoto, lontano dall'odore di questi laboratori, dai corpi umani, dagli scheletri. Voglio dimenticare la facoltà di Medicina". Biora allora aveva sorriso. Gli aveva augurato buona fortuna; lui, invece, doveva sostenere un esame di abilitazione e non poteva permettersi una pausa del genere. Aveva l'aria un po' stanca per aver fatto troppo spesso le ore piccole a studiare, ma niente di grave.

Tayo cercò di collegare il messaggio del telegramma all'ultima impressione che aveva avuto di Biora, al numero 4 di Eke Street. In un modo o nell'altro, non quadrava.

ATTACCO GRAVE TBC [diceva il telegramma] DIAGNOSI SENZA SPERANZA VIENI LAGOS IMMEDIATAMENTE.

Era assurdo! Impossibile! E il telegramma era stato consegnato a Ebute Metta quindici giorni fa, quando la diagnosi era ormai senza speranza. Due settimane... Buon Dio, pregò Tayo, fa' che lo trovi guarito e in ottima salute. So che Biora non è mai stato molto forte di costituzione, ma fa' che la scampi. Solo per questa volta. Più pensava a Biora disteso tra le lenzuola bianche dell'ospedale, più il cuore gli diventava pesante. Si fece strada in lui la strana convinzione che qualcosa potesse andare male, ma non aveva il coraggio di affrontarlo. Come sarebbe stato buio il mondo senza Biora! Avrebbe dovuto pagare da solo l'affitto del bilocale al numero 4 di Eke Street; avrebbe dovuto provvedere lui, adesso, al servitore che avevano sempre condiviso fin da quando era entrato alla facoltà di Medicina; non ci sarebbe stato nessuno con cui parlare quando gli eterni problemi, le ragazze, i soldi, come mantenere il prestigio della professione, lo tormentavano. Oh, Biora! Tu sei una roccia. Devi aspettarmi.

Il camion era ormai lontano dal villaggio e Tayo cercò di assumere una posizione più comoda. Le natiche gli si erano irrigidite al punto che sembravano appartenere a un altro corpo. Le gambe, intorpidite, formicolavano. Gli sembrava che il camion non procedesse abbastanza in fretta, ma la prospettiva di essere scoperto dall'autista gli impediva di gridargli di

andare più veloce. Rivolse l'attenzione ai compagni di viaggio intorno a lui. Ora stavano tutti chiacchierando. La voce di una donna grassa e dall'aria ricca gli arrivò dalla terza fila dei sedili posteriori.

"Quando arriverò a Lagos con questi fagioli, il prezzo sarà calato. Loro non sanno come soffriamo noi commercianti. Nessun riposo, solo preoccupazioni."

Era comodamente appoggiata al telone, con una borsa di velluto giallo stretta in una delle mani grassocce. Le sue guance davano l'impressione di essere state riempite con troppa aria. Tayo riusciva a immaginarla nel suo ambiente, a Lagos, una ricca affittacamere che assilla i suoi inquilini, chiedendo sessanta scellini al mese per una minuscola stanza mal ventilata in una zona insalubre.

"Lo so cosa starà facendo mio marito in questo momento," continuava a spettegolare. "Quando me ne vado così, lo so cosa fa sempre." Si interruppe e assunse un'aria molto saputa.

La donna che stava allattando un neonato domandò: "Cosa?".

"La nostra casa si riempirà di tipe strane," confidò la donna ricca. "Fanno fuori tutto quello che io mi sudo. Loro e mio marito!"

L'altra donna si strinse il figlio al seno e sorrise. "Ti preoccupi per gli uomini?" la blandì.

"Gli uomini non servono a niente. Per quanto vecchi siano, pensano sempre che le donne debbano corrergli dietro."

La donna ricca sporse il labbro inferiore in una smorfia di disprezzo.

La ragazza alla sinistra di Tayo cominciò a ficcargli il gomito nelle costole e lui si voltò, con gli occhi che lampeggiavano furiosi. Il soldato gli stava offrendo delle sigarette da un astuccio luccicante.

"Non fumo," dichiarò Tayo.

La ragazza ne prese una. Le sue unghie curate ricordarono a Tayo gli artigli di un falco che aveva ucciso una volta, quando era piombato sulle sue galline nel cortile al numero 4 di Eke Street. Rabbrividì.

"Sono contento di essere tornato," stava dicendo il soldato. Soffiò una boccata di fumo nell'atmosfera già pesante. Tayo ansimò e tossì, soffocando.

La ragazza disse a bassa voce: "Pure io!". Si spostò sul sedile.

"Soffriamo le pene dell'inferno in guerra," disse il soldato. "Non abbiamo bocca per parlare."

"Sei stato in Birmania?" chiese la ragazza.

Il soldato annuì. "Distaccamento 708, Esercito dell'Africa occidentale."

Ci fu una pausa. Il camion cominciava a prendere velocità. Il parafango sferragliava più forte. La fitta foresta che costeggiava la strada su entrambi i lati sfilava via in un confuso sprazzo di verde striato di giallo. Di tanto in tanto, una palma solitaria spuntava dalla chioma compatta e quasi subito spariva dalla vista.

"Quell'autista," gridò il soldato per farsi sentire sul rombo del motore. "Adesso comincia a scaldarsi."

"Guida sempre così," urlò la ragazza.

"Hai già viaggiato con lui?"

Lei rise. "Molte volte."

"Dov'è che vai?"

"Dappertutto," gridò lei di rimando. "Ajaka, o Ikodu, o Bawole. Non sono forse una ragazza libera? Quando mi stanco di Lagos, alzo i tacchi."

Il soldato la studiò per un momento, aggrappandosi al tettuccio del camion per mantenere l'equilibrio. Dietro di loro si stendeva una lunga, densa nuvola di gas di scarico, lasciata dal camion che avanzava a scatti sempre più veloce.

"Ho l'impressione che ci siamo già visti," dichiarò il soldato. "Sei mai stata al Clarke's

Hotel, nel 1938?"
Le labbra dipinte della ragazza si aprirono in un sorriso scarlatto.
"Sì."
"E tuo marito?"
Lei esitò, poi le labbra dipinte si strinsero e lei scattò: "Bugiardo! Non ho mai avuto un marito. Mai!".
Il soldato rise di lei.
"Nessun uomo può ordinarmi cosa fare," strillò lei.
Il soldato continuò a ridere.
"Sono forse una schiava?"
Gli occhi del soldato ormai erano ridotti a strette fessure piene di lacrime. Scuoteva la testa e i denti sfolgoravano. Ruggì, ansimò, scosse la testa e curvò le spalle, ma non ce la faceva proprio a non ridere.
"Adesso sono libera, sono a posto. Oggi, se voglio qualcosa, posso comprarmelo..."
"Va bene!" ansimò il soldato, asciugandosi le lacrime dagli occhi e soffiandosi il naso. "Ah! ahahah!..."
"Non insultarmi mai più, hai capito?"
"Mi dispiace molto," disse il soldato, coprendosi il viso con le grandi mani ruvide.
Si stavano avvicinando a un altro villaggio. Tayo vedeva le case su entrambi i lati della strada, le capre che attraversavano la strada un attimo prima che il camion impazzito potesse sbudellarle. Gli spillatori di vino di palma con i loro sporchi maglioni marroni e le corde per arrampicarsi gettate sulle spalle, gli uomini in ampie vesti ariose che pedalavano su biciclette lucenti, i ragazzini che mangiavano mango, tutti si scostavano in fretta dal camion furente e fumante, accalcandosi in piccoli gruppi spaventati che restavano a guardarlo a lungo dopo che era passato.
"Avvisate l'autista," urlò Tayo, "c'è un passaggio a livello vicino a questo villaggio. Avvisatelo!"
Nessuno parlò. Il soldato era accigliato. Gli occhi della donna ricca si allargarono fino a diventare due grandi palle bianche. La sua mano stringeva spasmodicamente la borsa con dentro i soldi. La donna con il bambino sedeva rigida, fissando il vorticare della boscaglia. Cominciò a disfare piano piano la lunga striscia di stoffa che portava legata intorno alla testa.
"Autista!" gridò Tayo: "Autista!... Autista!"
Il camion sbandava ora a destra ora a sinistra della strada. Il vino di palma aveva fatto effetto.
"Lo sapevo! Quell'uomo è ubriaco. Ubriaco fradicio. Ci scaraventerà nella boscaglia. Avvisatelo!"
Tayo batteva i pugni sul tettuccio. Cercò di alzarsi in piedi. Il panico si diffuse nel camion. La donna ricca urlava. Il soldato si afferrò alla ragazza per la vita. Lei si rannicchiò spudoratamente contro l'uniforme, seppellendo la faccia nel suo petto.
Con uno stridio di pneumatici, il camion si lanciò in una curva. Tayo fu sbalzato avanti contro la coppia in amore. Si rialzò e sbatté la testa contro qualcosa. Il dolore gli saettò lungo il collo.
Per miracolo il camion riuscì a raddrizzarsi e proseguì arrancando. Un rumore assordante, e uno dei parafanghi cadde di botto sulla strada pochi istanti prima che i densi fumi scuri lo nascondessero alla vista. La donna con il bambino urlò. "Ehi!... Ehi!... Ci sta ammazzando! Oh!..."
Avvolse rapidamente il bambino nella lunga sciarpa e guardò con ansia la boscaglia che passava. Il camion prese un'altra curva e questa volta una parte della fiancata si spaccò e il tetto crollò dentro. I corpi umani si riunirono al centro del camion, rannicchiati assieme come

bambini spaventati.

Tayo si aggrappava tenacemente all'intelaiatura rotta.

"Autista! Autista!... Ehi!"

La donna scaraventò il neonato nella vegetazione intricata. Ci fu un impatto assordante; un gridare confuso di voci umane spaventate; uno stridore violento e prolungato. Poi il silenzio.

La folla si fece strada tra il pesce schiacciato e il *gari*, i fagioli e le cipolle. Il sangue imbrattava le rotaie e giaceva in piccole pozze tra le pietre.

"Dio mio!" esclamò il caposala, scendendo dalla piccola auto del dottor Emah. "Che disastro..."

Il medico lo raggiunse e stettero per un po' a guardare i rottami. Il camion giaceva in un fosso a trenta metri dal passaggio a livello. Il percorso lungo il quale la locomotiva lo aveva trascinato fin lì era segnato dall'erba schiacciata. L'unico parafango era stato divelto; il radiatore sembrava sfondato dal pugno di ferro di un mostro travolgente. Una delle ruote anteriori si drizzava grottescamente sulla sommità del fosso.

"Terribile," replicò solennemente il medico. "Tutti morti?"

"Non tutti, signore," spiegò l'infermiere. "La polizia ha trovato un bambino nella boscaglia. Non ha un graffio. C'è anche un altro, un uomo. Pare che sia uno studente di medicina. Ha riportato una brutta frattura. Non so gli altri." Fece una pausa, fissando una piccola pozza di sangue in cui giaceva una scarpa italiana bianca da donna. Era del piede sinistro, ma la fibbia era stata squarciata con violenza.

"Pensa te," rifletté il caposala, soffermandosi accanto alla scarpa. "Questa apparteneva a una persona!" Tra i rottami si muovevano silenziosamente ragazzi e ragazze, anziani e donne, con passi leggeri e delicati che tradivano la paura. "Quando vedo questo genere di cose, a volte mi faccio domande sulla vita."

Il dottor Emah disse: "Dobbiamo tornare indietro. Non ho ancora scritto il rapporto su quel decesso".

Il caposala sospirò. "Cose come questa mi fanno pensare che la morte è una ragnatela. Ne siamo tutti attirati come mosche. Tutte queste persone diverse che trovano la morte dentro lo stesso camion!"

Il dottor Emah disse: "Ora è tutto finito". Si fermò un attimo a osservare i rottami. "Quel medico, Tayo. Quello con la frattura... È stato piuttosto sfortunato. Affrettarsi per fare visita al defunto Biora e poi rompersi le ossa... Comunque è vivo, ed è giovane. Si riprenderà."

Cominciarono pian piano a ritirarsi. Il sole tramontava. Una nebbia grigia scese sugli alberi di mango. In lontananza un'altra auto strideva. Come neri fantasmi che camminano nella nebbia, gli uomini, le donne e i bambini si allontanarono e furono assorbiti dall'oscurità della città di Lagos.

(Traduzione di Katia Bagnoli)

Flora
Nwapa

Anticipatrice di una generazione di scrittrici africane, Florence Nwanzuruahu Nkiru Nwapa – conosciuta come Flora Nwapa – viene definita la “madre della letteratura africana”: prima scrittrice del continente a essere pubblicata a Londra e a ottenere un riconoscimento internazionale.
La maggiore di sei fratelli, nasce nel 1931 a Oguta, nel Sud-est della Nigeria, allora colonia britannica. Si laurea in Lettere alla prestigiosa Università di Ibadan e prende un diploma in Scienze dell’educazione a Edimburgo. A ventotto anni torna in Nigeria, dove insegna inglese e geografia, diventa funzionario del ministero della Pubblica istruzione e cancelliere presso l’Università di Lagos.
Mentre il paese ottiene l’indipendenza (1960), Flora inizia a scrivere. È il 1962 quando consegna a Chinua Achebe un manoscritto: è la storia di una donna di etnia igbo, imprenditrice di successo in un villaggio dalle radicate tradizioni e dalla società patriarcale. Chinua Achebe la convince a inviarlo a una casa editrice inglese, offrendosi di pagare le spese di spedizione. Nel 1966 esce *Efuru*, primo romanzo della collana “African Writers Series” di Heinemann a essere scritto da una donna.
Dopo una pausa dovuta all’esplosione della guerra del Biafra, nel 1970 viene nominata ministro della Salute dell’East Central State, con l’incarico di trovare rifugio a duemila orfani del conflitto. Intanto continua a scrivere: escono *Idu* (Heinemann, 1970) e *Never Again* (Tana Press, 1975), nel quale ritorna agli anni della guerra civile mettendo in luce l’importanza delle donne nella società nigeriana. Fonda la casa editrice Tana Press, diventata poi Flora Nwapa Company, con la quale pubblica i suoi stessi lavori (*One is Enough*, 1981; *Women are Different*, 1986) e quelli di altre scrittrici. È la prima casa editrice fondata da una donna e rivolta a un pubblico femminile.
Muore nel 1993 per una polmonite. Verrà ricordata per aver testimoniato il punto di vista di una donna igbo, per aver restituito alle africane un’identità letteraria e per aver combattuto per i loro diritti, pur senza essersi riconosciuta nell’etichetta di femminista. Percependo il femminismo come ostile agli uomini, preferiva infatti il più inclusivo *womanist*, termine coniato dalla scrittrice americana Alice Walker e favorevole a una società paritaria, nella quale le donne possano realizzarsi senza distinzioni di genere.
Una morte certa (*A certain death*) è tratto dalla raccolta *Wives at War and Other Stories* (Flora Nwapa, 1980), in cui Nwapa si concentra su donne coinvolte in diversi tipi di guerre: dalla guerra civile alla guerra contro le tradizioni o i pregiudizi razziali. *Una morte certa* è ambientato durante il conflitto nel Biafra (1967-1970).

Una morte certa

Aveva diciott'anni circa, era biondo, bellissimo e ben piazzato. Continuai a fissarlo mentre scattava sull'attenti e mi faceva il saluto militare. Non ero preoccupata. Quello che avevano detto di lui era vero.

Era venuto a trovarci il giorno prima. Non lo conoscevo. Non sapevo nemmeno chi fosse stato a suggerire a un amico che potevamo incontrarlo e chiedergli di aiutarci.

Quest'uomo era un tipo tosto. Difficile da inquadrare. Non era un ufficiale dell'esercito. Non sembrava un picchiatore al servizio dei politici e neanche un miliziano di quello che allora si chiamava Biafra. Era semplicemente un tipo tosto.

Parlò con mio fratello, che non stava bene. Io ero lì accanto a lui. Era passato solo un mese da quando aveva perso la moglie e i due figli in un terribile raid aereo sulla piazza del mercato. La moglie stava tornando dal mercato quando scesero gli aerei. Non ebbe il tempo di mettersi al riparo. Sembrava che fossero venuti apposta per lei. In un attimo fu colpita, la testa staccata di netto. Poi il resto del corpo si contorse negli spasimi della morte, si spostò di qualche metro e morì una seconda volta.

Nel medesimo istante, i due bambini che giocavano davanti a casa vennero uccisi dallo stesso raid.

La gente si meravigliò. "Quella coppia doveva essere malvagia. I raid aerei, come i tuoni, non si abbattono su persone innocenti. Devono essere colpevoli di qualche crimine. Una madre e i suoi due figli che muoiono nello stesso raid aereo! È assolutamente innaturale."

Mio fratello andò fuori di testa. Era ancora stordito mentre i rimasugli di carne che erano stati sua moglie e i suoi figli venivano raccolti e messi in una bara preparata in fretta e furia.

"Buttateli via, non vale la pena di costruire una bara," aveva sussurrato qualcuno. Ma io avevo insistito che per quei brandelli di carne umana ci fosse almeno una bara.

La mia mente tornò al primo raid aereo a Port Harcourt. Un importante uomo d'affari era stato colpito mentre scendeva le scale del suo palazzo. Si era saputo che tra i documenti nella sua borsa c'era un qualche accordo con il governo militare federale. Oltretutto, era un uomo d'affari malvagio e senza cuore che non esitava a combattere i concorrenti con qualsiasi arma disponibile. Era giusto che trovasse la morte nel modo in cui l'aveva trovata.

Avevo creduto a tutto ciò che avevo sentito su quell'uomo. E forse, se fossi stata a Port Harcourt, mi sarei unita alla folla che andava a vedere i brandelli di carne di un sabotatore.

Mio fratello rimase stordito per giorni. Non riusciva a dire niente e non riusciva a mangiare niente. Io gli stavo accanto. In quel momento ero tutto ciò che aveva. Ero la sua unica sorella. Non avevamo altri fratelli. I nostri genitori erano morti quando eravamo piccoli.

"Lascia stare mio fratello," dissi all'uomo. "Ti ho mandato a chiamare io. Dimmi che cosa vuoi e te lo darò. Lo vedi, lui non ha nessuno tranne me. Io non ho nient'altro che lui. Per evitare che lo mandino in guerra mi venderei. Allora, cosa vuoi?"

"Signorina, per favore, non sia così brusca. Voglio aiutarvi. Ho aiutato molti come voi. Non sono un mercenario. Il vostro caso è fondato, ma se si viene a sapere che cosa sto cercando di fare, mi possono sparare. Il ragazzo che vi porterò domani è già stato utilizzato da diverse persone. Questa non è la prima volta, né la seconda. Suo padre sa tutto. In effetti i soldi che chiediamo saranno mandati a suo padre, che è in grande difficoltà. I suoi figli stanno morendo di fame. Questo è tutto ciò che il ragazzo può fare per aiutare lui e le sue sorelle e fratelli minori."

“Lei è molto gentile. Capisco. La prego di scusarmi. Quanto?”

“Sono solo quattrocento sterline, più cento per me e cinquanta per il ragazzo, per le bustarelle che dovrà dare.”

Contai il denaro e glielo porsi. Lui ricontò con molta attenzione. “Tenga lei cinquanta sterline,” disse. “Quando lo porterò domattina, le darà a lui. Quattrocento sterline le darò a suo padre prima che me lo consegni.”

Io non trafficavo con il mercato nero. In attesa della fine della guerra, compravo e vendevo sul mercato locale, e per questa cosa avevo venduto due pezze da otto di *jorge* per cinquecento sterline. Non volevo chiedere prestiti. Nessuno mi avrebbe dato dei soldi senza fare domande.

Cosa non avrei fatto per salvare mio fratello da questa morte certa? La coscrizione era la morte certa per lui. La gente chiedeva che andasse in guerra per non attirare la sciagura sul villaggio. Uno che ha perso la moglie e due figli in un giorno solo deve essere per forza malvagio. Doveva aver fatto qualcosa per meritarsi una simile punizione. Se non ci si fosse sbarazzati di lui, l’intero villaggio ne avrebbe sofferto.

Io stavo facendo i miei affari a Lagos quando era cominciata la crisi. Delle donne che avevano un’attività in Balogun Street sono stata la prima a tornare. Mio marito lavorava in uno dei ministeri di Lagos ma quando ci fu il colpo di stato stava frequentando un corso negli Stati Uniti. Mi mandò un telegramma disperato in cui mi chiedeva di riportare immediatamente a casa i nostri tre figli. Obbedii.

Noleggiai una macchina da un parente di mio marito, feci salire i miei tre figli e lo pregai di portarli a casa mentre io riscuotevo quello che mi dovevano i miei numerosi debitori.

I miei figli, l’autista e i miei effetti personali non arrivarono mai a casa. Ci fu un incidente dalle parti di Ore e tutti i passeggeri rimasero uccisi. Dopo questa tragedia mio marito preferì rimanere negli Stati Uniti.

C’è da meravigliarsi se la nostra gente temeva che io e mio fratello potessimo attirare altre disgrazie su di loro? Se si fossero sbarazzati di mio fratello mandandolo incontro a questa morte certa, avrebbero schivato la disgrazia.

Perciò avevo intenzione di fare in modo che non venisse sacrificato, anche a costo di dover morire io.

E così quella mattina avevo davanti a me il ragazzo. “Per favore, siediti,” gli dissi. Non volle sedersi. Il tipo tosto se n’era andato. Non avevo potuto fare a meno di notare che era scappato via di corsa, con un’espressione addolorata.

Mio fratello questa volta venne fuori e si sedette sull’unica sedia disponibile. Non stava ancora bene, si vedeva che durante la notte aveva pianto. “Li hai sentiti stamattina?” mi chiese. Annuii.

“Non importa,” gli dissi. “Non ti succederà niente. Finché sarò in vita non ti succederà mai niente.”

Non gli avevo detto che cosa intendevo fare. Aveva visto il ragazzo, ma non aveva la minima idea di cosa facesse in casa nostra. Glielo avrei detto. Non adesso, più tardi. Se glielo avessi detto allora, mi avrebbe fatto delle domande e io non ero pronta a rispondere alle domande. Avevo intenzione di salvargli la vita. Avevo intenzione di uccidere il ragazzo?

Mi sentii gelare il sangue nelle vene. Uccidere il ragazzo. No, naturalmente non sarebbe morto, ne ero sicura. L’aveva già fatto due volte. La terza volta poteva essere dura, poteva persino costargli la vita. Dio non voglia! Tornerà, tornerà sicuramente. Mio Dio, cosa mi stava succedendo? A me, a noi, al mondo intero?

Mi alzai. Chiamai la cameriera. “Agnes, per favore, dagli qualcosa da mangiare. Io ho tutto pronto. Tornerò presto.”

E se fosse scappato mentre ero via? Avevo già speso cinquecento sterline. Da vendere non mi restava nient’altro che il mio letto. Forse avrei dovuto vendere anche quello, se fosse

scappato. Ma no, non scapperà. Il tipo tosto me l'aveva assicurato. Mio fratello non mi chiese dove stavo andando.

Bussai alla porta del responsabile della coscrizione. La porta si aprì e io entrai. Mi invitò a sedermi. Mi sedetti e lo fissai. Fece finta di non sapere perché ero lì. Il silenzio si stava prolungando, così cominciò: "Mi dica solo perché suo fratello non dovrebbe combattere per la liberazione del Biafra".

Mi venne subito da rispondergli: "E tu, mi potresti dire perché il responsabile della leva sei tu e non mio fratello?".

Mi trattenni. Non c'era assolutamente nessun motivo per essere offensiva. Eravamo in guerra con il mondo intero. Eravamo in uno stato di emergenza. Persone senza importanza erano diventate da un giorno all'altro persone di potere. Sopravviveva chi giocava bene le proprie carte. Non avrei causato la morte di mio fratello facendo la stupida. Dovevo essere diplomatica.

"È il mio unico fratello. Non ho nessun altro al mondo. Non ha mai fatto male a una mosca. Per favore, mi aiuti. Faccia per me tutto quello che può, Dio gliene renderà merito. Tutti conoscono la mia storia. Salvi mio fratello; non si sa mai, questa guerra prima o poi finirà, in tempi normali mio fratello potrebbe esservi d'aiuto. Lei sa di mio marito. Dicono che sia morto, ma io non ci credo. È in America. Ha una posizione nel governo, molto in alto. Non si può mai dire, potrebbe essere utile anche lui. La prego, abbia pietà."

Sorrise. "I miei due figli sono nell'esercito. Siamo in guerra con la Nigeria. Nel Nord ci hanno ammazzati come mosche. Dobbiamo combattere per la nostra libertà. Non si può tornare indietro. È arrivato il momento in cui bisogna arruolare tutti. Ci deve andare anche lui. Anch'io dovrò andare, quando sarò richiamato. Quei giovani biafrani che stanno morendo sono nati da donne, sono esseri umani come me e come lei, quindi non vedo perché suo fratello non dovrebbe andare in guerra."

Si alzò e disse che doveva partecipare a una riunione e che in effetti era già in ritardo. Mi alzai anch'io. Cercai di reagire. Che altro dovevo fare?

"Dove devo andare?" gli chiesi.

"Vada a casa," disse con fare irritato. Io sorrisi.

"Ci vado, ci vado."

Sorrise suo malgrado. Poi disse, non proprio a me ma a se stesso: "Bisogna chiedere a Ike Ugo di spiegare un po' di cose su questa coscrizione. Sembra un po' tiepido su parecchie cose. Comunque...".

"Chi è Ike Ugo?" mi domandai mentre tornavo a casa con il cuore pesante. "Ho sentito parlare di lui. In quale contesto? In quale contesto? In quale..."

Ma certo che lo conoscevo. Nei bei tempi andati, sua sorella e io eravamo grandi amiche. Dopo esserci sposate, prese dagli impegni familiari ci eravamo perse di vista. Non ero sicura che Ike si sarebbe ricordato di me. Se sua sorella fosse tornata come avevo fatto io, sarebbe stato facile, ma non era tornata. Dovevo andare da lui: forse aveva qualcosa a che fare con questa leva, altrimenti il responsabile della coscrizione non avrebbe fatto il suo nome. Mi rendevo conto che non era contento del modo in cui Ike Ugo stava gestendo le cose. Forse Ike era più umano sulla questione.

Ike c'era. Fortunatamente si ricordò di me. Gli chiesi di sua sorella e della famiglia. Mi disse che erano a Lagos. In qualche modo, proseguì, era riuscito ad avere loro notizie. Aveva saputo di me e dei miei problemi ed era molto dispiaciuto. Poi disse: "Cosa posso fare per te, amica di mia sorella?".

Prima di parlare, mi asciugai le lacrime dagli occhi e poi, con cautela, gli raccontai la situazione in cui mi trovavo.

"Non dovevi andare da quello," disse. "Sono io il responsabile di tutto. Hai qualcuno che

sostituisca tuo fratello?”

“Sì.”

“Puoi portarmelo domani in ufficio?”

“È a casa mia in questo momento,” risposi.

“Allora è tutto a posto. Verrò a prenderlo quando avremo finito la riunione. È tutto a posto. Il giovane non deve neanche rispondere al nome di tuo fratello. Risponde al proprio nome. Spunterò il nome di tuo fratello come se avesse soddisfatto tutte le condizioni. Non ti preoccupare. È tutto a posto.” A questo punto elencò i nomi di persone che ci erano già passate. E aggiunse: “Chiedi a tuo fratello di non farsi vedere in giro per almeno tre settimane”.

Era troppo bello per essere vero. Mi alzai. “Ike,” dissi, “come posso ringraziarti?” Lui si limitò a sorridere.

“Non ti preoccupare. Sopravviveremo tutti.”

Sono tornata a casa. Il ragazzo era lì. Si mise di nuovo sull’attenti e salutò. Perché è così rispettoso? Volevo chiedergli di confermare ciò che avevo sentito su di lui, in particolare che si impiegava in questo modo per volontà sua e di suo padre. Che sapeva come muoversi e che in passato era già andato a combattere al posto di due persone. Ma non ebbi il coraggio di chiederglielo. Era troppo giovane e bello per impiegarsi in quel modo pericoloso. E poi volevo a tutti i costi salvare la vita del mio unico fratello.

Chiesi ad Agnes se aveva mangiato. “Sì, ha mangiato,” disse lei sorridendo. “Ha mangiato tutto e ha chiesto, timidamente, di averne ancora.”

“E gliel’hai dato?”

“No, per lui avevo solo quello.”

Avrei scagliato contro Agnes tutti gli insulti che mi venivano in mente, ma mi trattenni. Andai in cucina e preparai qualcosa di veloce per il ragazzo. Me ne fu grato. Mangiò di nuovo tutto.

In quel momento mio fratello era fuori chissà dove e io aspettavo che venisse Ike. Pregai che arrivasse prima del suo ritorno. Volevo risparmiargli la sofferenza di qualunque altra transazione necessaria. Sapeva che avevo in mente qualcosa. Ma non voleva parlarne. In realtà niente gli interessava più.

“Ho perso mia moglie e i miei figli in un giorno solo. Che cos’altro dovrebbe importarmi? Se vogliono che vada in guerra, ci andrò. Al giorno d’oggi è il modo più facile di morire. Nessuno ti accuserebbe di esserti suicidato.”

Un suicidio. Essere costretti ad andare in guerra e nell’esercito biafrano era un suicidio puro e semplice. Solo chi possedeva il “sesto senso” sopravviveva. Come il ragazzo che ora avrebbe preso il posto di mio fratello. L’avevo comprato per “morire” non al posto di mio fratello, ma *per* mio fratello. Nessuno è pronto a morire per un altro. Perché mai uno dovrebbe volerlo? Non aveva alcun senso. La morte non era uno scherzo. Se morivi, morivi, era la tua fine.

“Sopravviveremo tutti.” Le parole di Ike mi risuonavano ancora nelle orecchie. Forse sopravviveremo tutti. Chi lo sa? Forse dovremo morire tutti prima che la guerra finisca. Chi lo sa? Solo Dio lo sapeva. Dio, ti prego, sii misericordioso con noi e salvaci dalla morte, dai raid aerei, dal fuoco amico, dai guerrieri della notte, dai disertori, dai sabotatori, dai mercenari bianchi, dai capi troppo zelanti.

Aspettai Ike per quasi un’ora, ma non arrivò. Una paura sconosciuta mi attanagliò. Perché non era venuto? Aveva detto che sarebbe passato a prendere il ragazzo immediatamente. No, aveva detto che prima avrebbe partecipato a una riunione. Quale riunione era? C’erano così tante riunioni a quei tempi. La gente amava le riunioni. Non si andava a una riunione solo per esprimere le proprie opinioni; si andava per ascoltare e per essere ascoltati. Si voleva

guadagnare punti. Far capire a tutti che si sapeva parlare, che si era molto importanti.

Il ragazzo se ne stava lì. Era tranquillo, e questo mi confortò. Anch'io mi rilassai, per un po'. Aspettavo Ike. Arriverà. Era una persona così gentile. Non mi avrebbe deluso.

Poi sentii delle voci. Si avvicinavano sempre di più. Una voce disse: "Quello che intendeva era che nessuno è troppo in alto per andare in guerra. Che lui aveva sacrificato due dei suoi figli e che quindi ognuno avrebbe dovuto sacrificare anche i propri figli".

"No, non intendeva esattamente questo. Intendeva dire che lui aveva già sacrificato due ragazzi in guerra e che tutti avrebbero dovuto fare lo stesso. Tutti quelli che avevano figli da sacrificare. Io non ho figli maschi, grazie a Dio."

"Voi madri senza figli sembrate quasi felici di questa leva obbligatoria."

"Perché no? Equivale a una morte certa. Il modo più rapido per morire. I coscritti non ricevono nessun addestramento. Non lo sapevi?"

Il ragazzo aveva sentito? Forse aveva sentito. Era ancora disposto ad andare? E se se la fosse squagliata prima dell'arrivo di Ike? L'avevo pagato per sostituire mio fratello. Se fosse scomparso senza rispettare il contratto, non avrei potuto fare niente. Niente. Assolutamente niente. Dio abbia pietà di noi.

Finalmente arrivò Ike. Andava di fretta. "Dov'è?" domandò.

Lo portai dal ragazzo. "Andiamo, ci stanno aspettando."

Il giovane si alzò e obbedì. Gli infilai nella mano cinquanta sterline. Le afferrò. Non si voltò indietro. Lo guardai allontanarsi con Ike. Perché la gente deve andare in guerra? Perché ricorrere alla forza? Stavo mandando questo ragazzo, che aveva l'età per essere mio figlio, verso una morte certa. No, non è vero. Non sarebbe andato a combattere. Aveva detto di esserci andato due volte, questa sarebbe stata la terza. Aveva detto di essere molto conosciuto a Orlu e che perciò non voleva andarci. Stava andando a Owerri. Non lo conoscevano a Owerri.

Sapeva come muoversi.

Non dovevo preoccuparmi.

Invece mi preoccupai mentre Ike se lo portava via. Avevo già visto dei ragazzi arruolati. Avevano un aspetto pietoso. Ce n'era uno in particolare che aveva pianto per tutto il tempo. Non è tornato. La madre anziana lo sta ancora aspettando. Non tornerà mai più.

Circa una settimana dopo, la mattina presto, il banditore tuonò: "Villaggio di Amosu, villaggio di Amosu. Mi sentite? Aprite le orecchie e ascoltatemi. Siete in arretrato di uomini per l'esercito. Ascoltate, siete in arretrato di uomini. Questo è l'ultimo avvertimento. Il giorno di Afo dovete presentare gli uomini per l'esercito. Se non lo fate, verrà consegnato il vostro capovillaggio. Non dite che non siete stati avvertiti. Siete l'unico villaggio in arretrato".

Rabbrividii. Il ragazzo aveva sostituito mio fratello, grazie a Dio. Mio fratello aveva lasciato la città. Nessuno lo avrebbe visto fino a quando questa crudele guerra non fosse finita.

(Traduzione di Katia Bagnoli)

Bernard Nanga

Nasce nel 1934 a Mbakomo, in una regione a metà strada tra la foresta equatoriale e la savana, a cinquanta chilometri da Yaoundé, capitale del Camerun. Rimasto orfano di padre a sei anni, cresce con tre fratelli e la madre, “illetterata ma modello di donna e di mamma africana, profondamente credente, coraggiosa e paziente”.
Frequenta le scuole missionarie per poi spostarsi, a sedici anni, in un seminario nei pressi della capitale. Studia latino e greco, pratica una vita austera fatta di silenzi e mortificazioni. Diventa, come lui stesso dice, un perfetto umanista ma “sradicato dalla sua realtà, sia sul piano culturale sia sul piano umano”. Ottenuta la maturità, decide di proseguire gli studi indirizzandosi verso la filosofia e la teologia. Entra dunque in un seminario di padri benedettini che vedono in lui un futuro monaco. Viene ordinato prete, ma poco tempo dopo lascia l’abito, deluso dalle contraddizioni di un cristianesimo che sembra convivere senza difficoltà con evidenti ingiustizie.
Si sposa, diventa padre di cinque figli, ma non rinuncia ai suoi studi. Si trasferisce in Francia, dove si laurea in Filosofia, in Sociologia e consegue un dottorato in Filosofia su “L’empirismo logico o la Scuola di Vienna”.
Una volta rientrato in Camerun, dove è professore di Filosofia all’Università di Yaoundé, inizia la sua carriera letteraria. Scrive poesie, una commedia teatrale, poi due romanzi: *Les chauves-souris*, (Présence africaine, 1980), grazie al quale riceve il Grand Prix littéraire d’Afrique noire, e *La trahison de Marianne*, pubblicato a Dakar (Les Nouvelles Éditions Africaines, 1984), che vince il premio Noma. Nanga, però, non avrà il tempo di saperlo. Muore improvvisamente nel 1985, poco prima che la giuria annunci il vincitore.
I pipistrelli è tratto da *Les chauves-souris*, pubblicato nel 1980 dalla casa editrice parigina Présence Africaine. Il romanzo denuncia i grandi problemi della società dell’epoca: la corruzione, la sete di potere, il consumismo delle nuove élite; il ruolo marginalizzato delle donne; i sogni di libertà, spesso inconcludenti, delle nuove generazioni. Così, mentre il romanzo viene accolto con grandi onori a livello internazionale, al punto da vincere uno dei più importanti premi dedicati alla letteratura africana, in Camerun è censurato per parecchi anni.

I pipistrelli

Dopo un aperitivo leggero in giardino, che il signor Chauvin aveva ammirato, Bilanga aveva invitato il suo ospite a seguirlo nel soggiorno, dove avrebbero cenato. Bilanga si era scusato per sua moglie che, aveva precisato, non stava bene. I bambini già dormivano. Roger invece era rincasato verso le dieci di sera, con il viso stanco.

"Mio figlio maggiore, che a volte mi fa dannare," aveva detto Bilanga con la bocca piena e la forchetta alzata, presentandogli Roger.

"Complimenti, ha già dei figli grandi," aveva replicato il signor Chauvin rivolgendo al giovane un sorriso gentile.

"Potresti almeno salutare il signor Chauvin. Chi lo sa, forse un giorno ti insegnerà il senso degli affari."

Per tutta risposta, Roger lanciò uno sguardo ostile al padre e sparì in cucina, dove ingurgitò velocemente gli avanzi del pranzo per poi uscire di nuovo.

"Non so cos'abbiano in testa i giovani d'oggi. È un ragazzo intelligente e ha tutto ciò che noi non avevamo alla sua età. Più hanno, meno fanno."

"È un fenomeno molto comune. Mio figlio in questo momento sta facendo il giro del mondo in autostop. L'ultima volta che l'ho sentito era a Bombay. La saggezza orientale, i guru, sono queste le cose che attirano i nostri giovani ribelli europei. Siamo gli ultimi rappresentanti della grandezza dell'Occidente. Fortunatamente, ancora abbiamo nell'Africa un alleato sicuro nella contestazione generale che mina i nostri valori umanistici."

"La contestazione è arrivata anche qui," affermò Bilanga. "Prenda mio figlio. Nel suo liceo c'è un insegnante che si è formato nelle vostre università. Sicuramente è comunista. Ha un'influenza nefasta su mio figlio. I vostri ragazzi vanno in India, i nostri sono attratti da Mosca. Ma finché avremo vita, l'Africa non rinuncerà alle sue opzioni per le libertà democratiche."

"Le sue parole mi rassicurano, signor Bilanga. Sull'Africa e sul mondo intero incombe una grande minaccia brandendo la bandiera rossa. Bisogna assolutamente sbarrare la strada al marxismo. Diversi vostri paesi si sono già fatti conquistare da questa ideologia infame e hanno nazionalizzato le nostre aziende. In quei paesi, la conseguenza è il marasma più totale."

Bilanga riconobbe la versione velata di un'idea ben radicata in alcuni europei di Eborzel, che si rifiutavano di africanizzare il consiglio di amministrazione delle loro aziende col pretesto che sarebbero fallite immediatamente. La colonizzazione non si era mai preparata a un eventuale avvicendamento. La formazione scientifica e tecnica era preclusa agli indigeni, come venivano chiamati, perché era stato stabilito che non ne sarebbero stati capaci. Ciò permetteva al colonizzatore di restare padrone. Ma Bilanga preferì non avventurarsi su questo terreno scivoloso.

"Le nazionalizzazioni, signor Chauvin, sono esperienze infelici che non azzarderemo mai. Tuttavia, gradiremmo un'africanizzazione accelerata dei dirigenti. I vostri interessi nei nostri paesi sarebbero tutelati meglio. Vede, noi siamo convinti che quando l'Africa avrà abbastanza esperti e tecnici, il marxismo avrà finito di esercitare il suo fascino. Tutti i ceti sociali beneficeranno dei risultati della scienza e della tecnologia, come già stanno iniziando a fare adesso. E per dirle quel che penso fino in fondo e rassicurarla ulteriormente, non credo all'egualitarismo delle democrazie popolari, che pretendono di andare avanti a forza di rivoluzioni. I nostri popoli non sono fatti per le rivoluzioni."

"D'accordissimo con lei. L'africano è pacifico per natura."

Improvvisamente si sentì una voce dall'esterno. Era il custode Oumarou che cantava, come faceva sempre più spesso dopo aver bevuto troppa birra in giro per il quartiere. Allah era grande, diceva il custode modulando la voce rauca. Aveva dato alla mano cinque dita: il pollice, l'indice, "la media e il midollo"; il pollice, l'indice, "la media e il midollo". È così che aveva fatto gli uomini; i grandi e i piccoli, gli affamati e coloro che mangiavano. Quelli che avevano un lavoro e quelli che non ce l'avevano. I piccoli dovevano rispettare i grandi. I poveri dovevano tendere la mano ai ricchi. Ma tutti insieme formavano una sola mano. Allah era grande.

Bilanga, infastidito, ordinò a Paul, il cameriere, stretto nella sua livrea bianca, di andare a far tacere il custode.

"Uno strano musulmano," fece Bilanga, "beve come una spugna."

"Farà parte di una setta dissidente," scherzò il signor Chauvin.

Il signor Chauvin era un uomo sulla cinquantina. Biondo, occhi blu, capelli a spazzola, l'incarnato rubicondo di chi non si fa mancare nulla. Arrivato nel paese prima dell'indipendenza senza un centesimo in tasca, era partito da zero. Esportando legname prezioso, attività la cui manodopera non gli costava praticamente nulla, aveva ottenuto dalle banche prestiti importanti, che aveva rimborsato rapidamente. Alla vigilia delle indipendenze africane, quando l'esportazione di legname aveva portato i suoi frutti, si era orientato verso l'importazione di ferramenta e di materiali da costruzione. Scambio di buone prassi, diceva spesso scherzando. L'Africa offriva legname prezioso, l'Europa forniva l'acciaio.

Il signor Chauvin aveva ottenuto ingenti concessioni per il disboscamento e in cambio aveva ricoperto il paese di succursali della sua grande ferramenta di Eborzel. Aveva esteso l'attività anche ad altri paesi africani. Aveva intuito che il vento stava cambiando. Una volta conquistata l'indipendenza, i paesi avrebbero costruito molto. La fortuna accumulata dal signor Chauvin e i suoi soci era incalcolabile, nonostante le nazionalizzazioni subite nei paesi che avevano adottato il socialismo scientifico, come dicevano loro. Per un po' il signor Chauvin si era opposto all'indipendenza dei paesi africani ma, dopo aver fiutato i benefici che i suoi affari avrebbero tratto dalla nuova situazione, non aveva esitato a dichiararsi a favore dell'indipendenza, ragion per cui i nazionalisti e i guerriglieri non lo avevano mai preoccupato più di tanto.

Di contro, quando il paese aveva adottato misure che preconizzavano l'africanizzazione dei dirigenti nelle aziende private, il signor Chauvin si era mostrato più che reticente. Si era fatto sfuggire qualche parola infelice che era arrivata alle orecchie dei dirigenti. Avendo saputo che la maggior parte delle imprese parastatali create dallo stato e dirette dai locali erano fallite perché gli alti responsabili politici e amministrativi vi attingevano senza saldare le fatture, il signor Chauvin aveva dichiarato che avrebbe preferito chiudere il suo punto vendita anziché assumere un responsabile autoctono. Non voleva, aveva aggiunto, che si facesse casino nei suoi affari. Aveva quindi continuato a sottopagare i suoi impiegatucci a giornata. E lo stato aveva chiuso un occhio.

Le cose avevano iniziato a guastarsi il giorno in cui, nonostante il divieto di sciopero, i suoi dipendenti non erano venuti a lavorare per diversi giorni. Costretti a vivere nelle baraccopoli e malnutriti, dato che gli stipendi e il potere d'acquisto diminuivano ogni giorno di più per l'aumento costante dei prezzi, i dipendenti dell'azienda Chauvin e Co. avevano bloccato i loro datori di lavoro per qualche ora negli uffici. Per liberare Chauvin e colleghi, era stato necessario l'intervento delle forze dell'ordine. La vicenda aveva preso una piega politica e diplomatica tale che la vecchia metropoli, con la quale il paese aveva rapporti privilegiati, si era fatta sentire. Aveva minacciato di screditare il paese sul piano internazionale. Quanto a lui, il signor Chauvin aveva negoziato con gli ispettori del lavoro, senza esitare a distribuire qualche

bustarella. Trionfante, aveva confessato ai rappresentanti degli scioperanti di avere in pugno gli ispettori del lavoro. Ma per non inasprire la situazione, aveva concesso un aumento di stipendio del tutto irrisorio e premiato i dipendenti più anziani con la consegna di medaglie. Il signor Chauvin aveva mantenuto le sue posizioni. Era fuori discussione che dei nativi entrassero a far parte della dirigenza della sua azienda.

Quando il fascicolo delle esazioni doganali della Chauvin e Co. arrivò nell'ufficio dei Controlli economici, lo stato colse l'occasione per pareggiare i conti. Bilanga aveva seguito da vicino tutta la vicenda. Pur sapendo che aveva a che fare con un fascicolo conosciuto e complesso del quale doveva rispondere nel dettaglio ai suoi superiori nella gerarchia, contava di trarne il maggior beneficio possibile per se stesso. Forte dei consigli che gli aveva prodigato il segretario generale, aveva previsto una messinscena in due atti per la serata con il signor Chauvin. Dapprima si sarebbe mostrato estremamente comprensivo e sostenitore delle idee falsamente umanistiche del suo ospite. In un secondo momento, sarebbe passato all'attacco e avrebbe fatto capire al signor Chauvin di essere lì per fare gli interessi dello stato.

Dopo che il cuoco ebbe servito il dessert, Bilanga adottò un silenzio diplomatico e protocollare del quale il signor Chauvin non afferrò subito il significato. Conosceva però alcune abitudini di quell'ambiente. Sapeva che prima di affrontare una questione importante, gli africani facevano lunghi giri di parole, diceva, partendo dalla scoperta dell'acqua calda degli uomini primitivi per arrivare fino all'elezione del generale De Gaulle, il grande liberatore delle colonie. Così, il signor Chauvin capì che le questioni all'ordine del giorno stavano per essere affrontate.

A Bilanga andò di traverso l'ultima fetta di papaya, tossì per qualche minuto fino a scorticarsi la gola e ordinò al cuoco, che ascoltava la conversazione ritirato umilmente in un angolo, di portare sul tavolino del salone i digestivi e una bottiglia di champagne. I due commensali si alzarono.

Al primo sorso di cognac, Bilanga assunse un'espressione seria. L'occhio lucido del signor Chauvin se ne accorse. Bilanga rimase impassibile. L'epoca in cui, essendo stato appena promosso alla sua posizione, un certo imbarazzo dettato dal complesso del colonizzato gli faceva abbassare lo sguardo di fronte all'uomo bianco, era un lontano ricordo. Si raddrizzò e porse un bicchiere di cognac al signor Chauvin sostenendo senza esitazione il suo sguardo blu metallico. Fu il signor Chauvin ad abbassare gli occhi.

"Per venire al nostro argomento del giorno," disse Bilanga assumendo il tono impersonale dell'amministratore, "abbiamo esaminato il suo fascicolo. È particolarmente carico e rischia di comportare pesanti conseguenze per la sopravvivenza delle sue imprese, signor Chauvin. Come lei ben sa, il nostro stato non scherza più coi diritti doganali, che costituiscono i tre quarti dei nostri ricavi. Lei ha fatto entrare senza tassazione materiali falsamente destinati a società d'interesse nazionale che lo stato aveva esonerato dai diritti doganali o, più precisamente, dai diritti d'importazione. Le nostre indagini ci hanno portato a constatare che, da una decina d'anni a questa parte, lei si dedica a questo gioco poco rispettoso delle nostre buone relazioni politiche, economiche e commerciali. Non so come farà a restituire allo stato tutto il denaro che deve."

"Le faccio presente che il controllo dei nostri depositi fittizi è sempre stato regolare e senza problemi, signor Bilanga. Soltanto i destinatari venivano a ritirare le loro merci. Gli inquirenti non sembrano essere stati molto rigorosi nelle loro indagini."

"Abbiamo preso tutte le precauzioni possibili. Si è scoperto che sono gli spedizionieri e gli addetti al carico e scarico ad aver giocato sporco in questa vicenda, e che sono complici. Vi si sono immischiati anche alcuni doganieri. Saranno applicate loro delle sanzioni. Per quanto riguarda le sue manovre, tutte le prove sono state accertate. Grazie ad alcuni suoi dipendenti, quelli meno pagati, abbiamo le fotocopie di tutti i suoi documenti di esonero. Lei ha fatto

entrare in media dieci milioni di franchi di merci non tassate al mese. Per dieci anni, faccia un po' i conti…"

"Ma, signor Bilanga, anche supponendo che lei dica il vero, questi piccoli importi in confronto ai miliardi che la vecchia metropoli le offre ogni anno per aiutarla a colmare i vostri deficit non sono niente!"

"Non si tratta di piccoli importi, signor Chauvin. Nel paese ci sono circa un centinaio di imprese di origine straniera. Ipotizziamo che ognuna abbia sottratto altrettanto denaro per dieci anni, il che non è lontano dalla verità! Di sicuro non avremmo avuto il disavanzo che abbiamo avuto. E i doni che fate, mi creda, sono soltanto un modo per restituirci una minima parte delle somme rimpatriate illecitamente ogni anno. Ma non è questo il punto. Vorrei sapere come pensa di tirarsi fuori da questa impasse."

"È semplicissimo," disse il signor Chauvin, che iniziava a spazientirsi. "Chiudo l'attività."

"La sua minaccia non attacca più, signor Chauvin," replicò Bilanga con un sorrisetto beffardo. "Possiamo portare le evasioni a conoscenza del suo governo e far chiudere noi la sua impresa. Altri paesi fornitori di materiali da costruzione non vedono l'ora di prendere il suo posto. Ma non vogliamo arrivare a tanto. Le proponiamo quindi una soluzione amichevole. Lei assume qualche nativo nella dirigenza della sua impresa. Revisiona le tariffe. E di oltre un miliardo di franchi CFA che ci spettano, ce ne paga un quarto."

"Ascolti, signor Bilanga, non ci tengo a dare scandalo, cosa che potrebbe rovinare i rapporti di cooperazione tra i nostri paesi. Accetto di assumere qualche dirigente che ci darete il tempo di formare. Vede, non ci si improvvisa commercianti di ferramenta. Anche i nostri dirigenti espatriati si ritirano regolarmente perché vanno in depressione. Quanto all'importo delle somme che lei chiede, si aprirà una voragine che squilibrerà le nostre entrate e creerà problemi nel pagamento degli stipendi."

"Signor Chauvin, abbiamo ricevuto delle informazioni: lei realizza utili esorbitanti sulla pelle del nostro popolo che, come lei ben sa, è ridotto alla miseria."

"Se entriamo in questi dettagli, signor Bilanga, nessuno ha le mani pulite; neanche i vostri alti responsabili. Come lei ben sa, la maggior parte dei vostri ministri investe il proprio denaro in affari in Europa."

Il signor Chauvin aveva assunto un tono canzonatorio. Chiamò in causa le banche svizzere, che servivano da deposito ad alcuni capi di stato e ministri africani, aggiungendo che la cosa era di dominio pubblico.

"Vede, signor Bilanga, i servizi che possiamo fornirle in fin dei conti non sono monetizzabili. Le basi umanistiche dei rapporti tra i nostri due paesi sono più importanti di tutto il resto. Noi garantiamo la vostra protezione sul piano monetario, militare e internazionale, e consideri che i mercati africani per noi non sono i più redditizi. Ma per tornare alle somme che esige," disse il signor Chavin addolcendo la voce, "possiamo trovare un accordo. Le offro centoventi milioni."

Bilanga sgranò gli occhi mentre finiva il suo bicchiere di cognac. Non avrebbe mai immaginato che il signor Chauvin, noto per essere un osso duro in affari, avrebbe accettato di pagare più di cinquanta milioni. Per evitare che se ne accorgesse, inasprì di nuovo le sue posizioni.

"Occorre aggiungere almeno altri cinquanta milioni, signor Chauvin. Ho dei conti da saldare. Sul resto posso anche chiudere un occhio."

Bilanga sorrise affabile. Il signor Chauvin gli restituì il sorriso con aria furba e complice. In fondo avrebbe potuto chiuderla così. Aveva temuto il peggio. Ma cinquanta milioni in più era un po' troppo. Quella somma poteva servirgli per le sue spesucce personali. Aveva promesso una casetta alla signorina Irene, la sua amante meticcia. Gli accadeva a volte di sperperare un milione in una serata di gioco a Sansanboyville, il grande porto del paese dove si recava

regolarmente per controllare una delle sue agenzie più importanti e per seguire importazioni ed esportazioni. Pensò a un trucco che aveva funzionato durante gli scioperi dei suoi dipendenti. Ma il terreno era scivoloso. C'era ancora qualche alto funzionario ingenuo. Alcuni dirigenti aziendali erano stati incarcerati per tentata corruzione. Il signor Chauvin guardò Bilanga negli occhi. I due si squadrarono strizzando le palpebre. Il signor Chauvin pensò: "Col denaro si può sempre infinocchiare un negro, anche di alto rango". Bilanga disse tra sé e sé: "Questi bianchi ci prendono ancora per selvaggi da bidonare con della paccottiglia".

"Siamo sinceri, signor Bilanga," fece il signor Chauvin, generoso. "Le offro dieci milioni a titolo personale."

"Venticinque e non se ne parla più."

"Affare fatto," disse il signor Chauvin assumendo l'espressione di uno che viene scuoiato vivo.

"Centoventi li salda direttamente allo stato. I documenti di reclamo le arriveranno tra pochi giorni. Risponda promettendo un versamento alla Tesoreria di stato o inviando un assegno al medesimo ufficio. Quanto agli altri venticinque, vanno dati in contanti. Naturalmente non sarà firmato nessun documento. D'altra parte è una donazione, ed è lei che ci guadagna in questa operazione. In seguito cerchi di non attingere più così tanto. Faremmo volentieri la parte del buon samaritano, ma abbiamo delle bocche da sfamare."

"Beninteso, signor Bilanga, ma non dimentichi che se non ci fossimo noi dietro di voi, il vostro popolo vi divorerebbe così come siete. E senza bisogno di mettervi in pentola."

Bilanga e Chauvin si misero a ridere. Il ghiaccio del secchiello con la bottiglia di champagne si era già sciolto. Bilanga, con aria più distesa, fece saltare il tappo con una destrezza che Chauvin ritenne degna dei migliori sommelier. Si congratulò con lui.

"Signor Bilanga, deve riconoscere però che i bianchi vi hanno portato la civilizzazione. Vi abbiamo tirato fuori dalla giungla, vi abbiamo vestito, insegnato cos'è la democrazia, di che cosa vi lamentate?"

Il signor Chauvin aveva assunto un tono faceto e paterno. E Bilanga scherzò con lo stesso tono.

"Eh! Signor Chauvin, avete anche inquinato i nostri paesi con il denaro, l'alcol e la sifilide. Quanto alla democrazia, gli africani la conoscevano da molto prima dell'arrivo dei bianchi. Alla sua salute," concluse Bilanga levando il bicchiere di champagne.

I due uomini, mezzi ubriachi, si trattennero fino a mezzanotte circa. Il cuoco cascava dal sonno e andava e veniva urtando le sedie. Fu un sollievo per lui vedere i due alzarsi e scambiarsi ringraziamenti e convenevoli. Prima di ritirarsi, il signor Chauvin promise di ripassare l'indomani per consegnare di persona a Bilanga il dono che gli aveva promesso.

Quando Bilanga aprì la porta a Chauvin, i gridi dei pipistrelli mescolati alla melopea lamentosa del custode si insinuarono nel salone insieme al vento della notte. Dall'altro lato della valle, il palazzo presidenziale risplendeva tra i giochi d'acqua e i belvedere.

Nel momento in cui il signor Chauvin saliva sulla sua Peugeot 604, Bilanga, la cui lunga tunica bianca con ricami dorati si muoveva al vento, raggiunse il suo ospite zoppicando. Aveva l'aria di un mendicante distinto che corre dietro al suo benefattore, come per chiedergli un'ultima elemosina.

"Signor Chauvin, so che lei è un uomo di parola. Alla fine di tutto la aspetta una medaglia. Sarà nominato cavaliere per merito nazionale. Ci pensi."

"D'accordo, signor Bilanga," disse Chauvin con la bocca impastata. "Saluti alla principessa."

(Traduzione di Giulia Gazzelloni)

Ngugi wa Thiong'o

Considerato il più importante autore dell'Africa orientale e più volte proposto per il Nobel per la letteratura, è scrittore, accademico e teorico postcoloniale.
Battezzato come James Ngugi, nasce in Kenya nel 1938. È ancora adolescente quando esplode la rivolta dei Mau-Mau (1949-1960), movimento anticoloniale duramente represso dai britannici, che sarà al centro di molte sue opere.
Studente alla Makerere University di Kampala e già autore di opere teatrali, pubblica i suoi primi romanzi: *Weep Not, Child* (Heinemann, 1964; *Se ne andranno le nuvole devastatrici,* Jaca Book, 1975), racconto corale sull'insurrezione dei Mau-Mau che verrà tradotto in trenta lingue, e *The River Between* (Heinemann, 1965), considerato oggi un classico della letteratura kenyota.
Con il successivo *A Grain of Wheat* (Heinemann, 1967; *Un chicco di grano*, Jaca Book, 1977) esprime, per la prima volta, le sue posizioni marxiste. Negli stessi anni rifiuta il nome inglese James, adottando il gikuyu Ngugi wa Thiong'o, e, docente all'Università di Nairobi, si batte per l'abolizione del Dipartimento di Inglese, affinché si insegni, invece, la letteratura africana scritta e orale.
Con la pubblicazione di *Petals of Blood* (Heinemann, 1977; *Petali di sangue*, Jaca Book, 1979) e dell'opera teatrale in gikuyu *Ngaahika Ndeenda* (*Mi sposerò quando vorrò*), le cose si complicano. La spietata critica verso il potere provoca il suo arresto. Wa Thiong'o viene imprigionato in un carcere di massima sicurezza e detenuto senza processo per quasi un anno. Lì rinchiuso, decide di abbandonare per sempre l'inglese e scrive, nella sua lingua madre, un quinto romanzo, *Caitaani mũtharaba-Inĩ* (Il diavolo in croce).
Rilasciato nel 1978 viene costretto all'esilio, prima in Gran Bretagna, poi negli Stati Uniti. Le sue opere successive saranno scritte in gikuyu (a volte tradotte in inglese da lui stesso), scelta che spiegherà nel saggio *Decolonising the Mind* (Heinemann, 1986; *Decolonizzare la mente*, Jaca Book, 2015) come volontà di rinunciare ai persistenti legami coloniali per costruire una vera letteratura africana.
Tornerà in Kenya solo nel 2002, alla morte del presidente Arap Moi. Oggi, dopo aver svolto diversi incarichi accademici, è docente di Letteratura comparata alla Irvine University, in California.
Nel 2021, il suo *Kenda Mũiyũru* (2018) – *The Perfect Nine* (The New Press, 2020) – è stato il primo romanzo scritto in una lingua africana finalista all'International Booker Prize.
Il diavolo in croce (*Devil on the Cross,* Heinemann, 1980) è tratto da *Caitaani mũtharaba-Inĩ* (1980), primo romanzo pubblicato da wa Thiong'o in lingua gikuyu. L'autore, che qui esplora la nefasta influenza del capitalismo occidentale, vuole che a leggerlo sia la sua gente. Attinge dunque alle forme

della narrazione orale e passa all’utilizzo della lingua locale.

1

Il diavolo in croce

“Prendi una ragazza come me,” disse Warĩĩnga, con gli occhi fissi a terra come se stesse parlando a se stessa. “O prendi una qualsiasi altra ragazza di Nairobi. Chiamiamola Mahũa Kareendi. Immaginiamo che sia nata in un villaggio o nel cuore della campagna. La sua istruzione è limitata. O magari immaginiamo che abbia preso il diploma CPE e si sia iscritta a una scuola superiore. Immaginiamo anche che sia una buona scuola, non come quelle di Haraambe dove i poveri pagano fior di quattrini anche se le classi non hanno gli insegnanti.

“Prima di arrivare in seconda, Kareendi ne ha già avuto abbastanza. È incinta.”

“Chi è il responsabile?”

“Mettiamo che sia uno studente. Lo studente non ha il becco di un quattrino. La loro amicizia consisteva nel prestarsi reciprocamente romanzi di James Hadley Chase, Charles Mangua o David Maillu. Si trattava di cantare canzoni tratte dai dischi di Jim Reeves o di D.K. o di Lawrence Nduru. Kareendi, adesso a chi puoi rivolgerti?

“D’altra parte, potremmo immaginare che il responsabile della gravidanza sia un perdigiorno del villaggio. Il perdigiorno è disoccupato. Non ha nemmeno un posto dove appoggiare la testa. La loro storia d’amore è stata sostenuta dalle note della chitarra e dai balli serali nel villaggio. È stata portata avanti in capanne prese in prestito o nei campi aperti dopo il tramonto. Piccola Kareendi, a chi ti rivolgerai? Il bambino avrà bisogno di cibo, di vestiti.

“Forse il perdigiorno ha un lavoro in città, ma il suo stipendio non supera i cinque scellini al mese. Il loro amore è stato alimentato da Bruce Lee e dai film di James Bond, da cinque minuti in un alberghetto sulla via di casa con il pulmino *matatũ*. Ora chi asciugherà le lacrime di Kareendi?

“Oppure diciamo che il padre del bambino è un uomo ricco. Non è forse questo il tipo di relazione che va di moda al giorno d’oggi? L’uomo ricco ha una moglie. Si è trattato di una faccenda di incontri domenicali dentro una Mercedes-Benz. Ha avuto come carburante le piccole somme di denaro che Kareendi riceveva come paghetta prima di tornare a scuola. È stata lubrificata dai superalcolici bevuti in alberghi molto lontani dal villaggio.

“Studente, perdigiorno, uomo ricco, la loro reazione è la stessa quando Kareendi li informa della sua condizione: ‘Cosa! Kareendi, chi stai dicendo che è responsabile della gravidanza? Io? E come avresti fatto a capirlo? Vattene a tormentare qualcun altro con le tue fissazioni, Kareendi dalle cosce facili, Kareendi da dieci centesimi. Puoi piangere fino a riempire di lacrime un bidone del petrolio, non farà nessuna differenza... Kareendi, non puoi collezionare gravidanze e poi venire a sbatterle davanti alla mia porta solo perché un giorno mi è capitato di fare un po’ lo scemo con te!’.

“Immaginiamo che Kareendi non è una che le manda a dire. Se ne sta lì, con le mani sui fianchi, e prende a scudisciate il fidanzato di ieri. ‘Ti credi di essere uno zuccherino? Preferisco bere il tè amaro. Pensi di essere un autobus? Piuttosto vado a piedi. Pensi di essere una casa? Voglio dormire all’aria aperta. O ti credi di essere il letto? Io scelgo il pavimento. Ho perso ogni fiducia nei gigolò dalla lingua di seta.’ Ma Kareendi sta solo cercando di fare buon viso a cattivo gioco. Dentro, il cuore le balla per la rabbia.

“Diciamo che Kareendi si rifiuta di prendere medicine. È spaventoso che i bambini escano

dal grembo delle madri in forma di cadavere. Kareendi ha il bambino. E non lo getta in una latrina, né lo abbandona sul ciglio della strada o in un autobus. Né lo lascia nella foresta o in una discarica. Kareendi scarica sulle spalle di sua madre o di sua nonna il peso di crescere questa femminuccia, che è venuta al mondo anche se i genitori, impreparati al suo arrivo, non l'hanno accolta. Ma la madre e la nonna di Kareendi avvertono la ragazza di non farne un'abitudine: 'D'ora in poi sta' in guardia, Kareendi. Non dimenticare che gli uomini hanno pungiglioni feroci, corrosivi, il cui veleno resta per sempre nel corpo delle loro vittime'.

"E Kareendi ora sa fin troppo bene che nessuno si pente dei peccati degli altri. Non c'è nessuno che rimpianga l'andata quanto il ritorno. Ricevere un sorriso non significa essere amati. Così Kareendi si morde le labbra con decisione e torna a scuola. Fa progressi costanti e arriva al quarto anno. Sostiene l'esame linguistico Cambridge o quello della sua scuola e ottiene l'EACE, un diploma che attesta il superamento delle prove di inglese, swahili e religione.

"Fin qui tutto bene.

"Ma i problemi non hanno le ali e non volano via. Ancora una volta i genitori di Kareendi devono svuotarsi le tasche. Tirano fuori i centesimi che hanno risparmiato, il bastone tenuto da parte nel caso si presentasse un topo inaspettato: e ora è comparso proprio un topo del genere. Iscrivono immediatamente Kareendi al Nairobi Secretarial College per imparare la dattilografia e la stenografia. Dopo nove mesi Kareendi è in grado di battere a macchina trentacinque parole al minuto ed è ormai una stenografa esperta: ha raggiunto la velocità di ottanta parole al minuto. Il linguaggio dell'occhio non è quello dell'orecchio. Dattilografia e stenografia: Kareendi ha in tasca i diplomi Pitman per entrambe le competenze.

"Kareendi ora gira per tutta Nairobi alla ricerca di un lavoro. Armata della sua competenza Pitman, entra in un ufficio dopo l'altro. In uno trova Mister Boss, che si appoggia allo schienale della sedia per stare più comodo. La studia dalla testa ai piedi. 'Cosa vuoi? Un lavoro? *Capisco*. In questo momento sono *molto* occupato. Vediamoci alle cinque.' Kareendi aspetta con impazienza che arrivi l'ora. Torna di corsa nell'ufficio, ansimando. Ora Mister Boss le sorride, le offre una sedia, le chiede come si chiama, il nome che le è stato dato alla nascita e quello inglese acquisito, si informa sulle cose che la preoccupano e la ascolta con attenzione, pazientemente. Poi Mister Boss tamburella sul piano della scrivania con il dito o con la penna, dicendo: 'Ah, Kareendi, di questi tempi è molto difficile che salti fuori del lavoro. Ma per una ragazza come te... non dovrebbe essere un problema trovarti qualcosa da fare. Però, Kareendi, una faccenda come questa non può essere definita in ufficio. Andiamo al Modern Love Bar and Lodging per discutere la questione più a fondo'. Ma Kareendi ripensa ai pungiglioni velenosi della sua giovinezza: chi è stato scottato riconosce il fuoco, e chi ha bevuto da una zucca sa prenderne le misure. Così declina tutti gli inviti a incontri in alberghi destinati all'amore, vecchio stile o moderni che siano. Il giorno dopo sta ancora setacciando la città alla ricerca di un impiego.

"Entra in un altro ufficio. Vi trova un altro Mister Boss. I sorrisi sono gli stessi, le domande sono le stesse, l'appuntamento è lo stesso e l'obiettivo sono sempre le cosce di Kareendi. Il Modern Love Bar and Lodging è diventato il principale ufficio di collocamento per le ragazze, e le cosce delle donne sono i tavoli su cui vengono firmati i contratti. Una volta una fanciulla annegava in un mare di dolcezza, ma il nostro nuovo Kenya canta una sola serenata a Kareendi: sorella Kareendi, i casi degli sprovveduti richiedono molto tempo per essere risolti. Sorella Kareendi, ogni seduta di tribunale si apre con un banchetto. Sorella Kareendi, nessun uomo lecca una mano vuota. Prenditi cura di me e io mi prenderò cura di te. I problemi moderni si risolvono con un aiuto materiale. Chi vuole dormire non vede l'ora di preparare il letto.

"Kareendi è decisa a non preparare nessun letto: preferisce lasciare il suo caso irrisolto. E

poiché Dio in realtà non è un mangiatore di polenta *ugali*, una mattina Kareendi ottiene un lavoro senza dover andare in nessun albergo per l'amore moderno. Mister Boss Kĩhara è l'amministratore delegato dell'azienda. È un uomo di mezza età, ha moglie e diversi figli. Inoltre, è membro del comitato direttivo della Chiesa del Cielo. In ufficio Kareendi svolge meticolosamente le sue mansioni.

"Prima che sia trascorso un mese, Kareendi si è trovata un Kamoongonye.[1] È uno studente universitario. Ha idee moderne e progressiste. Quando Kareendi gli confessa di avere un figlio a casa, il Kamoongonye la mette a tacere con baci d'amore. Dice a Kareendi: 'Un bambino non è un leopardo, capace di ferire le persone. Inoltre, il fatto che hai partorito dimostra che non sei sterile!'. Sentendo questo, Kareendi piange lacrime di felicità e immediatamente gli giura fedeltà, con tutto il cuore: 'Poiché sono molto fortunata e ho cercato e trovato un Kamoongonye, un giovane dalle idee moderne, io, Kareendi, non lo farò mai arrabbiare e non litigherò con lui per nessun motivo. Se mi sgrida, rimarrò in silenzio. Mi limiterò ad abbassare lo sguardo come un leopardo timido o come un agnello che bruca l'erba. Lo aiuterò a mantenersi, in modo che possa finire gli studi senza problemi o ritardi e che possiamo costruire insieme una casa con solide radici. Non guarderò mai un altro'.

"Le altre ragazze, le amiche di Kareendi, la invidiano e le danno qualche consiglio: 'Kareendi, è meglio che cambi strada: i semi nella zucca non sono tutti dello stesso tipo,' le dicono. Kareendi risponde: 'Una bambina irrequieta esce di casa in cerca di carne proprio quando una capra sta per essere macellata'. Ma le ragazze le dicono: 'Amica, questo è un Kenya nuovo. Tutti dovrebbero fare economia per provvedere alle necessità di domani. Chi mette da parte un po' di cibo non soffrirà mai la fame'. Lei risponde: 'Mangiare troppo rovina lo stomaco'. Loro la prendono in giro: 'Una dieta ristretta è monotona'. Ma Kareendi non ne vuol sapere e risponde: 'Chi prende una collana in prestito può finire per perdere la sua'.

"Ora, proprio mentre Kareendi pensa che la sua vita stia filando liscia come l'olio, Mister Boss Kĩhara inizia a sondarla con parole accuratamente scelte. Un giorno entra nel suo ufficio. Si mette accanto alla macchina da scrivere e finge di esaminare i fogli che Kareendi ha battuto a macchina. Dice: 'A proposito, signorina Kareendi, quali sono i suoi programmi per questo fine settimana? Vorrei che mi accompagnasse in un piccolo safari: che ne dice?'. Kareendi rifiuta cortesemente. Un rifiuto incartato nelle buone maniere non suscita malumori. Kĩhara aspetta, sperando che Kareendi alla fine ceda: la gatta frettolosa fa i gattini ciechi. Un mese dopo, si avvicina nuovamente a Kareendi in ufficio: 'Signorina Kareendi, questa sera c'è un cocktail party al Paradise Club'. Ancora una volta Kareendi maschera il suo rifiuto con frasi educate.

"Arriva il giorno in cui il Boss Kĩhara fa tra sé e sé questo ragionamento: il cacciatore che insegue la sua preda troppo furtivamente può finire per spaventarla. Chi mendica deve usare tattiche sempre diverse. Fare il bagno richiede la rimozione di tutti i vestiti. Così affronta Kareendi audacemente: 'A proposito, signorina Kareendi, oggi ho un sacco di lavoro da fare. C'è una pila di lettere a cui rispondere, tutte molto importanti e molto urgenti. Vorrei che rimanesse in ufficio dopo le cinque. La ditta *le pagherà gli straordinari*'.

"Kareendi aspetta. Le cinque. Il Boss Kĩhara è nel suo ufficio, forse per redigere le lettere. Le sei. Tutti gli altri sono andati a casa. Il Boss Kĩhara chiama Kareendi. Le chiede di sedersi perché devono parlare. Dopo uno o due minuti, il Boss Kĩhara si alza e si siede sul bordo della scrivania. Sorride sornione. Kareendi ritrova la lingua: 'Per favore, Mister Boss, mi detti subito le lettere. Avevo intenzione di uscire stasera e si sta già facendo buio'.

"'Non preoccuparti, Kareendi. Se si fa tardi, ti darò un passaggio fino a casa con la mia macchina.'

"'*Grazie mille*, ma davvero, non voglio disturbarla,' risponde Kareendi in tono pacato, nascondendo l'irritazione.

"'Oh, ma non sarà nessun disturbo. Potrei anche telefonare per incaricare il *mio autista personale* di venirla a prendere e portarla a casa.'

"'Mi *piace* viaggiare in autobus. *Per favore*, dove sono le lettere?'

"Il Boss Kĩhara si sporge leggermente verso Kareendi. Una certa luce gli brilla negli occhi. Abbassa la voce.

"'Kareendi, tesoro, le mie sono lettere dettate dal cuore.'

"'Dal cuore, ha detto?' domanda in fretta Kareendi, fingendo di non capire l'implicazione di quelle parole. 'Ma è il caso che lei detti lettere del genere a un'impiegata? Non sarebbe meglio che le scrivesse personalmente, in modo che i segreti del suo cuore non vengano letti da qualcuno a cui non sono destinati?'

"'Bellissima Kareendi, fiore del mio cuore, puoi scriverle solo tu. Perché voglio spedirle all'indirizzo del tuo cuore, con la posta del tuo cuore, per essere lette dagli occhi del tuo cuore, e poi per essere conservate nel tuo cuore, sigillate lì per sempre. E quando riceverai le lettere, ti prego, non scrivere *Restituire al mittente*. Tesoro, fiore del mio cuore, vedi come mi ha indebolito il mio amore per te?'

"'Signore! Mister Boss, per favore...' Kareendi cerca di inserirsi tra una parola e l'altra. Quando vede che il Boss Kĩhara sta ansimando, una parte di lei si spaventa. Ma un'altra parte di lei ha voglia di scoppiare a ridere per come contrastano le frasi che escono dalla bocca del Boss e la sua testa calva e lucida che brilla. Kareendi sta cercando le parole che faranno vergognare questo vecchio: 'Se sua moglie le sentisse dire queste cose! Che farebbe?'.

"'Lei non conta. Quando si va a ballare non si usa un profumo che ha perso l'odore. Ti prego, Kareendi, bel frutto del mio cuore, ascoltami attentamente perché devo raccontarti cose belle. Affitterò per te una casa nel complesso Furaha Leo, oppure in centro, in Kenyatta Avenue, o in qualsiasi altra zona della città. Scegli l'appartamento o la villetta che preferisci, e io ti arrederò la casa con mobili, tappeti, materassi, tende che vengono da Parigi, Londra, Berlino, Roma, New York, Tokyo, Stoccolma o Hong Kong. Mobili e articoli per la casa *di importazione*! Ti comprerò vestiti, perché ti voglio all'ultima moda di Oxford Street, Londra, o delle case di *alta moda* di Parigi. Tacchi alti e scarpe con la zeppa arriveranno da Roma, dall'Italia. Quando andrai fuori con quelle scarpe che la gente ha soprannominato vado-a-zonzo-io-mica-devo-correre voglio che tutti a Nairobi si girino a guardarti fischiando per l'invidia e dicendo: quella è l'amichetta del Boss Kĩhara. Se questi piaceri dureranno, se mi farai felice con tutte le delizie di questo mondo, ti comprerò un cestino per andare al mercato a fare la spesa o per le gite domenicali... penso che un'Alfa Romeo sia il tipo di auto che si addice a una sposa. Kareendi, mio bel frutto, mia piccola arancia, fiore del mio cuore, vieni da me e di' *ciao* alla povertà...'

"Kareendi trattiene a fatica le risate. Gli dice: 'Mister Boss, le posso chiedere una cosa?'.

"'Chiedimene mille e una!'

"'Sta dicendo che mi vuole sposare?'

"'Ah! Ma perché fai finta di non sapere come stanno le cose? Non riesci a capire che... Mio bel frutto, devi essere mia adesso, essere la mia ragazza.'

"'No. Non ho mai voluto relazioni con i miei superiori!'

"'Mio bel frutto, di che cosa hai paura?'

"'E poi non voglio essere una rovinafamiglie. Chi prende una collana in prestito può finire per perdere la sua.'

"'Non ti ho detto che non si va al ballo con un vecchio profumo che ha perso l'odore? Kareendi, mia collana nuova, mia pianticella di pomodoro spuntata sul ricco terreno di un podere abbandonato! Di cosa hai paura? Qual è il problema?'

"'Ho un Kamoongonye, un giovane amante.'

"'Ah! Kareendi, non farmi ridere. Sei davvero *così all'antica*? Stai parlando di uno di quei

ragazzi che si fingono uomini? Sono almeno circoncisi, quei ragazzi?'

"'L'igname che dissotterri per te non ha macchie di muffa. La canna da zucchero raccolta con le proprie mani non è mai acerba. Le persone amate non hanno gli occhi storti. Il giovane che secondo lei non sarebbe circonciso me lo sono scelto io.'

"'Ascolta, Kareendi, ti dico una cosa,' ansima il Boss Kĩhara. Scende dal tavolo. Si avvicina a Kareendi. 'Al giorno d'oggi la faccenda di dover scegliere tra Waigoko, l'uomo dal petto villoso, e Kamoongonye, il giovane amante, non è più valida. Il petto villoso di Waigoko è stato rasato dai soldi... Ma dato che è vero che il cuore ha fame solo di ciò che ha scelto, non insisterò sul fatto che tu diventi la mia amante. Hai rifiutato una bella casa. Hai rifiutato vestiti costosi. E hai rifiutato un cestino della spesa. Va bene. *Come preferisci*. Però concedimi almeno una cosa: non respingermi.'

"'Ma lei non fa parte della Chiesa del Cielo? Non ha mai letto la Bibbia? Quando torna a casa, legga la Lettera ai Romani, capitolo XIII, riga quattordici: Indossate il Signore Gesù Cristo e non fate cura della carne per concupiscenza...'

"'Ma nello stesso libro è scritto anche: Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e sarà aperto a chi bussa... Mio bel frutto, amore mio, non dobbiamo nemmeno preoccuparci dell'alloggio. Il pavimento di questo ufficio è adattissimo. Se questi uffici potessero parlare, racconterebbero molte storie. Un pavimento di cemento liscio è un letto fantastico: raddrizza la schiena e tutte le ossa della spina dorsale fino al collo.'

"'Non voglio che mi raddrizzino la schiena!' risponde di scatto Kareendi, senza più nascondere la sua ira.

"Il Boss Kĩhara cerca di abbracciarla. I due quasi si ribaltano sulla sedia. Kareendi si alza, si appende la borsetta a una spalla e comincia a camminare all'indietro. Il Boss Kĩhara la insegue. Si girano attorno l'un l'altra nell'ufficio come se stessero ballando la danza del cacciatore e della preda. Il Boss Kĩhara ha abbandonato ogni pretesa di dignità.

"E all'improvviso il Boss Kĩhara si avventa su Kareendi. Una mano la tiene ferma per la vita, l'altra cerca di palpeggiarla. Kareendi tenta di liberarsi dalla presa dell'uomo, e al tempo stesso, mentre gli batte i pugni sul petto, cerca invano di aprire la borsetta per estrarre il coltello a serramanico che porta sempre con sé. Il suono dei loro respiri pesanti riempie l'ufficio. Kareendi sente che sta per essere sopraffatta. Improvvisamente dimentica che quello è il suo capo e urla: 'Se non mi lasci andare, grido aiuto!'.

"Il Boss Kĩhara si blocca. Si ricorda della moglie e dei figli. Si ricorda che spesso la domenica è lui a leggere la Bibbia sull'altare della Chiesa del Cielo e che di tanto in tanto tiene discorsi ai matrimoni, dando consigli agli sposi sulla necessità che genitori e figli vivano insieme in amore e armonia. Si ricorda di tutte queste cose contemporaneamente. Immagina il disprezzo dell'intero paese se fosse accusato di aver violentato la sua segretaria. Il fuoco si spegne di colpo. L'ardore rifluisce. Lascia andare Kareendi. Prende un fazzoletto dalla tasca e si asciuga il sudore. Guarda Kareendi, accenna a dire qualcosa, poi si ferma. Cerca di trovare le parole per salvarsi la faccia. Cerca di ridere, ma la risata svapora. Per dire almeno qualcosa, chiede: 'Questo significa, Kareendi, che a casa non ti prende in giro nessuno? *Comunque*, non saltare a conclusioni affrettate. Era solo uno scherzo tra padre e figlia. Adesso vattene a casa. Le lettere è meglio che le fai domani mattina presto'.

"Kareendi torna a casa, continuando a pensare allo scherzo tra padre e figlia. Conosce fin troppo bene quello scherzo. È uno scherzo tra un leopardo e una capra...

"La mattina Kareendi va al lavoro come al solito. Arriva con cinque minuti di ritardo. Scopre che il Boss Kĩhara è già arrivato. Il Boss Kĩhara la convoca nel suo ufficio. Kareendi entra. Si sente un po' in imbarazzo ricordando la loro lotta della sera prima. Ma il Boss Kĩhara non alza nemmeno gli occhi dal giornale.

"'Signorina Kareendi, sembra che in questi giorni lei sia il capufficio di se stessa.'

"'Mi dispiace, signore. L'autobus era in ritardo.'

"Ora il Boss Kĩhara alza lo sguardo dal giornale. Si appoggia allo schienale della sedia. Fissa Kareendi con uno sguardo carico di amarezza.

"'Perché non ammette che il problema sono i giovani che la portano in giro? Signorina Kareendi, sembra che il lavoro non le interessi molto. Sento che dovrei lasciarle seguire i suggerimenti del suo cuore. Sarebbe meglio per lei starsene a casa per un po'. Se mai dovesse sentire il bisogno di lavorare, come fanno altre ragazze, la mia porta non è chiusa. Prenda lo stipendio di questo mese e anche quello del prossimo, *al posto del preavviso*.'

"La nostra Kareendi ora è disoccupata. Ancora una volta vaga per le strade in cerca di lavoro. Torna a casa a soffrire in silenzio. Rimane nella sua stanza fino a sera, aspettando il suo giovane uomo. Il cuore le palpita al ritmo della felicità quando ricorda il suono della voce del suo giovane amante. Tutti si preoccupano di coloro che amano. Il suo Kamoongonye le darà la forza di sopportare questo dolore con parole d'amore. Finalmente il Kamoongonye torna a casa. Kareendi tira fuori tutta la storia del Waigoko, il cui petto peloso è stato rasato dal denaro. Non c'è amore più grande di questo, che una ragazza moderna rifiuti i soldi di Waigoko a causa di Kamoongonye! Kareendi finisce il suo racconto. Si aspetta un sospiro di solidarietà. Si aspetta i baci che le asciugheranno le lacrime.

"Invece no.

"Ad abbassare lo sguardo come un leopardo timido o come un agnello che bruca l'erba è il Kamoongonye. Ma è motivato dall'ipocrisia. Fa la morale a Kareendi. Dichiara di sapere bene che Kareendi ha stropicciato il letto del Waigoko Kĩhara, che Kĩhara non è nemmeno il primo a leccare le cosce di Kareendi, che una ragazza che ha sorseggiato le delizie del denaro non può mai smettere di bere. Chi assaggia sviluppa una propensione all'assaggio. Un camaleonte sarà sempre un camaleonte. Una ragazza che comincia ad andare con uomini abbastanza grandi da essere suo padre quando è ancora a scuola, fino al punto di partorire bambini da studentessa, come può fermarsi? Dimmi una cosa, Kareendi dalle cosce facili: se avessi permesso a Waigoko di strofinare la sua fuliggine sulle tue cosce, saresti venuta a dirmelo? No. Mi stai raccontando questa storia solo perché Waigoko non ti permette più di rifargli il letto negli alberghi per l'amore moderno?

"Kareendi è senza parole.

"Le lacrime le scorrono sulle guance senza che lei le asciughi. Nel suo cuore infuria l'amarezza."

(Traduzione di Katia Bagnoli)

Il personaggio Warĩĩnga, che narra la storia, prende questo nome da una ballata in lingua gikuyu in cui una ragazza si lamenta di dover sposare Waigoko (un vecchio dal petto villoso) mentre è innamorata di Kamoongonye (un giovane povero). [*N.d.T.*]

Tre
Rinnovamenti e turbolenze nel Novecento che tramonta

Nawāl al-Saʿdāwī

Tsitsi Dangarembga

Ama Ata Aidoo

Eugène Ebodé

Rinnovamenti e turbolenze nel Novecento che tramonta

Prima di addentrarci negli anni ottanta e novanta del secolo scorso, è doveroso fare una premessa.

Nella fase iniziale dell'emersione della letteratura nel continente africano le voci femminili sono state poche e soffocate. La donna, nella decolonizzazione, viene ancora narrata dagli uomini.

Pensiamo solo a Léopold Sédar Senghor e alla sua celeberrima poesia *Femme noire*, dove la donna africana viene cristallizzata nell'immagine di "gazzella dalle giunture celesti". E in generale il movimento della Negritudine vede ancora la donna come priva di qualsiasi volontà. È la grande madre, l'angelo del focolare o, per riprendere ancora Senghor in *Femme noire*, la "donna nuda" ovvero un'amante "vestita del tuo colore che è vita, della tua forma che è bellezza". Una rappresentazione dunque che, in quella vigilia elettrica di un'Africa in attesa della decolonizzazione del 1960, è ancora quella patriarcale. Le donne o sono madri o sono sante o, al contrario, donne di malaffare pronte a tradire la causa delle indipendenze.

Alcune eccezioni in questo panorama sono state Ousmane Sembène (), Ngugi wa Thiong'o () e Alex La Guma. Nelle loro opere le donne si discostano dalla tradizione per abbracciare una complessità e una tenerezza ribelle, nuova nelle pagine prodotte dal continente e dai suoi autori uomini.

Ma è quando le donne prendono la penna in mano che la rappresentazione del femminile comincia a cambiare sul serio. L'emersione delle voci femminili e il loro empowerment sono uno dei tratti salienti dell'epoca. Finalmente comincia a far capolino tra le pagine una donna concreta, in continua trasformazione, lontana da ogni tipo di idealizzazione.

Cronologicamente, si può notare la presenza di alcune scrittrici africane già in precedenza, tra gli anni sessanta e gli anni settanta del secolo scorso. Tre sono i testi da ricordare: *Ngonda* della camerunense Marie-Claire Matip pubblicato nel 1958, *The Promised Land. A True Fantasy* (1966) della kenyana Grace Ogot e soprattutto *Efuru* (1966) della già citata Flora Nwapa (), dalla Nigeria. Esaminando questi primi testi e in generale il movimento femminile che precede la grande presa di coscienza degli anni ottanta, possiamo notare lo sforzo delle scrittrici di lottare per uscire dal cono d'ombra in cui sono state messe dai loro colleghi maschi. Infatti il periodo che ha seguito la decolonizzazione paradossalmente non si è trasformato, per le donne, in un momento di fioritura dei diritti, ma nel suo contrario, ovvero una stretta che ha soffocato ogni impeto di modernità. La crisi scoppiata in vari paesi le ha portate a essere doppiamente oppresse, come africane e come donne. La necessità per queste prime scrittrici è raccontare la propria vita, il travaglio costante a cui sono state sottoposte, gli ostacoli che hanno

dovuto superare per diventare soggetti liberi. Non è un caso quindi che la scrittura prenda all'inizio soprattutto la strada dell'autofiction. Una scelta di campo letteraria non priva di conseguenze. L'autobiografia, in un momento in cui il romanzo africano si sta occupando di questioni politiche, del passaggio da società coloniali a società gestite da africani per africani, è stata considerata un genere minore. E quindi marginalizzata se non apertamente ostracizzata. In realtà, a un attento esame, si può vedere quanto la scrittura al femminile sia già politica, in lotta contro patriarcati autoctoni e stranieri, contro uno sguardo che reifica la donna e la relega nello spazio domestico, descritto nella sua vera essenza, ovvero come spazio gerarchico e di violenza.

Ma per una letteratura delle donne africane veramente nuova, forte, che cambia completamente l'orientamento delle parole d'ordine, dobbiamo aspettare gli anni ottanta, quando dalla denuncia e dalla descrizione di donna vittima si passa a una presa di coscienza di sé più completa, più radicale. Ed è nei testi di quegli anni che vediamo accuse più ficcanti alla società patriarcale e soprattutto una riappropriazione del proprio corpo da parte delle scrittrici. Non più idealizzazioni, ma concretezza di un corpo attraversato da lotte, cicatrici, traumi, vita, sesso, maternità. Il linguaggio si fa più serrato, più onesto, a tratti sfacciato. Le donne in questa fase, senza abbandonare completamente il genere dell'autofiction, approdano al romanzo, dove la questione femminile viene inserita in storie di finzione. La letteratura diventa così uno strumento di empowerment, ed è nei romanzi degli anni settanta, ottanta e novanta che troviamo di fatto una nuova ridefinizione di un sé femminile che attraversa tutto il continente. Dal mondo in lingua araba di Nawāl al-Saʿdāwī (), all'inglese di Tsitsi Dangarembga () fino al portoghese di Paulina Chiziane.

Se guardiamo da vicino i percorsi delle scrittrici africane, nonostante le differenze geografiche, noteremo una somiglianza nella fondamentale lotta per l'affermazione di una propria identità libera. Basti pensare alla parabola della ghanese Ama Ata Aidoo (), tra le prime a provare a far dialogare la sua parte di Africa con un mondo altro, lontano, ancora intossicato dai retaggi coloniali. In una delle sue opere, la pièce teatrale *Anowa*, la protagonista lotta strenuamente contro un marito padrone schiavista e sessista. Uomo che la umilia costantemente, accusandola di non procreare, di non essere la donna sottomessa che andava cercando. Con *Anowa* Ama Ata Aidoo apre la strada a personaggi femminili a tratti spigolosi, ma fermi nel difendere la loro prospettiva sul mondo. In questo senso un romanzo straordinario, pietra miliare della letteratura africana, è *La nuova me*, della zimbabweiana Tsitsi Dangarembga (), pubblicato nel 1988, primo volume di una trilogia che mette al centro la lotta contro un patriarcato soffocante e che non lascia scampo. Un patriarcato sia nero che bianco. Questa tendenza la notiamo in tutto il continente. In ben altre latitudini brilla, non a caso, la stella di Nawāl al-Saʿdāwī (), nata in una famiglia numerosa in un villaggio del Delta del Nilo, e diventata una delle scrittrici femministe più conosciute del mondo arabo. La pista seguita da Nawāl al-Saʿdāwī, Ama Ata Aidoo, Tsitsi Dangarembga sarà quella di tante donne del continente, da Alifa Rifaat, Assia Djebar, Yvonne Vera, Ken Bugul, che tra mille difficoltà sono riuscite a catalizzare l'attenzione di una folta comunità di lettrici e lettori.

Il decennio tra anni ottanta e anni novanta ha portato anche altre novità nel

panorama letterario del continente. Oltre al protagonismo delle donne c'è da registrare il premio Nobel per la letteratura assegnato allo scrittore nigeriano Wole Soyinka nel 1986. Questo porterà autori già canonizzati come Chinua Achebe, Ngugi wa Thiong'o (), Ahmadou Kourouma, Mia Couto, Mariama Bâ a trovare nuovi spazi, nuovi lettori, nuove traduzioni e una diffusione globale mai sperimentata prima. Tutto questo in anni in cui l'Africa è attraversata da crisi politiche ed economiche. Tanto da far dire ad alcuni esperti che gli anni ottanta del secolo scorso sono da considerare alla stregua di un decennio perduto. Giudizio, questo, che forse pecca di afropessimismo. Certo gli anni ottanta non sono stati una decade facile per il continente. La guerra fredda attanaglia tutta l'Africa, esacerbando divisioni latenti. Le autarchie diventano sempre più feroci. E la siccità non dà tregua. In alcuni paesi già si osserva lo sfaldamento che porterà ai conflitti degli anni novanta: Somalia, Algeria, Ruanda. E poi c'è il Sudafrica in lotta contro l'apartheid (Dangarembga,), una lotta che negli anni ottanta diventa popolare in tutto il mondo. Sono gli anni di Sindiwe Magona, Nadine Gordimer, André Brink, Zakes Mda e dei primi vigorosi passi di J.M. Coetzee. Letteratura sudafricana che nel 1991 verrà premiata proprio con il Nobel a Nadine Gordimer per "esser stata di enorme beneficio all'umanità grazie alla sua scrittura magnifica". Gordimer infatti, come molti della sua generazione, si è molto impegnata contro l'apartheid e contro il razzismo strutturale che dal suo Sudafrica si è irradiato in ogni paese del continente. Sempre nel 1991 Ben Okri, nigeriano, autore dell'immaginifico *La via della fame*, sarà consacrato con il Booker Prize, uno dei più prestigiosi premi in lingua inglese. La storia di Azaro, un abiku, ovvero lo spirito bambino della tradizione yoruba costretto a nascere e morire più volte, incanta il mondo.

Infine, a chiudere il Novecento è uno degli eventi più tragici della storia africana: il genocidio in Ruanda del 1994 (Eugène Ebodé,). Secondo lo scrittore camerunense Patrice Nganang, il Ruanda ha rappresentato un punto di rottura. Le atrocità commesse avrebbero colpito come un pugno in faccia l'intero continente, portando a una svolta: "Non si tratta più di inventare uno stile per raccontare la tragedia del nostro continente, ma di creare uno stile di scrittura che renda, d'ora in poi, questa tragedia impossibile". Dunque, basta guardare al passato, basta guardare a ciò che è stato fatto dall'Occidente: bisogna pensare all'Africa e puntare lo sguardo verso il futuro.

Prima, però, serve ricordare ancora una volta. A quattro anni dalla fine del genocidio, dieci scrittori e artisti si recano nel paese nell'ambito di una residenza di scrittura, con l'obiettivo di testimoniare con le loro opere quanto accaduto. È la prima occasione in cui si assiste a un collettivo di scrittori africani e dall'iniziativa, chiamata "Ruanda: scrivere per non dimenticare", nasceranno grandi successi, tra cui *Rwanda. Murambi, il libro delle ossa* di Boubacar Boris Diop (vincitore nel 2022 del Neustadt International Prize for Literature), *Il grande orfano* di Tierno Monénembo, *L'ombra di Imana* di Véronique Tadjo, *Mietitura di teste* di Abdourahman Waberi.

Il continente si apre a una nuova epoca in cui la sua letteratura è pronta a spiccare il volo nel consesso internazionale e nel cuore dei lettori di tutto il mondo.

(Chiara Piaggio e Igiaba Scego)

Nawāl al-Sa'dāwī

Scrittrice, psichiatra, femminista è stata una delle donne più influenti del mondo arabo-africano del Ventesimo secolo. Nata a Kafr Tahla, villaggio nel cuore del Delta del Nilo a nord del Cairo, fin dalla prima infanzia ha mostrato la tenacia di una guerriera e di una donna indipendente. La sua vita costellata di sofferenze, come le mutilazioni genitali e i reiterati tentativi di darla in sposa in giovane età, ne ha rafforzato il femminismo.
Al Cairo ha intrapreso, dopo lungo studio, sia il mestiere di psichiatra sia una militanza politica contro la società patriarcale, che l'ha accompagnata fino alla morte nel 2021. Per questo è stata spesso presa di mira dalla censura e dalle autorità e nel 1981 arrestata. Al centro della sua poetica vi è l'affermazione dei diritti delle donne. In lei ha sempre albergato uno spirito laico, ribelle: al posto dell'utopia Nawāl al-Sa'dāwī cercava un concreto e tangibile cambiamento nelle esistenze delle donne. Tanti sono i capolavori che l'autrice, con il suo arabo diretto e senza fronzoli, ci ha lasciato, tra cui *Woman at Point Zero* (Zed Books Ltd., 1983; *Firdaus. Storia di una donna egiziana*, Giunti, 2001), *A Daugther of Isis* (Zed Books, USA, 1999; *Una figlia di Iside. L'autobiografia di Nawal El Saadawi*, Nutrimenti, 2022). Dal 1992 in esilio perché invisa agli islamisti radicali, ha insegnato alla Duke University in North Carolina, poi nel 1996 ha fatto ritorno in Egitto dove ha ripreso il suo attivismo e la sua scrittura. Si è spenta al Cairo il 21 marzo 2021.
Il racconto *Il velo* (*The Veil*), scritto in arabo nel 1978, pubblicato in inglese nella raccolta *In Death of an Ex-Minister* (Methuen, 1987), mette al centro alcune riflessioni sul corpo e sul desiderio.

Il velo

All'improvviso mi sveglio e mi ritrovo seduta con davanti una bottiglia, in cui è rimasto solo poco vino, e un posacenere pieno di mozziconi di sigarette di uno strano tipo che non riconosco, finché non mi ricordo che si tratta della nuova marca che ho iniziato a fumare tre o quattro anni fa.

Sollevo lo sguardo dal posacenere e vedo un uomo che non ho mai visto. È nudo, se non fosse per una vestaglia di seta aperta che rivela un torace villoso e le cosce pelose. Tra il torace e le cosce ci sono un paio di pantaloncini aderenti a righe. Alzo gli occhi sorpresi verso il suo viso, e solo adesso mi rendo conto di averlo già visto. Rimango per un attimo con gli occhi nei suoi e sorrido: uno strano sorriso automatico, fugace come un lampo di luce o una scarica elettrica, che non lascia traccia se non un curioso genere di perplessità, come l'eterna confusione di una persona alla ricerca di Dio o della felicità. Perché c'è questa confusione nel mondo e nel mio corpo in questo particolare momento, anche se ogni giorno i miei occhi incontrano centinaia di migliaia di occhi e il mondo e il mio corpo rimangono come sono? Ma finisce subito. Il mondo e il mio corpo tornano alla normalità e la vita continua come sempre. Sono passati tre o quattro anni da quando l'ho visto per la prima volta e l'avevo quasi dimenticato in tutto il trambusto di lavoro, casa e gente.

Il mio sguardo cade di nuovo sul suo corpo nudo e sulle sue cosce pelose. L'espressione del mio viso, mentre guardo il suo corpo, non è la stessa di quando lo guardo negli occhi, perché il mio problema è che ciò che sento dentro mi si legge immediatamente in faccia. Gli occhi sono l'unica parte del suo corpo con cui ho un contatto vero. Dissipano l'estraneità e la bruttezza e rendono reale il mio rapporto con lui tra i tanti altri che sono irreali. Tre anni, forse quattro, e ogni volta che lo incontro per strada o in un ufficio o in un corridoio mi fermo un attimo per la sorpresa e la confusione. Poi continuo per la mia strada, sapendo che questa relazione, per quanto molto strana, è allo stesso tempo familiare e accettata, tra tutte le numerose relazioni estranee e non accettate.

Quando abbiamo cominciato a incontrarci regolarmente o semiregolarmente, il mio rapporto con lui non si è esteso a parti del suo corpo diverse dagli occhi. Siamo stati seduti a parlare per ore e ore, senza che i miei occhi lasciassero mai i suoi. Era una specie di incontro delle menti, gratificante, ma la gratificazione mancava di qualcosa. Di che cosa?

Mi sono chiesta se fosse il desiderio fisico di entrare in contatto con un altro corpo. Perché no? In fin dei conti, lui non è forse un uomo e io una donna? L'idea mi colpisce, mi sembra nuova, persino strana, e una curiosità spaventosa si impossessa di me. Mi chiedo come potrebbe essere l'incontro del mio corpo con il suo. Un desiderio violento di scoperta può essere a volte più irresistibile del desiderio d'amore e può, a volte, trascinarmi in contatti senza amore solo per soddisfare questa curiosità. E ogni volta che ciò accade, sperimento un rifiuto, ho in mente la certezza che il mio corpo respinge il corpo di un uomo, tranne che in una situazione: quella dell'amore.

Capisco la causa di questa repulsione. È una repulsione spiegabile, legata non al corpo ma alla storia. Nella misura in cui l'uomo venera la propria mascolinità, la donna lo respinge. La repulsione della donna è l'altra faccia del culto della divinità maschile. Nessun potere al mondo può liberare la donna dal suo senso di repulsione se non la vittoria dell'amore sulla divinità maschile. Allora la storia tornerà indietro di seimila anni, quando la divinità era femminile. L'amore vincerà? La relazione tra noi è amore? Non lo so. Non ho prove. Si può

provare l'amore? È il desiderio che affiora nella mia vita affollata, di guardarlo negli occhi? Come una persona che, di tanto in tanto, va a una fonte di acqua sacra per inginocchiarsi e pregare e poi torna a casa? Io non mi inginocchio e non prego. Non riconosco nessuna divinità se non la mente che risiede nella mia testa. Cos'è che mi attira verso i suoi occhi?

L'amore è semplicemente una favola, come le storie di Adamo ed Eva, di Cenerentola o di Hassan il Saggio? Le favole sono finite tutte, da ognuna è caduto il velo. Molti veli sono caduti dalla mia mente mentre crescevo. Ogni volta che cadeva un velo, passavo la notte a piangere di tristezza per la bella illusione perduta. Ma al mattino vedevo i miei occhi brillare, lavati dalle lacrime come la rugiada lava i fiori, i gelsomini e le rose. Lasciavo lo specchio, calpestavo il velo caduto e ci passavo sopra con una forza ritrovata, con più forza di quella che avevo il giorno prima.

Lui ha riempito il decimo o il ventesimo bicchiere. La mia mano trema un po' mentre lo stringo, ma la divinità nella mia testa è ferma e immobile come la Sfinge. I miei occhi sono ancora sui suoi e non li abbandonano, anche se non so come ma mi rendo conto che non indossa più la vestaglia di seta e nemmeno i pantaloncini a righe attillati.

Mi accorgo che il suo corpo è bianco e arrossato, che rivela forza, giovinezza, pulizia e una buona alimentazione. I miei occhi devono essere ancora fissi nei suoi, perché in un altro momento mi rendo conto che mi ha preso la testa tra le mani e l'ha spostata in modo che i miei occhi cadano sul suo corpo. Lo guardo fisso e vedo ancora una volta la forza, la giovinezza, la pulizia e il buon cibo. Quasi quasi gli dico cosa vedo.

Invece alzo lo sguardo e i miei occhi incontrano i suoi. Non so se è lui che sembra sorpreso o se la sorpresa è nei miei occhi. Mi dico che la sorpresa è richiesta dalla situazione, perché sono quasi le tre del mattino. Il bicchiere è vuoto. Non c'è nessuno in casa e il mondo fuori è silenzioso, buio, morto, caduto nell'oblio. Cosa sta succedendo tra il mio corpo e il suo?

Quando mi volto verso di lui, è seduto, avvolto nella vestaglia con la cintura accuratamente legata intorno alla vita che nasconde il torace e le cosce. Non vedo più nulla di lui, se non la testa, gli occhi e i piedi dentro un paio di pantofole. Di profilo, il suo viso sembra stanco, come se fosse diventato improvvisamente vecchio e logoro. I suoi lineamenti sono sfatti come quelli di un bambino che ha bisogno di dormire dopo essere stato sveglio fino a tardi. Allungo una mano, come fa una madre per accarezzare il viso di un bambino, e gli do un tenero bacio materno sulla fronte.

Per strada espongo il viso infuocato alla brezza fredda e umida dell'alba. Misteriosi sentimenti di gioia si mescolano a strani sentimenti di tristezza. Appoggio la testa sul cuscino, gli occhi aperti, pieni di lacrime. La mia mente aveva avuto la meglio sul vino finché non ho appoggiato la testa sul cuscino; poi il vino ha preso il sopravvento e la tristezza ha sostituito la gioia.

Quando l'indomani apro gli occhi, l'effetto del vino è svanito e il velo mi è caduto dagli occhi. Guardo allo specchio i miei occhi lucenti, lavati dalle lacrime. Sto per allontanarmi dallo specchio, come tutte le altre volte, per calpestare il velo caduto ai miei piedi e passarci sopra con una forza ritrovata. Ma questa volta non abbandono il mio posto. Mi chino, raccolgo il velo da terra e me lo rimetto sul viso.

(Traduzione di Katia Bagnoli)

Tsitsi Dangarembga

Nasce a Mutoko, nello Zimbabwe (quando era ancora Rhodesia), nel 1959. La sua infanzia e la sua prima giovinezza sono caratterizzate da continui spostamenti. Si trasferisce in Inghilterra con la famiglia, per far ritorno all'età di sei anni in Zimbabwe: qui termina la sua formazione scolare nella scuola missionaria di Mutare, dove reimpara la sua lingua nativa, lo shona. Nel 1977 ritorna in Gran Bretagna per studiare Medicina all'Università di Cambridge per tornare poi di nuovo in Zimbabwe alla vigilia dell'indipendenza. Qui comincia a interessarsi di teatro e a scrivere drammaturgie. Le sue pièce *The Lost of the Soil* e *She Does not Weep* sono un grande successo. Il 1988 è l'anno del suo esordio rivelazione a soli venticinque anni, con *Nervous Conditions* (The Women's Press Ltd., 2001; *Condizioni nervose*, Frassinelli, 1991) che diventa presto un romanzo cult per molte generazioni di scrittrici e scrittori africani e afrodiscendenti. Parlando di decolonizzazione, questione femminile e patriarcato, Dangarembga mette al centro il tema del corpo e della salute mentale. Dopo molti anni, il volume avrà un seguito con *The Book of Not* (Ayebia Clarke Publishing, 2006) e *This Mournable Body* (Faber & Faber, 2020), candidato al Booker Prize.
Accanto all'attività di scrittrice Tsitsi Dangarembga ha affiancato un interesse per il cinema e per l'attivismo politico che l'ha più volte vista lottare contro le ingiustizie del suo paese.
La lettera (*The Letter*), pubblicato in Svezia nel 1985 nella raccolta *Whispering Land. An anthology of stories by African women* (SIDA) e ambientato nel Sudafrica dell'apartheid, è stata la sua prima incursione nella narrativa.

La lettera

Stamattina ho ricevuto una lettera da mio marito, la prima da dodici anni. Ve l'immaginate una cosa del genere? Come sempre in tutto questo tempo che l'aspettavo, alle quattro mi sono svegliata col canto del gallo, e sono rimasta a letto a ricordare il giorno che se n'è andato, senza amarezza e senza rabbia o dolore, semplicemente a ricordare com'era stare con lui un giorno e com'era il giorno dopo, senza di lui.

Alle cinque sono sgusciata fuori dalle coperte, piano, per non disturbare le mie figlie. Busi, che ha tredici anni e dovrebbe dormire in un letto tutto suo ora che è grande ed è diventata una donna. E poi Thandi, che ha solo cinque anni e non è figlia di mio marito, ma di un uomo che mi è stato di conforto in qualche ora di solitudine. Busi e Thandi. Sono molto diverse tra loro, anche perché nessuna delle due ha ereditato niente del mio aspetto. Busi assomiglia a suo padre, che è alto, grosso e nero. Pure Thandi ha preso dal suo, che aveva una carnagione medio scura ed era magro, così capite che è impossibile farle passare per figlie dello stesso padre. A volte, se siamo con degli estranei diciamo intransigenti, questo fatto mi preoccupa. Ma in generale va bene così. Altrimenti avrei dovuto prendermi in giro da sola illudendomi di essere più virtuosa di quanto non sono.

Come dicevo, la mattina è iniziata come tutte le altre da quando sono tornata al villaggio del mio paese, tre anni dopo che mio marito ci ha lasciati a Sebokeng. Sono andata fuori ad attingere l'acqua, aspettando per una quindicina di minuti che il filo d'acqua che fuoriusciva dal rubinetto completamente aperto finisse di riempire la tanica. (Quest'anno c'è la siccità e la pressione è bassa.) Fatto rifornimento, ne ho versata un po' nella bacinella di smalto e mi sono lavata. Poi ne ho scaldato un altro po' sulla cucina a cherosene per mia madre e le bambine. Sì, qui siamo proprio una colonia di donne ma siamo autosufficienti. Il mio lavoro, insegno alla scuola del villaggio, mi rende abbastanza da provvedere al cibo e ai vestiti, e le mie figlie si danno molto da fare, piantano questo e quello nell'orto, tengono pulita la casa, e sono sempre pronte a farmi qualche commissione quando glielo chiedo. Se c'è un problema importante, come quando Busi era malata e doveva essere operata alle tonsille, mio fratello che sta ancora a Sebokeng ci manda i soldi che ci servono. Ma non sono cose che capitano spesso, così in effetti il mio unico pensiero è sempre stato l'assenza di mio marito e l'angoscia di non sapere dov'è o addirittura se è vivo o morto. Per questo ogni giorno passo dall'ufficio postale.

Ogni giorno tranne la domenica, perché l'ufficio è chiuso, vado a vedere se mio marito mi ha scritto. Nei giorni di scuola passo di corsa e chiedo, a volte non perdo neanche tempo a entrare, ma il sabato, dato che poi vado a far compere, ne faccio un'occasione speciale. Mi vesto bene e mi trucco un po', un velo di rossetto, nient'altro perché un trucco più pesante è fuori luogo nel villaggio e poi la gente mi fissa e mi mormora qualcosa alle spalle che ha a che vedere con i miei principi morali. Benché io mi limiti a qualche frase di circostanza con il direttore dell'ufficio postale, lo trovo un uomo gentile e comprensivo. Capisce la mia fissazione per la posta, perché non sono l'unica – qui nel villaggio ci sono parecchie famiglie che hanno un padre, un figlio, uno zio o un nipote di cui non si sa niente da anni, che è stato arrestato, dato per disperso o morto. Vedete, anche se sono andata tutti i giorni a chiedere in posta, in realtà non mi aspettavo di avere notizie da mio marito. Era un rituale che mettevo in scena per mantenere il legame con il passato e non dimenticare l'ineluttabilità della mia condizione.

Cercate di non fraintendere. Non mi sto rassegnando al destino. Anzi, ne sono orgogliosa.

Vedete, quando vivevo nella township, per me era doloroso guardare mia madre che puliva di continuo dalle feci il sedere cicciottello di un ipernutrito neonato boero mentre i suoi figli rovistavano nella spazzatura tra le baracche e non avevano bisogno di andare in bagno per tutta la settimana. Così come non sopportavo vedere mio padre che veniva maltrattato per aver osato camminare sulla sua stessa terra senza il permesso del padrone. Provavo la frustrazione e l'amarezza adolescenziale dei miei fratelli più piccoli che si mutilavano tra loro nelle guerre tra bande e mi disperavo con zii e sorelle quando venivano ammazzati alla cieca dalla polizia boera anche solo per aver detto a bassa voce che dopo Botha c'è ancora una vita. Eppure siamo costretti a lavorare per loro, nelle loro case, nelle loro aziende, nelle loro strade e nelle loro fattorie, senza identità, senz'anima e senza poter fare ricorso alla giustizia. Mio marito e io le notavamo queste cose a Sebokeng. Insieme abbiamo visto le tensioni che dividono il Sudafrica rivelarsi con chiarezza – ed è stata l'unica cosa che abbiamo fatto, vedere – e così siamo diventati soggetti politici. Ma nel mio paese per i neri che fanno politica, cioè la gente nera, la minaccia è il genocidio. Per questo non c'è voluto molto prima che mio marito venisse considerato un importante fattore di rischio per la sicurezza. Ah! I boeri! Hanno spiegato interi squadroni, il parco macchine della polizia e riserve di munizioni per catturare un nero solo in una stradina di un ghetto fatiscente! Gli ultimi giorni in cui lui era a Sebokeng non abbiamo vissuto come marito e moglie, perché casa nostra era sorvegliata giorno e notte. Ma una notte mio marito è scappato ed è andato a dormire in una casa e poi in un'altra la notte dopo, e avanti così finché si sono organizzati per fargli prendere un volo per l'estero, non so da dove. Da allora sono rimasta completamente all'oscuro di dove si trovasse, a parte le solite voci messe in giro da quelli di noi che ogni tanto viaggiano in Zimbabwe, Lesotho, Mozambico e Botswana, ma sono voci impossibili da confermare.

Dunque immaginate la sorpresa quando stamattina ho visto il direttore delle poste che mi aspettava sulla porta dell'ufficio con una lettera in mano. Provate a figurarvi il mio cuore che si fermava mentre lui me la consegnava e riconoscevo subito la calligrafia. Pensate alla mia mano tremante e al rivolo di sudore che mi colava dalle ascelle per disegnare una macchia scura sui lati del vestito nel momento in cui la prendevo. Non giudicatemi una maleducata se vi dico che non ho risposto al suo saluto né gli ho sorriso o l'ho ringraziato della premura. A dire la verità non ho visto né lui né l'ufficio e nemmeno la lettera. Tutto quello che ho visto è stato la calligrafia, quel modo esagerato di tagliare la "t" che occupava il mio intero campo visivo, dominando su tutto il resto.

Qualche minuto dopo sono tornata più o meno cosciente e mi sono ritrovata a vagare tra i negozi (in realtà niente di più che rivendite di snack e chioschetti), sempre con la lettera in mano che reclamava attenzione. Nella mia beatitudine non volevo che nessuna persona di mia conoscenza, per quanto gentile, mi domandasse se c'erano buone o cattive notizie. Ma la mia gioia si esprimeva da sé a dispetto delle mie precauzioni e mi sono messa a ridere forte e a guardarmi in giro nervosa, temendo che qualcuno potesse avermi sentita e mi chiedesse perché ridevo così forte mentre passeggiavo da sola. Comunque c'erano poche persone, ed erano intente a farsi gli affari loro, non avevano tempo per accorgersi di me. Volevo correre a casa brandendo la lettera come una bandiera della vittoria. Volevo abbracciare mia madre, dare un bacio a Busi e lanciare Thandi in aria e poi riprenderla come facevo quando era piccola. Invece mi sono imposta di camminare a passo più lento del solito e, mentre camminavo, mi ripetevo i nomi di tutti gli alunni della mia classe per cercare di recuperare un qualche equilibrio mentale.

Quando sono arrivata a casa, avevo di nuovo ripreso il controllo di me. Tutto quello che volevo a quel punto era eclissarmi in camera da letto a leggere la mia lettera, non una e nemmeno due volte, ma centinaia e centinaia di volte, in continuazione, senza mai fermarmi. Soltanto quando ho visto mia madre che prendeva il sole davanti a casa mi sono ricordata di

avere ancora in mano la lettera che tutti potevano vedere. “Hai una lettera,” ha commentato lei con un tono che mi ha fatto pensare che sapeva fosse da parte di Themba. Il primo istinto egoistico è stato negare, ma in questi dodici anni mia madre si è accollata il mio dolore come se fosse stato il suo, e mi ha aiutata a sopportarlo con coraggio, anche nei momenti peggiori. Così l’ho raggiunta e mi sono seduta accanto a lei, raggiante come se avessi portato a termine un’impresa straordinaria, e le ho detto che finalmente Themba mi aveva scritto. E per la prima volta ho osservato con attenzione la lettera.

“Guarda, mamma,” ho detto, “il francobollo è del Sudafrica. Deve averla data a qualcuno perché la spedisse dal paese. E guarda il timbro. C’è la data di lunedì. È arrivata presto!”

Mentre io parlavo e parlavo, mamma rimaneva in silenzio. Quando alla fine ho smesso di perdermi in dettagli e inezie varie, ha detto: “Dopo tutti questi anni. Magari è un bene, ma mi sembra strano”.

Non ho badato a quelle parole, pensavo a cosa aveva da dirmi Themba. Infine ho aperto la lettera in camera da letto, e poi, tenendola in mano, una sola paginetta fitta fitta senza quasi spazio tra le parole e le righe, mi sono resa conto che non riuscivo a leggerla. Forse era ritornato in Sudafrica ed era stato arrestato e imprigionato e l’avevano obbligato a scrivermi quest’ultima lettera, dettandogli parola per parola, come oltraggio finale. Oppure era plausibile (no, probabile!) che si fosse sistemato con un’altra donna e fosse contento e al sicuro con la nuova famiglia. Ho dato un’occhiata alle prime righe. “Mia cara moglie” ho letto. (Moglie! Moglie! Sono ancora sua moglie!) “Al momento sono in Botswana.” (Botswana! Botswana! Abbastanza vicino da poterci andare!) I miei sospetti si placavano. Sono andata avanti a leggere. Chiedeva perché non avessi risposto alle altre lettere che aveva mandato, e ho pianto per l’ingiustizia della cosa... se solo avessi saputo dov’era gli avrei scritto migliaia di lettere! Diceva che avrei dovuto raggiungerlo in Botswana se ne avessi avuto la possibilità, ma che avrei dovuto organizzarmi da sola dato che lui non poteva comunicare liberamente con me. Avrei dovuto portare Busi. Considerarlo come un trasferimento definitivo. Mi è venuto un profondo sconforto. Cosa avrei fatto con Thandi? Non potevo lasciarla. Mentre rileggevo la lettera, mi sono domandata se fosse davvero possibile il ricongiungimento. Chissà se mio marito mi avrebbe permesso di portare Thandi nella nostra nuova casa. O forse, sapendo che avevo avuto una figlia con un altro uomo, non mi avrebbe più voluta. Turbata da questo genere di pensieri, mi sono subito seduta a scrivere a Themba per spiegargli i miei timori. Naturalmente volevo spedirgli la lettera appena finito di scriverla, ma a quel punto era tardo pomeriggio e l’ufficio postale era chiuso fino a lunedì.

Mi sarebbe piaciuto restare ancora un po’ nell’oscurità della mia stanza a rivivere l’appagamento e il piacere del mio matrimonio, in barba alla solitudine che avevo cercato di arginare in tutti quegli anni. Sarebbe stato proprio un lusso concedermi il conforto di quei ricordi. Non potevo permettermelo. Invece ho iniziato a pensare a questioni più concrete: cosa avremmo mangiato quella sera? Nascosta la lettera sotto il materasso, sono andata in cucina.

“Adesso che l’hai letta, dovresti distruggere quella lettera,” ha detto mia madre appena mi ha vista. Certo, aveva ragione, ma non ero ancora in grado di fare un’azione del genere. Magari l’indomani, dopo averla letta e riletta altre volte e averne memorizzato ogni singola parola, ne sarei stata capace. Però adesso il pensiero che fosse lì sotto il materasso mi faceva tornare la speranza a cui mi ero aggrappata e mi riempiva di nuova fiducia nel futuro.

“È una lettera personale,” le ho risposto, senza guardarla in faccia perché non ci credevo neanch’io. “Non c’è alcun pericolo.”

Dopo cena, le ultime tracce di eccitazione mi avevano lasciato troppa energia per poter riposare. Ho iniziato a pulire la casa, la cucina, il soggiorno e le due piccole camere da letto, a fregare e lucidare angoli che avevo trascurato, a lavare i vetri e a mettere in ordine gli armadi.

Busi e Thandi mi hanno aiutato per un po', poi si sono stancate e sono andate a dormire. Mia madre, che in genere si ritira presto, quella sera non voleva andarsene a letto. Dunque eravamo tutte e due in soggiorno, io a lavorare, mia madre a guardarmi e ogni tanto ad appisolarsi, quando la jeep dell'esercito ha percorso il nostro vialetto d'accesso e si è fermata davanti al portone, e la luce dei fari è entrata dalle finestre aperte invadendo di colpo la stanza. Ah! I boeri! Un mezzo corazzato e soldati camuffati per non rivelarne il genere venuti ad arrestare una piccola donna in uno sperduto villaggio del paese! Perquisendo la casa, non hanno impiegato troppo a trovare le mie lettere e a stabilire che si trattava di materiale eversivo. Mi hanno caricata sulla jeep e mi hanno portata al comando di polizia.

Non vi starò a raccontare che hanno minacciato di uccidere le mie figlie per farmi confessare azioni terroristiche, né che hanno picchiato mia madre che cercava di intercedere. Per quanto riguarda me, vi ho già spiegato che dodici anni prima nella township ero diventata un soggetto politico. Avevo avuto tempo in abbondanza per abituarmi alle aberrazioni della gente in preda al fervore del totalitarismo. Non so che cosa ne sarà di me. Potrei essere accusata di un tradimento ordito a Pretoria, oppure potrebbero tenermi qui dentro e abusare di me fisicamente e psicologicamente per qualche tempo prima di riconoscere che il desiderio di stare con mio marito non giustifica una condanna. Qualunque cosa succeda, sono certa che ci impediranno in ogni modo il ricongiungimento con Themba, ma non è questo che mi preoccupa, dal momento che non vi ho raccontato la mia storia per suscitare la vostra compassione, ma solo perché sappiate che sono queste le cose che succedono a noi, nel nostro paese.

(Traduzione di Bettina Cristiani)

Ama Ata *Aidoo*

Ama Ata Aidoo, battezzata Christina Ama Aidoo e nata nel 1942 nella regione centrale del Ghana, allora Costa d'Oro, è stata una delle prime donne della sua generazione a laurearsi alla University of Ghana e la prima drammaturga africana a essere pubblicata, nel 1965. Scrittrice e poetessa, ha testimoniato e combattuto le sfide delle donne africane nelle società coloniali e postcoloniali.

Cresciuta in una famiglia tradizionalista di etnia fante, deve la sua istruzione alla volontà del padre, uomo politico e capovillaggio: le vicende del nonno, assassinato dai britannici, lo avevano portato ad aprire una scuola affinché tutti potessero conoscere la storia. Ama Ata Aidoo si laurea in Letteratura inglese e negli stessi anni scrive poesie, racconti e la sua prima opera teatrale, *The Dilemma of a Ghost* (1964), nella quale analizza il conflitto tra cultura tradizionale e valori occidentali. Sperimenta poi molteplici generi: poesia, saggi, romanzi, racconti, mettendo al centro l'impatto del neocolonialismo, l'identità diasporica, le élite africane istruite e corrotte. E, soprattutto, il ruolo della donna africana nella società moderna.

Dopo che, con il colpo di stato del 1981, la produzione culturale ottiene in Ghana un ruolo di primo piano (nascono festival, un teatro nazionale costruito da ingegneri cinesi e diversi drammaturghi assurgono a incarichi governativi), Ama Ata Aidoo diventa ministro della Pubblica istruzione. Svolge l'incarico dal 1982 al 1984, prima di dimettersi delusa dal non riuscire a rendere l'istruzione accessibile a tutti. Nel 1989-1990 guida la sezione africana del Commonwealth Writers' Prize e nel 2000 fonda la Mbaasem Foundation per promuovere e supportare le scrittrici africane.

Docente di Inglese, ha insegnato in diverse università, negli Stati Uniti, in Kenya e in Ghana.

Tra le sue opere ricordiamo la raccolta di racconti *No Sweetness Here* (Doubleday, 1971), il romanzo d'esordio *Our Sister Killjoy* (Longman, 1977), e *Changes* (The Feminist Press, 1991; *Cambiare*, Mondadori, 2022), vincitore nel 1993 del Commonwealth Writers' Prize per la regione africana.

Alla morte, nel 2023, ha ricevuto funerali di stato ad Accra.

Pidocchi (*Lice*) è stato pubblicato sulla rivista inglese "West Africa" nel 1987. Fa anche parte della successiva raccolta *The Girl Who Can and Other Stories* (Sub-Saharan Publishers, 1997), nella quale Ama Ata Aidoo sovverte le gerarchie di genere della società africana, entrando nell'intimo della vita quotidiana e mostrando donne di successo, rivali degli uomini nei loro campi di attività.

Pidocchi

La vita ha i suoi problemi. Senza rovinarsi ulteriormente i nervi già malandati mettendosi ad ascoltare le notizie dal mondo come prima cosa al mattino. E comunque quando sei

solo una donna
una moglie normale con un normale
matrimonio
ignorata, tradita
una madre vessata
un'insegnante sottopagata nel marciume di un sistema educativo del terzo mondo

che cosa te ne vuoi fare delle notizie dal mondo? È come origliare pettegolezzi sul genere umano. In questo ultimo quarto del Ventesimo secolo, ti toccherà sentire qualcosa di brutto. Se non sul tuo vicinato, allora su altre persone o cose che sei così stupida da avere molto a cuore...

Sissie sapeva che avrebbe dovuto evitarlo. Ci aveva provato. Ma riuscirci è un altro paio di maniche.

Era stata preparata molto bene per la vita che avrebbe dovuto condurre secondo le previsioni di tutti. Sua madre l'aveva avvertita di non dimenticare di contare le benedizioni ricevute. Per la verità, non era stata sua madre. Erano state le amorevoli suore missionarie che gestivano il suo vecchio collegio.

Saettavano in mezzo a loro
come topi bianchi spaventati
in una foresta tropicale,
con gli occhi eternamente sorpresi
eppure
sempre intente a
preoccuparsi inutilmente,
come tutte le madri.
E sua madre le aveva detto:
"Bambina mia, non lamentarti
troppo. Ricorda sempre che
per quanto sia grave
la tua situazione, c'è sempre
vicino a te qualcuno che vorrebbe
essere al posto tuo".

Gli occhi di Sissie si aprirono involontariamente, perciò si affrettò a richiuderli. Strinse le palpebre.

Sapeva di essere sveglia. Sapeva anche che Baby era distesa accanto a lei...

Avrebbe dovuto proprio smettere di chiamare la povera bambina Baby, lei e tutti gli altri. In fin dei conti, era una vecchietta di cinque anni. E poi un nome ce l'aveva... più di un nome.

Le campagne dell'Euro-Africa e dell'Afro-Europa in effetti sono piene di rifiuti.

Ah no, stamattina non dovrebbe cominciare con questo tipo di pensiero. Dovrebbe invece cominciare a contare le sue benedizioni.

Uno. Aveva un marito: sposato tradizionalmente, legalmente, totalmente...

Ricordava benissimo il matrimonio. Ricordava anche gli eventi che avevano portato alla

cerimonia… La sua Grande Madre che mormorava: “Ora nostra figlia è diventata una vera signora… Ah-h-h, nostra figlia è diventata una vera signora!”, mentre cercava, la Grande Madre, di aggiustare il velo qui, sistemare un ricciolo della parrucca lì… Tutto per abbellire un altro po’ le cose, senza dubbio. Ma poi finì solo per far arrabbiare i fornitori di servizi per matrimoni semiprofessionali che erano stati ingaggiati per l’occasione.

…La cerimonia stessa… quella notte…

Così come sapeva, senza guardare, che a un certo punto della notte la sua seconda creatura si era infilata nel letto con lei. Sissie sapeva anche, senza guardare, che il marito non occupava il suo lato del letto. Anzi, non era proprio tornato a casa. Ed era la terza notte che non tornava. Sapeva che, se non altro, era sgattaiolato in casa quando era stato sicuro che lei fosse andata al lavoro.

Si domandò quali storie raccontasse il marito sul posto di lavoro per spiegare come mai era regolarmente in ritardo…

…Anche la mente è una campagna piena di rifiuti. Perché lei non riusciva a farsi gli affari suoi? A concentrarsi sui suoi problemi? A continuare a contare le benedizioni ricevute?

Due. Aveva i bambini. Kofi di sette anni e “Baby” Efua Anamua di cinque. Un maschio e una femmina.

“*Wo mmpe yi.*

Na.

Wope dien?”

“Se non sei grata per questo, allora cosa diavolo vuoi?” Alla clinica c’erano sempre due code. Una era gravida di:

- donne con mestruazioni saltate da poco, in cerca di conferma;
- donne a metà del percorso, in cerca di buone condizioni di salute per la restante metà del viaggio e di un’assicurazione contro i disastri postparto;
- donne a termine. Ancora poche settimane o solo pochi giorni. Tutti gli occhi brillano, le narici sono dilatate da una certa esultanza: perfino le dita dei piedi nei sandali trasudano soddisfazione.

L’altra coda, sempre lunga il doppio o più, era parzialmente infertile, infertile o completamente sterile. Tutte alla ricerca di un figlio. Un’aggiunta o un rimpiazzo per il figlio unico o i due nati qualche tempo prima, ancora vivi o morti. O perché non ne avevano mai avuti. Mai.

- giovani lavoratrici i cui esperimenti di sesso non pianificato non erano finiti con le gravidanze mezzo temute e mezzo desiderate con le quali avevano sperato di intrappolare nel matrimonio i giovanotti implicati…
- donne che cercavano con impegno una gravidanza. I loro matrimoni dipendevano da questo. La loro femminilità. La loro umanità. Erano sempre molto alla moda, ben vestite, delicatamente profumate, con un fisico ben curato… E dato che i loro uomini si rifiutavano di andare a fare i controlli con loro, chissà, forse il medico in persona… o qualche altro maschio incontrato per caso, con conseguente rapido e accidentale tu-sai-cosa con conseguente bambino…
- donne che avevano perso ogni speranza. Ma che continuavano a tornare in clinica. Per non perdere gli appuntamenti sia con il medico sia con le altre. Perché non era solo qui che potevano ancora comportarsi come esseri umani? Chiacchierare, scambiarsi confidenze e pettegolezzi?

Gli occhi di Sissie erano ancora ben chiusi. Per un attimo si chiese dove finiva il conto delle proprie benedizioni e dove cominciava il rimuginio sulle disgrazie altrui.

Tre… tre… tre…

Riusciva a farsi venire in mente solo suo figlio, l'interno dei pantaloncini di scuola intriso di sangue. Si chiese, per un attimo molto breve, se la Benedizione Numero Uno si sarebbe disturbata a tornare a casa se avesse saputo che il figlio si era fatto male a scuola cadendo da un albero… La monaca infermiera di turno all'ospedale aveva fatto delle battute, forse nel tentativo di tranquillizzarla.

"Signora, siamo stati fortunati. Pensi se a rovinarsi fosse stato il suo prezioso attrezzo! Un giovanotto tanto bello, poi. Ci pensi, cosa avrebbero fatto le nostre ragazze? Ah, ahah!"

Sissie non aveva nessuna voglia di ridere.

"Signora," aveva continuato la suora, "gli tenga la mano, per favore."

Sissie ricorda di aver preso la mano di Kofi. Ricorda di aver chiesto che cosa avrebbero fatto.

"Ah, signora," aveva canterellato la monaca, "siamo molto fortunati. Proprio mooolto fortunati. Ci è rimasto un po' di antisettico e lo useremo per pulire la ferita. Purtroppo però questo è tutto. Non è abbastanza grave da sottoporlo all'anestesia totale. E non abbiamo nulla nemmeno per l'anestesia locale… Gli daremo della petidina. Lo rilasserà. Ma per favore, gli tenga la mano mentre ricuciamo la ferita."

Gli occhi di Sissie erano ancora ben chiusi. Nel buio ricordava chiaramente che le rassicurazioni dell'infermiera avevano sottoposto i suoi sentimenti a un'anestesia totale. Non aveva sentito assolutamente niente per la mezz'ora successiva. Suo figlio continuava a urlare. E poi, dopo che gli aveva coperto la bocca con la mano, a mugolare come un animale morente mentre l'ago entrava e usciva dal suo corpo. Il filo di seta nero invece aveva un aspetto stranamente familiare. Non c'era niente che facesse pensare che non fosse il normale cotone utilizzato per intrecciare i capelli, che si comprava al mercato rionale…

Benedizione Numero Tre: aveva un lavoro.

Questa volta, tutto il corpo di Sissie fu percorso da un brivido.

Sì, la fede e la qualifica di "signora" avevano prodotto un risultato preciso. Non doveva più sentirsi nervosa quando entrava nell'ufficio del preside. Lui aveva ovviamente capito l'antifona. Inoltre, c'erano tutte quelle femmine giovani, succose e prive di protezione che costituivano un terzo della popolazione studentesca…

Naturalmente, aveva cominciato a vivere con la consapevolezza che, finché avesse insegnato in quella scuola, il preside non l'avrebbe mai raccomandata per una promozione… Buon Dio, la sua paga era sempre la stessa e l'inflazione ne riduceva ogni giorno il valore. L'intero ammontare adesso non sarebbe bastato a pagare un vestito… Ma in questo periodo cose del genere non erano più o meno universali?

Nella sua vecchia scuola l'avviso era stato dato anche sotto forma di una canzone che cantavano sempre. Qualcosa che suggeriva:

"Conta le tue benedizioni

Nominale una per una…".

Sì, almeno aveva un lavoro.

Poteva vedere la scuola dove insegnava.

Con più del doppio del numero di studenti

che avrebbe dovuto avere nei dormitori;

laboratori di scienze vuoti, altri spazi vuoti che avrebbero dovuto essere attrezzati; le tubature perennemente asciutte per la siccità o che perdevano la poca acqua per la vecchiaia e la ruggine…

Spesso perfino il gesso era un problema. Certo, dal ministero non arrivava molto. Ma lei

sapeva che quel poco che arrivava veniva equamente diviso tra il preside e l'economo. Dal cibo per i convittori ai quaderni e ai gessetti. Anche loro avevano bocche da sfamare e parenti da impressionare.

Brr. Sissie rabbrividì di nuovo.

Benedizione Numero Quattro. Era sabato. Non c'era scuola.

Ma doveva portare Kofi in ospedale per fargli medicare la ferita. E come? L'ospedale si trovava dall'altra parte della città. La macchina ce l'aveva la Benedizione Numero Uno, che l'aveva sicuramente parcheggiata davanti alla porta del letto di chiunque l'avesse condiviso con lui nelle ultime notti.

La macchina era scassata. Come tutte. Ma quando si metteva in moto, era una macchina. Metà dei soldi spesi per comprarla erano suoi. Difficile indovinarlo, no? Da come doveva elemosinare la possibilità di farci un giro. Sua madre l'aveva definita una stupida, quando le aveva parlato dei loro progetti, due anni prima. Sissie all'inizio si era sentita ferita, poi si era consolata tra sé e sé dicendosi che era solo una contadina ignorante che non poteva capire le complessità di un matrimonio moderno...

Il sabato mattina nessun tassista sarebbe andato in posti lontani dal centro della città. No, non con la benzina faticosamente guadagnata, gli pneumatici logori, gli ingranaggi che funzionavano a stento...

Come avrebbe fatto a portare Kofi in ospedale?

E quando fare la spesa settimanale, prima che i negozi chiudessero per il weekend? Non c'era neanche da pensare di correre dentro e fuori dai negozi a prendere questo e quello... andava bene anche il mercato rionale. Grazie a Dio. Ma i negozi... Avrebbe dovuto stare perennemente in una coda a cui nessuno prestava attenzione, perché lei non rientrava in nessun gruppo facilmente identificabile.

Non sembrava incinta.

Non aveva con sé una tessera di ex militare delle guerre mondiali.

Non era un'alta carica dell'esercito o della polizia.

Non era un importante uomo o donna d'affari.

Non aveva conoscenze politiche.

Non era una parente del direttore,

né sua moglie o

la sua ragazza. E

non era...

O Madre Superiora, perché non hai mai aggiunto che anche contare le benedizioni può essere un lavoro piuttosto difficile?

Sarebbe dovuto andare in bagno già molto tempo fa. Aveva la vescica piena e dolorante. Ma avrebbe significato aprire gli occhi. E stamattina lei non era pronta ad affrontarlo. Perciò i suoi occhi rimasero ben chiusi mentre si girava a pancia in giù. La mente le disse che stava sorgendo l'alba, poiché le cose tutte lucide e nere che si muovevano nella sua testa si stavano gradualmente trasformando in cose grigie che muovendosi luccicavano. Un uccello felice cinguettava da qualche parte nelle vicinanze. Un uccello felice.

"Mammina... Mammina... Mammina!"

"Sì, Baby, cosa c'è?"

"Svegliati."

"Perché?"

"Mammina, svegliati e basta."

"Oh, per favore, sono così stanca."

"Mammina, svegliati."

"Baby, sono molto stanca. E non è ancora giorno."

“Sì che è giorno. Guarda!”
“Ti prego, Baby, lasciami dormire un altro po’.”
“Mammina, svegliati e cantami una canzone.”
Gli occhi di Sissie rimasero chiusi. Forse l’uccello fuori stava cantando perché la sua bambina voleva che lei cantasse? Però lei sapeva di non poter cantare questa mattina, per quanto la figlia la supplicasse.
La bambina gattonò via dal suo fianco e le si buttò sulla schiena.
“Mammina... Mammina... Mammina, mi prude la testa.”
Senza aprire gli occhi, Sissie allungò la mano sinistra e toccò la testa della figlia.
“Qui, qui, e qui,” gridò la bambina. “Dappertutto, mammina.”
Sissie aprì gli occhi.
Allungò la mano, si tolse Baby dalla schiena, si girò e si mise a sedere. Non c’era ancora abbastanza luce per vedere la testa che prudeva.
Si rese conto che doveva correre in bagno se non voleva versare sul letto il contenuto della vescica. Sospirò. Mise i piedi sul pavimento.
“Torno subito,” disse alla figlia, e corse fuori dalla stanza.
Terminato in bagno andò a dare un occhio a Kofi. Stava ancora dormendo. Gli toccò la fronte. Non scottava. Uscì dalla stanza e chiuse dolcemente la porta dietro di sé.
In camera da letto accese la lampadina che pendeva solitaria dal soffitto. La bambina si stava ancora grattando. Sissie le chiese di sedersi sul pavimento per farle controllare la testa. Spartì a caso i capelli. Vide un grosso pidocchio accovacciato sul cuoio capelluto. Sissie gemette mentre lo prendeva e lo schiacciava. Separò un’altra porzione di capelli. Ne vide due. Era vero, i capelli della bambina erano pieni di pidocchi.
Sissie cominciò a rabbrividire. Poi sentì una strana sensazione allo stomaco e al petto. “Torno subito,” disse di nuovo alla figlia e corse in bagno. Si aggrappò al lavabo. Ma non le veniva da vomitare. Era solo nausea. A parte il fatto che si sentiva la pelle madida, stava bene. Sentì anche che gli occhi cominciavano a bruciarle di lacrime non versate. Si lavò rapidamente il viso.
Che cosa doveva fare? Sì, non era sicura di che cosa fare e per che cosa.
Mentre si dirigeva per la seconda volta verso la camera da letto, incontrò Baby che andava in bagno.
Sissie si sedette sul bordo del letto. “Nessuno dovrebbe sentirsi come mi sento io in questo momento, così presto la mattina,” si disse ad alta voce, e fu allora che si accorse che la testa le prudeva. Cominciò a grattarsi. Ma più si grattava, più il prurito peggiorava. Poi Baby tornò dal bagno e si sedette di nuovo sul pavimento, ricordando che la madre glielo aveva chiesto. Una mano tra i capelli, un dito dell’altra mano in bocca, gli occhi alzati verso la madre con una certa aspettativa.
Sissie si lasciò ricadere sul letto, chiuse di nuovo gli occhi, ma questa volta con un forte prurito al cuoio capelluto. Dal pavimento Baby ricominciò a piagnucolare: “Mammina, mammina!” mentre la mente di Sissie si lamentava: “Che cosa devo fare?”.
“Che cosa devo fare?”
Non si era accorta di aver acceso la piccola radio a transistor. Ma sì, stavano dando il notiziario:
...Il presidente Reagan aveva ottenuto una vittoria schiacciante per il secondo mandato presidenziale negli Stati Uniti d’America;
...C’era stata un’esplosione mostruosa in un deposito di petrolio statale... non aveva capito il nome della città e del paese... si temevano centinaia di morti... nella zona centinaia di case distrutte... migliaia di persone evacuate;
...Gli esperti mondiali non prevedono una fine della siccità. Anzi. Per l’Africa si prospetta

una situazione peggiore l'anno prossimo. Tutto ciò che si può predire è che ci saranno ancora:

le terribili immagini di
bambini emaciati
le vittime della guerra
le colonne di rifugiati che
si trascinano da
un paesaggio polveroso
verso lo squallore urbano…

Poi non fu più sicura che tutto ciò arrivasse in quel momento dalla radio. Era la sua mente che faceva strani scherzi con altre notizie ascoltate in altri momenti? In ogni caso, la stanza aveva cominciato a girare un po'.

Sissie si riprese. Improvvisamente capì che cosa doveva fare. Era rimasta un po' di paraffina nella latta da cinque litri.

Dove aveva sentito dire che la paraffina era il miglior rimedio per eliminare i pidocchi?

Andò nell'angolo del garage dove tenevano cose tipo l'ixiratfin… non era un granché come garage. Poco più di una tettoia per proteggere l'auto dalla pioggia e dal sole. Di solito ci uscivano a marcia indietro direttamente sulla strada. Ma era meglio di niente…

Prese la latta e tornò in camera da letto. Cercò, e trovò, il pettine di legno a denti fitti e pettinò con cura i capelli della bambina. Poi pettinò se stessa.

Quando tolse il coperchio della latta la assalirono le esalazioni della benzina. Aveva scelto il prodotto petrolifero sbagliato. Si fermò, per una frazione di secondo.

Dopotutto, se la paraffina è in grado di eliminare i pidocchi, la benzina può fare questo e molto altro…

La benzina dovrebbe eliminare alcuni dei problemi della vita.

La benzina elimina alcuni dei problemi della vita. Tutti i problemi della vita.

Per prima cosa bagnò la testa della figlia. Con cura. Poi bagnò anche la propria. Ora era così agitata che quella roba le si versò addosso, sul letto, sul pavimento…

Dov'erano i fiammiferi?

Si sentiva troppo stanca per andare fino in cucina. Ma non ce n'era bisogno. Sulla toeletta c'era una delle scatole di fiammiferi della Benedizione Numero Uno. Fece un salto e la prese.

La bambina era stata ferma per tutta l'applicazione di benzina senza dire una parola. Ora disse: "Mammina, puzza".

"Sì, Baby, ma ancora per poco. Poi l'odore sparirà."

Come doveva procedere? Ah, sì, lo sapeva. Doveva accendere prima la testa di Baby. Poi la sua. Strofinò il fiammifero.

Un forte colpo di tosse venne dall'altro lato della porta. Naturalmente era stato Kofi a tossire. Ci fu anche il rumore di lui che si girava e rigirava nel sonno. Tossì di nuovo. Sissie lo sentì.

La scatola e il fiammifero acceso le caddero dalle mani. Seduta sul bordo del letto, dopo un secondo di perfetta immobilità Sissie si mosse con lo sforzo più grande mai fatto in tutta la sua vita e posò il piede sinistro sul fiammifero sfolgorante.

Poi si gettò di nuovo distesa sul letto e finalmente scoppiò a piangere. Per concludere il notiziario, ricordiamo i titoli principali: "Il presidente Reagan…".

(Traduzione di Katia Bagnoli)

Eugène
Ébodé

Terzo di dieci figli, nasce nel 1962 a Douala, in Camerun. La sua vita giovanile è segnata da spostamenti intra-africani: frequenta le scuole primarie nella sua città natale, i primi anni del liceo a Yaoundé, gli ultimi in Ciad, da dove sarà costretto a scappare senza prendere il diploma a causa della guerra civile che esplode nel paese. Appassionato di calcio, entra nella squadra nazionale giovanile del Camerun e, nel 1982, grazie a quel che ha guadagnato con la breve carriera sportiva, concretizza il desiderio di partire per la Francia. Riprende gli studi, fino a conseguire una laurea in Scienze politiche e un master in Comunicazione e pubbliche relazioni, senza mai smettere di giocare a calcio.

Inizia una carriera nell'amministrazione pubblica come formatore e parallelamente si interessa di letteratura: ne parla in radio su France Inter, scrive su diverse riviste, tra cui "Jeune Afrique", pubblica saggi, romanzi e racconti. Nelle sue opere affronta gli interrogativi della dimensione diasporica, rende omaggio a Nelson Mandela, Rosa Parks, Martin Luther King, analizza le difficoltà dell'Africa contemporanea. Il suo lavoro è ricompensato da numerosi premi: il Prix Eve Delacroix per il romanzo *Silikani* (Gallimard, 2006), il Prix Yambo Ouologuen per *Madame l'Afrique* (Apic, 2010), il Grand Prix littéraire d'Afrique noire e il Prix Jeand'Heurs du roman historique per *Souveraine Magnifique* (Gallimard, 2014).

Riceve, inoltre, una laurea honoris causa all'Università Mahatma Gandhi di Conakry, è Cavaliere delle Arti e delle Lettere in Francia e Cavaliere dell'Ordine del Valore in Camerun.

Oggi è responsabile della cattedra di Arti e letterature africane all'Académie du Royaume du Maroc a Rabat, e docente di Diplomazia culturale all'Università di Conakry, in Guinea.

Il racconto che segue è un estratto dal romanzo *Souveraine Magnifique* (Gallimard, 2014). La sua origine, però, risale a molti anni prima. Nel 1998 Ébodé era stato invitato in Ruanda per prendere parte al collettivo "Ruanda: scrivere per non dimenticare", che aveva radunato scrittori e artisti affinché potessero lasciare una testimonianza sulle atrocità del genocidio del 1994. Allora, però, non aveva potuto partecipare. Invitato nuovamente nel 2000, in occasione della presentazione delle opere scaturite dall'iniziativa, resta profondamente scosso da quel che vede e ascolta. Dieci anni dopo torna in Ruanda per condurre laboratori di scrittura, incontra la sopravvissuta Souveraine, approfondisce la conoscenza della società ruandese e di ciò che l'ha condotta alla tragedia. E decide di scriverne. Nasce così *Souveraine Magnifique*, opera sospesa tra testimonianza e romanzo.

[1]

Souveraine Magnifique

“Ogni dieci anni o giù di lì, il pentolone del disastro iniziava a ribollire e il coperchio saltava; il brodo di odio si riversava come lava le cui fiamme assassine zampillavano su città, paesi e località perdute. Noi ne eravamo i destinatari, le vittime, sempre sorprese e talvolta rassegnate. Lei capirà quindi, signore, che alla fine degli anni ottanta, gli Alti in esilio,[1] fuggitivi dei vari pogrom, temevano di vedere altri fiumi di profughi incamminarsi sulle stesse strade. Si sono organizzati sia in Uganda sia in Tanzania. Hanno formato un esercito ribelle allo scopo di costringere le autorità di Kigali a negoziare e a dividersi le responsabilità. In Africa il potere non può essere diviso? È proprio questo il dramma! Può darsi, come lei suggerisce, che dato che da noi il potere non si spartisce, i ribelli non si siano limitati a cercare di conquistarlo solo in parte. Cosa vuole che le dica. Sono una povera ragazza affranta, non un esperto militare. Il potere! Bisogna prenderlo tutto e tenerselo per sempre? Che cinismo! In ogni caso, l’esercito ribelle formato dagli Alti in esilio voleva costringere i Bassi, che non facevano altro che alimentare e diffondere odio, a uscire dalla loro logica di distruzione a colpi di baionetta. I Bassi estremisti già pianificavano la carneficina degli Alti. Gli esuli temevano questo scenario. I massimalisti e altri estremisti che ingrossavano le fila dei Bassi tramavano per eliminarci definitivamente. Cosa facevano i Bassissimi? Non hanno mai contato niente. Sono sempre stati discreti e poco interessati a lottare per il governo degli uomini. Preferiscono quello della foresta.”

Cercai di interromperla. Lei rimase in silenzio. Mi lanciò uno sguardo infuocato prima di continuare:

“Attaccando le posizioni dell’esercito regolare, gli esuli hanno ottenuto successi che hanno effettivamente costretto il governo a negoziare. All’inizio degli anni novanta, Arusha fu scelta come sede per le trattative di pace. Tra i paesi di confine, la Tanzania sopportava sempre meno i rifugiati e ne aveva abbastanza dei tira e molla dei belligeranti. L’opinione pubblica locale cominciava a sostenere tesi xenofobe. Ma gli accordi in discussione non erano altro che fumo negli occhi. Il potere dei Bassi, incalzato dagli estremisti ma vittima di contraccolpi militari, voleva guadagnare tempo in modo da ricostituire le sue truppe e concentrare tutte le sue forze negli scontri armati contro i ribelli. La Francia venne quindi chiamata alla riscossa, lei dirà? Esatto, e ballò un assurdo tango... Sia sostenendo i negoziati sia armando la mano dei dirigenti locali che temevano di esaurire il loro credito negli interminabili braccio di ferro diplomatici. Nel frattempo, i dogmatici sostenitori dell’epurazione degli Alti arruolavano e preparavano le milizie nella Terra delle Mille Colline, affinché fossero pronte a dispiegare tutta la loro potenza sterminatrice il giorno in cui fosse partito l’ordine di eliminare qualsiasi Alto a portata di machete: uomo o donna, vecchio o neonato... Voilà!”.

Ricordare questi eventi aveva sfinito Souveraine Magnifique. Venne scossa da altri singhiozzi. Il succo salato della tristezza le colava sulle guance. Stavo per alzarmi e prendere il cappello, l’unica cosa che sapevo fare, quando lei mi disse, tirando su col naso:

“Dovevo starnutire quando stavo sopra l’armadio dei miei nonni il giorno del massacro... Dovevo starnutire davvero, la polvere accumulata su quel mobile mi pungeva le narici. Sapevo, da quando ero abbastanza grande per capire, intorno ai quattro anni, che noi Alti avevamo i

giorni contati nel nostro stesso paese. I miei genitori ne parlavano e mi era capitato di sentire i loro mormorii; tutta l'angoscia che cercavano di reprimere e nascondere mi raggiungeva comunque. Ma quando si è bambini si dimenticano in fretta i problemi degli adulti. Prima degli ultimi massacri, come le ho detto, ne avevamo già subiti diversi. Ma il mondo si è commosso soltanto per l'ultima catastrofe, dimenticando quelle che l'avevano preceduta e preparata. Annovero anche lei tra i miopi e gli smemorati in merito a questa vicenda!".

Ebbi un sussulto.

"Io?"

"Sì, lei e tutti quegli africani che parlano sempre di solidarietà e ospitalità pur essendo del tutto indifferenti alle disgrazie che colpiscono i loro vicini. Ho passato l'infanzia a fare e disfare la valigia, perché dovevamo tenerci pronti, se ne avessimo avuto ancora la possibilità, a fuggire ovunque possibile, non appena fossero iniziate le carneficine. Per poter condurre un'esistenza normale, i parametri da tenere in considerazione erano tanti. Il minimo pettegolezzo ci mandava in crisi. I miei genitori mi hanno insegnato a nascondere le emozioni, a mascherarle. Ma il mio lungo soggiorno dai volubili congolesi mi ha cambiata. Padre pensava che qui la situazione si sarebbe calmata. Nonostante il suo ottimismo, i problemi diventavano sempre più grandi e le prepotenze o le restrizioni a cui ci sottoponevano sempre più numerose. L'esplosione veniva rimandata di continuo. Essendo i Bassi molto più numerosi di noi, per salvarci dagli impeti di violenza, ci affidavamo a vicini il cui cuore non era offuscato dal risentimento. Papà era particolarmente affezionato ai Constellation. Troppo. Faceva di tutto per evitare che, tramite atteggiamenti o comportamenti inappropriati, si creassero pretesti che avrebbero potuto minare i rapporti di buon vicinato. Faceva regali ai bambini, offriva birra ai genitori, e aveva sempre una capra per loro a Capodanno.

"La deflagrazione che avvenne qui era scritta nella tumultuosa storia del paese sin dall'arrivo dei coloni...

"Madre temeva quella deflagrazione. Infatti, ricordo che Padre ne parlava solo quando le delicate orecchie di mamma non erano nei paraggi. Approfittava di ogni passaggio di un Alto per dirgli che l'estrema paura porta solo estremo dolore. I sudafricani erano riusciti a liberare Nelson Mandela e a fare la pace, diceva. 'E hanno realizzato questa riconciliazione nonostante gli estremisti di entrambe le parti,' sosteneva. Io ero troppo piccola per seguire e capire i discorsi di mio padre. Adesso, penso che se Mandela non avesse vinto il premio Nobel nel 1993, i lunghi machete che qua venivano già affilati da tempo, sarebbero stati utilizzati quell'anno stesso. Mi ha stupito che questa osservazione non sia stata fatta durante il funerale del grande Madiba. A posteriori, penso che se il mio paese è rimasto più o meno tranquillo nel 1993, è stato semplicemente perché i sostenitori della soluzione finale, quella che puntava a eliminarci come scarafaggi, hanno semplicemente avuto paura di macchiare di sangue la consacrazione di Mandela. Quando poi divenne presidente, nel maggio del 1994, gli epuratori avevano già iniziato l'opera di distruzione degli Alti, opera che era stata rimandata e che non poteva più aspettare, mentre il vulcano sterminatore, già in piena fusione, era prossimo all'eruzione."

Io feci una smorfia. Lei continuò:

"Padre mi diceva sempre di comportarmi bene con i vicini. Ogni volta che tornavo a casa mi faceva la stessa domanda: 'Hai fatto la brava?'. Questo mi infastidiva perché, da bambini, come si fa a controllarsi sempre? La perfezione non appartiene all'infanzia, anche se l'innocenza vi raggiunge l'apice della sua espressione. Quindi mi accigliavo spesso e tenevo testa a mio padre. Dicevo che, se un altro bambino mi avesse insultato, avrei avuto il diritto di replicare, di non farmi sputare addosso da un Basso o da un Bassissimo. Padre non ne voleva sapere niente. Quando andavo nella sua calzoleria e ci ritrovavamo tra le pelli che si erano seccate e con le quali lui e i suoi apprendisti fabbricavano scarpe e sandali, diceva sempre la

stessa cosa: ‘Sorridi alla vita e lei ti sorriderà. È chiaro, tesoro?’. Annuivo per non contraddirlo, ma non sempre ero disposta a sorridere. Adesso capisco la sua preoccupazione e il motivo della sua insistenza.

“Ricordo che, quando avevo cinque anni, volle prendere una mucca. Che bell’idea! Aveva il muso simpatico ed ero io a mungerla al mattino. Mi piaceva vedere le sue mammelle gonfie come un otre e afferrarne i capezzoli che pendevano e mi aspettavano. Padre mi aveva iniziato all’arte della mungitura. Ogni volta che Nourandou, la nostra mucca, partoriva un vitello, dovevamo prima portarlo a bere il latte, poi staccarlo e ricondurlo nel suo recinto. Se non l’avessimo costretto a smettere di bere, quell’ingordo avrebbe divorato tutto il latte che aveva la madre e per noi non sarebbe rimasto nulla. Prendere il posto del vitello mi piaceva tantissimo. La mucca apprezzava la mia presenza e i miei gesti, ne sono certa. Se l’avessi infastidita, lo avrebbe manifestato. Le piaceva la sensazione delle mie piccole dita che le strizzavano delicatamente le mammelle! Poi papà finiva il lavoro, troppo faticoso per una bambina che ancora sbadigliava, che era stata tirata fuori dal letto all’alba per svolgere quell’utile compito. Non mi lamentavo, perché ero io a chiedere a Padre di venire a svegliarmi. Se non l’avesse fatto, sapeva che ci sarei rimasta male, che avrei rifiutato di mangiare facendo preoccupare mia madre, la quale mi riteneva troppo gracile e mingherlina per saltare un pasto.

“A volte ero io a riportare Nourandou indietro dal pascolo. Mi riconosceva, mi leccava e assecondava ogni mio capriccio. Accettava i miei schiaffetti, con la mano, mica col bastone! E così tornavamo a casa, io chiacchierando, lei muggendo lungo il sentiero. Ci raccontavamo la giornata appena trascorsa. A volte attraversavamo il campo del nostro vicino, Modeste Constellation, quando era incolto. In quel momento nessuno avrebbe potuto immaginare quello che sarebbe successo dopo. Quando ho compiuto sette anni, l’anno precedente la ‘stagione dei machete’, mio padre si è chiuso in se stesso. Spesso mi prendeva da parte e mi guardava con un’intensità a cui non ero abituata, perché aveva una preoccupazione che gli danzava in fondo agli occhi, nonostante tentasse di mascherarne il luccichio nostalgico con i suoi sorrisi. Ha iniziato a raccontarmi di aver vissuto un periodo sereno sotto la monarchia degli Alti, ma che poi con i belgi tutto era precipitato. Mi parlava dell’ultimo mwami, il nostro re. Poi la sua voce si velava. A sette anni, cosa si può capire di un discorso del genere? Da allora, ho ripercorso le parole di mio padre una a una. Mia madre non era una donna in grado di affrontare il disordine o il disastro. Lo avvertiva in lontananza. Si metteva a piangere terrorizzata in cucina. Diceva che erano i fumi del focolare a farla lacrimare. Io le credevo, ma adesso so che non era vero. Il fumo non scuote il cuore. Non fa singhiozzare, non fa sobbalzare il petto. Non è vero? Il fumo irrita gli occhi ma lascia in pace il cuore e il petto.

“Venga signore, venga a vedere cosa stanno costruendo laggiù, sul terreno in cui c’era il negozio di mio padre...”.

“Che cos’è?”

“Il centro che ospiterà presto i mestieri legati alla calzoleria e che porterà il nome di mio padre. Oddio, dovrebbe portare anche il nome della mia povera madre! La sto annoiando?”

“No.”

“Rimanga ancora un po’. Prenda un piatto di noccioline! Il viandante ha bisogno di rifocillarsi. Sì, resti ancora un po’ e non importa se è il diavolo a mandarla...”

4.

“Mio padre, Donatien Magnifique, era senza dubbio il calzolaio più apprezzato di Kuito. Le persone oneste rimaste su questa collina lo possono confermare. Mia madre, Beauté Magnifique, fabbricava cesti di vimini che vendeva a casa o al grande mercato del sabato. L’ho accompagnata tante volte. Era un’occasione per uscire con lei e non starmene sempre rintanata nel laboratorio di mio padre. Lì c’erano solo uomini. Mi piaceva respirare l’odore del cuoio e

della colla, che mi faceva girare la testa quando mettevo il naso nelle grandi vasche di plastica dove mio padre e i suoi dipendenti la conservavano. Anche con mamma mi divertivo, ma in modo diverso. Il mercato era sempre affollato. Vedere tutta quella gente mi metteva di buonumore. Mi piaceva soprattutto darmi da fare aiutando la mamma a impacchettare gli oggetti acquistati dai clienti. Ma a volte le chiacchiere andavano avanti oltre misura. Assistere alle interminabili negoziazioni tra commercianti e clienti era estenuante. Ne sa qualcosa, vero? Le lunghe trattative africane sono snervanti. Non vedevo l'ora di avvolgere il cesto con il giornale che Padre recuperava dai missionari, ma dovevo aspettare e mi annoiavo nel mio angoletto prima di fare i pacchi. A volte, quando gli scambi sembravano non finire più, mi addormentavo sulle cosce di mia madre.

"Dicono che siamo taciturni qui sulle nostre colline, ma i nostri mercati sono altrettanto chiassosi e affollati dei loro equivalenti africani.

"La famiglia Constellation, i nostri vicini... e la nostra erano legate. Oh, com'è terribile la vita! Quelle persone hanno crocefisso la mia memoria... Non tutti, certo, ma il padre, Modeste Constellation, ha distrutto tutto partecipando ai massacri, armato di machete. Mi fa così male parlare di lui..."

"Modeste Constellation coltivava manioca e cereali. Sapeva quindi maneggiare il machete, uno strumento che un tempo le truppe nere dell'esercito coloniale francese avevano usato come arma bianca. Ah! Quel bastardo coltivava del buon mais in pianura, e il suo appezzamento era ben esposto. È terribile a dirsi, ma non avremmo mai immaginato che potesse essere un assassino. La gente sa dissimulare bene gli scorpioni che si porta dentro? Ha ragione. Ah, è giusta la sua osservazione! Quel vicino non era un sostenitore della devastazione definitiva o dello sterminio degli Alti, quella folle idea che si era incancrenita nella mente della gente già da tempo e che, come le ho già detto, scoppiava ogni dieci anni come un orrendo bubbone. Prima è stata trasmessa alla radio, poi il passaparola l'ha diffusa a macchia d'olio in tutto il paese. Ecco come si è sviluppata. Ed ecco persone che avrebbero ricevuto la grazia di Dio anche senza doversi confessare, che si sono messe a uccidere e a tagliare teste e gambe seminando terrore e abominio sulle nostre colline per cento giorni e cento notti...

"Sua moglie lo affiancava spesso, soprattutto quando bisognava rivoltare il terreno prima della semina e prima della stagione delle piogge. Poi lo aiutava a curare le piantagioni e a togliere le erbacce. Padre si riforniva di birra di mais da loro: Modeste aveva la reputazione di essere un buon birraio, benché quella fosse considerata un'attività riservata alle donne. La fermentazione della birra di mais era la nostra prima religione, che il cristianesimo aveva fatto fatica a soppiantare. Il nostro mastro birraio era un uomo umile, che non chiedeva mai nulla a mio padre, la cui generosità spesso lo irritava. Per quanto mi ricordi, era proprio a immagine del suo nome di battesimo. Sembra che un segreto oscuro permetta ai nomi di plasmare il carattere di chi li porta. È a forza di essere chiamati in un modo o in un altro che finiamo per sposare o adottare subdolamente questo o quel comportamento? Modeste, scherzava mio padre, era interessato solo alle cose piccole. Lui stesso era basso e asciutto. I suoi campi avrebbero potuto fruttargli un sacco di soldi, tanto era fertile la sua terra, ma lui riservava buona parte del raccolto alla famiglia.

"Mélancolie Constellation, moglie di Modeste, era nostra amica ma non solo, è stata soprattutto la mia prima vera maestra di scuola! Andava d'accordo con mia madre, malgrado i Constellation fossero Bassi e noi Alti. Mélancolie è una donna che non dimenticherò mai. Ha avuto due figli maschi: prima Philombe poi Quentin. Erano più grandi di me, uno di tre anni e l'altro di due. Gradisce qualcosa da bere?"

"No, grazie!"

"Mélancolie era – dico 'era' perché ha fatto una brutta fine – una donna poco più alta di lui, altrettanto generosa ma con un viso triste. Oh! Come avrà sicuramente già sentito dire,

l'allegria non è l'atteggiamento che più ci contraddistingue! L'ha notato, vero? Può dirlo, non mi offendo! Non si vuole sbilanciare? Fa lo stesso... Non può immaginare quanto il suo volto si animasse e illuminasse nel momento in cui indossava il grembiule e iniziava a comportarsi come l'insegnante che aveva deciso di essere. È stata lei a insegnarci a leggere e a contare! Non appena si metteva nei panni della maestra, in senso sia letterale sia figurato, diventava radiosa.

"Insegnare era la sua passione. Ci faceva sedere intorno al grande tavolo di casa sua. Philombe e Quentin si univano a noi brontolando. Ci insegnava a recitare l'alfabeto, a comporre le parole e a memorizzare i numeri. Lo faceva con una motivazione tanto più lodevole se si pensa che nessuno le aveva chiesto di praticare quell'attività educativa. Altri bambini del vicinato si aggiungevano a noi e Mélancolie si mostrava sempre attenta e di buonumore, a prescindere da quanti fossimo. Era entusiasta e brillante, tutto il contrario di come appariva nel resto del tempo. L'insegnamento dava sostanza alla sua esistenza. Era come se un sole invisibile accendesse i tratti del suo viso di solito spento. Madre era convinta che la vocazione di Mélancolie fosse quella di trasmettere il sapere. Mi diceva: 'Posa quella vanga, potresti farti male... Lascia quello scacciamosche e smetti di inseguire quelle povere bestie, anche loro hanno il diritto di stare al mondo... Metti giù quel catino e vai a trovare Mélancolie che ti aspetta per spiegarti le cose belle scritte nei libri. Vai e segui le sue lezioni!'.

"Quanto mi piacevano! Ero anche un'ottima allieva. Mélancolie mi toccava teneramente la mano per aiutarmi a formare le prime parole. Mi incoraggiava a ripetere, osservandomi con passione mentre scoprivo uno strano, silenzioso mondo fatto di lettere che messe insieme cominciavano improvvisamente a suonare, a parlare, a svelare conoscenze annidate nelle parole e nei segni. Quando mi insegnava una nuova coniugazione, quella complicata faccenda che la lingua francese ha inventato e perfezionato per far venire l'insonnia agli allievi, le sue ciglia battevano con una cadenza particolare. Un sentimento di giubilo agitava quei battiti. Era uno svolazzare gioioso quando riuscivo a coniugare i verbi correttamente, quando inanellavo gli esercizi del primo gruppo su quelli del secondo, prima di cadere nel pericoloso abisso del terzo. Non rideva mai dei miei errori, ma un sorriso discreto le tendeva le labbra. Poi tornava seria e pedagogica. Amava le coniugazioni, lo ricordo ancora come fosse ieri perché, argomentava, presentano le diverse sfumature del tempo che viene, che verrà, che è venuto, che forse tornerà... a seconda delle circostanze o dei capricci della natura! Mélancolie scacciava le ombre dell'ignoranza e cancellava i misteri con la gomma luminosa della conoscenza.

"Ai suoi figli, di solito imbronciati, fare lezione non piaceva per niente. Tenevano sempre d'occhio la porta nella speranza che un amico venisse a liberarli dalla prigione dello studio come fosse il Messia. Volevano andare a giocare in strada o raggiungere il padre nei campi. Non dico che avessero torto, perché non ha senso costringere i bambini a fare ciò che considerano un lavoro ingrato. Facevano soffrire la loro mamma, che avrebbe tanto voluto vederli leggere le parole! Li rimproverava un po', dicendo che la loro età, maggiore della mia, avrebbe dovuto farli sentire più a loro agio nella nostra piccola scuola. Si irrigidivano ancora di più e incrociavano le braccia con un'espressione contrariata.

"Tutte quelle storie avrebbero potuto e dovuto scoraggiarla. Invece le prendeva come una sfida, come qualcosa da superare. Ci serviva del latte per distendere l'atmosfera. I ragazzi lo bevevano avidamente ma tornavano a sedersi nell'aula improvvisata con la stessa rigidità muscolare e mancanza di entusiasmo anche per gli esercizi più semplici. Consideravano la mia disponibilità a rispondere alla maestra soltanto zelo e piaggeria tipicamente femminili. Mi minacciavano con gli occhi ogni qualvolta alzavo il dito, ostinandosi a restare con la bocca cucita piuttosto che rischiare di pronunciare una parola, anche sbagliata, come li incoraggiava a fare la madre. Lei non si spazientiva e continuava a propormi come modello: 'Guardate con quanto impegno Souveraine scrive le lettere e risponde alle domande! Non abbiate fretta e farete la cosa giusta! Ne siete capaci, figli miei!'. Si lasciava andare anche a qualche battuta:

'Sono sicura che, se non imparate a leggere e scrivere, Souveraine non accetterà nessuno di voi due come marito!'. Mi guardavano. Avrebbero voluto dire una cattiveria come: 'È brutta, non ci interessa', ma tacevano. Mi impegnavo sempre di più perché il mio desiderio di sfuggire alla compagnia di quei due fannulloni cresceva man mano che mi appassionavo alla scuola. Non mi fraintenda, signore, non sto dicendo che fosse ostracismo e sufficienza nei confronti di quei ragazzi. Sto semplicemente dicendo che non mi è mai passato per la testa di passare la mia vita con due villani come loro. Quando non faceva lezione e non lavorava nei campi, Mélancolie leggeva la Bibbia. La leggeva anche in latino, lingua che aveva studiato dalle suore prima di sposarsi. Però, quando leggeva, ripiombava nella prostrazione. Era pessimista come mia madre. Mélancolie la confortava nella sua idea che una grande disgrazia ci stesse minacciando. Suo marito non condivideva questa visione. Spesso, poco prima della raccolta, preferiva allontanare Mélancolie dal campo perché pensava vi attirasse la maledizione. La povera donna prendeva la cosa con filosofia e si limitò ad alzare le spalle quando un giorno suo marito le disse, in mia presenza, che avrebbe fatto meglio a stare in casa che nei campi. 'Credo che i bambini abbiano bisogno di fare lezione,' aggiunse ipocrita. 'Hai ragione!' rispose lei rassegnata.

"'Quell'uomo,' si lamentò un giorno mia madre, 'è cattivo!' Mio padre la riprese. Lei rispose con un detto che mi è rimasto impresso: '*Amagambo aharinwe Nankana*, le parole crocifiggono Nankana'. In altri termini, non c'è fumo senza fuoco. Che cosa voleva dire? Mio padre replicò che questo genere di commenti avrebbe potuto metterci nei guai. Le ricordò che, se Modeste fosse venuto a sapere cosa aveva detto, si sarebbe sentito offeso e persino diffamato. 'Moglie mia, come fai a non capire che non possiamo dire tutto quello che ci passa per la testa?' Cosa c'era dietro ai pensieri di mamma? Modeste era umile in tutto ma aveva la reputazione di essere un donnaiolo e di avere relazioni extraconiugali nei dintorni di Kuito. Madre si asciugò le labbra e, senza cercare di difendersi o di controbattere, si precipitò in cucina, poi tornò e si sfogò spezzando energicamente i legnetti da ardere prima di andare a intrecciare i suoi utensili preferiti, facendo anche quello con ardore decuplicato.

"Beauté Magnifique, mia madre, era quella che si definisce una bella donna. Le sue spalle larghe e il suo seno alto, come testimoniano le poche foto che ho conservato, mostrano quanto la natura fosse stata generosa con lei. Tenga, dia un'occhiata. Che cosa? Dice che ho ereditato il suo portamento? Questo non mi consola della sua perdita. Ho trascorso un'infanzia particolare ma, in definitiva, non molto vicina a mia madre. Mi è stata strappata via proprio quando ne avevo più bisogno. Ho avuto le prime mestruazioni poco dopo la sua morte. Ho pensato che annunciassero anche la mia. Mia madre non c'era più; lei, che aveva vissuto un'esistenza fatta di sussurri e di vergogna, mi avrebbe bisbigliato qualcosa all'orecchio, avrebbe saputo come attenuare le mie paure. Quanto a Padre, non voleva dare nell'occhio. Non che fosse un codardo. Ci voleva molto coraggio per vivere in un ambiente in cui la minaccia non era mai scongiurata ma sempre incombente e gravosa. E lui ne ha avuto di coraggio per vivere in mezzo ai lupi!

"La nostra snellezza, i nostri nasi lunghi, i nostri maghi, i nostri riti e la passata monarchia avevano generato uno strano senso di inferiorità in alcuni Bassi. Per quanto ripetessimo che la monarchia era del paese e non apparteneva a nessun gruppo in particolare, ribattevano che ci distinguevamo per i miti sulla mucca sacra che ci dava il suo latte per sostentarci, la sua pelle per farci scarpe e vestiti, le sue corna per costruire gioielli o strumenti musicali, il suo sterco per fertilizzare i terreni e cementare la paglia, la sua carne per nutrirci e le sue ossa per tutta una serie di oggetti artistici o di utensili da cucina. Ci accusavano di essere più legati a questi miti che alla figura di Gesù Cristo, figlio di Dio morto in croce per noi. Avevano finito per assimilarci a coloro che lo avevano crocifisso. Ci avevano relegato, come anime distrutte prematuramente, ai margini delle nostre stesse esistenze. Quando si è bambini, non si riesce a

vedere tutto, anche se si hanno orecchie che colgono il minimo mormorio o che indovinano parole soffocate. Nell'istante in cui queste cose velate vengono dette o pronunciate, anche soltanto come allusioni, il bambino le assorbe impregnandosene come una spugna. Tutto questo finisce per pesare sulla vita. Vi si può sfuggire solo se si ha ancora speranza. Se credo nel futuro? Cosa intende dire, signore? La possibilità di mettere a posto un giorno i pezzi di questo paese! Lei è un filosofo o un indovino? Io sono soltanto una sopravvissuta a una stagione di orrori!"

5.

"La storia narra che il tamburo fosse lo strumento reale che ci avvisava del pericolo. A volte veniva anche suonato dal palazzo del mwami, il nostro re, per annunciare buone notizie. Oggi il tamburo viene suonato in tutti i modi, soprattutto per intrattenere e per fare musica. Ma non è di questo che voglio parlare adesso. Deve sapere che, il giorno della disgrazia che mi ha strappato i genitori, c'è stato un tamburellare a lungo sulla porta di casa nostra. Da allora non riesco ad ascoltare un tamburo senza avere paura. Quello che rullava all'inizio della notte dei lunghi machete mi provoca ancora oggi un terrore inesprimibile. Chiunque avesse udito quel suono, in quelle terribili circostanze, sarebbe rabbrividito. Padre non era un uomo che si angosciasse. L'orgoglio e l'esperienza di chi ha attraversato l'inferno lo avevano ricoperto di una corazza invisibile.

"Ricordo il suo volto quando iniziò a sentire quel tamburellare. Madre e io eravamo verdi, pallide, grigie, livide. Poi, come se avesse capito che quelle note annunciavano l'hallalì, mio padre si rannicchiò, mi prese accanto a sé e ispezionò la casa in cerca di un punto nel quale rifugiarci. Non vide nessun angolo abbastanza buio da tenermi al sicuro dall'occhio del demonio. Mi sembrò che la sua mano, poggiata sulla mia testa in fiamme, cercasse di assorbire il fuoco che stava divampando dentro di me. Mio padre mi prese per mano e con l'altra afferrò la mamma. Ci ritrovammo nella loro camera da letto. I loro volti lucidi gocciolavano. Un forte odore di sudore mi penetrò le narici. Era arrivato il nostro turno? Il giorno prima, i cadaveri disseminati per strada ci avevano fatto capire che coloro che tagliavano teste e piedi 'per accorciare gli scarafaggi', questa era l'espressione degli aguzzini, stavano per arrivare alla porta di casa nostra.

"Eravamo in camera da letto. Padre guardò Madre e le accarezzò la pancia, che portava Fratellino. Poi mi issò sulle sue spalle e mi ordinò di salire sul vecchio e imponente armadio che era appartenuto ai miei nonni. Scavalcai l'elaborata cornice di legno che sovrastava l'antico mobile. Da dietro quel riparo, potevo vedere quello che succedeva senza essere scoperta. Mio padre teneva molto a quell'armadio, che mia madre trovava troppo ingombrante. 'È l'unico oggetto che ho ereditato,' diceva per poterlo conservare. Avrà pensato poi che anche i suoi genitori avessero vissuto il ciclo delle violenze, un ciclo che tornava ogni dieci anni come una peste, come il colera, come una febbre aftosa, per spezzarci, per ucciderci. Non appena mi ritrovai su quel mobile impolverato, volli scendere.

"Le suppliche mute di mia madre e il bisbigliare di mio padre mi tennero lì sopra e mi ci inchiodarono. Padre mi aveva detto: 'Non muoverti. Qualunque cosa accada, figlia mia'. Appartenevamo agli Alti e alla tribù dei proprietari di bestiame. Venivamo dal mistero o, come dicevano qui, dal nulla. Gli estremisti Bassi tramavano di accorciare tutti quanti! Avremmo dovuto andarcene. Ma si pensa sempre che le disgrazie accadano soltanto agli altri. In pochi minuti, anzi, in un tempo breve come il sorriso di una iena, il vicino, il nostro vicino, Modeste, si trasformò nel tornado che travolse casa nostra. Nessuna diga era stata costruita per arginare un simile diluvio. Eravamo in tre. No, in quattro, perché Madre portava Fratellino. Eravamo nella camera da letto dei miei genitori. Io in alto, loro in basso... quando la porta cedette.

“Modeste entrò nella stanza. La sua voce irruppe alle spalle dei miei genitori:

“‘Siete sordi o cosa?’

“‘Ah, sei tu, Modeste!’ sospirò mio padre. Sembrava rincuorato e lo disse. ‘Ah, che sollievo. Almeno tu ci salverai...’

“‘Dov’è la bambina?’

“‘Quando abbiamo sentito bussare alla porta, abbiamo temuto il peggio.’

“‘Ho fatto una domanda. Dov’è la bambina?’

“Stavo per dire che ero lassù e che non dovevamo fare rumore. Madre mostrò una direzione a Modeste, agitando le braccia. Indicava l’esterno. Gli fece capire che ero fuori dalla stanza. Se avessi battuto i denti, mi avrebbe sentito e oggi non sarei qui. Non starei parlando. Sarei morta come le persone uccise nelle chiese, nelle scuole, nelle case comunali e nelle parrocchie. Sarei un cadavere con una maschera ripugnante, il viso contratto in una smorfia. Sarei ricoperta di calce per mostrare agli scettici, come si fa oggi nei monumenti ai caduti, le opere della follia collettiva che ha incendiato il nostro paese. Ma ho evitato di fare gesti che mi tradissero. Dato che non c’ero, dato che la mamma indicava la porta che avrei varcato, Modeste Constellation sbuffò:

“‘Quando? Quando?’.

“‘Un’ora fa, l’abbiamo mandata a prendere del latte a Ntarifuni. Pensi che tornerà? Possiamo andare a prenderla insieme?’

“Il vicino si grattò la testa. La mia assenza gli stava visibilmente sconvolgendo i piani. Modeste si stava per precipitare nella direzione indicata da mia madre. Cambiò idea e brandì il suo lungo machete luccicante. Pensava forse che avessimo parlato troppo e che stessimo perdendo tempo? Decapitò mio padre. La lama era balenata come un fulmine. Sgorgarono fiotti di sangue che zampillarono fino al soffitto inondando il mio rifugio. La testa si schiantò contro la parete. Il corpo senza testa rimase in piedi per qualche istante e poi, dopo alcuni spasmi, cadde rovinosamente sul pavimento. Mia madre urlò, un lungo rantolo nella notte. Avrebbe dovuto mettere l’intera collina in subbuglio. Ma eravamo soli nella brutalità del giorno che finiva. Le grida della mamma non attirarono orecchie compassionevoli in quel teatro infernale. Si agitò e si gettò contro l’assassino, le braccia e le unghie tese in avanti. Lui se la scrollò di dosso. Le strappò i vestiti scoprendole il ventre tondo e gravido. E... mio Dio, e... Modeste si aprì i pantaloni e chiese a mia madre di afferrargli la verga... Non sapevo cosa significasse quell’espressione:

“‘Fammelo rizzare!’ tuonò.

“Madre urlò ancora più forte, cadde a faccia in giù e strisciò verso la testa di mio padre. Le sue mani stavano per abbracciarla. Allora l’assassino diede un calcio alla testa decapitata come fosse un pallone. Come si fa a chiamare uomo chi fa una cosa del genere? Una bestia feroce non avrebbe fatto altrettanto! Come si fa? Glielo sto chiedendo. Mi risponda, per amore del genere umano...

“Come ho fatto a tenere gli occhi aperti in quel momento? Non lo so. Non riesco a spiegarmelo. Mi sento spesso in colpa. Non avevo più una voce per gridare, non riuscivo più a chiudere gli occhi. Non avevo nemmeno la forza di respirare, credo. Ero in un vortice che non smetteva di girare. Le è mai capitato di non riuscire a interrompere un incubo? Cerca di svegliarsi e le sembra di avere delle corde intorno alle braccia e alle gambe. Si agita invano, come un pesce impigliato in una fitta rete. Urla, ma nessun suono le esce di bocca e nessuno viene a soccorrerla. Graffia le lenzuola, i suoi pugni colpiscono il vuoto. Il vuoto l’agguanta e la scuote. È immerso nell’ignominia e ci rimane. Ci è chiuso dentro. Mi sentivo come incatenata. Non potei fare altro che guardare quello che successe dopo, perché ci fu un dopo...

“Adesso il vicino aveva i pantaloni alle caviglie e mia madre giaceva sul pavimento coperta di sangue, il sangue di mio padre. L’assassino aveva gli occhi fuori dalle orbite. Erano in

fiamme. Ora li stava puntando su mia madre. Ho visto com'è fatto l'inferno… Voleva qualcosa. Quell'uomo voleva qualcosa dalla mia povera madre. Lei si dibatté, lo graffiò, lo morse. Poi lui le squarciò la pancia. Le budella e il mio fratellino fuoriuscirono insieme. Un colpo di machete lo tagliò in due e un altro staccò la testa della mamma. L'uomo assetato di sangue uscì dalla stanza ma, prima di lasciare la casa, tornò al cadavere di mio padre. Gli strappò i pantaloni sogghignando. Aveva il volto imbrattato. Non vide i miei occhi arrossati tra le fessure dell'armadio. Aveva ancora il machete in mano. Lo sollevò e tagliò i genitali di mio padre. Dopo avergli tolto la vita, gli tolse anche i testicoli! Come si può fare una cosa del genere? Fece un gesto di… trionfo. Un gesto diabolico. Poi se ne andò ridendo."

(Traduzione di Giulia Gazzelloni)

L'autore si rifà al sistema di classificazione etnica introdotto dai colonizzatori europei, basato su tratti fisici. Gli Alti sono i tutsi, i Bassi gli hutu e i Bassissimi i twa. [*N.d.C.*]

Quattro
Nuove energie, nuovo millennio

Leila Aboulela

Abdourahman Ali Waberi

Bewketu Seyoum

Namwali Serpell

Elgas

Nuove energie, nuovo millennio

Con l'arrivo del nuovo millennio la letteratura africana prosegue la sua corsa, scontrandosi però con il pregiudizio. Capanne e bambini scalzi continuano infatti ad affollare le televisioni occidentali, mentre gli africani scrivono di megalopoli e futuro.

Il continente, certo, non è ancora pacificato, ma apartheid, genocidi e dittature hanno ormai lasciato il campo, portandosi via la letteratura delle rivendicazioni e dell'impegno politico. Ora c'è altro da raccontare. La scrittura del Ventunesimo secolo abita città mostruose e seducenti, indossa i vecchi panni dell'ironia ma ricuciti a festa (Bewketu Seyoum, , o A. Igoni Barrett), o quelli nuovi della fantascienza (Nnedi Okorafor). E viaggia sempre di più, viaggia per il mondo.

È la diaspora a dominare. Le nuove voci africane spuntano dai continenti più disparati. Raccontano un esilio consapevole, che non provoca la struggente nostalgia del "ritorno al paese natale" – come titolava Aimé Césaire –, quanto un cambio di prospettiva: uno sguardo cosmopolita e universale, che vive di riferimenti geografici fluidi, che ha come luogo di elezione il sé da cui si guarda il mondo, che sfugge alle culture nazionali. Descrivono identità multiculturali (Leila Aboulela,), narrano i paesi di origine con gli occhi di chi, in quei luoghi, ci è cresciuto e ora è a casa anche altrove (Abdourahman Ali Waberi, , o Elgas,).

Ma nel vecchio mondo in cui gravitano questi autori, ogni stato ha una sua lingua, una sua letteratura. Chi sono dunque questi apolidi letterari? Banalmente, in quale sezione delle librerie collocarli? Si cerca con frenesia un'etichetta, una sintesi che racchiuda e semplifichi. Ed è proprio qui, sugli scaffali delle librerie, che i nodi vengono al pettine.

Vogliamo classificarli? Va bene. E che si scelga "africani" o "afro-qualcosa" poco conta. A creare problemi è il carattere coloniale con cui viene apposta la targhetta, ciò che il prefisso "afro", nel vecchio mondo, rappresenta: reparti marginali a cui buttare un occhio con condiscendenza, aspettandosi di trovare arti primitive tradotte in parole, da sfogliare inumidendosi le dita e indossando gli occhiali dell'antropologo.

Alcuni autori cercano di porre rimedio: in Francia si uniscono in quarantaquattro per proclamare la nascita di una "letteratura-mondo", tentativo di sottrarsi all'ambiguità del termine "francofonia" che, a discapito della sua etimologia, viene usato per indicare la nazionalità straniera degli autori più che la lingua di scrittura; Taiye Selasi conia il termine "afropolitani", crasi che permette di coniugare l'eredità culturale africana con uno sguardo cosmopolita; Sami Tchak, nel tentativo di sottrarsi alle etichette, ambienta gli scritti dei suoi esordi nella sospensione di un suolo neutro, il Sudamerica; Léonora Miano riprende il concetto di "afropean", sul quale scriverà poi anche un saggio (*Afropéa*, 2020) per esplorare l'utopia di un'Africa e un'Europa che si fondono.

Ma a rompere gli schemi più di tutti gli altri, arriva dalla Nigeria una voce che disorienta e conquista: Chimamanda Ngozi Adichie. Scrittrice talentuosa, raffinata e

ironica al punto giusto, vince le resistenze degli editori occidentali e racconta un continente sconosciuto ai più, popolato da avvocati e innamorati. Mette alla berlina i pregiudizi, ma senza accusare né puntare il dito. I suoi romanzi diventano bestseller, viene tradotta in tutto il mondo, acclamata come una rockstar. Quando poi prenderà posizione nella causa femminista, lei, donna nera di etnia igbo (quella sconfitta nella guerra del Biafra), si trasformerà in icona perfetta, al punto da essere scelta da Dior come testimonial.

Certo, non basterà Chimamanda per togliere quella patina polverosa che negli anni si è depositata sul continente, né l'ironia di Binyavanga Wainaina, che con il suo pamphlet *Come scrivere dell'Africa* (in apertura al primo volume di *Africana*) sbatte in faccia al mondo gli stereotipi sul continente. La strada è lunga, e viene percorsa passo passo da una nuova ondata di scrittori urbani, cosmopoliti e a tratti glamour, che scalpitano per legittimarsi e trovare un loro spazio. Come Alain Mabanckou, capace e irriverente figlio di Pointe Noire dalla cura estrema per il look; o Namwali Serpell (), che splende nel firmamento fin dai suoi primi racconti; o ancora Ondjaki, che con fantasia e delicatezza riporta alla ribalta la letteratura dell'Africa lusofona.

Già, le lingue. Si scrive in inglese, francese, portoghese, arabo, amarico (Bewketu Seyoum,)... Ma il dibattito linguistico non ha ancora trovato un porto sicuro: Boubacar Boris Diop, dopo aver pubblicato diversi titoli in francese, nel 2003 torna al wolof con *Doomi Golo*, edito dalla senegalese Papyrus Afrique, scegliendo di scrivere nella lingua che parla quotidianamente. Da allora diventa il portabandiera della valorizzazione degli idiomi locali e delle industrie librarie nazionali, nella speranza che la letteratura africana torni a casa, che sia leggibile da un pubblico locale e che le lingue autoctone diventino canale di conoscenza, strumento di una decolonizzazione che passa anche attraverso l'espressione linguistica.

La critica intanto parla di "rinascita", "rinnovamento". E mentre arrivano riconoscimenti internazionali, nascono festival dedicati e vengono istituiti premi (il Caine o il Grand Prix littéraire d'Afrique noire), nel continente iniziano a emergere case editrici competitive (Cassava Republic Press o Hemar), riviste letterarie ("Kwani?", "Saraba", "Chimurenga"), collettivi di scrittori (Femrite).

Grazie a voci come Yewande Omotoso, Mia Couto, Yaa Gyasi, Wilfried N'Sondé, Zoë Wicomb, Jennifer Nansubuga Makumbi e tanti altri, i riflettori si accendono.

Per non spegnersi più.

(Chiara Piaggio e Igiaba Scego)

Leila Aboulela

Nasce nel 1964 al Cairo, da madre egiziana e padre sudanese. Ancora in fasce si trasferisce con la famiglia a Khartum, in Sudan, dove studia alla scuola americana, in un liceo cattolico privato e si laurea in Economia. Di lingua madre araba, frequenta le scuole in lingua inglese e trascorre le vacanze in Egitto, ricevendo un'educazione multiculturale fin dall'infanzia. A venticinque anni si trasferisce in Inghilterra, dove si laurea in Statistica alla London School of Economics, seguendo le orme della madre, docente di Statistica e prima demografa del Sudan. Il suo progetto originario era di tornare in Sudan al termine degli studi per iniziare una carriera nell'insegnamento, ma le difficili condizioni lavorative del paese la portano invece in Scozia. Docente all'Aberdeen College, inizia a scrivere nel 1992, quando, per lenire la nostalgia di casa e le difficoltà di integrazione dovute alla sua identità sudanese e musulmana, trova rifugio in biblioteca, diventa un'avida lettrice e frequenta un corso di Scrittura creativa.

I suoi romanzi, scritti in inglese, riflettono la sua vita a cavallo tra l'Europa e il mondo arabo, esplorano l'esistenza interiore delle donne musulmane, il complesso dialogo multiculturale e le rappresentazioni della spiritualità islamica.

Autrice di narrativa, saggista e drammaturga, è stata tradotta in quindici lingue, nominata tre volte per l'Orange Prize, ha pubblicato racconti su "Granta", "Guardian", "Washington Post" e, nel 2000, è stata la prima vincitrice del Caine Prize con il racconto *The Museum*.

Tra i suoi romanzi più popolari: *The Translator* (Polygon, 1999), una rivisitazione in chiave musulmana di *Jane Eyre*, nominato nel 2006 tra i 100 New York Times Notable Books; *Minaret* (Bloomsbury, 2005; *Minareto*, Rizzoli, 2006), storia di una giovane donna costretta a fuggire dal Sudan e vivere in esilio a Londra a seguito di un colpo di stato; *Lyrics Alley* (W&N, 2010), ambientato nel Sudan postcoloniale e vincitore dello Scottish Book of the Year.

Dopo aver vissuto, tra il 2000 e il 2012, a Giacarta, Dubai, Abu Dhabi e Doha, è tornata in Scozia, dove risiede tuttora.

In *Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo* (*Something Old, Something New*) Aboulela per la prima volta scrive da un punto di vista maschile, quello di un giovane bianco scozzese, mettendo in luce, oltre alle relazioni multiculturali, lo sguardo esterno sul Sudan. Il racconto è stato pubblicato nell'antologia *African Love Stories* curata da Ama Ata Aidoo (Ayebia Clarke, 2006) e successivamente inserito nella raccolta di racconti *Elsewhere, Home* (Telegram, 2018), vincitrice del Saltire Fiction Book of the Year.

Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo

Il paese di lei lo disturbava. Gli ricordava la prima volta che aveva tenuto in mano un osso umano; la sua toccante semplicità, la sua resistenza. Così era il paesaggio di Khartum: un cielo color osso, la purezza dell'aria del deserto, nudità. Un po' austero e quindi statico. Ma lui era spinto dai sentimenti, per questo era qui, per questo aveva attraversato frontiere e mari, e ora camminava in una vampata di aria calda dalla scaletta dell'aereo al terminal.

Lei lo aspettava fuori dall'aeroporto, indossando l'abito tradizionale, una tunica arancione pallido che la faceva sembrare ancora più snella di quanto non fosse.

"Non devo baciarti."

"No," rise lei, "non devi."

Aveva dimenticato quanto fosse vivace, quanto lo facesse sentire felice. Parlava, gli faceva domande. Hai fatto buon viaggio? Hai fame? Sono arrivati tutti i bagagli? Sono stati gentili con te alla dogana? Anche tu mi sei mancato. Le tremò la voce quando lo disse; sotto la sua sicurezza, era timida.

"Vieni, vieni a conoscere mio fratello." Cominciarono ad attraversare un parcheggio disordinato e polveroso, con il sole che brillava sulle auto.

Il fratello era appoggiato a una Toyota fatiscente. Era uno spilungone con un'espressione scontenta. Sembrava irritato. Forse per il conflitto tra il desiderio di levarsi dai piedi la sorella e le perplessità sul fatto che sposasse uno straniero. Come lo stava vedendo, adesso, attraverso quelle palpebre strette, come lo giudicava? Un europeo che veniva a stringergli la mano, mormorando *salam aleikum*, com'era prevedibile in jeans e camicia bianca, ma un po' sottotono per essere uno straniero.

Lei si sedette davanti, accanto al fratello. Lui si sedette dietro con lo zaino che non entrava nel bagagliaio. I sedili dell'auto erano malandati, una sottile pellicola di polvere ricopriva tutto. Mi abituerò alla polvere, si disse, ma non a questo caldo. Avrebbe voluto una boccata d'aria fresca, quel sapore di pioggia a cui era abituato. Avrebbe voluto che lei gli stesse accanto. E all'improvviso, con una sorta di stizza, gli sembrò ingiusto che fossero separati in quel modo. Lei girò la testa e lo guardò, sorridendo come se sapesse. Lui avrebbe voluto dirle: "Non hai idea di quanto ti voglio, non ne hai idea". Ma non poteva dirlo, anche perché il fratello capiva l'inglese.

Sembrava di essere al luna park. Finestrini spalancati, voci, rumori, clacson, gente che attraversa la strada a caso, si ferma in mezzo, tocca le auto con le mani come se fossero innocuo bestiame. Uno qualunque di questi passanti poteva facilmente dargli un pugno attraverso il finestrino, strappargli l'orologio, gli occhiali da sole, sfilargli il portafoglio dalla tasca della camicia. Cercò di alzare il vetro ma non ci riuscì. Lei si girò e disse: "È rotto. Mi dispiace". La sua calma gli fece capire che non c'era ragione di essere così nervoso. Un gruppo di scolari camminava sul marciapiede, uno di loro lo fissò, sorrise e salutò con la mano. Si rese conto che tutti assomigliavano a lei, avevano il suo stesso colore, le donne erano vestite come lei e camminavano con la stessa lentezza che gli era sembrata esotica quando l'aveva vista camminare a Edimburgo. "Per te è tutto nuovo." Si voltò e lo guardò con dolcezza. Il fratello disse qualcosa in arabo.

La macchina si allontanò dal mercato affollato e prese un ampio viale ombreggiato.

"Guarda," gli disse, "togliti gli occhiali da sole e guarda. È il Nilo." Ed eccolo il Nilo, di un azzurro che lui non aveva mai visto, un azzurro da bambini, un azzurro da sogno.

“Ti piace?” gli chiese lei. Era orgogliosa del suo Nilo.

“Sì, è bellissimo,” le rispose. Ma mentre parlava notò che il flusso del fiume era aggressivo, non innocente, non giocoso. Sotto la superficie si annidavano senza dubbio coccodrilli affamati e spietati. Poteva figurarsi un incidente: sangue, morte, ossa.

“Ed ecco il tuo albergo,” disse lei. “Ti ho prenotato una camera all’Hilton.” Era orgogliosa che il suo paese avesse un Hilton.

L’auto percorse il vialetto. Un facchino con una sgargiante uniforme verde e un rigido turbante gli aprì lo sportello prima che potesse farlo lui. Gli prese lo zaino. Ci fu un po’ di confusione quando il fratello cercò di aprire il bagagliaio e tirar fuori la valigia. Dentro c’erano soprattutto regali per la famiglia di lei. Gli aveva detto al telefono quanti e che cosa prendere. Si offenderebbero, aveva spiegato, se arrivassi a mani vuote, penserebbero che non ci tieni abbastanza a me.

L’atrio dell’hotel era imponente, il brivido fresco dell’aria condizionata, musica che suonava, una distesa di marmo. Si sentì in qualche modo rassicurato, più padrone della situazione dopo quel viaggio tormentoso. Con il fratello di lei lontano a parcheggiare l’auto e una coda di gente alla reception, ebbero improvvisamente il tempo di parlare.

“Ho bisogno di un visto di uscita,” gli spiegò, “per poter partire con te. E per ottenerlo devo fornire una motivazione per lasciare il paese.”

“Perché sei mia moglie,” disse lui, ed entrambi sorrisero a quella parola. “Sarai mia moglie. Lo sarai *insha’ Allah*.”

“*Insha’ Allah*.”

“La questione è,” disse lei, “che non potremo sposarci e poi andarcene subito. Dovremo fermarci qualche giorno per sistemare i documenti. E l’ambasciata britannica… quella è un’altra storia.”

“Non capisco quale sia il problema,” disse lui.

“Oh,” sospirò lei, “la gente si sposa e parte per la luna di miele. Ma noi non potremo farlo, dovremo passare il tempo a correre dal ministero degli Interni all’Ufficio passaporti, all’ambasciata britannica.”

“Capisco,” disse lui. “Capisco. Io ho bisogno di un visto di uscita?”

“No, tu sei un visitatore. Puoi andartene quando vuoi. Ma io ho bisogno di un visto. E ho bisogno di un motivo per partire.”

“D’accordo.”

Si guardarono e lui disse: “Non credo di piacere a tuo fratello”.

“Ma no, non vuole essere scortese… vedrai.”

La prima volta che l’aveva vista era stato al ristorante sudanese vicino alla nuova moschea di Edimburgo. Il suo vecchio insegnante di chimica lo aveva portato lì dopo la preghiera del venerdì. Lei era arrivata con i menu e aveva detto che la zuppa di arachidi era buona – una specialità – ma il suo insegnante voleva l’insalata con l’hummus e lui invece aveva ordinato la zuppa di lenticchie perché la conosceva già. Era cauto di natura, desiderava le novità ma una vaga diffidenza lo frenava. Per il momento gli bastava essere entrato nel Nile Café, non aveva intenzione di fare esperimenti con sapori strani.

Si sentì acutamente consapevole dei passi della ragazza che usciva dalla cucina in cima alle scale. Portava i pantaloni e un foulard marrone annodato dietro la nuca. Aveva occhi nerissimi, dal taglio obliquo. Da quel giorno andò spesso al Nile Café, da solo. Era comodo, vicino al Dipartimento di Zoologia dove lavorava come tecnico di laboratorio. Si domandò se, mentre si chinava per mettergli davanti il piatto di couscous, potesse sentirgli addosso l’odore delle sostanze chimiche.

Si misero a parlare perché nel ristorante non c’erano molti clienti e lei aveva tempo a disposizione. Il locale era nuovo, non si era ancora sparsa la voce che si mangiava bene.

“Comincia ad arrivare un po’ di gente dalla moschea,” gli raccontò lei. “Il venerdì soprattutto è una buona giornata.”

“Sì, era un venerdì quando sono venuto qui la prima volta e ti ho conosciuta.”

Lei gli fece un sorriso amichevole. Lui le confidò che prima non aveva idea che il grande edificio accanto al ristorante fosse una moschea. Non c’era nessun cartello che lo spiegasse.

“Pensavo fosse una chiesa,” disse, e lei non la smetteva più di ridere. Quel giorno le lasciò una mancia extra; non capitava spesso che la gente ridesse alle sue battute.

Se non fosse stato per il suo vecchio insegnante di chimica, non sarebbe mai andato alla moschea. Alla fermata dell’autobus aveva riconosciuto un viso che non vedeva da diversi anni; un viso associato a un sentimento positivo, a un periodo incoraggiante – la scuola secondaria –, alla facilità con cui scriveva le relazioni di laboratorio. Il riconoscimento era stato reciproco e immediato. “Come stai? Cosa fai adesso? Eri il mio studente migliore.”

Era stato il più brillante della classe, il più bravo, fin dalle elementari. Per il diploma delle medie si era presentato agli esami in tutte e tre le scienze e aveva ottenuto tre “A”. E lo stesso era successo alla maturità. Secondo i suoi insegnanti, non avrebbe avuto problemi ad affrontare la facoltà di Medicina. Ma arrivato al terzo anno non passò gli esami, riprovò, fu bocciato di nuovo e abbandonò gli studi. Aveva un tutor, i suoi genitori lo appoggiavano, ma nessuno aveva mai capito che cosa fosse andato storto. Lui non era meno sconcertato degli altri dal proprio fallimento. La sua carica di energia era venuta meno di colpo, come se gli fosse stata amputata. “Che senso ha tutto questo, a che serve?” si chiedeva, facendosi le domande che non bisogna farsi. E davvero la cosa peggiore era che si trattava proprio delle domande che fanno crollare tutte le difese.

Devi uscirne, gli dicevano, e alla fine riuscì a uscirne. Lo aiutò una fidanzata, che però poi trovò un lavoro a Londra e sparì. Semplicemente non era all’altezza della facoltà di Medicina. Che peccato, concordavano tutti. Gli esprimevano simpatia, ma allo stesso tempo lo etichettavano, lo classificavano: uno studente che aveva “mollato,” un “rinunciatario”.

Un giorno, quando lei gli portò il suo piatto di melanzane con carne macinata, lui le propose: “Ti andrebbe di andare su al Seggio di Artù?”. Lei non c’era mai stata. Tirava vento, un vento estivo che strappava i cappelli ai turisti e scompigliava i capelli. Con la testa coperta lei sembrava molto ordinata, leggermente diversa dagli altri. Questo rese la gita non così spensierata come lui se l’era immaginata. Gli raccontò che aveva divorziato da poco, dopo sei mesi di matrimonio. Rise dicendo sei mesi, e non sei anni, ma lui capì che era arrabbiata, glielo leggeva negli occhi.

“Hai degli occhi bellissimi,” le disse.

“Me lo dicono tutti,” rispose lei. Lui arrossì e si affrettò a spostare lo sguardo sulle case verdi e grigie che componevano Edimburgo. Aveva voluto dirgli del suo divorzio, non sentirsi fare complimenti.

Parlarono un po’ del castello. Lui le raccontò della sua fidanzata, non quella gentile che era andata a sud, quella precedente che lo aveva tradito. Adesso riusciva a riderci su. Lei disse che il marito l’aveva sposata contro la sua volontà. Non contro la volontà di lei, sottolineò, ma contro la volontà di lui.

“Era innamorato di una ragazza inglese, ma la sua famiglia era contraria e ha smesso di mandargli i soldi necessari per continuare gli studi a Edimburgo. Pensavano che una sudanese come me gli avrebbe fatto dimenticare la ragazza con cui viveva. Si sbagliavano. È andato tutto storto fin dal primo giorno. Una storia stupida,” disse lei, le mani affondate nelle tasche.

“Lo amavi?” Sì, lei lo aveva amato, aveva voluto amarlo. Non sapeva della ragazza inglese. Dopo la luna di miele, quando lui la portò a Edimburgo e cominciò a comportarsi in modo strano, gli fece delle domande e lui le raccontò tutto.

“La cosa pazzesca è che adesso la sua famiglia dà la colpa a me per il divorzio! Dicono che

non sono stata abbastanza furba, che non mi sono impegnata abbastanza. Vanno in giro per Khartum a raccontare tutte queste cose su di me. Perciò non voglio tornare. Ma prima o poi dovrò farlo, quando mi scadrà il visto."

"Per fortuna non sono rimasta incinta," proseguì. "Ringrazio Allah ogni giorno di non essere rimasta incinta."

A quel punto parlarono di religione. Lui le raccontò com'era diventato musulmano. Le parlò del suo ex insegnante di chimica e di come, dopo essersi ritrovati, avevano ripreso il loro vecchio rapporto insegnante-studente. Lei ascoltava affascinata. Gli fece delle domande.

"Qual era la tua religione prima?"

"Ero cattolico."

"Hai sempre creduto in Dio?"

"Sì."

"E perché mai ti sei convertito?"

Sembrava quasi sorpresa dalle sue risposte. Associava l'islam alla propria pelle scura, al proprio sangue africano, alla propria debolezza. Non riusciva a capire perché uno come lui volesse unirsi ai miserabili del mondo. Ma lui parlava con calore, e questo la indusse a guardarlo bene, come se fosse la prima volta.

"Probabilmente i tuoi genitori non apprezzeranno," disse. "E i tuoi amici? La conversione non gli piacerà." Era una ragazza schietta. E aveva ragione. Lui aveva perso un amico dopo una discussione aspra, e inutile; un altro abbandono. I suoi genitori facevano fatica a nascondere lo sgomento. Erano preoccupati per lui fin da quando aveva lasciato la facoltà di Medicina, temevano che venisse risucchiato dalla disoccupazione, dalla droga, dalla depressione: il mondo sotterraneo che si trascinava pulsante parallelamente alla loro attiva vita borghese. Neanche una settimana prima il figlio del loro vicino di casa si era impiccato (droga, ovviamente, e non si faceva la doccia da giorni). C'era una peste segreta che prendeva di mira i giovani.

Nonostante le perplessità sulla sua conversione all'islam, i genitori alla fine dovettero ammettere che sembrava stare bene; aveva messo su qualche chilo, al lavoro gli avevano dato un aumento. Se solo non avesse parlato di religione. Non capivano quel lato di lui che era teoretico, intangibile, appartenente al mondo spirituale. Se solo non avesse parlato di religione, sarebbe stato più facile fingere che non fosse cambiato niente. Lui era abbastanza sicuro di sé da poterli assecondare. Entusiasta del fatto che le domande che si era posto un tempo – a che serve tutto questo, che cosa significa, che senso ha andare avanti? –, le domande che avevano innalzato muri intorno a lui e che lo avevano quasi soffocato, ora fossero importanti. Erano domande che avevano una risposta, risposte che provocavano altre domande, che aprivano nuove porte, che lo spingevano a guardare le cose in modo diverso, come quando si tiene in mano un cubo, girandolo e rigirandolo, o come quando ci si muove intorno a un'alta colonna e la si guarda dall'altra parte, trovandola così diversa e così uguale.

Il pomeriggio in cui la portò a conoscere i suoi genitori fu un grande successo. Abbiamo deciso di sposarci, disse, e lesse negli occhi della madre una specie di sollievo. Per i suoi genitori era più facile accettare che fosse innamorato di una ragazza musulmana invece che dell'islam.

Dal balcone della sua camera d'albergo guardò il Nilo Azzurro. Il sole era talmente forte che si vedevano filamenti di luce scintillante. Palme, barche, il fiume così azzurro. Si chiese se l'acqua fosse fresca o tiepida. Si sentiva assonnato. Squillò il telefono e lui rientrò in camera, facendosi scivolare alle spalle l'anta di vetro colorato.

Di nuovo la sua voce allegra. "Che stavi facendo, perché non dormi? A quest'ora del pomeriggio dormono tutti, è l'ora della siesta, devi essere stanchissimo. Ti sei ricordato di portare i dollari e non le sterline, e non i *traveller's cheque*? Non mangiare in albergo, sarà carissimo, devi mangiare solo qui a casa con noi. Sì, più tardi passiamo a prenderti. Vieni a

cena da noi, conoscerai i miei genitori. Non dimenticare i regali. Sognerai di me?"

Sognò di essere ancora sull'aereo. Si svegliò un'ora dopo, aveva sete, alzò gli occhi e vide una piccola freccia dipinta sul soffitto della stanza. A cosa serviva quella freccia? Sul balcone, la differenza lo fece sussultare. Il tramonto aveva addolcito il cielo, bordando l'occidente di rosa e arancione tenue. Il Nilo era benevolo, il cielo rivelava già qualche stella, l'aria era più fresca. Gli uccelli si tuffavano e volavano a zig-zag.

Sentì l'*azan*, il richiamo alla preghiera; era la prima volta in vita sua che lo sentiva all'aperto. Non era così spettacolare come lo aveva immaginato, non era così improvviso. Sembrava confondersi con i suoni degli uccelli, con il cielo che mutava. Cominciò a stabilire la direzione della Mecca, usando il sole al tramonto come guida. Doveva essere dritto verso est o magari un po' verso nord-est, non verso sud-est come in Scozia. Individuò l'Est e quando tornò nella stanza capì lo scopo della freccia dipinta sul soffitto. La freccia serviva a indicare agli ospiti dell'albergo da che parte si trovava la Mecca. Dopo aver pregato, scese le scale e cercò la piscina. Nuotò in un'acqua calda che sapeva di cloro. Il crepuscolo durò poco. In men che non si dica il cielo si colorò di viola scuro, con piccole stelle appuntite. Era la prima volta che nuotava sotto un cielo notturno.

La casa di lei era più grande di quanto avesse immaginato, e più malmessa. Era piena di gente: lei aveva cinque fratelli e sorelle, diversi nipoti, uno zio che sembrava una versione ridotta e più anziana di Bill Cosby e una zia che dormiva su un letto di corda in fondo alla stanza. La televisione andava a tutto volume. La madre gli sorrideva e gli offriva dolcetti. Il padre gli parlava in un inglese cauto e impreciso. Tutti lo guardavano con tanto d'occhi, incuriositi, compiaciuti. Solo il fratello sembrava annoiato, disteso su un altro letto di corda a fissare il soffitto.

"Così ora hai visto la mia famiglia," disse lei, nominando uno per uno le sorelle, i nipoti e le nipoti. I nomi gli entrarono da un orecchio e gli uscirono dall'altro. Continuò a sorridere fino a sentirsi tirare i muscoli del viso.

"Adesso hai visto dove sono cresciuta," continuò, come se avessero superato un ostacolo. Lui si rese conto, per la prima volta, delle cose che lei non aveva mai avuto: una scrivania tutta sua, una stanza tutta sua, un armadio tutto suo, un tavolino da toeletta tutto suo, una tazza tutta sua, un pacchetto di biscotti tutto suo. Aveva sempre vissuto come parte di un gruppo, della famiglia. Lui non sapeva come potesse essere. Non la conosceva abbastanza bene. Non le aveva ancora visto i capelli, ancora non sapeva che aspetto avesse quando piangeva e al mattino appena sveglia.

"Adesso che abbiamo cenato," disse lei, "mio zio conosce una canzone inglese." Rise di nuovo, sedendosi sul bracciolo del divano. "Vuole cantarla per te."

Il sosia di Bill Cosby si raddrizzò sulla sua poltrona e cantò: "*Cricket, lovely cricket at Lords where I saw it. Cricket, lovely cricket at Lords where I saw it*." Risero tutti. Dopo aver cantato, lo zio era rimasto senza fiato.

Andarono a fare escursioni organizzate da lei. Una gita in barca, un picnic nella foresta, visitarono il mercato dei cammelli. In ognuna di queste gite erano accompagnati dal fratello, dalle sorelle, dai nipotini e dalle nipotine, dalle sue amiche.

Non erano mai soli. Gli sembrava di essere Michael nel *Padrino*, che si arrampicava sulle colline siciliane con la fidanzata, circondato da guardie armate e seguito da numerosi parenti di lei, con il sottofondo di quella colonna sonora indimenticabile. Era così, ma senza i fucili. E al posto delle colline c'era la savana piatta, i margini di un deserto. La osservava, il modo in cui portava in braccio un nipotino, come sorrideva, come sbucciava un pompelmo e gliene offriva uno spicchio, come ridacchiava con le sue amiche. Scattò molte fotografie. Lei gli dava della frutta strana. Un frutto si chiamava *doum* ed era marrone, grande come un'arancia, duro quasi come un sasso, con un sapore legnoso e una consistenza simile alla paglia. Solo il sottile

strato esterno doveva essere rosicchiato e masticato, la maggior parte era nocciolo. Un altro frutto si chiamava *gongoleez*: aspro, acidulo, a pezzi bianchi, di consistenza gessosa, da succhiare gettando via i semi neri. Bevanda al tamarindo, karkadè, *turmus*, *kebkebeh*, *nabaq*. Insalata di arachidi, melanzane ripiene, *moulah*, *kisra*, *waikah*, *mouloukhia*. Piatti che aveva già mangiato al Nile Café e piatti nuovi. Lei non si stancava mai di dirgli: "Ecco, assaggia questo, è buono, provalo!".

"Non possiamo stare da soli, almeno per un po'?" la implorò.

Lei rispose: "La mia famiglia è molto rigida, soprattutto perché sono divorziata. Molto rigidi," ma i suoi occhi sorridevano.

"Cerca di trovare una soluzione."

"La settimana prossima, dopo il matrimonio, mi vedrai tutti i giorni e finirai per stancarti di me."

"Sai che non mi stancherò mai di te!" esclamò lui.

"Come faccio a saperlo?" sorrise lei.

Avrebbe flirtato per ore, avendone la possibilità. Ma la possibilità non c'era, perché non si capiva se lo zio, Bill Cosby, con gli occhi chiusi e la testa ciondolante, stesse sonnecchiando sulla sua poltrona o drizzasse le orecchie.

Una mattina sul tardi in Ghamhouriah Street, dopo aver comprato dell'ebano da portare ai suoi genitori, sentì uno strattone alla spalla e si girò: lo zaino era aperto, il passaporto scomparso e anche la macchina fotografica. Si mise a gridare.

"Calmati," diceva lei, ma lui non riusciva a calmarsi. Non era solo rabbia – di quella ce n'era in abbondanza – ma l'eruzione di paure latenti, l'esplosione di un incubo. Il fratello aveva parcheggiato la macchina in un posto all'ombra in una strada laterale. La raggiunsero, il fratello più teso che mai, lei abbattuta e lui che si teneva stretto il suo zaino saccheggiato. Sferrò un calcio alla gomma dell'auto, imprecando contro questo e quello. Era furibondo, aveva voglia solo di prendersela con il posto, il momento, il delitto. L'intera strada rimase bloccata a guardare uno straniero impazzito, come se stessero assistendo a una scena di un film americano. Passò un'auto e l'autista allungò il collo per vedere meglio, e rise.

"Per favore," disse lei, "smettila, mi stai mettendo in imbarazzo." Lui non la sentì. La sua voce non poteva competere con il ruggito della rabbia che aveva nelle orecchie.

"Dobbiamo andare all'ambasciata britannica per fargli avere un nuovo passaporto," disse al fratello.

"No, prima dobbiamo andare alla stazione di polizia a fare la denuncia," rispose il fratello salendo in macchina e asciugandosi con la manica il sudore dalla fronte.

"Sali," disse lei a lui. "Dobbiamo andare alla stazione di polizia a denunciare il furto del passaporto."

Lui salì in auto, furente.

La stazione di polizia era sorprendentemente confortevole: un bungalow con diversi annessi, ombroso, fresco. Furono trattati bene, gli vennero offerti acqua fredda e tè. Lui si rifiutò di bere il tè, rimase lì seduto con il broncio.

"Sai quanto mi è costata quella macchina fotografica?" sibilò. "E non è assicurata."

Lei scrollò le spalle, meno scioccata di lui dall'accaduto. Rincuorata dalla bevanda, si mise a prenderlo in giro.

"Taglieranno la mano al ladro che ha rubato la tua macchina fotografica. Giuro che lo faranno." Suo fratello rise con lei.

"Non riesco proprio a capire cosa c'è da ridere," rimuginava lui.

"Non sai stare allo scherzo?" disse lei, con un filo di voce. Poi viaggiarono in silenzio fino all'ambasciata britannica. Lì fecero una lunga coda. Il personale dell'ambasciata tergiversò e nicchiò. Non amavano sentir parlare di passaporti rubati. E siccome una domanda tira l'altra,

non erano nemmeno molto contenti di sentir parlare di gente che doveva sposarsi di lì a pochi giorni. Interrogarono lei e suo fratello, prendendola alla larga con domande generiche, ma lei si sentì comunque oltraggiata e sminuita. Uscendo dall'ambasciata era tutt'altro che calma.

"Che cosa gli è passato per la testa? Cosa volevano insinuare? Che ho rubato io il tuo passaporto! Come se volessi tornare lì a tutti i costi..."

"Cosa vorresti dire?" domandò lui.

"Voglio dire quello che dico! Pensi di farmi un grande favore sposandomi?"

"No, non lo penso, certo che no..."

"Loro sì! È questo che pensano, dal modo in cui mi parlavano. Ridevano di me e tu non te ne sei nemmeno accorto!"

"Okay, okay, calmati."

Un bambino gli toccò il braccio per chiedere la carità. Pugno nodoso, pelle sbiadita da nera a grigia per la malnutrizione, un occhio intasato di muco denso. Lui trasalì a quel tocco sgradevole, si sentì in colpa, frugò nelle tasche e cominciò a tirare fuori una banconota da duecento dinari.

"Sei fuori di testa," disse lei, "a dargli quella cifra? Lo rapineranno." Aprì la borsa e diede al bambino qualche moneta e un'arancia.

Mentre saliva in macchina raccontò a suo fratello del mendicante ed entrambi risero in maniera beffarda, schernendolo in arabo, il massimo della maleducazione.

"Magari allora puoi contribuire per la benzina," disse il fratello, "visto che hai soldi da buttare. Ho consumato un sacco di benzina per portare in giro te e la tua fidanzata, sai."

"Bene, se è questo che vuoi!" Tirò fuori le banconote dal portafoglio e le sbatté vicino al freno a mano.

"Grazie," disse il fratello, ma quando prese la mazzetta di contanti la guardò come se non fosse molto, come se si aspettasse di più.

Lei sospirò e guardò fuori dal finestrino. Era come se il furto avesse tirato fuori tutta la cattiveria che c'era in loro. Pensò di chiedere di essere riaccompagnato all'albergo. Di arrendersi, di ripartire l'indomani per la Scozia. Questo l'avrebbe punita per aver riso di lui; l'avrebbe ferita. Invece non chiese di essere riaccompagnato. Non si arrese. È vero che non aveva il passaporto e non sarebbe potuto partire, ma c'era qualcos'altro che lo spingeva a restare.

Entrarono nel caos: la casa era quasi irriconoscibile per la quantità di persone sconvolte, sotto shock. Una donna spingeva da parte i mobili, un'altra lasciava cadere un materasso sul pavimento; ovunque si sentiva piangere, e qualche voce roca che gridava ordini. Lo zio. Il sosia di Bill Cosby era morto, assopito in poltrona.

Per un attimo loro tre rimasero in piedi al centro della stanza, congelati nell'incredulità. Poi il fratello cominciò a fare domande, a voce altissima.

"Ecco, adesso non ci sarà più nessun matrimonio, non con questo lutto, mai, mai!" sibilò lei. E scoppiò in lacrime.

Prima che lui potesse rispondere, il fratello lo condusse via, dicendo: "La casa adesso è delle donne, noi dobbiamo uscire. Vieni".

Il giardino a quell'ora del giorno era un inferno, il sole bruciava l'erba e si rifletteva sulle lastre di cemento del garage. Quanto era preziosa l'ombra in questa parte del mondo, quanto in fretta si poteva accantonare una lite, quanto in fretta si portavano i morti nella tomba. Dov'era adesso lo zio che cantava: "*Cricket, lovely cricket!*"? Da qualche parte nella casa, lavato con il sapone, profumato e poi avvolto in un bianco sudario: dunque questa era la fine, senza preliminari. Poteva svenire stando fermo al sole in quel modo, senza passaporto, senza lei, senza la rassicurazione che il loro matrimonio sarebbe stato celebrato. Non poteva essere vero. Ma lo era e i minuti passavano con lui fermo lì nel giardino. Dov'era adesso il fratello, che

prima aveva osservato ogni sua mossa mentre lei lo circondava di attenzioni, consigli, progetti? Lei era in casa, risucchiata in rituali di dolore di cui lui non sapeva nulla. Bene, poteva andarsene, allontanarsi inosservato. Camminare fino alla strada principale e chiamare un taxi, cosa che non aveva mai fatto prima perché lei e il fratello erano venuti a prenderlo e lo avevano riaccompagnato in albergo ogni singolo giorno. La morte, la distruttrice dei piaceri.

Stavano portando via il corpo. Eccolo avvolto nel sudario, e lo shock di rivedere quel volto di Bill Cosby, addormentato, profondamente addormentato. Le pieghe delle narici e delle labbra, il gradevole contrasto dei capelli bianchi con la pelle scura. Si ritrovò a seguire il fratello nella macchina, ad accomodarsi in quello che ormai era diventato il suo posto sul sedile posteriore, due uomini stipati accanto a lui, un anziano seduto davanti. Il breve tragitto verso la moschea, uomini in fila. Aveva già recitato una volta la preghiera speciale per i morti, a Edimburgo, per un bambino nato morto. Non richiedeva di inginocchiarsi, era breve, fredda. Qui era anche rude, i ventilatori che ruotavano sul soffitto, l'odore di sudore e di fretta.

Uscirono dalla città per andare al cimitero. Non si domandava più perché li accompagnasse; gli sembrava la cosa giusta da fare. In macchina c'era una nuova naturalezza tra loro, una sorta di legame perché avevano pregato insieme. Cominciarono a parlare dell'annuncio funebre trasmesso alla radio dopo il notiziario, dei necrologi che sarebbero stati pubblicati sul giornale il giorno dopo. Lui ascoltava distrattamente l'arabo che non riusciva a capire, il riassunto in inglese che uno di loro gli faceva all'improvviso, quando si ricordava della sua presenza.

Un vento carico di sabbia, una dimora che era solo terra piatta, che non aveva né muri né porte. Il cimitero della mia famiglia, disse il fratello rivolgendosi improvvisamente a lui. Una volta che l'avesse sposata e portata con sé a Edimburgo, si sarebbe aspettato che la riportasse qui se lei, Dio non voglia, fosse morta? Perché pensare questi pensieri desolanti? Alla fine, fu scavata una buca nel terreno; si sarebbe detto che a scavare la terra si stavano divertendo, tanto lavoravano con impegno. Con la manica della camicia si asciugò il sudore dalla fronte – cominciava a comportarsi come loro –, quando mai si puliva il viso con le maniche della camicia a Edimburgo? Desiderava un bicchiere d'acqua fresca, ma ormai stavano calando lo zio nella fossa. Lo misero in una nicchia, incastrandolo in modo che, quando riempirono la tomba, la terra non gli cadesse addosso.

Per i tre giorni successivi lui rimase seduto nella tenda che era stata allestita in giardino per gli uomini. Si era stabilita una specie di normalità: la gente arrivava per fare le condoglianze, le donne andavano in casa, gli uomini nella tenda. Un flusso di bicchieri d'acqua, caffè, tè, il ronzio delle mosche. Le file di sedie di metallo si trasformavano in cerchi e gruppi approssimativi, mentre vecchi amici si ritrovavano e si sentiva una risata qua e là. Gli fu chiesto: "Cosa succederà ora al tuo matrimonio?". Lui scrollò le spalle, non voleva parlarne, era intorpidito dagli eventi, offuscato dalla separazione che le usanze del lutto sembravano imporre. Nella tenda, gli uomini concordarono sul fatto che il defunto aveva avuto una buona morte, senza ospedale, senza dolore, senza terapia intensiva e aveva ottant'anni, per l'amor di Dio, cosa ci si poteva aspettare di più? Uno strano conforto in quella tenda. Lui si immerse nella nuova routine. Dopo la colazione in albergo, camminava lungo il Nilo e, superato il palazzo presidenziale, chiamava un taxi e andava a casa di lei. Non la incontrò mai e lei non gli telefonò mai. Dopo aver trascorso la giornata nella tenda e aver pranzato con il fratello di lei e i suoi amici, uno di loro gli offriva un passaggio per tornare all'Hilton.

La sera tardi o la mattina presto, andava a nuotare. Ogni giorno riusciva a trattenere il respiro più a lungo sott'acqua. Quando andava a fare una passeggiata, vedeva camion dell'esercito che trasportavano giovani soldati in uniforme verde. La guerra civile nel Sud durava da anni e non accennava a finire: la televisione locale trasmetteva canzoni patriottiche e marce. I libri che aveva letto e il particolare islam britannico a cui era stato esposto gli avevano

fatto pensare che in un paese musulmano avrebbe trovato eleganza e ragione. Invece aveva trovato malinconia, un luogo sensuale, la vita ridotta all'osso.

La terza sera dopo il funerale la tenda fu smontata, il periodo di lutto ufficiale era finito.

"Voglio parlare con te," disse al fratello. "Facciamo due passi?"

Camminavano in una strada resa tranquilla dal tramonto imminente. Passavano solo poche macchine. Lui disse: "Non posso restare qui a lungo. Devo tornare al mio lavoro in Scozia".

"Mi dispiace," disse il fratello, "non abbiamo potuto celebrare il vostro matrimonio. Ma tu capisci..."

"Sarà difficile per me venire un'altra volta. Penso che dovremmo fare come avevamo deciso..."

"Ma non possiamo festeggiare in un momento come questo."

"Non deve essere una grande festa."

"Sai che l'ultima volta è stato un grande ricevimento?"

"No, non lo sapevo. Non me l'ha detto."

"È colpa mia," sbottò all'improvviso il fratello, "quel figlio di cane e quello che le ha fatto! Io lo sapevo, capisci. Avevo sentito dire che stava con quella ragazza, ma non ci ho badato, ho pensato che fosse solo un'avventura e che una volta sposato si sarebbe liberato di lei."

Dopo questo continuarono a camminare in silenzio, con il rumore dei loro passi sull'asfalto sgretolato. C'erano movimento e voci nelle case intorno, il fruscio e i latrati dei cani randagi. Alla fine il fratello disse: "Immagino che potremmo celebrare il matrimonio nel mio appartamento. Ma solo la cerimonia, niente festa...".

"No no, non c'è bisogno di feste..."

"Parlerò con mio padre e mia madre, per vedere se approvano l'idea."

"Sì, grazie, e dopo la cerimonia..."

"Dopo la cerimonia puoi portarla con te nel tuo albergo..."

"Giusto."

"Prima bisogna che sia d'accordo il padre."

"Sì, certo." Ora si sentiva più leggero, però c'era ancora un intoppo.

"Sai," disse il fratello, "ci abbiamo rimesso un sacco di soldi dandola in moglie a quel figlio di puttana. Un sacco di soldi. E di nuovo questa volta... anche solo per una cerimonia semplice a casa mia, dovrò comprare dolci e bevande, pagare questo e quello."

A un angolo di strada ci fu un passaggio di denaro. Lui diede al fratello di lei una banconota da cinquanta dollari dopo l'altra, senza fermarsi fino a quando non gli sembrò troppo.

"Grazie. Meglio che a lei non diciamo niente, d'accordo? Mia sorella è sempre stata ipersensibile e non si rende conto di quanto costano le cose."

Mentre riponeva il portafoglio la mano gli tremò un po'. Aveva già pagato una dote (modesta, la somma l'aveva decisa lei) e portato in buona fede i regali. Ora si sentiva umiliato, come se fosse stato ingannato o come se fosse stato così insensibile da sottovalutare la sua parte di spese. O come se avesse pagato per lei.

La sera prima del matrimonio dormì poco, a fasi alterne, così la notte gli sembrò lunga, lenta. A un certo punto sognò qualcosa di triste, vivido ma poco chiaro, e al risveglio desiderò che i suoi genitori fossero con lui, desiderò di non essere solo, di non doversi sposare da solo. Dov'erano l'addio al celibato, il matrimonio in chiesa, gli inviti, il ricevimento, i discorsi? Suo fratello maggiore si era sposato in chiesa indossando il kilt di famiglia. Era una bella giornata e la madre portava un cappello blu. Ricordava il sole inatteso, le fotografie. Aveva voltato le spalle a queste usanze, le aveva date indietro come se fossero in prestito, non sue. Non aveva rimpianti, ma ormai aveva superato la fase del rifiuto, aveva esaurito lo zelo del neoconvertito,

era meno orgoglioso, più pronto a riconoscere con se stesso che cosa aveva perso. No, i suoi genitori non avrebbero potuto accompagnarlo. Non erano abbastanza forti per affrontare il caldo, le zanzare, i mendicanti mutilati per strada, tutte le asprezze da cui nemmeno un buon albergo poteva proteggerli. Lasciali dove stanno. Nel buio, li ringraziò umilmente per il generoso assegno che gli avevano dato.

Sognò di essere inseguito dall'uomo che gli aveva tagliato lo zaino, rubato il passaporto e la macchina fotografica. Si svegliò sudato e assetato. Erano le tre, era ancora buio. Pregò, cercando di concentrarsi, di focalizzarsi su ciò che stava dicendo e a chi lo stava dicendo. In queste ore prima dell'alba tutto era immobile: anche la sua mente, che di solito ronzava di attività, anche le sue emozioni che mulinavano giovani. Solo una preziosa quiete, una paziente attesa che la porta si aprisse, che arrivasse il contatto, la vicinanza confortante. Una volta, alla moschea, aveva sentito dire che ci sono certi momenti della giornata e dell'anno in cui Allah risponde alle preghiere in modo indiscriminato, totale, immediato – alcuni momenti – e quindi, chissà, un giorno potresti pregare e fare centro, potresti chiedere e ricevere subito.

Dopo l'alba dormì, sentendosi bruciare come se avesse la febbre. Ma stava meglio quando si svegliò, tardi, con il telefono che squillava e la voce chiara di lei che gli diceva: "Sono così emozionata all'idea di venire a stare con te all'Hilton. Non ho mai dormito in un Hilton, non sto nella pelle". Ormai era questione di ore.

L'appartamento del fratello si trovava in una zona di recente costruzione, semideserta, fuori mano. Uno dei cugini era andato a prenderlo in albergo e ora entrambi salivano in casa. Le scale erano sabbiose, non ancora rivestite di piastrelle o di cemento, c'era un odore intenso di vernice e di vuoto. L'appartamento in sé era pulito, semplice: qualche pianta in vaso, una grande fotografia della Kaaba. Gli uomini – il fratello, il padre, vari parenti e vicini che lui riconobbe dai giorni nella tenda del lutto – occupavano la stanza anteriore, quella vicina alla porta. Le donne erano in fondo all'appartamento. Non poteva vederle, non poteva vedere lei.

Strette di mano, il ronzio di una conversazione generale in un'altra lingua. L'imam indossava una *jellabiya* bianca, un mantello marrone e un grande turbante. Li guidò nella preghiera del *maghrib* e poi diede inizio alla cerimonia. Solo che non si trattava di una cerimonia vera e propria, ma della firma di un contratto tra lo sposo e il padre della sposa. L'imam allontanò il piatto di datteri che era sul tavolino e cominciò a compilare un modulo. La data del calendario occidentale, la data del calendario islamico. L'ammontare della dote (la cifra originale che lei aveva indicato e non i dollari aggiuntivi che il fratello aveva preso per strada). Il nome della sposa. Il nome del padre che la rappresentava. Il nome dello sposo che rappresentava se stesso.

"Ma questo non è un nome musulmano." L'imam posò la penna e si raddrizzò sulla sedia.

"Fagli vedere il certificato della moschea di Edimburgo," intervenne il fratello, "quello che mi hai mostrato quando sei arrivato."

"Non posso," disse lui, "è stato rubato o è caduto quando mi hanno rubato le cose nello zaino."

"Non importa," sospirò il fratello e si voltò a parlare con l'imam. "È sicuramente un musulmano. Ha pregato con noi. Non l'hai visto pregare poco fa proprio dietro di te?"

"Ti hanno detto che ho gli occhi dietro la testa?" chiese l'imam.

Risate... che non durarono a lungo.

"Andiamo, sceicco," disse uno degli ospiti, "siamo tutti qui riuniti perché si celebri questo matrimonio, *insha' Allah*. Abbiamo visto tutti questo straniero pregare, non solo adesso ma anche nei giorni del funerale. Non mettiamoci a creare problemi."

Il fratello disse: "Senti, reciterà per te la *Fatiha*. Vero?". Gli mise una mano sulla spalla per incoraggiarlo.

"Andiamo, sceicco," disse un altro ospite, "queste persone non stanno né celebrando né

festeggiando. Sono in una situazione difficile, non rendergli le cose più difficili ancora. Il fratello della sposa ha detto di aver visto un certificato ufficiale; dovrebbe essere sufficiente."

"*Insha' Allah* non ci saranno difficoltà," azzardò qualcuno.

"Che reciti la *Fatiha*," disse l'imam, distogliendo lo sguardo.

Ora stava sudando. No, non tutti gli occhi erano puntati su di lui, alcuni guardavano altrove per nascondere il divertimento o perché si sentivano in imbarazzo per lui. Seduto sul bordo della sedia, appoggiò i gomiti sulle ginocchia.

"Nel nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso," gli sussurrò il fratello. "Nel nome di Allah, il Compassionevole, il Misericordioso," ripeté lui, con voce roca ma abbastanza forte. "Ogni lode ad Allah, Signore dei mondi," e il resto seguì, una lettera balbettata dopo l'altra, una parola esitante dopo l'altra.

Il silenzio. Poi il graffiare di una penna. La mano di lui nella mano del padre di lei. Di nuovo la *Fatiha*, ognuno ripetendola tra sé e sé, borbottando velocemente, alzando le mani, "Amin", e si asciugarono il viso.

"Congratulazioni, ora te l'abbiamo consegnata."

"Adesso è tutta tua."

Quando la vide, quando percorse il corridoio verso il luogo in cui erano riunite le donne, quando la porta si aprì e la vide, tutto ciò che riuscì a dire fu: "Oh mio Dio, non ci credo!". Era come se fosse lei e non lei allo stesso tempo: la voce familiare che pronunciava il suo nome, quegli occhi scuri e obliqui che gli sorridevano. Ma i capelli lunghi che le cadevano sulle spalle (li aveva stirati chimicamente), il trucco che la faceva risplendere, un fascino segreto. Il suo vestito rosso tenue, senza maniche, non era magra...

"Dio, non ci credo," disse, e le poche persone intorno a loro risero.

Una nebbia nella stanza, il fumo dell'incenso che stavano bruciando, il profumo che gli faceva girare la testa, gli sfocava la mente, la materia di un sogno nella stoffa del suo vestito, com'era diversa, quanto c'era ancora di lei. Tossì.

"Ti dà fastidio l'incenso?" gli domandò.

Un attimo di offuscamento, qualcuno suggerì che si sedessero sul balcone. Sarebbero stati più al fresco, solo per un po', il tempo di trovare un passaggio per l'hotel. La seguì fuori in un'oscurità afosa, una privacy assicurata senza porte o tende, il classico cielo africano che schiacciava la città sottostante.

Lei non chiacchierava a raffica come al solito. Lui non riusciva a smettere di guardarla e lei si intimidiva, sopraffatta. Voleva dirle quanto era bella, voleva raccontarle della cerimonia, degli ultimi giorni e di quanto gli fosse mancata, ma le parole non arrivavano, non una sola parola. Restò bloccato, con la gola chiusa da una sorta di luminosità.

Alla fine lei disse: "Riesci a vedere i disegni all'henné sulle mie mani? C'è abbastanza luce". Alla luce grigia delle stelle, lui intravide foglie e delicati arabeschi.

"Mi metterò i guanti, quando torniamo in Scozia, mi metterò i guanti, così non facciamo prendere un colpo a nessuno."

"No, non c'è bisogno," disse lui, "sono bellissimi."

Fu la sua voce a farle chiedere: "Ma stai bene? Non stai bene?". Gli mise una mano sulla guancia, sulla fronte. Così era questo, come era morbida, come era profumata, era questo il suo segreto. Lui disse senza pensarci: "Sono stati duri per me, questi ultimi giorni, ti prego, puoi sentirti dispiaciuta per me?".

"Mi dispiace," sussurrò lei, "mi dispiace."

(Traduzione di Katia Bagnoli)

Abdourahman Ali Waberi

Nasce nel 1965 a Gibuti, allora Côte Française des Somalis. A vent'anni, terminati gli studi superiori, si trasferisce in Francia per studiare Letteratura inglese, prima a Caen, poi a Digione, dove consegue un dottorato sulla figura dello scrittore somalo Nurrudin Farah.
Insegna Inglese in Normandia e parallelamente inizia la sua carriera letteraria. Senza mai lasciare il mondo accademico, scrive romanzi, saggi e racconti, che pongono al centro l'ambiente umano e culturale del continente. Interviene in qualità di esperto di letteratura e di questioni africane su numerose riviste, da "Le Monde" a "The Mail & Guardian", da "Jeune Afrique" a "Libération". Tradotto in una decina di lingue, è stato insignito, tra altri, del Grand Prix littéraire d'Afrique noire per *Cahier Nomade* (Le Serpent à plumes, 1996), del Prix collectif du Festival de Chambéry per *Balbala* (Le Serpent à plumes, 1998), dello Stefan-Georg-Preis nel 2006 e del Grand Prix de la francophonie de l'Académie française nel 2021.
Tra i suoi romanzi: *Moisson de crânes* (Le Serpent à plumes, 2000; *Mietitura di teste*, Edizioni Lavoro, 2000), dedicato al genocidio in Ruanda, *Aux Etats-Unis d'Afrique* (Jean-Claude Lattès, 2006; *Gli Stati Uniti d'Africa*, Morellini, 2007), una satira politica sull'etnocentrismo nella quale Waberi immagina un mondo capovolto in cui l'Africa attrae migranti da Europa e Stati Uniti, *Dis-moi pour qui j'existe ?* (Jean-Claude Lattès, 2022), ispirato alla propria personale esperienza di padre che si confronta con la malattia della figlia, tra ricordi di un'infanzia a Gibuti e un presente in cerca di speranza.
Oggi, in "esilio provvisoriamente definitivo" dalla sua terra natale, si divide tra Milano, dove vive, e gli Stati Uniti, dove insegna Letteratura francofona e Scrittura creativa all'Università George Washington, a Washington DC.
Un'interminabile assenza è tratto da *Passages des larmes*, romanzo pubblicato da Jean-Claude Lattès nel 2009. Il titolo è la traduzione in francese di Bāb el-Mandeb, lo stretto che congiunge il Mar Rosso e il Golfo di Aden, separando Gibuti, sulla costa africana, dallo Yemen, nella Penisola Arabica. In questo romanzo Waberi, nei panni di un giovane gibutiano che per ragioni professionali torna nel paese della sua infanzia, offre una riflessione profonda sia sull'esilio e il ritorno alla terra natale, sia sul fanatismo religioso e la geopolitica del Corno d'Africa.

Un’interminabile assenza

Taccuino n. 1. Lunedì 2 ottobre.

Sono rientrato già da tre giorni. Sono tornato a Gibuti per motivi professionali e non per accomodarmi al tavolo della nostalgia o riaprire vecchie ferite. Ho ventinove anni e ho appena firmato un contratto con un’azienda nordamericana che mi ha promesso emolumenti considerevoli. Devo consegnare il risultato della mia inchiesta che soddisferà, ne sono certo, la sua fame insaziabile. Un fascicolo completo con schede, annotazioni, piani, disegni e fotografie che dovrà essere presentato quanto prima all’ufficio di Denver, in Colorado. Ho soltanto una settimana per chiudere questa faccenda. Sarò pagato in dollari canadesi, che verranno versati sul mio conto domiciliato a Montreal, come me. Passati sette giorni, non sarò più coperto dall’azienda. Sarà tutto a mie spese. A mio rischio e pericolo, mi ha detto Ariel Klein, il consulente legale, aggrottando l’unico sopracciglio, folto quanto quello di Frida Kahlo. Mi ha augurato buona fortuna e ha girato i tacchi. Io mi sono diretto verso l’aeroporto con la mia valigetta da cacciatore.

Eccomi in missione nel paese che mi ha visto nascere e che però non ha saputo o potuto tenermi con sé. Non sono fatto per le cose tristi, lo ammetto. Non sopporto né gli addii né i ritorni; aborro le dimostrazioni d’affetto. Il passato mi interessa meno del futuro e considero preziosissimo il mio tempo. Ha lo stesso colore del dollaro. Nel mondo da cui provengo, il tempo non è un fluire indistinto. Il tempo è denaro e il denaro è ciò che muove il mondo. È la Borsa coi suoi flussi di pixel, algoritmi, numeri, derrate, manufatti, indici segnaletici, idee, suoni, immagini o simulacri che piovono sugli schermi del pianeta. È lo slancio vitale dell’universo, la condanna a morte della concorrenza e il trionfo del mercato più ambito.

Sono tornato. Per un incarico non più difficile né più facile di un altro. Sono tre giorni che trascino occhi e orecchie un po’ dappertutto per carpire il mistero delle grandi manovre iniziate qui prima del mio arrivo. È da mercoledì 28 settembre, quando ho ricevuto una telefonata misteriosa, il giorno prima del volo Montreal-Gibuti con scalo a Parigi, che cerco piccoli indizi, alla stregua di un geologo prospettore sempre alla ricerca di falde acquifere e di pozzi petroliferi da trivellare.

Ieri, poco prima di ascoltare il notiziario della Bbc delle 17, trasmesso da Londra in lingua somala, ho scritto il mio primo resoconto:

Da qualche parte tra Assab e Zeïlah, passando per il Golfo di Tagiura, c’è una terra senz’acqua. Un terreno roccioso, solcato dai passi ostinati dell’uomo. Emerso dal caos primordiale, un tempo era più verde dell’Amazzonia. Da allora, la linfa ardente dei suoi stessi fuochi ha impedito al sole di invecchiare. Quanto agli uomini, sono qui dalla notte dei tempi, i piedi ricoperti dalla polvere del camminare, lo spirito che ruzzola sui ciottoli del tempo. Gli abitanti di questo vecchio paese sono sempre in attesa di qualcosa: un temporale, un messia o un terremoto. Fortunatamente c’è la nebbia. Un nebbione che cala e persiste tutto il giorno. Gli uomini, scaltri, hanno teso una trappola alla nebbia. Il loro sistema è diabolico. Imponenti tele di settanta metri quadrati – donate dalle forze americane – sono state dispiegate sulla spiaggia ai lati di un perimetro grande come un campo da calcio. Non servono ad allestire un cinema all’aperto ma a raccogliere l’acqua della bruma. Le minuscole particelle sospese nell’aria restano impigliate nelle maglie della rete per poi confluire in una grondaia collegata a un tubo. L’acqua così ottenuta viene filtrata e privata degli effluvi di idrocarburi. Ha un buon sapore, anche se è

ricca di sodio e di calcio. La nebbia può produrre diversi litri di acqua al giorno, ma è imprevedibile per natura. A volte questa manna capricciosa provvede alle esigenze quotidiane di diverse famiglie cacciate dalla capitale. Per quanto mi possa fidare delle apparenze, i giovani del posto sono eccellenti cacciatori di nebbia. Taccuino n. 1, annotazione n. 1, rubrica climatica.

Così assemblo le mie annotazioni e le affido a piccole Moleskine blu notte, numerate da 1 a 10. Mi auguro che questi appunti mi aiutino a portare a termine l'inchiesta: una volta raccolti, verificati, analizzati e messi a confronto, dai flutti emergerà una linea direttrice. Nascerà un progetto. I miei committenti ne ricaveranno il maggiore profitto possibile. Quando avranno vinto la battaglia sulla sicurezza, i magnati dell'uranio, che scommettono sull'estinzione del petrolio e sul ritorno in auge del nucleare, metteranno sul tavolo miliardi di dollari. Sono allettati, cito a memoria le prime parole della scheda del mio incarico, *da questa regione da tempo trascurata che, vista la sua superficie e il suo profilo geologico, detiene un notevole potenziale uranifero.*

Il mio incarico consiste nel rilevare la temperatura del suolo, accertarmi che il paese sia al sicuro, che la situazione politica sia stabile e che i terroristi siano sotto controllo. L'informazione è la linfa vitale dell'economia globale in tempo di guerra, il suo settore più redditizio. Centinaia di aziende, giovani e dinamiche, si stanno lanciando in questo segmento, che dall'11 settembre in poi è stato ampiamente sostenuto dai poteri politici.

Negli ultimi anni, gli americani hanno cercato di colmare rapidamente la loro profonda ignoranza sul resto del mondo. Le università reclutano senza sosta professori di arabo, persiano, lingala e turcmeno. Creano nuove cattedre per recuperare il tempo perso. Tra tutte le operazioni dispiegate da Washington, l'intelligence ha precedenza assoluta. Naturalmente, non tutte le aziende che si sono riversate in questo settore praticano lo spionaggio militare. Alcune ricorrono a schiere di traduttori e interpreti delle lingue più oscure. Inviano periodicamente alla Cia e ai grandi conglomerati militar-industriali documenti riservati che vanno a integrare i dati già raccolti dalle ambasciate e dai canali abituali di intelligence dei paesi interessati.

Altre aziende mettono le loro competenze più specifiche al servizio dello stato e della protezione civile a scopo di lucro. La concorrenza sfrenata tra questo nuovo genere di imprese completa il quadro. Piccoli geni della cibernetica lavorano fianco a fianco con cervelli e falchi del Pentagono. Per esempio, gli indici biometrici che misurano le caratteristiche fisiche di ogni individuo come i tratti del viso, le impronte digitali o le scansioni dell'iride vengono tradotti in algoritmi e inseriti in ogni passaporto sotto forma di codici a barre. Questa tecnologia non si sarebbe potuta applicare a tutti i punti d'ingresso del territorio americano in così poco tempo senza la collaborazione di nuove aziende come la nostra, la società di intelligence economica Adorno Location Scouting, con sede a Denver, in Colorado.

Il nostro gruppo, inizialmente specializzato nella localizzazione di siti e nella logistica per troupe cinematografiche, negli ultimi anni è cresciuto costantemente nel suo segmento di mercato. Migliaia di agenti federali, dipendenti delle compagnie aeree e ausiliari della protezione civile hanno partecipato a settimane di stage in seno ad aziende analoghe. Si chiama *outsourcing*, una pratica originaria del mondo imprenditoriale e utilizzata senza scrupoli da parte delle autorità governative. La metà dei soldati americani che prestano servizio in Iraq sono stati reclutati da agenzie private. Non rientrano nelle statistiche. Se qualcosa va storto, non ci sono perdite da registrare, nessun comunicato stampa.

Fanno tutti così. Gli anglosassoni hanno di recente affidato la protezione delle loro ambasciate e consolati a Kabul, Islamabad, Nairobi e altrove alle stesse agenzie. Alle stesse unità di sicurezza, come si dice in gergo protocollare.

Ed eccomi qui a Gibuti, casella fondamentale dello scacchiere geopolitico in continuo mutamento. Partito in tempi record con una valigetta. Obiettivo: informazioni + redditività.

Mobilità, discrezione ed efficienza: le tre parole chiave del nostro gruppo, che opera, naturalmente, in incognito. Un gruppo ormai esperto in messinscene e simulazioni.

Sono tornato. Non posso lasciare nulla al caso e fidarmi del mio intuito perché, attraverso i secoli e le pietre, qui tutto ha segno e significato. L'aneddoto più banale può rappresentare il pezzo mancante del puzzle. L'indizio più piccolo potrebbe aprire l'agognato sesamo. Le cose più in vista sono spesso le più difficili da afferrare. Mi viene in mente il racconto di Edgar Allan Poe, *La lettera rubata*, che ho riletto sull'aereo che mi ha portato qui. Era stato il detective Auguste Dupin a trovare la lettera che tutti stavano cercando, benché fosse semplicemente posata ben in vista sulla scrivania del colpevole. Accade più spesso di quanto si pensi.

Non mi restano che pochi giorni per concludere l'incarico prima del fine settimana, che qua inizia di giovedì da quando, quindici o vent'anni fa, il governo ha modificato il calendario per mostrare alle potenze regionali quanta urgenza avesse di unirsi allo schieramento di Allah. Il paese, decolonizzato di recente, lasciava quindi l'orbita occidentale e il calendario gregoriano per il girone ancestrale e musulmano.

Ancestrale? Insomma, andiamo avanti.

Devo accelerare, pur senza precipitazione, perché non si tratta di una missione mordi e fuggi, *Hit and Run*, direbbero gli agenti del Mossad con i quali, tra l'altro, siamo in ottimi rapporti. Devo misurare la temperatura e lasciare che la natura entri dentro di me, permei i miei sensi, affini le mie facoltà cognitive. Sono localizzabile e contattabile ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette. In qualsiasi momento sono pronto a riferire della missione al mio superiore, capo della sezione Global Logistics che, a quest'ora del giorno, sarà a sciare con la sua famiglia.

La neve non manca mai sulle Montagne Rocciose, pensavo tra me e me mentre ascoltavo distrattamente le lamentele dei miei amici d'infanzia. Arrivano a grappoli, le braccia lungo i fianchi, gli occhi sgranati. Vogliono vedermi "dopo tutti questi anni di assenza", dicono atteggiandosi a cospiratori. So che non vengono per il mio fascino ma per soddisfare la loro curiosità sull'autoctono trapiantato in Canada. E anche per spillarmi dei soldi, il più delle volte una banconota da 2000 franchi gibutiani, l'equivalente di 12 dollari americani. Solo una persona non si presterà a questa brutta commedia: mio fratello Djamal, che non vedo da quando avevo diciott'anni. Ha troppa dignità per mescolarsi con questi parassiti.

Recitano tutti la parte delle vittime della situazione economica. Sarebbero coraggiosi ma sfortunati. Si alzerebbero volentieri alle prime luci dell'alba se non si scontrassero con il favoritismo, la disoccupazione, la corruzione e tutte le ingiustizie del mondo. Indossano tutti lo stesso triste vestito da pagliaccio; amano autocommiserarsi. L'unico diritto che le persone vogliono esercitare è quello di tacere o di lasciare questo paese il prima possibile. Li ascolto con orecchie più che distratte e continuo a prendere appunti per la mia indagine.

Ho l'occhio allenato a individuare il minimo dettaglio di un volto come di un paesaggio. Dal peletto che sporge dalla narice al più banale assembramento di pietre nella sterpaglia, nulla deve sfuggirmi. Il numero di facce contrite, di persone col gozzo o la tubercolosi è impressionante. Non ne vedevo così tante quando ero giovane, quando mio padre e mia madre erano ancora vivi. I fenomeni migratori sono aumentati nella regione, così come la povertà.

Mi pagano per scrutare questo paese in lungo e in largo. Per registrare, analizzare e, se necessario, scansionare tutto. Ogni input verrà pesato e soppesato. Fotografato da ogni angolazione. Ogni foto sarà ingrandita cento o mille volte e spedita immediatamente agli uffici di Adorno Location Scouting che, avendo agenti collegati nei cinque continenti, resta aperta ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette.

(Traduzione di Giulia Gazzelloni)

Bewketu
Seyoum

È uno scrittore, saggista e performer nato a Mankusa, in Etiopia. Nel 2008 è stato insignito nel suo paese del titolo di miglior scrittore dell'anno ed è considerato una delle voci poetiche più interessanti della sua generazione. Ha studiato Psicologia all'Università di Addis Abeba, per poi pubblicare nel 2000 la sua prima raccolta di poesie *Nwari Alba Gojowoch* (Case disabitate). Alcune delle sue opere sono apparse su riviste occidentali quali "Some Modern Poetry in Translation" e "Callaloo". Oltre alle poesie, ha scritto racconti e romanzi. In Etiopia è conosciuto anche per i suoi sketch teatrali. Nel 2015-2016 Seyoum è stato ricercatore alla Brown University e nel 2019-2021 writer in residence al City of Asylum di Pittsburgh. Nella sua scrittura alterna inglese e amarico, sua lingua nativa.
Il racconto *Fa lo stesso* (*It's All the same*) è stato pubblicato, tradotto dall'inedito in amarico, da "World Literature Today" nel 2012; riprende i temi sociali cari all'autore.

Fa lo stesso

1.

Ho camminato da Haya Hulet Mazoria fino ad Arat Kilo. Camminare fa bene alla salute: preserva dai mal di testa che vengono quando paghi il taxi. Un altro vantaggio è poter ammirare l'opera di Dio nel forgiare gambe così robuste – se Dio le avesse create dal gesso, non sarebbe rimasto nulla di me dalla vita in giù dopo la camminata da Haya Hulet ad Arat Kilo.

2.

Per parecchi anni la mia spesa giornaliera è stata di cinquanta birr. A un certo punto ho pensato: invece che togliersi di tasca tutti i giorni cinquanta birr, perché non farla finita e basta? Non era solo un pensiero, era una decisione. Ho immaginato che la soluzione migliore fosse ricorrere a un cappio. Però, se volevo restare il genere di gentleman abituato a spendere cinquanta birr al giorno, non sembrava affatto appropriato darsi la morte con una corda che vale solo un quarto di birr.

Così ho stabilito che avrei provato a morire facendomi investire da un'automobile di lusso. Farsi mettere sotto da una macchina da cinquecentomila birr sembrava un modo per andarsene sufficientemente decoroso, un po' come versare latte e non sangue. Presa la mia decisione, mi sono posizionato su un lato della strada di Arat Kilo e ho iniziato ad attendere. All'inizio passavano solo macchine vecchie o arrugginite, autobus coperti di polvere, ruspe sporche di fango. Neanche un veicolo di lusso in vista. Cominciavo a essere stanco e stufo. Mi prudeva l'ascella sinistra, e mentre alzavo torpidamente il braccio destro per grattarmela, ha accostato un'automobile, pensando che stessi chiedendo un passaggio. Si è aperta la portiera, dentro c'era una signora. Non esattamente una giovane signora, ma non sarebbe neanche corretto definirla vecchia. Forse la cosa migliore da dire è che era una donna nel pieno della vita e che avrebbe potuto restarci un'altra trentina d'anni.

Allora la signora si ferma, apre la portiera dal lato del passeggero e mi chiede: "Dove sei diretto?".

Ho risposto che stavo andando a casa e lei mi ha detto di salire a bordo, cosa che ho fatto. Una volta in macchina, ho prontamente stimato che non poteva valere più di ventimila birr. Ma non aveva importanza, ero arrivato alla conclusione che fosse meglio farsi accompagnare a casa con tutta comodità in un'automobile da ventimila birr piuttosto che farsi ammazzare da un'altra da mezzo milione. (A proposito, alla fine ho sposato la donna che non era né giovane né vecchia e mi aveva offerto il passaggio, e abbiamo vissuto per un po' di tempo felici e contenti finché non ho ripreso la vecchia abitudine di spendere cinquanta birr al giorno e lei ha chiesto il divorzio.)

Mio padre è calvo e sembra un pezzente. Quando ho compiuto trent'anni, mi sono comprato uno specchio da cinquanta birr e nel riflesso ho visto che stavo diventando calvo come lui. Per una buona ventina di minuti, ho pianto davanti allo specchio. Ho cercato di dirmi che le mie lacrime erano per altri, non per me. Che il vecchio vicino di casa che pagavo per tagliarmi i capelli avrebbe perso un'entrata a causa mia. Alla fine ho capito che non avrei dovuto essere così toccato dalla perdita dei capelli. Ho tirato fuori altri cinquanta birr e ho acquistato un cappello... ahimè, solo la calvizie è ereditaria, l'avarizia no.

Stando così le cose, oggi ho camminato fino ad Arat Kilo. Sto davvero facendo uno sforzo

per risparmiare. Ho ancora in tasca i settanta birr che avevo quando sono uscito di casa, e mi sono imposto di tornarci con almeno cinquanta. Finora non ho avuto disciplina nelle abitudini di spesa perché non ho pensato in termini di numeri e cifre esatti. Quel cavolo di professore di matematica delle medie – se soltanto mi avesse insegnato qualcosa in più sui numeri, non sarei così confuso di questi tempi, ora che perfino un bambino piccolo sa come usare la calcolatrice.

Sono entrato in un ristorante per riposare i piedi. Era un locale nuovo, e il volenteroso personale, per fare buona impressione, mi ha riservato il trattamento Vip. Il proprietario mi ha portato una Coca, sua moglie l'apribottiglie, e ancora un altro cameriere è comparso col bicchiere. Mi stavano tutti intorno, guardavano trepidanti come se fossi stato il primo uomo ad assaggiare una Coca-Cola. Quando ho preso in mano la bottiglia per versarmi da bere, ho notato che sul menu il prezzo della Coca era di tre birr. Ho pregato in silenzio: "Signore, fa' che riesca a bere soltanto mezza bottiglia e che loro mi facciano pagare giusto la metà".

Un attimo dopo è arrivato un signore anziano e ha ordinato un *key wot*, e mentre glielo stavano portando al tavolo quell'aroma si è fatto strada direttamente nelle mie narici. Un tentativo deliberato di mettermi nei guai. Ho intimato al mio naso: "Scordati il *key wot* e pensa a odori gratuiti. L'odore dei fiori di meskel, per esempio, o quello di urina sui marciapiedi".

Il profumo di cibo era sempre più intenso, e le mie difficoltà sempre maggiori. Era come se quell'aroma si fosse posizionato proprio sotto il mio naso e non nel piatto dell'uomo. Non riuscivo più a sopportarlo e mi sono coperto il naso con la mano, facendo finta di essere divertito da qualcosa.

"Fammi compagnia," ha detto il vecchio. L'invito era una tentazione, così come l'odore del cibo.

"No grazie," ho risposto distogliendo lo sguardo.

"Mangiare da soli è contrario alla nostra cultura," mi ha detto. Il vecchio aveva ragione; dopo quelle parole non avevo altra scelta che alzarmi, lavarmi le mani e unirmi a lui. Dopotutto le tradizioni vanno rispettate.

Mentre stavamo mangiando, un venditore di libri è entrato trascinandosi dietro volumi a sufficienza da riempire metà Biblioteca Nazionale. Il vecchio ha smesso di mangiare, e con la mano pulita ha pescato il primo libro della pila. Ha letto un paragrafo e l'ha rimesso al suo posto. Il venditore gli ha lanciato un'occhiata inquisitoria.

"Non credo che tu abbia i titoli che voglio io," ha detto il vecchio.

"Cosa vorresti?" ha domandato l'altro.

"Mi interessa un certo libro di poesia, e un altro intitolato *Il viaggio dell'Imperatore a Ginevra: problemi di politica interna ed estera e relazioni diplomatiche locali*. Magari questo ce l'hai?"

"Se mi lasci un acconto, posso provare a recuperarlo. Ripetimi il titolo."

3.

Il cibo era quasi finito e non volevo apparire ingordo, così ho iniziato a conversare con l'uomo per distrarmi. "Ti piace leggere?"

"Sì," ha risposto. "Mi piacciono soprattutto i grossi volumi come *Guerra e pace*. Più sono grossi e più è facile trovarli quando li perdi in casa. E tu leggi? C'è qualcosa in particolare che ami rileggere?"

"Io leggo e rileggo i menu, non i libri," ho detto, cercando di essere spiritoso.

Finito di mangiare, siamo andati insieme a lavarci le mani. Non ho impiegato molto a sciacquarmi la salsa *berberé* dalle dita. Sono tornato a sedermi che il vecchio si stava ancora lavando le mani. Ho pensato che fosse rimasto incantato dal flusso dell'acqua, perché è stato

via per quasi mezz'ora. Ci avrebbe impiegato meno a montare il rubinetto. Alla fine ho capito l'inghippo: non stava cercando di togliersi dalle mani il condimento colorato, stava aspettando che io pagassi il conto.

Ho dato al cameriere i quindici birr che mi ha chiesto. Dopodiché il vecchio è tornato a sedersi accanto a me.

"Non avevo mai incontrato uno della tua età gentile come te. Hai rimediato al mio incontro di stamattina con un giovane che è stato molto strafottente alla fermata dell'autobus," ha detto.

Ero ancora sotto shock per quello che era appena successo, così non ho seguito bene la storia che raccontava.

Più tardi, quando sono tornato a casa e ci ho ripensato, mi sono reso conto di cosa aveva detto: mentre era in piedi alla fermata del bus, si era rivolto al giovane e gli aveva chiesto: "Il 64 fa di nuovo il giro?". "Il bus o l'anno?" si era sentito rispondere.

Nel locale, mentre lui raccontava la storia, ero distratto. Come potevo prestare attenzione a un uomo al quale avevo appena pagato il conto?

"Non è deplorevole?" Era andato avanti a parlare, malgrado non lo seguissi, determinato a sapere la mia opinione.

Avendolo sentito pronunciare solo la parola "bus" e immaginando il resto, gli avevo subito detto: "Certo, deplorevole. Avrebbe dovuto alzarsi e cederti il posto".

"Non mi hai ascoltato!" si era messo a gridare. Nel timore che a quel punto si aspettasse che ordinassi da bere a titolo di risarcimento, l'avevo salutato e me ne ero andato.

4.

Dopo aver salutato il vecchio, sono andato a cercare la segretaria a cui ricorrevo ogni tanto perché mi battesse a macchina una proposta di progetto che avevo scritto. Mi era venuta un'idea per il Millennium d'Etiopia. Il progetto sarebbe costato qualche centinaia di migliaia di birr. Speravo davvero che la mia proposta ottenesse il finanziamento.

Il progetto era mirato sull'accattonaggio. È risaputo che Addis Abeba è tra le prime città al mondo il cui popolo di mendicanti è fuori controllo. La cosa contribuisce all'immagine negativa che il resto del pianeta si è fatta del paese, e alla conseguente perdita di rispetto per i suoi abitanti. La mia proposta vuol essere un modo per risolvere la situazione. Suggerisco le seguenti misure da prendere:

1. Ingaggiare un gruppo di sociologi che conduca uno studio sui requisiti di chi chiede l'elemosina e rilasci ai più onesti una licenza di accattonaggio.
2. Impedire che coloro che si dimostrano disonesti chiedano l'elemosina. Nel caso dovessero recriminare, consigliarli su come crearsi altre occupazioni per se stessi e, se non fossero in grado di farlo, allontanarli dalla capitale.
3. Una volta espulsi dalla città, monitorare i mendicanti col satellite e seguirne i movimenti sul territorio per accertarsi che non siano tornati a mendicare. Coloro che persistono vanno mandati via dal paese impedendo loro di stabilirsi nelle nazioni vicine (meglio un paese che rinuncia ad alcuni suoi cittadini di uno che pullula di mendicanti disonesti e senza licenza). Le persone incaricate di allontanare i mendicanti verranno retribuite con uno stanziamento creato ad hoc.
4. I mendicanti onesti dovrebbero avere postazioni di accattonaggio apposta per loro e avranno il permesso di chiedere l'elemosina nei viali principali così come in alcune strade nevralgiche della capitale. Oltre alla licenza dovranno ricevere una formazione, in modo

da imparare a distinguersi dal povero non autorizzato.

5. Nel caso un mendicante con licenza venga trovato inattivo o a mendicare in località al di fuori delle postazioni designate, la licenza sarà revocata all'istante. Coloro che riusciranno a non chiedere l'elemosina agli stranieri riceveranno ricompense speciali. I soldi proverranno da uno stanziamento creato ad hoc.
6. Nel corso delle celebrazioni per il Millennium, i mendicanti dovranno vestirsi bene, non di stracci, e coloro che diranno di non possedere gli indumenti adatti saranno sponsorizzati da produttori locali di abbigliamento.
7. I borsoni cenciosi dei mendicanti andrebbero sostituiti con borse in pelle di buona fattura.
8. I mendicanti verranno invitati a non invocare nomi di santi per favorire le loro pratiche, ma a portare un cartello con la scritta "Homeless", come la grande maggioranza di chi chiede l'elemosina nelle nazioni moderne.
9. Dal momento che a volte i mendicanti si appropriano di bambini che non sono loro per sfruttarli ai fini dell'accattonaggio, tutti i mendicanti con bambini verranno immediatamente mandati all'estero per un test del Dna. I soldi proverranno da uno stanziamento creato ad hoc.
10. Verranno pensati concerti per mendicanti con licenza che suonino il flauto o altri strumenti per dimostrarne il talento. I fondi necessari all'organizzazione e alla realizzazione proverranno da uno stanziamento creato ad hoc.

Ho pagato la segretaria che ha battuto il testo.

5.

Si stava facendo tardi. Sulla strada di casa ho visto un mendicante che rovistava nel bidone dell'immondizia fuori da un ristorante. Volevo dirgli di non perdere tempo. Nei bidoni dei ristoranti di Bole vengono buttate un sacco di cose utili e interessanti, ma quelli dei ristoranti vicino ad Arat Kilo non sono altrettanto ricchi e forniti. È raro perfino trovare i contenitori degli alimenti. Se proprio viene buttato fuori qualcosa dai ristoranti di Arat Kilo, in genere si tratta dei clienti... quelli che non hanno pagato il conto.

Mi sono avvicinato al mendicante intento a rovistare e ho assunto il tono gentile che deriva dal mio essere etiope. "Amico, che cosa stai cercando a quest'ora di sera?"

"Naturalmente non sto cercando diamanti," mi ha ringhiato contro con la voce alterata dalla fame. "Speravo di trovare un pezzo di pane."

Mi aveva fatto così tristezza che gli ho dato dieci birr, e lui è andato subito a un negozio vicino e con quei soldi si è comprato una torcia. Poi è tornato al bidone e ha ripreso le ricerche.

Rientrato a casa, mi erano rimasti cinque birr in tasca. La mia incapacità a non spendere stava diventando davvero eccessiva. Dovevo proprio farla finita!

Mi sono precipitato al negozio di zona prima che chiudesse e ho chiesto nella mia disperazione: "Avete qualche genere di veleno?".

"Sì."

"Quant'è?"

E come se l'avesse formulata Dio in persona, la risposta arrivò: "Il prezzo è lo stesso di ieri e del giorno prima. Il veleno le costa cinque birr".

(Traduzione di Bettina Cristiani)

Namwali
Serpell

Nasce a Lusaka, nello Zambia, e all'età di nove anni si trasferisce con la sua famiglia negli Stati Uniti, dove si laurea in Letteratura. Attualmente vive a New York e insegna Inglese alla Harvard University. Ha ricevuto nel 2020 il Windham-Campbell Literature Prize, nel 2015 il Caine Prize for African Writing e nel 2011 il Rona Jaffe Foundation Writers' Award. Il suo romanzo d'esordio, *The Old Drift* (Hogarth Press, 2019; *Capelli, lacrime e zanzare*, Fazi 2021), ha vinto l'Anisfield-Wolf Book Award, l'Arthur C. Clarke Award per la fantascienza e il Los Angeles Times Art Seidenbaum Award per l'opera prima; è stato nominato tra i cento libri più interessanti e di valore del 2019 da varie riviste tra cui "New York Times Book Review", "Time", "The Atlantic". Il suo secondo romanzo *The Furrows* (Hogarth Press, 2022; *Tra le onde*, Fazi) uscito nel 2022 è stato un grande successo di critica e pubblico.
Il sacco (*The Sack*) è il racconto vincitore del Caine Prize for African Writing del 2015, pubblicato nella raccolta *Africa39. New Writing from Africa South of the Sahara* (Bloomsbury, 2014), e quello che ha rivelato il talento di Namwali Serpell al mondo. La storia di due amici separati da un'incomprensione e messi davanti alla prova più grande della vita.

Il sacco

C'è un sacco.

Un sacco?

Un sacco.

Hmm. Un sacco. Grande?

Sì. Grigio. Come i vecchi *kwacha*. Ci sono segni all'esterno. No. Ombre. Ecco come so che si muove.

Qualcosa si muove al suo interno?

L'intero sacco si muove. Su una strada sterrata con un fosso a lato, con erba e fiori gialli. In alto ci sono degli alberi.

È buio?

Sì, ma sta arrivando la luce. È mattina. Ci sono uccellini che chiacchierano, si muovono. Il sacco si trascina a terra. C'è un uomo che se lo tira dietro.

Chi è quest'uomo?

Non riesco a vederlo in faccia. È alto. La camicia ha delle macchie sulla schiena. Niente calzini. Scarpe da uomo d'affari. Le sue mani sono bagnate.

Lui ti vede?

Non lo so. Ora sono stanco. Chiudi le tende.

Sì, *bwana*.

J. uscì dalla camera da letto e andò in cucina. La porta di legno era aperta, ma il cancello di sicurezza in metallo era chiuso. Il cielo sembrava livido. Gli insetti sarebbero arrivati tra poco. Avevano già cominciato il loro crepitare elettrico in giardino. Pensò all'uomo nella camera da letto, odiandolo in quel modo tenero che aveva coltivato nel corso degli anni.

J. lavò i piatti del pranzo. Spazzò. Fuori, una gallina emise un suono schioccante. J. sbuffò e andò a vedere che cosa succedeva.

Il ragazzo dell'*isabi* era in piedi davanti al cancello di sicurezza. Teneva il manico del secchio con entrambe le mani, l'interno dei gomiti stirato dal peso. Le gambe erano striate di bianco e grigio.

Come pensi che io sappia che sei qui se te ne stai zitto? chiese J. mentre apriva il cancello. Il ragazzo si strinse nelle spalle, un sorriso gli balzò su e poi si ritirò nell'abituale indifferenza del volto. J. disse al ragazzo di togliersi le *pata-pata* e prese il secchio. Gemendo per il peso, sollevò l'ingombrante oggetto e lo mise nel lavandino. Riuscì giusto a distinguere la sagoma dell'orata, a filo con la parete interna del secchio, la pinna sporgente. J. sentì l'acqua muoversi mentre il pesce si girava, impacciato.

Bello grosso oggi, eh? J. si voltò e sorrise.

Il ragazzo era ancora in piedi accanto alla porta, con le mani in mano. Le sue gambe si riflettevano sul parquet, facendolo sembrare più alto.

Vuoi mangiare qualcosa?

Il ragazzo assentì con un cenno diagonale.

Si dovrebbe mangiare il pesce che si cattura. È l'unico modo per sopravvivere, disse J.

Gli ho raccontato il primo sogno, ma non il secondo. Nel secondo sogno, io sono dentro al sacco. La stoffa mi preme contro gli occhi. Mi giro da un lato, poi dall'altro. Riesco a vedere

soltanto la stoffa grigia. Non provo dolore ma sento la terra sotto le ossa. Sono raggomitolato. Sento il rumore del sacco che spazza come una scopa lenta. Lo sto pagando da tanto tempo – ripagando il suo debito – che dovrebbe trattarmi come un vero *bwana*. Fa il suo dovere, sì. Però manca di deferenza. Le sue idee politiche non lo consentirebbero, ma io conosco quest'uomo da quando eravamo bambini. So cosa significa il colore della mia pelle per una persona della nostra generazione. I suoi occhi sono cambiati. Penso che mi ucciderà. Credo che sia questo che mi dicono i sogni. Naila. Non ricordo le tue mani.

Sollevarono insieme l'orata dal secchio: le mani del ragazzo tenevano la coda, quelle di J. la testa. Il pesce guizzava curvando il corpo a zig-zag, con le branchie palpitanti in un panico meccanico. Lo ribaltarono sul tagliere di legno. Il suo fianco era una sussultante superficie d'argento, con le nitide scaglie ingrandite dalle gocce d'acqua. Fuori, la gallina emise un suono stridente.

Iwe, tienilo fermo!

Il ragazzo poggiò le mani sulla testa e la coda del pesce. J. fece scivolare il coltello tra una presa e l'altra, trapassando le branchie. Il sangue scorse sulle mani di entrambi. Il pesce si mosse una volta, due volte. Rimase immobile.

Avevo bisogno del tuo aiuto, sorrise J.

Diliscò ed eviscerò il pesce. Il ragazzo pulì il tagliere, ipnotizzato dalla sua stessa mano che tracciava sottili anelli di interiora viola e gialle sul legno. J. fece friggere il pesce nell'olio con sale, cipolle e pomodori. Ne servì un pezzo al ragazzo, posando il piatto sul pavimento. Mise da parte una porzione di pesce per sé e portò un piatto con il resto all'uomo in camera da letto.

La stanza era buia, salvo una macchia arancione sulla parete proiettata dal lampione stradale.

Chi c'è?

Il ragazzo dell'*isabi*. J. mise il piatto sul comodino e accese la lampada.

L'uomo cominciò a tossire, con il catarro che rantolava nel petto a ogni convulsione del respiro. J. lo aiutò a sedersi e gli massaggiò la schiena finché la tosse non cessò. Alla fine, l'uomo era stanco.

Perché il pescivendolo è ancora qui? Non l'hai pagato?

Gli ho dato la cena.

Come se io avessi cibo da sprecare, grugnì l'uomo. Si prese il piatto in grembo e cominciò a mangiare.

Nel primo sogno, il sacco è pieno e viene trascinato. Nel secondo sogno, dentro ci sono io. Cosa rivelerà il terzo sogno? Tu ridi. Dici che i sogni si muovono in avanti, non indietro. Che mi sto immaginando le cose. Ma è per questo che mi hai scelto, Naila. O almeno è quello che pensavo allora. Ora non ne sono più così sicuro. A volte penso che tu mi abbia amato per le mie mani. Altre volte, penso che per decidere tu abbia lanciato le pietre.

Il piatto sul pavimento della cucina era vuoto. Il ragazzo non c'era più. Quel piatto l'ha proprio leccato, pensò J. mentre si dirigeva verso la porta. Il cancello di sicurezza adesso era ricoperto di insetti, alcuni così pesanti che i loro corpi risuonavano battendo contro le sbarre metalliche vuote. J. lo aprì e scese la breve scalinata esterna. Si abbassò per aprire la porta di canne del pollaio. Si sentivano i versi striduli e ronzanti dei volatili. Un fascio di luce proveniente dalla casa forava l'oscurità. J. avanzò lentamente, curvo, con l'anca che gli scricchiolava mentre passava da una gallina all'altra. Le galline giravano la testa e gonfiavano le piume. L'ultima gallina era seduta dritta sul nido, ma non si muoveva. J. sentì un fruscìo e scrutò la parete. Il ragazzo. Rannicchiato nell'angolo, in una chiazza di luce.

J. si voltò di nuovo verso la gallina e si avvicinò. Le piume erano irte di spine sottili, fragili. Il volatile gli cadde molle nella mano. Poi le vide, a orde, che si riversavano dal corpo della

gallina, rotolando intorno al collo, ammassandosi dal becco. J. fece un salto indietro. La gallina collassò, travolta da una marea di formiche. J. si drizzò, battendo la testa contro il tetto di paglia. Le galline chiocciavano agitate, da terra si alzavano piume. Le formiche pungevano anche la sua pelle. Mentre si abbassava per uscire dal pollaio, una gallina lo scavalcò e si lanciò attraverso il cortile correndo a tutto spiano. Metodicamente, J. si spazzolò dalla testa ai piedi. Poi tornò indietro e tirò fuori dall'ombra il ragazzino che tremava.

Ho il petto pieno di vetro incrinato. È così che mi sento quando tossisco. Ma il vetro non va mai in frantumi, non c'è nemmeno quel sollievo che porta il dolore completo. Sono malato, Naila. Lavorare per me lo ha solo reso più forte. Perché si prende questo fastidio? All'inizio pensavo che fosse per i soldi. Ma ora penso che stesse solo aspettando. Mi meraviglio di quanto siano diminuite le nostre cure. Avevamo cominciato con prospettive più ampie, una società del popolo, dicevamo. Ma in qualche modo ci siamo ristretti fino a rimanere solo noi tre. Jacob, Joseph, Naila. Hai sostituito te stessa con il bambino che hai dato alla luce. Quindi eravamo ancora in tre. Ma poi la tua famiglia ci ha portato via nostro figlio. E ora siamo rimasti in due. Questa malattia mi consuma ogni giorno di più e presto ne rimarrà solo uno. Nel sogno che mi ha appena svegliato, io sono a terra. È notte. L'uomo è inginocchiato al mio fianco. Il viso è offuscato, ma la sua fronte è stempiata, con una spuma di capelli bianchi, e ha le stesse braccia forti. Le sue mani sono bagnate. Sta tirando l'imboccatura del sacco all'altezza delle mie cosce. Questo deve essere il momento in cui ci mette dentro il mio corpo. Siamo in giardino. Mi sono svegliato per l'odore di fumo.

J. bruciò il pollaio. Le quattro galline rimaste – una era scomparsa nella notte, acchiappata da un cane fortunato – si rannicchiarono in un recinto di fortuna. Il fuoco aveva un buon odore; il pollo morto era praticamente cotto a puntino. Dalla porta della cucina J. osservò l'ultima spirale di fumo che saliva per unirsi alle nuvole nel cielo. Il sole se la prendeva comoda. Sentì la saliva amara e quando sputò nel lavandino vide che era grigia. Il ragazzo dormiva su una coperta sul pavimento della cucina. J. si appoggiò al bancone, osservando come il petto del ragazzo si sollevava e si rilassava. Le sue gambe magre ora erano pulite, lucide di vaselina. J. gli aveva lavato via le formiche e unto i segni dei morsi. Preparò una tazza di tè – Five Roses, latte, senza zucchero – e la mise in equilibrio su un vassoio.

La camera da letto era impregnata dell'odore metallico del sangue secco. Un'alba di rame illuminava la finestra: *Kwacha! Ngwee*...[1]

L'uomo alzò lo sguardo quando J. entrò nella stanza. Che cos'era quel fuoco?

Ho bruciato il pollaio.

Perché?

J. posò il vassoio sul tavolino e fece per uscire dalla stanza.

Non andartene quando ti parlo. L'uomo sputò.

J. pulì lo sputo dal pavimento con la manica. Formiche bianche, disse.

Maledette superstizioni. L'uomo sbuffò. Quel dannato ragazzo del pesce è ancora qui? Non mi piace che la gente venga qui. Scoprono chi sono e mi chiedono soldi.

Non sa chi sei. È troppo giovane. Questo ragazzo non ha famiglia, disse J. Ci farebbe comodo un aiuto.

L'uomo sollevò la tazza con mano tremante. Sorseggiò il tè caldo, rabbrividendo di piacere.

Il ragazzo se ne va. Non posso permettermi roba del genere.

La luce era passata dal rame all'oro bianco, il giorno trascorreva senza impegno. J. si sedette fuori sul gradino a sgusciare noccioline per un piatto di foglie di zucca che voleva cucinare. Sulla strada sterrata studenti e studentesse in uniformi azzurro chiaro flirtavano. J. li guardava con affettuosa pietà mentre premeva la nocca del pollice sulla pancia di un guscio. Erano vent'anni che non assaggiava il *chibwabwa ne'ntwilo*. Il piatto preferito di Naila. Quando tornò in cucina sentì delle voci nel soggiorno. Guardò attraverso la fessura tra la porta e il

telaio. L'uomo era appoggiato alla parete in fondo, con il pigiama basso sui fianchi. Gli occhi di J. si strinsero: l'uomo non lasciava il letto da settimane. Stava gridando contro il ragazzo, che era lì in piedi di spalle a J.

Isa kuno,[2] disse severamente l'uomo. Vieni qui! Sei sordo?

Il ragazzo si avvicinò esitante e la mano dell'uomo gli cadde tremante sulla spalla ossuta. Usò il ragazzo come stampella, facendo leva, fino a portarsi sul divano. Il suo respiro rantolante tagliava dall'aria brandelli di silenzio. Nella luce opaca del soggiorno, la pelle del ragazzo aveva il colore di una moneta ossidata.

L'uomo indicò una cornice a faccia in giù sul pavimento vicino al divano. Cos'è quella?

J. aprì la porta. Lascialo stare, disse.

Il ragazzo si precipitò accanto a lui.

L'ha rotta, ringhiò l'uomo, raccogliendo la fotografia incorniciata.

Non lo sa, disse J., abbassando gli occhi sul ragazzo appoggiato alla sua gamba.

Non lo voglio qui, ansimò l'uomo.

Glielo devo, disse J.

L'uomo rimase a bocca aperta, con una risata incastrata in gola. L'unico debito che hai è con me, vecchio mio.

J. tornò in cucina spingendo il ragazzo davanti a sé.

Non pensavo che avrei camminato di nuovo. Questi sogni mi danno forza. Ma non abbastanza. Sono arrivato solo a metà strada verso la cucina, verso i coltelli nel cassetto. In attesa come un bouquet appiattito: i loro spessi gambi di legno, i loro grandi petali argentei. Li raccoglierò con le mie mani stanche e te li porgerò. Naila. Guardati. Hai una crepa sul viso perché quel bastardo di un ragazzo ha fatto cadere la foto. Ma sei così bella nel tuo *salwar kameez* verde. Perché guardi in basso? Non l'avevo mai notato prima. In questa foto le tue palpebre sono come pietre levigate. Accanto a te ho un'aria da pazzo. Puzziamo di arroganza, tutti noi, J. con la sua camicia alla Nehru. Quanto è caduto in basso, spazzare e cucinare per me come se fossi un *musungu*. Questa foto deve essere stata scattata prima della manifestazione di Kalingalinga, quella che portò alla rivolta. Te la ricordi? Eravamo così pieni di speranze. Così giovani.

J. torreggiava sull'uomo addormentato. Lo osservò per un attimo, poi batté la mano contro il muro per svegliarlo. Un geco nell'angolo schizzò verso l'alto, gli occhi una virgola nera incisa nel muso. La testa dell'uomo cadde in avanti, la tosse cominciò a ridestarlo. Quando il catarro si fu depositato, sbatté le palpebre.

Cena, disse J., mettendogli una mano sotto l'ascella per aiutarlo ad alzarsi. L'uomo si abbandonò con tutto il peso contro J., come una tenda che cade dai binari. J. fece per ricondurlo in camera da letto, ma l'uomo alzò la mano.

No. Mangio lì, e indicò con un cenno del capo la porta della cucina. J. si strinse nelle spalle e i due procedettero lentamente nella direzione opposta. J. aprì la porta della cucina con un calcio e, mentre il ragazzo dell'*isabi* li guardava con diffidenza, depositò l'uomo su una sedia accanto a un tavolino.

Dell'altro pesce? chiese sorridendo l'uomo al ragazzo.

J. mise un piatto pieno davanti all'uomo e una ciotola per il ragazzo sul pavimento. L'uomo fissò il piatto. Il pesce era tagliato a pezzi, la pelle argentea arricciata, l'occhio un bottone. Quando J. andò a sedersi sul gradino, l'uomo si lamentò: Unisciti a me, disse.

Il mio sogno sul divano è stato breve. Un uomo si stringe le caviglie con le mani tenendole all'altezza dei fianchi. Trascina il cadavere verso il sacco vuoto. Lascia una scia scura e irregolare sul terreno. J. torreggiava sopra di me quando mi sono svegliato. Tu diresti che queste visioni sono le insensatezze di un vecchio. Che nessun uomo sogna all'indietro. Ci vedi seduti l'uno di fronte all'altro? J. mangia in silenzio. Il ragazzo sul pavimento canticchia una canzone da

comizio politico. Deve avergliela insegnata lui. Stanno cercando di confondermi. So bene che questo ragazzo non è mio figlio, eppure devo concentrarmi per tenerlo a mente. Ho insistito io per quest'ultima cena. Sono rassegnato. Tu ridi: sai che non mi rassegno mai. Sei sfuggita alla mia ostinazione solo morendo. Vedrò di risolvere la questione. Lotteremo come Giacobbe e l'angelo.

Non voglio l'occhio, disse l'uomo. J. fece per prendergli il piatto.

Sono forse un bambino, che devi tagliarmi il cibo?

J. si alzò e si pulì la mano sui pantaloni. Girò intorno al ragazzo sul pavimento che stava già scavando nella sua *nsima* e canticchiava senza fine una canzone, aprì un cassetto e tirò fuori un coltello corto con il manico di legno.

Sì, quello, quello appuntito, disse l'uomo.

J. tornò a sedersi, guardando l'uomo che inseriva la punta del coltello nella cavità della testa del pesce e tagliava via con cura l'occhio, depositandolo sul bordo del piatto. Poi poggiò il coltello sul tavolo e cominciò a mangiare in quel suo modo lento e rumoroso.

Allora, disse l'uomo, pulendosi i denti con l'unghia. J. era al lavello a sciacquare le pentole. Che cosa facciamo con quella cornice rotta?

Posso farla riparare. Siamo ancora compagni, io e quel vetraio, disse J.

Compagni? *Pfui*.

J. si appoggiò al bancone, con le braccia umide incrociate sul petto. Quale parola preferisci? Amico?

Cosa ne sai tu di questa parola? L'uomo sbuffò di nuovo. Il ragazzo li guardò, con le guance punteggiate di pezzetti bianchi di *nsima*.

Sì, *bwana*. Non so niente dell'amicizia, disse J.

L'uomo lo fissò. La rabbia permeava l'aria tra loro due. Stare di nuovo a tavola uno di fronte all'altro aveva fatto scattare qualcosa.

Io non te l'ho portata via. J. emise le parole una alla volta.

Ho fatto dei sogni, sussurrò l'uomo.

No. Non starò a sentire i tuoi sogni. Anch'io ho sognato, *amico*. J. sputò, si mise a camminare avanti e indietro per la stanza con il vigore naturale di un animale, ostentando vitalità. Le sue parole tagliavano l'odore di pesce e di malattia, il ronzio lamentoso del ragazzo.

Sogno la sua fica, disse J. Pronunciò la parola con freddezza. Estraggo un bambino dalla sua fica. Il ventre del bambino è rotondo e pieno e riesco a vedere attraverso la pelle, ci vedo dentro un altro bambino, cinque dita premute con forza contro l'interno. La guardo in faccia, sudata per il travaglio, e le dico: Com'è possibile? Lei ride. Allora capisco che questo è ciò che accade quando si usa una donna con la fica usata.

L'uomo distolse lo sguardo per primo. J. si avvicinò al lavandino e vi sputò dentro. Il ragazzo era sparito, la sua ciotola rovesciata sembrava un occhio sul pavimento. J. si chinò a raccoglierla, poi tornò a guardare il suo capo. L'uomo teneva gli occhi chiusi e le mani sotto il tavolo.

Non dovremmo parlare di quella donna.

Non c'è più.

Non c'è più da molto tempo.

E il bambino?

Anche il bambino non c'è più.

L'uomo si girò su un fianco, tirò su con cautela le ginocchia. J. lo guardò dall'alto in basso. Aveva deciso da tempo di odiare quella donna: un sentimento chiaro che poteva contenere il desiderio provato una volta per il corpo di lei. Ma sapeva che quell'uomo l'amava ancora, che le scriveva messaggi invisibili scarabocchiandoli sulle lenzuola. J. era dispiaciuto per il suo vecchio amico. Ma dirgli che gli dispiaceva sarebbe stata la premessa per andarsene e lui non se

ne sarebbe andato finché non fosse tutto finito. Il malato singultò nel sonno come un ubriaco o un bambino. J. spense la lampada e uscì dalla stanza.

Quando la porta si chiuse, gli occhi dell'uomo si aprirono. Allungò la mano sotto il cuscino e la lama lo scalfì. Il piccolo dolore al pollice pulsava all'interno della ridda di dolori nel suo corpo, un uggiolio in mezzo all'ululato. L'uomo si succhiò il sangue dal pollice e, con prudenza, riportò la mano sotto il cuscino per stringere il manico del coltello. Non poteva rallentare lo slancio all'indietro di questi sogni, ma non sarebbe stato sconfitto come un cane. Tenne gli occhi aperti il più a lungo possibile.

Un uomo si muove nell'oscurità, portando un corpo sulle spalle. Le gambe penzolano sul petto dell'uomo e rimbalzano mentre lui procede in modo sbilanciato lungo un corridoio. È rivolto in avanti ma fa un passo indietro. Si gira, armeggia con la maniglia di una porta. La porta della camera da letto si apre con un cigolio. L'uomo si piega lentamente e depone il corpo sul letto. Il corpo crolla pezzo dopo pezzo, le natiche, poi il busto, poi le braccia. L'uomo resta in piedi e lo guarda a lungo. All'improvviso, si getta sul corpo. Sembra avvinto in una lotta. Un gemito si leva e si impiglia e cade in un urlo strozzato.

Che cosa viene prima? Il manico del coltello che gli graffia il palmo della mano? O il dolore diffuso nel petto? L'uomo apre gli occhi, il fiato gli si mozza. Il volto di J. fluttua sopra di lui come se lo avesse esalato: piatto come il giorno, scuro come la notte. Lui tiene il pugno premuto con forza sul petto, la mano stretta intorno al manico del coltello. Le dita di J. sono avvolte intorno alle sue, le loro mani sono un bolo di carne e ossa, legno e lama. Insieme, strappano il coltello dalla sua sede. Il sangue lo inonda, ha una temperatura perfetta.

In piedi sulla soglia della cucina il ragazzo guardava fuori. Era notte. Il suo *bwana* era in fondo al giardino, impegnato con una massa nera e un sacco grigio. La mente del ragazzo era vuota, tranne che per una manciata di nozioni – amore, fame, paura – che vi sfrecciavano dentro come uccelli, schiantandosi contro le pareti curve in una furia senza suono e senza pietà.

(Traduzione di Katia Bagnoli)

"L'alba è arrivata!" era lo slogan dei nazionalisti che ottennero l'indipendenza dello Zambia (ex Rhodesia del Nord). [*N.d.T.*]

"Vieni qui" in lingua bemba. [*N.d.T.*]

Elgas

Elgas, all'anagrafe El Hadj Souleymane Gassama, nasce nel 1988 a Saint Louis, in Senegal. A diciassette anni sceglie di proseguire gli studi in Francia, dove vive tuttora. Svolge ricerche sul dono, sul debito, sulle rimesse e, ancora giovane, inizia a dedicarsi alla scrittura. Nelle sue opere, che spaziano tra generi diversi, si interessa alle questioni identitarie, ai processi democratici nel continente, alle relazioni franco-senegalesi.
Scrittore, giornalista e sociologo, ha pubblicato un diario di viaggio, *Un Dieu et des moeurs* (Présence Africaine, 2015), una biografia, *Fadilou Diop, un Juste* (Vives voix, 2021), un romanzo, *Mâle noir* (Ovadia, 2021), una raccolta di ritratti di personaggi senegalesi, *Inventaire des idoles* (Les éditions Ovadia, 2022) e un saggio, *Les bons ressentiments. Essai sur le malaise post-colonial* (Riveneuve, 2023).
Conflitto (*Conflit*) è un estratto della sua prima pubblicazione, *Un Dieu et des moeurs*. L'origine del testo risale al 2013 quando, ancora dottorando all'Università di Caen, torna nel suo paese dopo quattro anni di assenza. È un'esperienza che suscita in lui riflessioni e interrogativi, che riporrà in questo denso e acuto diario di viaggio.

Conflitto

Stasera, come ogni sera del mio soggiorno a Ziguinchor, piove. Intensamente. Una pioggia torrenziale, violenta, inarrestabile, accompagnata da tuoni terrificanti. La popolazione non può fare altro che rintanarsi, soprattutto di notte, negli edifici, gran parte dei quali precari e modesti. Le strade sono il teatro di uno scorrere d'acqua frenetico, a fiotti impressionanti, che attraversa ogni fessura con una forza inaudita. In altri punti, grandi inondazioni ricoprono le strade e investono l'intera città, rendendo impossibile qualsiasi spostamento. Le persone rimaste fuori si tuffano nelle pozzanghere, tra acqua e rifiuti, per raggiungere le loro abitazioni. Questa pioggia impedisce qualsiasi attività. Non si può fare letteralmente niente. L'unica soluzione è restare al chiuso e tutta la città sembra morta, la sua vita subordinata a un'eventuale e incerta tregua di questo monsone equatoriale. È una notte scura, illuminata di tanto in tanto dal bagliore di un fulmine. Una notte di terrore. Ma una notte di quelle che Ziguinchor già conosce per averne vissute di simili da sempre.

In casa nostra ci siamo riuniti tutti nel salone, senza elettricità. Le forti piogge hanno naturalmente la meglio sulla distribuzione elettrica. Il materiale vetusto della società nazionale di elettricità impone, in condizioni meteorologiche pericolose, di interrompere semplicemente l'alimentazione delle abitazioni allo scopo di prevenire situazioni incresciose. Per molte famiglie della periferia di Ziguinchor, in pratica non cambia niente. Per quelli come loro, che già non hanno l'elettricità, in realtà resta tutto uguale. Senza televisione, computer, connessione internet, ci si ritrova tutti attorno a una candela, poi due, nascosti nell'oscurità. Preoccupati, ansiosi, impazienti. Queste serate hanno qualcosa di speciale, un non so che di religioso. Avendone già vissute, sento la malinconia gonfiarsi fino a riempire tutta la stanza. L'atmosfera è intrisa di gravità. Sono serate che infliggono all'umore ferite benigne e che colpiscono anche l'anima. Il primo riflesso sembra essere la necessità di confessarsi. Le conversazioni hanno più profondità. Si percepisce il bisogno di aprirsi. Raccontare vicende passate spesso rappresenta un modo per trascorrere questi momenti pesanti. Stratagemmi diversi per risultati sempre identici: sfuggire alla dittatura della natura con l'ossessione di dare un senso a questo tempo vuoto.

Mia madre e le mie sorelle sono qui. La più piccola dorme sul divano. L'altra, mia madre e io giochiamo a Scarabeo. Facciamo qualche partita, poi sopraggiunge la noia. Dopo l'ennesima serie di partite facciamo una pausa e restiamo in silenzio. Mia madre vuole parlarmi, con voce grave. Di cose serie. Della sua preoccupazione. La complicità di mia sorella, taciturna, chiaramente al corrente delle intenzioni di mia madre, a dire il vero mi turba profondamente. Di fronte a me compaiono all'improvviso persone decise a trasmettermi un messaggio. Visibilmente non un messaggio qualsiasi.

Mia madre inizia a parlare. Dopo una lunga digressione su ciò che rappresento per loro, io, il primogenito, l'unico figlio maschio, il suo orgoglio, il portatore della fiaccola paterna, la speranza della famiglia, mi manifesta tutto il suo amore. Ma ha paura. Di perdermi. Di perdermi culturalmente. Teme un tradimento, una disgregazione familiare a causa mia, perché non riconosce più suo figlio. Per lei sono diventato un'altra persona, un miscredente, un rinnegato. È convinta che io abbia assunto l'atteggiamento e le maniere dei *bianchi*. Che abbia adottato la loro scortesia, la loro sfrontatezza, la loro irriverenza nei confronti di qualsiasi

autorità, la loro mancanza di fede. Teme che un giorno io possa decidere di non tornare più, di non rivolgere più loro la parola, di rimanere in Francia tagliando definitivamente i ponti con tutti. Ha davvero paura che il suo sangue, il frutto del suo grembo, colui che la rende più fiera, si perda nel frastuono di una separazione irreversibile. L'immigrazione in Francia mi ha cambiato profondamente, dice. Nelle sue parole ha messo così tanto cuore, tenerezza, pena, che mi sono emozionato, commosso nel profondo. L'adolescente che ha lasciato partire per studiare a Nizza si è trasformato per lei in un ribelle blasfemo, refrattario a qualsiasi autorità religiosa, presuntuoso. Per lei sono uno sradicato, uno che rinnega la propria cultura. L'esemplare sociale che da queste parti è considerato il più ripugnante. Le aveva fatto male vedermi bere champagne, la bevanda del diavolo. Le aveva fatto male soprattutto il fatto che i suoi amici, persuasi dai pettegolezzi di quartiere, mi avessero trovato trasformato. Ai suoi occhi io sono il simbolo del viaggio sbagliato. Sono negativo, scontroso, antipatriottico, egoista. A suo dire non è possibile che, in sette anni di vita in Francia, io possa avere così tanto deviato ed essermi ripulito da ogni *senegalità*. Alla fine mi ha esortato a cambiare. Con mia madre ho sempre avuto un rapporto di complicità. È sempre stata una madre molto presente. Comunicavamo molto. Ci diceva tutto. Senza tabù. È diventata un'amica per me. Eppure non avevo mai visto prima, nel riflesso di una candela che colava, una maschera tale abitare il suo volto. Era senza dubbio estremamente sincera e mi stava comunicando un sentimento che aveva impiegato molto tempo a venire alla luce e ancora di più a essere espresso.

Non ho provato molto per quello che ha detto, se non l'emozione di vedere una mamma in difficoltà. L'avevo capita ma non condividevo le sue preoccupazioni. A dire il vero, qualche giorno prima avevo avvertito alcuni segnali. Il mio soggiorno, da quando sono arrivato a casa, è costellato di conflitti. Quotidiani ma mai violenti. O perlomeno non irrimediabilmente violenti. Virili, duri, ma cortesi. Si tratta sempre di discussioni sulla società senegalese e le nostre divergenze danno luogo a scambi accesi. Mia madre è musulmana, musulmana convinta e inflessibile. Aveva imparato il Corano per intero. Ne sapeva a memoria ogni versetto. Non saltava mai nessuna preghiera. Aveva un rispetto profondo e una sottomissione totale all'ordine religioso senegalese. Assisteva ai sermoni e credeva al potere dei marabutti. Qualche anno fa è andata in pellegrinaggio alla Mecca. L'atto di fede per eccellenza. Tutto ciò che potevo dire contro i credenti la faceva andare fuori di senno. Interrompeva le conversazioni e mi trattava da miscredente sbiancato e vergognosamente non fiero della sua cultura. Voleva che fossi un discepolo obbediente, un musulmano. Quello che non ero, che non sono, quello che non sarò mai. Questa prospettiva le straziava il cuore.

Mia madre dipinge la cultura senegalese in modo molto semplice: la riduce a un islam sovrano, trascendente e superiore, a una religione inattaccabile e alla trasmissione delle tradizioni. La disturbano soltanto la circoncisione e le mutilazioni femminili. Tutte le altre pratiche, di un arcaismo allucinante, incontrano il suo favore. Gli omosessuali, per esempio, per lei vanno uccisi o incarcerati. È la sua cultura senegalese, la sua lettura della cultura senegalese; i marabutti, qualsiasi cosa facciano, buona o cattiva, devono essere ascoltati e rispettati. Questa è secondo lei la cultura senegalese che io non ho. Con suo estremo rammarico.

Ho risposto a mia madre. Senza mai rinnegare le mie convinzioni. Rischiando il conflitto e il divorzio culturale. Credo che gli omosessuali abbiano diritto al loro posto nella società e non mi sottometterei mai a un marabutto né a una religione. Se l'identità senegalese richiede il rispetto di questi due pilastri, me ne separo volentieri. Ho preferito interrompere la conversazione per evitare conflitti inutili e lei ha acconsentito a fare lo stesso.

Gli elementi della mia ribellione contro la pratica culturale senegalese non sono il frutto dell'immigrazione. Il mio riconoscimento dei diritti dei gay e la mia propensione alla razionalità non hanno nulla a che vedere con la mia vita in Francia. Si tratta di un'umanità

presente in ogni individuo, che si afferma con il tempo e con l'età, arricchita dalle letture, dal farsi spazio nel mondo, dalla certezza assoluta che tutti i valori siano universali, siano gli elementi fondanti. Non è stata la Francia a darmi un cuore per indignarmi del fatto che alle mie cugine e nipoti sia stato asportato il clitoride, né a farmi assumere la consapevolezza che la condanna a morte di un uomo, seppur sessualmente differente, non ha nulla di logico. Non è stata la Francia a insegnarmi a dubitare dei ciarlatani che seminano morte. Non è stata la Francia a rendere certi marabutti, guru senegalesi, dei personaggi disonesti e ignobili. Non è stata la Francia a insegnarmi a distinguere i segnali del fanatismo religioso. La Francia non è stata altro che il teatro della mia vita in un periodo cruciale, dai diciassette ai venticinque anni, l'età in cui si costruisce la struttura del pensiero di un uomo.

Le riflessioni che faccio sono le mie, le decisioni che prendo sono soltanto io a prenderle.

Del resto, mamma, la mia aspirazione ad avere un ascendente su di voi, a stimolare il confronto affinché abbracciate virtù che non abbiano nessun colore etnico né razziale, è un atto d'amore. Io non critico la società senegalese per divertimento o perché mi piace fare polemica, ma soltanto perché tutto quel che mi hai raccontato sui morti, i malati, mi ha colpito, rattristato e spinto ad agire nel mio piccolo, e cioè la mia famiglia. Penso che le posizioni culturali che tu difendi siano come picconi che scavano una fossa. Mi rifiuto di pensare che la cultura senegalese sia questo, un mostro immobile, che sguazza sempre nel passato senza aprirsi mai, che si ingegna nel riservare le ricchezze solamente ai privilegiati della società senza prendere in considerazione il fattore del merito, senza mai concedere alcuna possibilità ai poveri, calpestati, prostrati nel loro asservimento e mai retribuiti. Le civilizzazioni sono dinamiche che si rinnovano e delle quali solo i pilastri più nobili devono resistere allo scorrere del tempo. Il mio sentire non è dettato dal disamore, cara mamma. Il mio sentire è il risveglio di quell'intelligenza creativa che tu hai messo in sordina per rimpiazzarla con una fede eccessiva.

Una fede inafferrabile che si articola così.

Mia madre non è una fanatica violenta, rigida, settaria. Non è come coloro che, inebriati dal Corano, sono disposti a diffondere la parola di Dio col sangue e con la morte. No, mia madre non ha mai fatto parte di quella categoria di musulmani e mai lo farà. Il suo è un fanatismo silenzioso, inespresso, "fiacco". Di altro genere. È un estremismo religioso che non si qualifica e che rappresenta la fonte alla quale si abbeverano innumerevoli senegalesi, la maggioranza della popolazione. I musulmani moderati, categoria alla quale appartiene mia madre, sono un insieme indefinibile e deleterio la cui chiusura mentale, in quanto non manifesta e non ostile, può essere scambiata con la tolleranza ma che in realtà fa danni certamente minori ma comunque nefasti. Il rifiuto di qualsiasi dissertazione sulla religione che ha portato mia madre a respingere le nostre conversazioni, a opporsi a me, a farla andare fuori di senno, si annida in questa accezione della religione che riveste sembianze ospitali per nascondere meglio, senza dubbio in modo inconscio e probabilmente grazie al forte indottrinamento sociale, ferite pronte a manifestarsi nella negazione delle differenze. L'umorismo va bene, ma non sui religiosi. Tutto tranne la struttura dei principi morali. Del resto, mia madre era come tutti i miei interlocutori: una moderata che rappresentava l'estrema contiguità tra la fede rigida e repressiva e la fede "fiacca" ma ugualmente totalitaria. Mia madre probabilmente non voleva che si uccidessero i gay. E nemmeno aderiva all'impoverimento degli indigenti a favore di pochi oligarchi religiosi ma le conveniva, sempre per lei, per sgravarsi la coscienza, come prova di appartenenza, come riflesso identitario, calpestare la propria profonda umanità per aderire al comune sentire. Bisognava essere come gli altri. Allora ingrossava le file e alimentava gli echi della parola urbana. I gay andavano linciati, ammazzati o quantomeno guariti, affinché non intaccassero la facciata sociale di un paese che sembrava trovare nel rispetto dei suoi proclamati valori religiosi l'unico motivo di orgoglio.

Tra il 95% di senegalesi che compongono, fraternamente con le altre confessioni – principalmente la confessione cattolica –, la vetrina di un Senegal moderato e onorevole, diga annunciata contro l'invasione della barbarie terrorista degli jihadisti, c'era mia madre, che era in un certo senso la credente senegalese ideale: una spugna intrisa del prodotto social religioso; nella quale si percepisce un'avversione profonda a qualsiasi critica della religione; nella quale si osserva l'adesione totale agli elementi dell'architettura religiosa, vale a dire una gerarchia che non va mai messa in dubbio, per niente al mondo. Questo fanatismo avvolto nell'ovatta della moderazione è la causa stessa dell'inestricabilità di un problema sociale forte e complesso, che rende ogni decisione incerta. In definitiva, tra i due fanatismi non c'erano che poche differenze: il sangue e la morte. Benché la religione, nella forma che assume in Senegal, uccida a fuoco lento l'uomo, la ragione, l'audacia. Infligga ferite indelebili. Sostituisca l'essenziale sostanza degli individui con processi spirituali collaudati. Ecco spiegata la tenaglia che stringeva mia madre, prigioniera e senza voce. Dalla cui morsa non poteva liberarsi, neanche per vedere problemi religiosi elementari, che cavano gli occhi. La sua condizione. La sua verità. Il suo amore. La sua dipendenza. Davanti al fatto compiuto, di fronte a sconsolanti gaffe religiose, acconsentiva meccanicamente, sollevando da qualsiasi sospetto i pezzi grossi che non si potevano mettere in discussione. Era questo il prezzo del silenzio. Mia madre temeva la religione. Era uno specchio. Un'identificazione.

Ma non biasimo mia madre. Vittima – l'ennesima! – di un organismo sociale restio a muoversi su sentieri in cui la responsabilità sia determinata dalle regole, dal diritto, dal merito, e non dalla cappa della religione. Avevano tutti paura dell'ignoto e la religione si era insinuata comodamente in questa breccia, per rassicurare e dare speranza. Lei, mia madre e tutti gli altri, non sanno quello che fanno. La loro fede non è consapevole ma passiva, riflesso automatico di mimetismo. Dio definisce i credenti come individui dotati di ragione, *forse l'unica frase che il loro fanatismo, nel suo zelo obnubilato, abbia dimenticato*. Quel che chiedo loro, candidamente, di correggere, è una parte della loro identità e del loro Dna. Lo so: è un rinnegamento che non può essere evitato nel lungo termine. Ci vorrà tempo per questo affrancamento, ma sono certo che spetta ai più aperti accelerarne il passo; mia madre doveva essere una di quelli ma ha perso il treno. Sta a me farcela salire. È così che definisco la mia missione.

Non so se sarò mai d'accordo con mia madre, proprio non lo so. Per il momento, abbiamo deciso di vivere con convinzioni differenti, opposte, ma che non avranno la meglio sull'amore filiale. Mia madre era figlia di sua madre e di suo padre. Non ha fatto altro che obbedire. Il rispetto, nella sua accezione, significa che i giovani, per esistere ed essere visti come modelli, devono sottomettersi, negare se stessi. Devono fare quello che fanno gli altri. Mia madre si è adeguata in tutto e per tutto. È questo il prezzo dell'orgoglio culturale, è a questo prezzo che si viene accettati nel cerchio della società. Io spezzo la lunga tradizione. Le mie sorelle sono combattute e indecise. È uno sconvolgimento della nostra piccola storia familiare, con tutta una sequela di disagi. Ma pensandoci bene, punti di convergenza emergono anche dai conflitti più profondi, come espressione della supremazia di un amore, quello eterno del legame di sangue.

Ho detto questo a mia madre. Senza essere brusco, senza ostilità ma risolutamente, perché sono convinto che sia un esercizio che dovrebbero compiere tutte le famiglie senegalesi. È il prezzo della responsabilità. Quello della mia verità.

Al termine della notte ha smesso di piovere. È tornata l'elettricità. Lo scambio avuto con mia madre ha permesso di dissipare i dubbi e le incomprensioni.

(Traduzione di Giulia Gazzelloni)

Cinque
Il futuro è già presente

Akwaeke Emezi

Mbozi Haimbe

Ndawedwa Denga Hanghuwo

Kangni Alem

Il futuro è già presente

La voce degli scrittori del continente si fa sempre più forte e porta dritti al 2021, anno straordinario che consacra la letteratura africana nel panorama globale. Una pioggia di premi, quasi la metà dei più importanti a livello internazionale, viene assegnata ad autori africani: il Nobel (Abdulrazak Gurnah), il Booker (Damon Galgut), l'International Booker (David Diop), il Goncourt (Mohamed Mbougar Sarr), il Camões (Paulina Chiziane), il Neustadt (Boubacar Boris Diop), il Pen Pinter (Tsitsi Dangarembga). Vendite esorbitanti e traduzioni in più di quaranta lingue fanno luce su un panorama letterario quanto mai vivace e prolifico.

Quello che si vede, però, è solo la punta dell'iceberg. Il successo non arriva come un fulmine improvviso, ma è il risultato di un lungo percorso di battaglie combattute in terra straniera, della volitiva costanza di carriere mai celebrate, di un fermento culturale crescente che da anni fa vibrare l'Africa.

Le tecnologie amplificano questo trambusto creativo. Soprattutto con l'avvento di internet e delle reti sociali tutto sembra finalmente possibile nel continente. Ed è grazie alle nuove tecnologie che l'intreccio fra autori affermati, giovani scrittori e lettori appassionati porta alla formazione di vaste comunità letterarie che scatenano scintille tutto intorno a sé. I bookblog e i booktok offrono consigli di lettura; i social network diventano luogo ideale in cui pubblicare i propri scritti, perfino per autori e autrici tra i più affermati come Chimamanda Ngozi Adichie, che nel 2016 pubblica un chapbook su Facebook; riviste letterarie online offrono nuovi spazi di espressione e visibilità, spuntano nei paesi più disparati ottenendo subito grande successo.

Nel Kenya dalla lunga tradizione letteraria, Troy Onyango guida l'"Enkare Review", poi diventata "Lolwe", spazio di incontro letterario panafricano che, in vista dell'uscita del primo numero, riceve trecento scritti in cerca di pubblicazione. In Nigeria nasce Open Country, sito multipiattaforma dedicato alla letteratura e a Nollywood. In Namibia il giovane scrittore Rémy Ngamije fonda "Doek!", prima rivista letteraria nel paese che pubblica principalmente esordienti come Ndawedwa Denga Hanghuwo () e nel 2022 arriva a lanciare un festival letterario. Uno dei tanti, perché le manifestazioni si moltiplicano e gli autori viaggiano da Rabat a Kigali, da Accra a Nairobi per presentare le proprie opere. Non si va solo fuori dall'Africa per farsi conoscere, ma nella cosmogonia letteraria ha sempre più spazio il ruolo del pubblico africano, autoctono e soprattutto giovane.

Negli ultimi anni alcuni ingranaggi hanno iniziato a girare così in senso favorevole per gli autori del continente. Soprattutto nel mondo anglofono, dove gli scrittori africani, e nigeriani in particolare, sono ricercati con caparbietà e grandi investimenti. È notizia recente che Nnedi Okorafor abbia firmato con HarperCollins un contratto da un milione di dollari per il suo prossimo romanzo. Il titolo sarà *The Africanfuturist*, termine coniato dalla stessa autrice per indicare la narrativa di fantascienza che affonda le proprie

radici nella cultura, nella storia e nella mitologia africana. Diverso dunque dall'afrofuturismo che, con quel prefisso "afro" spesso associato alla cultura afroamericana, include la fantascienza prodotta dalla diaspora nera e spesso ambientata in Occidente. Il genere è sempre più in voga, tanto che Okorafor, insieme a Lola Shoneyin, scrittrice e direttrice dell'Aké Arts and Book Festival, curerà per l'editore nigeriano Ouida Books la collana "Phoenix", dedicata proprio alla narrativa africanfuturista.

Scrittori africani e della diaspora aumentano esponenzialmente. Giovani e giovanissimi, nati con lo smartphone in mano e cresciuti in un contesto assai mutato rispetto a quello dei nonni e dei genitori, hanno voglia di raccontare questa nuova Africa che attraversano in lungo e in largo con i loro piedi inquieti e cosmopoliti. Le nuove generazioni esplorano nuove vie, rifacendosi a diverse epistemologie e diversi immaginari. Sono sempre più lontane le rivendicazioni dell'epoca coloniale, la letteratura politica del periodo postcoloniale, le battaglie sociali della fine del secolo. Ora gli autori creano mondi distopici (Mbozi Haimbe,), scrivono storie speculative, noir e tanto altro ancora. Ayòbámi Adébáyo sceglie l'amore e pubblica *Resta con me*, romanzo in cui tradizioni radicate come la poligamia e l'imprescindibile necessità di avere figli si mescolano con la modernità e con sentimenti universali; Maaza Mengiste arricchisce il prolifico filone storico con *Il Re Ombra*, nel quale approfondisce l'occupazione italiana in Etiopia negli anni trenta del secolo scorso, ricordandoci con forza che anche l'Italia ha avuto un ruolo nefasto nella storia feroce degli imperialismi. In molti scelgono di abbracciare il mondo Lgbtq: tra loro Akwaeke Emezi (), Chinelo Okparanta e il suo *Sotto gli alberi di udala*, storia di una ragazzina che esplora la propria identità sessuale in una Nigeria sopraffatta dalla guerra civile degli anni sessanta, o ancora "14", un collettivo letterario nigeriano che prende il nome dagli anni di pena previsti dalle leggi transfobiche e omofobe che persistono nel paese.

Ma scrivere non basta a cambiare le cose e nonostante la vivacità culturale le ombre sono numerose e il continente sembra non trovare la sua quiete. Quella degli ultimi anni è un'Africa turbolenta, nuovamente in trasformazione, sempre più libera dal retaggio coloniale ma non per questo pacificata, presa in un vortice in cui gli opposti si intrecciano: la digitalizzazione e le sacche di povertà, la fantascienza e le carestie, la frenetica urbanizzazione e le guerre, la leggera ironia e i colpi di stato che, nella sola area del Sahel, sono stati ben otto tra il 2019 e il 2023.

Ad attraversare questa tumultuosa contemporaneità, una popolazione fatta perlopiù di giovani che esprimono, con energia creativa o talvolta con mezzi più discutibili, la frustrazione di vivere in paesi corrotti e con scarse opportunità, governati da leader che non rispecchiano le loro ambizioni. Giovani che scalpitano per legittimare, ora come non mai, un'identità nazionale che gli appartenga. Dalla loro parte hanno gli scrittori, che non vengono meno al ruolo sociale e civile storicamente attribuito agli intellettuali: oggi come in passato, quando serve, impugnano la penna per esprimere preoccupazione, offrire sostegno, denunciare ingiustizie e comportamenti dei capi di stato, come hanno fatto, per esempio, in Senegal Mohamed Mbougar Sarr, Boubacar Boris Diop e Felwine Sarr. Economisti, filosofi, scrittori con l'urgenza di raccontare, di affondare la lama nei contrasti della propria epoca, per provare a costruire il mondo di domani.

Insomma, sotto il grande cappello dai bordi sfilacciati del “romanzo africano” si ritrova una moltitudine sempre più vasta di stili, di generi, di lingue, di paesi. Autori di origine africana ma nati e cresciuti altrove; autori della diaspora che si rivolgono a un pubblico straniero; autori che decidono di rimanere o tornare a vivere nei propri paesi d’origine o in altri paesi africani, pubblicando a volte all’estero a volte in Africa, come Ayesha Harruna Attah che dal Ghana si è spostata in Senegal, o Kangni Alem () che scrive dal Togo.

In questa complessità, una questione rimane aperta. Non solo i premi internazionali, ma anche molti di quelli dedicati specificatamente alla letteratura africana sono radicati in Occidente, come il già citato premio inglese Caine o lo svizzero Prix Les Afriques. Per gli autori, spesso, i riconoscimenti arrivano da fuori, da paesi lontani prima che dalla propria nazione. Insomma, nonostante esperienze virtuose e innovative, festival, case editrici e un fermento crescente, il continente fatica a diventare il centro di gravità della propria letteratura. Oggi, gli stati che possono vantare una vera “letteratura nazionale” sono pochi, tra cui Nigeria, Kenya, Sudafrica, Egitto, Angola e Algeria. E per molti autori l’orizzonte di riferimento resta il mondo.

Si capisce dunque come quella che chiamiamo “letteratura africana” sia una categoria quanto mai ampia, fluida, astratta, dai confini indefiniti e dalle specificità impossibili da tracciare. Una letteratura che nei suoi vari percorsi non sappiamo quale futuro avrà. Ma sappiamo per certo che, citando Chimamanda Ngozi Adichie, non smetterà mai di diventare.

(Chiara Piaggio e Igiaba Scego)

Akwaeke
Emezi

Fa parte di un piccolo ma crescente numero di artistə nigerianə. Emezi si identifica come transgender e come *ogbanje*. Si riferisce a sé con il pronome "loro" e in quanto ogbanje richiama l'idea cosmologica igbo di uno spirito che nasce per morire e che di solito assume una forma umana solo per un breve periodo di tempo.
Natə a Umuahia e cresciutə ad Aba, in Nigeria, da padre igbo e madre tamil, ha da sempre occupato spazi liminali. Scrittricə e artistə visuale, notə soprattutto per i suoi romanzi *Freshwater* (Grove Press, 2018; *Acquadolce*, il Saggiatore, 2019), *Pet* (Faber & Faber, 2019) e il romanzo bestseller del "New York Times" *The Death of Vivek Oji* (*Riverhead*, 2020; *La morte di Vivek*, il Saggiatore, 2021). La sua scrittura attraversa la narrativa speculativa, le memorie, temi Lgbtqa+ e la poesia. Nel 2021, "Time" ha presentato Akwaeke Emezi come leader della prossima generazione.
Chi è come Dio (*Who Is Like God*), vincitore del Commonwealth Short Story Prize for Africa, è stato pubblicato su "Granta" nel 2017. Qui Emezi, attraverso le vicende di una famiglia, riflette sui temi dell'identità e della religione.

Chi è come Dio

Mia madre parlava sempre di Dio, come fossero stati migliori amici, come se Dio si facesse prestare la bocca da lei perché forse si fidava tanto o era più facile che ardere roveti o forse era solo stanco di tuonare dall'alto dei cieli e restare inascoltato. Sono cresciuto pensando che Dio fosse unito al corpo di mia madre, con grande delicatezza, come quando lei univa lo zucchero a velo setacciato alle chiare d'uovo montate, rincantucciando con amore. Dato che ero un maschio, non mi era permesso stare in cucina a guardare le sue mani impegnate in certi vezzi – quella che avrebbe dovuto aiutarla a mescolare e a sbattere e a stendere era mia sorella Ure. Ma Ure odiava preparare dolci con quella purezza di sentimenti che appartiene solo all'infanzia, e così si nascondeva nel guardaroba dietro una cortina di vestiti appesi e mi faceva le linguacce quando mamma mi mandava a chiamarla.

"Fa troppo caldo. E che noia," si lamentò la prima volta. "Non mi va mica." Mi fece gli occhi dolci. "Vai tu a darle una mano, Kachi."

Sospirai e la lasciai sola con libro e torcia elettrica. Quando mamma mi chiese dov'era Ure, ne evitai lo sguardo caso mai Dio stesse guardando attraverso i suoi occhi.

"Non l'ho vista," mentii. Avevo nove anni. Mamma scosse la testa e si rimboccò alla cintola la lunga fascia di stoffa che le copriva le gambe.

"Quella ragazzina. Già così testarda… non so come farà a trovare marito da grande. Prego che metta giudizio." Mi guardò e rifletté un istante, poi mi tese una ciotola da cui spuntava un cucchiaio di legno.

"*Oya*,[1] amalgama tu."

Guardai i pezzetti di margarina circondati da fiumi e pozze di zucchero semolato.

"Posso portarla in sala da pranzo?" chiesi. Era la mia parte preferita e la volevo tutta per me. Mamma annuì e corsi via, misi la ciotola sul tavolo e mi inginocchiai su una sedia così potevo usare entrambe le mani per mescolare e schiacciare il tutto. Una volta ottenuta una crema gialla e granulosa ci tuffai un dito dentro e ne presi un po' leccando adagio, la lingua sazia di quella dolcezza oleosa. Sentivo che in cucina mamma cantava un gospel in igbo come fosse una canzone d'amore, la voce le vibrava per l'emozione. All'epoca ero piccolo, non sapevo che *era* davvero una canzone d'amore, rivolta all'unico essere che amava più di noi. Non sapevo che poi avrebbe scelto Lui anziché me, né che piega avrebbe potuto prendere una scelta così. Nessuno mi aveva raccontato né di Abramo né di Isacco né delle cose raccapriccianti di cui sono capaci i genitori quando li convochi su un monte. Ero semplicemente felice che mamma mi facesse preparare la torta con lei, che fosse il nostro piccolo segreto, che nessuno dei due l'avrebbe detto a mio padre, neanche mentre lui se la mangiava e commentava con grugniti compiaciuti quello che avevano orchestrato le mie mani. Se l'avesse saputo, sia io sia Ure saremmo stati nei guai.

"A tuo padre non piace saperti in cucina," mi aveva spiegato mamma. "Meglio che quando torna a casa ti trovi a faccia a faccia coi tuoi libri."

Mia madre ci dava da leggere dei versetti biblici, e i miei preferiti erano quelli in cui si diceva che Dio, sia come Spirito Santo sia come Figlio, era anche in me. Tornava tutto. Visto che ero figlio di mia madre e anche figlio di Dio, e visto che Lui era in lei, allora era senz'altro vero che era anche dentro di me. A volte mi sdraiavo e ci pensavo, a Dio dentro il mio corpo.

Mi domandavo se dovevo sentire un peso, perché non ne sentivo, neanche un po'. Divenni prudente. Non volevo scalmanarmi troppo giocando con Ure, caso mai poi mi fossi fatto male. Temevo che se mi fosse uscito troppo sangue, forse sarebbe uscita anche una parte di Dio, e non volevo perdere nulla di quanto di Suo era riposto in me. Anche una volta compiuti dodici anni e capito che Dio non era proprio nel mio sangue, ormai ero diventato pignolo riguardo al mio corpo. Odiavo sporcarmi o farmi male o essere in disordine, e mia madre ne era felicissima. "Ecco come dovresti essere," diceva a mia sorella, che immancabilmente si strappava i vestiti o si scorticava ginocchia e gomiti. "Segui l'esempio di Kachi. Un po' di decoro, su," le disse una volta.

Ure mi guardò torva e qualche giorno dopo, mentre facevamo un giro in bicicletta, litigammo e lei perse la calma. Usò la ruota davanti per sbalzarmi dalla bici, caddi a terra e mi spaccai il labbro. Rientrando a casa piansi lungo tutto il tragitto, con il sangue che mi rigava il mento. Mamma prese Ure per un orecchio e la costrinse a un faccia a faccia con me.

"Guarda cos'hai fatto a tuo fratello!" gridò. Ure guardò per terra, si guardò le ciabatte, guardò dappertutto così non doveva guardare me. Più tardi, quella sera, si sporse dal letto e mi infilò un tubetto di mentine Trebor sotto il cuscino.

"Scusa, Kachi," sussurrò. Finsi di dormire, ma il mattino dopo entrai in bagno mentre si lavava i denti e le offrii una mentina. Non dissi nulla. Volevo solo farle vedere che non ero più arrabbiato. Ure gettò un'occhiata alla porta per assicurarsi che i nostri genitori non fossero nei paraggi e poi mi baciò per la prima volta, con grande delicatezza. Fu un bacio caldo e morbido, come l'interno delle *akara* appena fatte,[2] sul taglio un bruciore pungente come peperoncino. Quando si staccò la fissai, con tanto di bocca gonfia, ma lei continuò a lavarsi i denti come non fosse successo nulla. Mi allontanai col cuore che batteva forte. La volta dopo che mamma mi mandò a cercarla, trovai mia sorella a leggere nel guardaroba, proprio come quando eravamo piccoli. Chiusi l'anta e la baciai io, eravamo stretti in una morsa di vestiti morbidi e buio. Il labbro era ormai in via di guarigione.

Qualche anno più tardi, quando avevo sedici anni, non mi restavano che una piccola cicatrice increspata sul labbro superiore e quel calore disorientante nel petto ogni volta che pensavo a Ure. A scuola, quando con i miei amici ci raccontavamo delle nostre esperienze con le ragazze, io non sapevo come dire che il mio primo bacio era stato con lei. C'era chi accennava a una cugina al villaggio durante le vacanze di Natale, a una domestica in un ripostiglio chiuso a chiave; uno parlò anche di un'insegnante e di un'aula dopo che erano andati tutti a casa. Ma io sapevo che per me era diverso, che se l'avessi detto a voce alta la gente mi avrebbe guardato un po' così. Quindi mantenni il segreto. A casa osservavo mia sorella. Ora portava jeans attillati e canotte dalle spalline sottili, e mamma le gridava sempre di andare a cambiarsi. Il suo lucidalabbra scintillava e il mascara le faceva gli occhi più grandi. L'ombretto pareva una festa. Ure era brillante, bella, mia e, allo stesso tempo, proprio per niente mia.

Si rifiutava ancora di aiutare mamma in cucina, ma quando i miei uscivano mi guardava preparare torte e scone, rideva della mia glassa sghemba, poi mi dava una mano a pulire. Mamma era contenta che preparassi dolci perché era una cosa che ci accomunava, ma non lo disse mai apertamente, caso mai fosse passato per un incoraggiamento. Ero pur sempre un maschio, dopotutto. Invece, al suo rientro, assaggiava quello che avevo fatto e dichiarava rivolta a nessuno in particolare: "L'impegno c'è stato. Non male, non male. La prossima volta più lievito in polvere". Ure alzava gli occhi al cielo e rideva, sfoderando denti incorniciati da una bocca rossa luccicante. Volevo baciarla ancora.

Sedevo in camera da solo con uno specchietto col manico incastrato fra le cosce, plastica azzurra sullo sfondo cachi dei miei calzoni ampi, e mi guardavo la bocca. Sembrava quella di mio padre. Inclinai lo specchietto all'indietro finché vidi i miei occhi e la parete beige dietro di

me. Una volta camera mia era stata l'ufficio di mio padre – Ure era rimasta nella nostra vecchia stanza dalle pareti celesti e io mi ero spostato in una nuova perché mamma aveva detto che eravamo troppo grandi per dividere ancora la stanza. Avevo in mano una delle matite per gli occhi di mamma, di quelle con la punta retrattile, un tubicino di plastica verde chiaro, come una biscia. Girai finché comparve la punta nera morbida e mi domandai da dove cominciare. Mamma e Ure si truccavano tutte e due gli occhi con la matita ma in due modi diversissimi. A mamma piaceva orlare con un tratto spesso la palpebra inferiore; la punta colpiva le ciglia, che si piegavano e spostavano come steli d'erba alta. Quel tratto di matita era simile a uno steccato che ti metteva voglia di vedere cosa c'era dentro. Ure si abbassava la palpebra finché compariva il rosso vivo venato all'interno e poi tracciava la riga sulla piccola sporgenza carnosa e lustra. Preferivo il suo stile, la nerezza della matita stretta in un intimo abbraccio alla curva bianca dell'occhio, come fosse sempre stata lì.

Mi fermai un istante, lo specchietto bloccato fra le cosce, stringevo la matita senza sentirne il peso, e guardai il mio riflesso.

"Onyedikachi,"[3] dissi, rivolto alla mia faccia. "Ma cosa fai?"

Mio padre mi ucciderebbe se ora mi vedesse. Mamma impazzirebbe. Forse impazzirebbe anche Dio dentro di lei, non ero sicuro. Forse Dio mi guardava mentre mi guardavo. Magari ora Dio era addirittura nel mio occhio, lo usava a mo' di finestra. Mi abbassai la palpebra ed ecco la sottile linea di carne umida. Quando provai a tracciare la riga, l'occhio prese a bruciarmi e arrivarono le lacrime. Bagnarono la punta della matita e dovetti fare una pausa, asciugarla e sbattere le palpebre finché non andò meglio. Riprovai e riuscii a tracciarla – non senza intoppi, ma era perlopiù continua, un arco che scendeva dall'angolo esterno. Guardai nello specchio e un occhio era santità. Passai all'altro. Ora la mia faccia riflessa era quella di un me stesso appiattito e inatteso, le mie pupille erano abissi. Volevo che Ure vedesse.

Di soppiatto, uscii in corridoio ed entrai in camera di mia sorella. Sentivo scorrere l'acqua della doccia e il ronzio del generatore fuori casa, sullo sfondo. Quando poi entrai nel suo bagno, Ure asciugò il vetro per vedere chi era.

"Oh," disse. "Sei tu." Sorrise e tornò a lavarsi i capelli. "Com'è?"

Scrollai le spalle e mi sedetti sul coperchio del water a guardare la sagoma di Ure oltre il vetro chiazzato. Per terra c'era la sua biancheria, un paio di mutandine e un reggiseno col ferretto. Mi chinai a raccogliere le mutandine e appiccicato c'era un salvaslip, spiegazzato e immacolato. Lo staccai ed era ancora caldo, un ricordo della sua carne sul mio palmo. Lo appallottolai e lo gettai nel cestino, poi appoggiai la schiena al serbatoio di porcellana tenendo in mano le sue mutandine di cotone, simili a un uccello bianco. Il cuore mi batteva forte nel petto.

Da dietro il vapore si levò la voce di Ure. "Mamma è tornata?"

"Ho sentito la macchina," risposi. Avevo la gola secca e mi sentivo in ansia, titubavo. Avevo bisogno che Ure vedesse ma avevo anche bisogno di togliermi la matita prima che mamma salisse di sopra. "Stai finendo l'acqua calda," aggiunsi. Ure chiuse l'acqua e aprì l'anta scorrevole. La guardai e la sua pelle era una lunga distesa bagnata di un bruno intenso. Allungò la mano e le dita si mossero a tentoni nello spazio che ci divideva.

"Mi passi l'asciugamano?"

Col corpo feci scudo a mano e mutandine in modo che non le vedesse e le lasciai cadere sul pavimento. Atterrarono senza rumore. L'asciugamano rosa di Ure era appeso al suo posto, non ci arrivava per un pelo. Glielo tesi io, guardando l'acqua che le gocciolava dai capelli e lungo il collo. Mi sorrise e poi vide la matita.

"*Ahn ahn!* E 'sta cosa?"

Cercai di interpretarne il tono. Era divertito, non disgustato, ed era un bene. Abbassai comunque gli occhi, impacciato e con il calore ancora nel petto.

“Ti sta bene,” disse, ed ecco che, dolce come una zolletta di zucchero rubata, l’approvazione irradiava dalla sua voce. Sentii il sollievo irrompere dentro di me come una scarica di piccole luci e alzai gli occhi per sorriderle, e tutt’a un tratto ecco che la baciavo, con le mani piantate sulle pareti della doccia. Probabilmente immaginavo che sarebbe stato come la prima volta in bagno o la seconda nel guardaroba, un gesto d’affetto innocente, ma, cosa incredibile, la sentii sottrarsi di scatto alla mia bocca e la sua mano mi si piazzò sul petto, spingeva, lasciava un’impronta umida.

“Cosa credi di fare?” chiese, e la voce cominciava già a diventare di ghiaccio, avvertendomi che mi conveniva uscirmene con una risposta buona. Stavo lì come un idiota, nella desolazione e nel silenzio. Ure si avvolse svelta nell’asciugamano, si copriva.

“Mi dispiace,” dissi con voce strozzata. Sentii una stretta al petto. “Non mi pareva... visto che l’altra volta... non mi pareva un problema.”

Ure si accigliò e mi scansò con una spinta, andandosene in camera. “Visto che l’altra volta? Vuoi dire dopo la faccenda della bici? Per l’amor di Dio, Kachi, eravamo bimbi!”

La seguii senza proferire parola e mi fermai sulla moquette. Erano passati solo quattro anni, le cose erano cambiate così tanto? Come avevo fatto a fraintendere così? Eravamo così legati, anche più legati di tante coppie che conoscevo. Non credevo che volesse dire chissà cosa, quel piccolo bacio, non era solo un modo per dirle che le volevo bene? Mi si riempirono gli occhi di lacrime e la mia umiliazione gonfiò. Piangere davanti a lei sarebbe stato ancora peggio. Ure mi guardava, la faccia inespressiva, con l’acqua che le gocciolava tutt’intorno.

“Hai usato la mia, di matita?” chiese.

Scossi la testa. “Ne ho presa una di mamma.”

“È meglio se la rimetti a posto prima che lo scopre.”

Annuii e mi avviai verso la porta ma la sua voce mi fermò.

“Guarda, Kachi.”

Girai la testa verso di lei. Sembrava ancora arrabbiata, ma era come se stesse cercando di trovare qualcosa di carino da dire. Non mi sentii affatto meglio. L’inespressività era sfumata e traspariva un malcelato disgusto.

“Qualsiasi cosa credi di provare per me, non è per me che la provi, ci sei?”

Non capivo quello che diceva. Sospirò e si aggiustò l’asciugamano.

“Tu non vuoi me. Vuoi solo essere me.”

Ci guardammo per qualche istante. Si sbagliava, ma non sapevo come replicare all’espressione di ribrezzo che avevano i suoi occhi. Volevo essere me stesso e baciarla, tutto qui. Ma se non lo capiva lei, allora non l’avrebbe capito nessun altro. Abbassai gli occhi e mi girai per andarmene. Ure chiuse la porta alle mie spalle e sentii lo scatto della serratura. Ci rimasi male. Era come se mi considerasse una specie di predatore. Una specie di mostro da cui aveva bisogno di difendersi.

Andai in camera mia e afferrai la matita, che era sul letto, poi tornai in corridoio stando con le orecchie tese. Sentivo il televisore al piano di sotto che sputava voci, doveva averlo acceso mamma, quindi voleva dire che era seduta sul divano. Avevo un po’ di tempo. Sgattaiolai in camera dei miei, raggiunsi la toeletta dove mamma teneva tutti i trucchi. Le matite per gli occhi erano infilate in un piccolo contenitore, scure asticelle cerose ricoperte di scritte luccicanti, con tappi di plastica sottile a coprirne la punta aguzza. Quelle che non erano le sue solite matite nere o marrone scuro erano capovolte, così poteva riconoscerle dal colore all’estremità – d’argento con riflessi di metallo, di un verde sfavillante, blu scuro.

Rimisi a posto la matita dalla punta retrattile e cercai un pezzo di carta per togliermi il nero dagli occhi. Ma le parole di Ure mi avevano aperto una ferita dentro e ora dalla ferita stillava qualcosa, sentivo che alla fine mi sarei prosciugato di ogni colore. Guardai il contenitore delle matite e presi quella argentata, tolsi il cappuccio e mi chinai verso lo specchio. Se oggi era

l'ultimo giorno che tentavo questo esperimento, allora volevo vedermi fino in fondo, per un minutino solo, poi avrei tolto tutto e avrei sceso le scale e finto di essere il figlio e il fratello che volevano loro. Con mano ferma, premetti la punta sull'angolo interno dell'occhio sinistro, quel tanto da lasciarci uno sbaffo di brillantezza. Passai all'altro angolo, misi il tappo alla matita e la riposi, poi feci un passo indietro per vedermi da più lontano, per vedere se quel luccichio avrebbe tamponato la falla che avevo dentro. Non avevo visto una delle borsette di mamma per terra dietro di me e inciampai, caddi e rovesciai una sedia, tra scatole di scarpe che si ribaltavano sul pavimento sbatacchiando. Picchiai il gomito per terra così forte che di nuovo gli occhi mi si velarono di lacrime.

"Merda, merda, merda!" Mi alzai alla svelta e rimisi la sedia al suo posto, con delle fitte di dolore al braccio per via della gomitata. Cercavo di cacciare di nuovo le scarpe nelle loro scatole quando mamma entrò, gettò la sua borsetta sul letto e gridò:

"Chi è che fa questo chiasso? Voialtri non volete farmi riposare!". Quando mi vide si fermò di colpo. "Kachi? 'Sto fracasso è opera tua? Chi ti ha detto di entrare in camera mia, *ehn*?"

"Scusa, mamma, stavo solo cercando una cosa." Lasciai perdere le scarpe e provai a sgusciare via passandole accanto a testa bassa prima che mi beccasse, ma avevo l'angolo interno dell'occhio troppo argentato. Brillavo.

"Amico, fermo lì." La sua voce pareva una verga. Obbedii per abitudine, i piedi incollati alla moquette. "Cos'hai in faccia?"

Provai a sfregarmi gli occhi alla svelta ma fece un passo avanti e mi fece abbassare le braccia con uno schiaffo.

"Finiscila con queste storie! Fammi vedere." Mi sollevò il mento e si accigliò. "Ah! Kachi! Che roba è? Da quando ti metti la matita sugli occhi?" Aveva la faccia angosciata, uno stupore inquieto soffocava la rabbia che mi aspettavo io.

"Dai, che vado a lavarmi e me la tolgo," borbottai. Mi divincolai e sfuggii alla sua presa. L'obiettivo era scappare, uscire dalla stanza, ma lei incrociò le braccia sul petto.

"Lo dico a tuo padre?"

Fu come una badilata in faccia. Mi fermai subito girandomi verso di lei, preoccupato.

"*Eh hehn*. Meglio se ti siedi e mi spieghi 'sta storia."

Mi sedetti ai piedi del letto e lei era ritta davanti a me, le braccia sempre conserte.

"*Oya*, parla."

Ero irrequieto e guardavo la moquette. "Ma niente. Volevo solo vedere come mi stava."

"*Gịnị ka ị na-ekwu?*[4] Non capisco mica cosa mi stai dicendo." Le guardavo i piedi, che si muovevano nervosi nelle pantofole. Esitò e si morse il labbro, come avesse avuto quasi paura di quello che avrebbe detto dopo. Quando parlò, la sua voce era dolce e suadente, ed era così che immaginavo fosse un veleno, appena prima di ucciderti.

"Onyedikachi," disse. "Di' la verità e svergogna il diavolo. Sei un omosessuale?"

"Mamma!" Mosso dall'indignazione, schiodai gli occhi dalla moquette e la guardai in faccia. "Non sono gay!"

Mia madre alzò le braccia al cielo e volse gli occhi di qua e di là, guardava dappertutto e non guardava niente. "Dio! Guarda qui come mi ha messo le grinfie su mio figlio, il diavolo!" Batté i piedi e dimenò le braccia.

Mi prese l'irritazione, scacciò la paura. "Non è così grave, mamma. Stavo giusto per togliermela."

Fece una pausa e mi guardò, sconvolta. "*Ehn?* In che senso non è così grave? Un demone dell'omosessualità ti fa mettere la matita sugli occhi e mi dici che non è così grave?"

"Perché a dare retta a te c'è sempre di mezzo un diavolo o un demone, *ehn*? Perché non può essere qualcos'altro? Tipo che magari Dio mi parla, per esempio..." Non avevo nemmeno finito la frase che mia madre mi diede uno schiaffo secco, mi colpì l'angolo della bocca con gli

anelli, sul morbido, e me lo spaccò. Subito le mie dita toccarono quel sangue inatteso e lei mi fissò, col petto ansante.

"*Mechie ọnụ gị!*[5] Sei pazzo?"

Sedevo sul letto e cercavo di non piangere. Era stupido, ma avevo pensato che forse avrebbe capito, visto che conosceva Dio. Avevo pensato che me Lo avrebbe visto in faccia, Dio, come Lo avevo visto io. Sembrava che tra di noi ci fosse uno squarcio che si allargava veloce, lasciandomi da solo su un precipizio. Mamma gridava ancora, ma io non ascoltavo. La saliva che le usciva dalla bocca mi picchiettava la faccia e la stretta che sentivo al cuore era sempre più forte. Mi diede un altro schiaffo.

"Ma mi senti?"

Alzai gli occhi su di lei e in quel momento la odiai. L'odio mi divampò nel petto e negli occhi, e glielo mostrai. Rimase senza fiato e balzò indietro.

"Sangue di Gesù," sussurrò. Mi alzai e mi girai per andarmene, le lacrime mi sbarravano la strada. All'improvviso sentii un dolore acuto alla nuca e lanciai un grido, cadendo in ginocchio. Sollevai le braccia d'istinto girandomi a guardare. Mia madre stava lì, aveva in mano una scarpa col tacco alto, gli occhi infiammati e atterriti.

"Nessun diavolo mi porterà via mio figlio," disse. "Vattene! Lascialo, nel nome di Gesù!" Mi colpì di nuovo con la scarpa, scorticandomi l'avambraccio.

"Mamma! Ma cosa fai? Mamma, basta!"

"Ti vedo nei suoi occhi! Demone dell'omosessualità! Lascialo! Lascialo!" Scandiva ogni esclamazione a suon di botte, mi picchiava con tutta la forza che aveva. Prima di allora non sapevo che l'amore fosse capace di una cosa così.

"Per favore, mamma!"

Non ascoltò. Mi raggomitolai e mi riparai la testa mentre mi colpiva con la scarpa e il palmo della mano, botte potenti che mi scuotevano il corpo. Urlai e urlai e alla fine mi ricordai di chiedere aiuto.

"Ure! Ure, aiutami! Ure!"

"Non puoi metterti la matita sugli occhi! Mio figlio non sarà un frocio!" Adesso mamma ce l'aveva con me, non più con l'ipotetico demone che mi possedeva. Aveva cambiato idea sul motivo che mi aveva spinto a mettermi la matita? Chiunque fosse il responsabile, pareva aver deciso di risolverla picchiandomi, in un modo o nell'altro.

Alzai lo sguardo mentre mi investiva con una raffica di botte, l'occhio sinistro mi si era riempito di sangue, e vidi Ure sulla soglia, silenziosa e inespressiva. Aprii la bocca per chiamarla e mamma mi colpì in faccia. Piangevo, piangevo dall'inizio. Mia sorella mi guardò e mi sentii mancare. Di nuovo l'inespressività non c'era più e la sua faccia diceva tutto – che non mi avrebbe aiutato, non l'avrebbe fermata. Che avevo qualche brutta magagna e anche se mamma mi stava picchiando per la ragione sbagliata, me lo meritavo per l'altra, quella di cui mamma non sapeva, il mio tremendo passo falso in bagno, il mio amore mal riposto.

Mamma nemmeno vide Ure, non mi tolse gli occhi di dosso, la scarpa le era caduta e ora mi schiaffeggiava in testa e gridava dandomi del blasfemo – chi mi credevo di essere a pensare che Dio mi parlava quando io Lo insultavo comportandomi da donna, e non da uomo come mi aveva fatto Lui, la Sua creatura, che lei non avrebbe mai dovuto permettermi di stare in cucina a donneggiare.

"Sei un uomo, capito?! Non ammetto un abominio del genere in casa mia!"

Ure abbassò gli occhi e se ne andò. Fissai lo spazio vuoto che aveva occupato sulla soglia e secondo me il cuore mi si fiaccò solo allora. Mi sanguinava la testa e avevo l'occhio sinistro rosso. Se Dio era in me, sentiva questo dolore che sentivo io, sia dentro sia fuori? Il Suo sangue si mescolava al mio? Se Dio era nella mamma, mi picchiava anche Lui? Voleva dire che picchiava anche una parte di Sé?

Mi premetti le mani sulla faccia e mi strofinai gli occhi fino a imbrattarmi tutte le dita di trucco, finché mi tolsi Dio dalla faccia e non rimasi che io steso lì da solo sulla moquette, con mia madre ritta accanto, ansimante, le braccia stanche e gli anelli sporchi di sangue.

(Traduzione di Benedetta Dazzi)

Oya: (yoruba) esprime esortazione e ha significato affine a “dai”, “su”. [*N.d.T.*]
Akara: (yoruba) sorta di frittelle a base di fagioli frullati, specialmente fagioli dall’occhio. [*N.d.T.*]
Onyedikachi: in igbo significa “Chi è come Dio”. È il nome per esteso del protagonista e il titolo del racconto. Nella cultura igbo molti nomi tradizionali sono teofori. [*N.d.T.*]
Gịnị ka ị na-ekwu?: (igbo) “Cosa stai dicendo?”. [*N.d.T.*]
Mechie ọnụ gị!: (igbo) “Chiudi la bocca!”, “Taci!”. [*N.d.T.*]

Mbozi
Haimbe

È nata e cresciuta in Zambia. Scrive narrativa di ispirazione africana, sia realistica sia speculativa. Il suo lavoro è stato pubblicato online su “Granta” e “Catapult” e da Catalyst Press. Mbozi è stata relatrice al Cambridge Short Story Festival e relatrice ospite alla Suffolk Book League e all’Università di Suffolk. Mbozi è anche sceneggiatrice. Il suo racconto *Madam’s Sister* ha vinto il premio Africa Region del Commonwealth Short Story Prize 2019 e il premio PEN America/Robert J. Dau nel 2020 per il miglior racconto d’esordio.
Assistente sociale qualificata, Mbozi ha conseguito un master in Scrittura creativa presso l’Università di Cambridge. Divide il suo tempo tra il Regno Unito e lo Zambia.
Rifugio (*Shelter*) pubblicato in *Disruption. New Short Fiction from Africa* (Catalyst Press, 2021), avveniristico racconto sugli effetti del cambiamento climatico, si è classificato secondo al concorso Short Story Day Africa 2020 ed è stato nominato per il premio Nommo.

Rifugio

Quando il dj ha interrotto il flusso dei Zed Beats, ho alzato il volume della radio. E adesso? Un'altra strada chiusa per pavimentazione franosa? Manifestazioni in centro per l'ennesimo aumento dei prezzi della farina di *mealie*? C'era sempre qualcosa, e non era mai qualcosa di buono.

"Mi dispiace aver bloccato il conto alla rovescia dei primi venti pezzi in classifica." La voce morbida e profonda del dj era più adatta a dire sciocchezze che a fornire false scuse. "Gli amici del Centro meteorologico dello Zambia hanno lanciato un'allerta gialla per una tempesta di sabbia imminente. È interessata tutta la zona di Lusaka. Una tempesta di sabbia, *bantu banga*. State al chiuso, state al sicuro."

Fantastico. Dove lo andavo a trovare un rifugio con così poco preavviso? Il mese delle tempeste di sabbia era agosto, non gennaio. Eppure eccoci qui, sabbia invece dell'acqua, nel pieno della stagione delle piogge.

La musica aveva ripreso, un ritmo vivace pompato dal rap.

Ho guardato nello specchietto retrovisore. Il mio piccolo dormiva ancora, legato in sicurezza al suo seggiolino. *In sicurezza* e *piccolo* erano due termini molto relativi. Benché stesse per compiere quattro anni, Isaiah era ancora il bebè che avevo creduto non sarei mai riuscita ad avere. Per quanto riguarda la sicurezza, era ancora tutto da vedere con la tempesta che si stava preparando.

Il traffico stava rallentando. Normale nell'ora di punta sulla Great East Road. Meno normale il numero di persone al volante che infrangevano le regole con pericolose inversioni a U. *Tranquilla, Malindi*, mi dicevo. *Stai tranquilla*.

Ma il cuore non voleva saperne, batteva allo stesso ritmo veloce della musica.

Stavo andando al lavoro e sulla strada avrei dovuto lasciare Isaiah al nido. A quel punto ho attivato il satellitare incorporato nell'angolo in alto a destra del parabrezza per cercare il rifugio antitempesta più vicino. Sulla mappa sono comparsi sei palloncini rossi. Il più vicino era all'università. L'ho scartato, sarebbe stato pieno zeppo di studenti. Il secondo più vicino era accanto al palazzo del Parlamento, che era circondato da centri commerciali. Probabile che anche quello fosse pieno.

Ho telefonato a mio marito col vivavoce mentre mi producevo in un'illecita inversione a U.

Wezi ha risposto al primo squillo. "Stavo proprio per chiamarti. *Mulikuti?* Dove sei?" Quella traccia inconfondibile d'ansia nella voce. "Sei ancora a casa?"

"No, siamo già usciti. Siamo sulla Great East."

Il sospiro profondo di Wezi ha riecheggiato all'interno della jeep.

Ho provato a rassicurarlo: "Siamo diretti al rifugio vicino all'aeroporto".

"No, Lindi, all'aeroporto no. È troppo lontano. Perché non tornate a casa?"

"*Manje traffic*. Conviene che corra all'aeroporto, faccio prima. E poi ci sarà meno gente rispetto ai rifugi in città." Ho superato a tutto gas un minibus stracarico. "E tu? Sei a casa?"

"Sono quasi arrivato. Sono al sicuro. Non preoccuparti per me."

"Ok, tesoro. Ti faccio sapere."

Ho rallentato a un autovelox ma subito dopo ho premuto l'acceleratore. Era raro che infrangessi le regole della strada. Però adesso il cielo si stava tingendo di una tonalità oro-rossastra, e l'oro erano le particelle di polvere che riflettevano il sole producendo un effetto

scintillante. Davvero bello da vedere. Tutta un'altra storia quando la polvere acida veniva a contatto con la pelle esposta o attaccava le vie respiratorie. La comunità scientifica stava ancora cercando di capire per quale ragione la sabbia, proveniente dal Sahara, fosse diventata acida e fosse riuscita a colonizzare vaste fasce del pianeta. Qualcuno ha puntato il dito sull'ecoterrorismo. Altri hanno ipotizzato che la terra si stia ribellando alla distruzione perpetrata dall'uomo. Era arrabbiata, e voleva disfarsi del suo carico di bipedi. A tratti propendevo per l'una o per l'altra teoria. In certi giorni ero convinta che la sabbia fosse prodotta in laboratorio. In altri, come oggi, la teoria del pianeta arrabbiato mi pareva più azzeccata. La musica si è interrotta di nuovo, una lunga pausa prima che la voce profonda del dj dicesse: "Ciao a tutti voi che mi ascoltate. *Muli bwanji?* Io personalmente sto bene, ma vi chiedo una cortesia, *ayi*? State al chiuso. L'allerta gialla sta passando a rossa. E adesso ecco l'ultima proposta del nostro Saulani Vincent con *Ka Sweetie, Ka Gelo*".

Ho superato l'autovelox successivo senza preoccuparmi troppo di rallentare. I veicoli in senso opposto, che andavano a ovest, erano completamente fermi, e i clacson che suonavano impazienti riempivano l'aria. L'interno del nostro mezzo era invaso da un odore di plastica bruciata. Ho dato un colpo al quadro della consolle per passare all'aria riciclata piuttosto che avere l'aria esterna filtrata da quella condizionata. Non ha fatto una gran differenza. L'odore di plastica bruciata rimaneva attaccato alle mucose nasali.

Le auto mi sfrecciavano davanti a gran velocità. Dallo specchietto retrovisore ne vedevo altre alle calcagna. Quando ho sentito squillare il cellulare ho perso un battito. Ho risposto tramite il vivavoce della macchina.

"Ciao, Wezi."

"Dove ti trovi adesso?"

Ho dato un'occhiata al navigatore. "Sono a dodici chilometri dal rifugio. Dovrei essere lì tra una quindicina di minuti al massimo. Sei a casa?"

"Sì, sono qui. In ogni caso resto in linea." La sua voce carica d'ansia provocò un'accelerata alle mie pulsazioni già sostenute.

"Ho bisogno della radio per gli aggiornamenti. Se sono al telefono si disattiva."

Wezi sospirò. "Come sta Isa?"

L'ho guardato. Due grandi occhi scuri hanno ricambiato lo sguardo. Di colpo ho sentito un sasso incastrato in gola.

"Lindi? Malindi, sei ancora lì?"

"Dove vuoi che sia, Wezi? Solo che..." Ho inspirato a fondo mentre Isa piagnucolava perché avevo alzato la voce. "Scusa. Mi dispiace. Ti chiamo tra cinque minuti, va bene?"

Ha chiuso la telefonata. Mi sono concentrata sulla strada. I bordi erano tappezzati con erba sintetica color verde acceso. Come quasi dappertutto in città. Che fossero spazi pubblici o privati, l'erba sintetica e il cemento coprivano il suolo senza lasciare spazio alla terra. A intervalli spuntavano cartelli stradali, in gran parte per ricordare ai cittadini di "Tenere Lusaka senza polvere". Io stessa avevo dovuto ricorrere a un tappeto erboso sintetico due anni prima, quando una brutta tempesta di sabbia mi aveva distrutto il giardino contaminando il terreno sottostante. Ora la gente stava abbandonando le auto sulla carreggiata bloccata che portava a ovest. Una fiumana di persone attraversava la striscia di prato sintetico verde acceso che divideva la strada facendo segno alle macchine di fermarsi. Alcuni hanno tentato la fortuna nelle abitazioni affacciate sulla strada, battendo i pugni su portoni ben chiusi. Una volta tutti facevamo entrare gli estranei rimasti a piedi. Finché le tempeste hanno iniziato a protrarsi per più giorni, e i prezzi del *mealie* hanno circoscritto la nostra solidarietà ad amici e vicini. "No, no, no!" ho gridato sbandando per evitare un pedone. Quando un altro mi è passato davanti di corsa ho schiacciato il freno. "Ma sei matto? Stai attento!"

Adesso Isa stava piangendo, le urla erano punture di spillo sotto la mia pelle. Mi sono

girata per guardarlo in faccia, ma ero impotente, e ho ripreso a guidare a passo d'uomo. Perdendo tempo. Rallentata dai pedoni che intasavano la strada. I palmi delle mani erano sudati sul volante. E anche la schiena; sentivo un liquido tiepido raccogliersi nello spazio tra la mia pelle e quella del sedile.

Sul quadro il sensore della polvere lampeggiava rosso. Ho stretto le labbra. Che cosa potevo fare? Ero già diretta a un rifugio. Che cos'altro potevo fare?

"È tutto a posto, Isa. Basta piangere."

Le persone ai bordi della strada stavano indossando mascherine e occhiali protettivi mentre procedevano a piedi. I più preparati si chiudevano le cerniere dei soprabiti antitempesta forniti dal governo, di colore beige e lunghi fino alle caviglie. Ho accostato in una piazzola.

Non avevo fatto quello che avrei dovuto fare.

Ho tirato fuori il kit di emergenza sepolto in un vano sotto il sedile del passeggero. Poi ho preso Isaiah e il suo seggiolino e l'ho sistemato davanti, accanto a me. "Tutto a posto," continuavo a sussurrargli. "A posto." Ha smesso di piangere ma aveva gli occhi sbarrati dalla paura. Perfino un bambino capiva l'incongruenza tra le mie rassicurazioni e quegli spruzzi oro-rossastri sul parabrezza.

Col cuore che martellava e le dita che armeggiavano maldestre, mi sono data da fare per infilargli la tuta antitempesta con relativo cappuccio e i guantini. Confezionata con due strati di materiale separati da un gel alcalino, è stata disegnata per resistere a rovesci di leggera e media entità. Tutto l'equipaggiamento di sicurezza è stato progettato in questo modo. Fissata la maschera pieno facciale e il respiratore sul volto di Isa, ho messo la tuta e ho sostituito le mie décolleté basse con gli stivali del kit d'emergenza. Facevo fatica a respirare e alla fine ero in un bagno di sudore, dopo essermi dimenata e contorta nel poco spazio dietro al volante, grossa com'ero.

Un colpetto sul finestrino.

Fuori c'erano tre figure rannicchiate. Ragazzi di scuola, a giudicare dagli zaini e dai colletti delle divise che si intravedevano dal girocollo dei loro soprabiti. Ho fatto scattare le chiusure delle portiere posteriori. I ragazzi sono subito entrati, e insieme a loro dalla foschia di polvere ne sono apparsi un altro paio che si sono accodati. Ho sollevato il cappuccio della tuta all'altezza della fronte. Ho sentito un forte pizzicore dovuto alla sabbia che i miei passeggeri avevano attaccata alle suole. "Chiudete le portiere," ho detto con la voce soffocata dalla maschera. "Veloci, muoviamoci."

"*Zikomo, Ba Auntie*," hanno risposto all'unisono, con voce ugualmente soffocata. "Grazie mille."

La polvere di sabbia oscurava il sole, facendo sprofondare il mattino in un'ingannevole sera. Mi sono riunita al traffico. Lento, ma perlomeno non fermo. Fossi stata dotata di poteri paranormali per predire una tempesta di sabbia a gennaio, avrei fatto montare appositi pneumatici. Per come eravamo messi, non avevo idea di quando le gomme avrebbero iniziato a contribuire all'odore di bruciato. Lo scorso luglio era nevicato. Una cosa pazzesca in questa parte del pianeta, anche se le anomalie climatiche stavano diventando la normalità ultimamente. La neve era caduta come zucchero a velo, formando soffici mucchietti che si distendevano sul terreno come una candida coperta che attutiva i suoni. La sabbia cadeva allo stesso modo, e allo stesso modo attutiva i suoni. Sul mio tergicristallo si formavano i mucchietti oro-rossastri a una velocità superiore a quella in cui le spazzole potevano eliminarli. Mi sono sporta in avanti, stringendo il volante così forte da avere l'impressione che le braccia si spezzassero per la tensione. Sentivo la paura in gola, corrosiva come l'acido da cui fuggivo. Isa accanto a me tirava su col naso. Con la maschera pieno facciale e il respiratore, i suoni del suo dolore avevano un minaccioso timbro alla Darth Vader. Lo squillo del telefono ha coperto il

pianto di Isa, con mio grande sollievo.

Ho tolto la maschera. "Ciao, Wezi. Noi stiamo bene, e tu?"

Pausa.

"Wezi?"

"Non sei ancora al rifugio?"

La voce di Wezi era cautamente neutra. Mi dispiaceva per lui, sul serio. La sua famiglia era fuori esposta all'acido, e lui non poteva far niente.

"Sono quasi arrivata, tesoro. Otto chilometri. Oltretutto adesso il traffico è migliorato."

Non era una bugia. Dopo la rotatoria, la strada per l'aeroporto era un rettilineo, veloce e ben asfaltato. In più eravamo ai confini della città, dove di regola c'è sempre meno traffico. Ho accelerato. La sabbia non si fermava più sul parabrezza, grazie alla mia velocità e al vento più forte. Avevo il corpo inondato di adrenalina, sentivo brividi dappertutto. Andavo a tavoletta. La jeep era su di giri, il motore rombava.

"Devi chiuderti nel seminterrato, Wezi."

"Quando avrai raggiunto il rifugio."

Casa nostra, come tutte le case costruite più o meno negli ultimi cinque anni, aveva un seminterrato a prova di tempeste di sabbia. Wezi, Isa e io saremmo stati già chiusi lì dentro da un pezzo se fossi stata lì. Lui stava correndo un rischio inutilmente. Ho guardato i campi che mi sfrecciavano davanti agli occhi.

"Ci siamo. Abbiamo raggiunto il rifugio. Sto parcheggiando."

"Dici sul serio?"

Ho annuito, i campi mi avevano colpita più di quanto immaginassi. Quando ero bambina erano verdi. Non di quell'acceso verde sintetico ma con i colori rigogliosi della natura. Campi di granoturco o a volte frumento, o ancora campi con mandrie di bovini al pascolo. Lungo la strada c'erano anche ampie zone di bush vergine: erba lunga e dorata, alti alberi con i rami contorti e foglie color smeraldo. Adesso al loro posto c'erano terreni aridi. Aspettavano che la sabbia oro-rossastra li colpisse e li contaminasse, trasformandoli in pianure acide. E avrebbero diffuso il contagio, acidificando altri campi del paese. Un inasprimento delle proteste sul prezzo del *mealie* non avrebbe mai potuto far crescere il mais sui terreni acidi. Quelli che una volta erano i campi fertili della mia infanzia oggi andavano bene giusto per un tappeto d'erba sintetica, il cemento e alti edifici a più piani. Un progetto al quale il comune stava già lavorando, a giudicare dal disegno dell'architetto riprodotto sul cartellone che avevo davanti. C'era una bicicletta abbandonata sotto il cartellone, e un'altra poco più avanti sulla strada. Le biciclette erano sormontate da sacchi anneriti di *malasha*, un carbone vegetale ricavato da alberi abbattuti e bruciati. Ho stretto le labbra, improvvisamente arrabbiata per la devastazione, e sorpresa che fosse rimasto ancora qualche albero da saccheggiare.

Devo aver fatto un verso contrariato, perché Wezi mi ha chiesto: "Cosa c'è che non va?".

"Vai nel seminterrato per favore, Wezi. Mi stai facendo alzare la pressione."

"Ah, *imwe naimwe*." Ho sentito quella sua risata morbida e carica di tenerezza. "Sono io o è la tempesta di sabbia che ti fa venire la pressione alta?"

Ho riso anch'io, con quella stessa tenerezza che mi scaldava il cuore. "Mettiti al sicuro."

"Già. Anche tu mettiti al sicuro," e ha chiuso la telefonata.

Ho superato la macchina che avevo davanti, era ferma e con le gomme a terra e fumanti. C'era del sedimento sull'asfalto, e dai campi vedevo sollevarsi mulinelli di polvere. Ruotavano indemoniati, come se ballassero per dare il benvenuto all'oro-rossastro. Ho buttato un occhio sul navigatore per vedere quanto mancava. C'era solo un messaggio d'errore che pulsava sullo schermo oscurato.

Perdita di segnale del satellite.

"Okay." Ho espirato. "Okay."

"Prego?" ha chiesto un ragazzino dal sedile posteriore.

"Chi è che ha bisogno del satellite, eh? Ci basta seguire il traffico."

Ottima idea. Non fosse che, una alla volta, le macchine davanti a me arrancavano verso il bordo della strada con le gomme forate.

Un altro veicolo che rallentava. L'ho superato.

L'icona dei pneumatici ha lampeggiato sulla consolle; avevo forato. Ho continuato ad andare, ma il volante mi faceva sbandare.

Però è diventato più difficile procedere quando una serie di colpi hanno scosso il tetto dell'auto.

"Che cosa è stato?" ha chiesto uno dei passeggeri.

La risposta è arrivata con un altro tonfo. Quest'ultimo sul parabrezza, lasciando una poltiglia di sangue e piume. Ho avuto un attacco di nausea. Ho stretto Isa a me con un braccio solo e gli ho detto: "Non guardare, piccolo. Per favore non guardare".

Riuscivo a percepire il suo tremito attraverso i due strati della mia tuta isolante. Anche la mia mano tremava sul volante mentre piovevano uccelli dal cielo. Che ammaccavano il tetto e incrinavano il parabrezza. I ragazzini di dietro erano ammutoliti, ma ci comunicavamo il nostro reciproco terrore come se gridassimo.

La radio crepitò, elettricità statica. "*Bantu banga*, scusatemi di nuovo per l'interruzione..."

Ho spento la radio con un colpo leggero di dita. Aveva continuato a trasmettere musica per tutto quel tempo? Quei ritmi pompati? Era la fine del mondo e Saulani Vincent si crucciava per la sua Ka Sweetie. Un lampo rosso sul quadro, un'altra gomma forata. Ho dovuto rassegnarmi all'inevitabile. Anche se fossi riuscita a procedere con le due gomme sane, la luce del sole non era sufficiente a perforare la coltre di sabbia. I raggi che potevano raggiungere i pannelli solari della macchina erano troppo deboli.

E il quadro me lo ha confermato con un'altra serie di spie lampeggianti. Alla fine è apparso il disegno di un cavo con una spina. Il simbolo per comunicare che avevo poca energia, si prega di raggiungere la colonnina di ricarica più vicina.

Improvvisamente, la macchina ha rallentato di sua iniziativa. L'ho accompagnata a bordo strada, tirando il freno a mano. Ho appoggiato la fronte sul volante, respiravo a scatti mentre cercavo di raccogliere le idee. Dovevamo restare in macchina ad aspettare che cessasse la tempesta?

No. Il parabrezza incrinato non avrebbe retto a ulteriori colpi. Ho schiacciato il tasto di un numero memorizzato. "Pronto? Malindi? Ti prego, dimmi che va tutto bene. Ho provato a chiamarti ma la linea era occupata. Sei al sicuro? Sento come, come... sei *all'aperto*? Oh, mio Dio...!"

"Mamma. Mamma. Tranquilla, mamma, stiamo bene. Volevo solo sapere di voi."

"Noi qui *tuli kabotu*."

Grazie al cielo i miei genitori e i miei fratelli più piccoli stavano bene. Ho chiuso la chiamata e ho detto ai miei passeggeri: "Il pezzo che ci resta lo facciamo di corsa".

Dopo aver indossato di nuovo la maschera, ho sganciato Isa dal sedile e, tenendolo stretto, ho aperto la portiera.

La macchina ci aveva isolati. Là fuori il vento era feroce. Mi sbatteva addosso, lanciando particelle dure di sabbia mutata del Sahara che pungevano a contatto con le parti esposte del viso. Le vedevi per strada, le persone con fronte e guance bucherellate, piccole cicatrici incolori. Vaiolo della sabbia. Adesso sarei diventata una di loro. Mi premevo Isa al petto barcollando al vento. I miei giovani passeggeri erano già avanti. Nel giro di qualche secondo non avrei potuto distinguerli dalla gente in fuga dalla tempesta con i loro soprabiti speciali.

Non bisognava sudare e nemmeno piangere. I fluidi attivavano l'acido più della pelle secca.

Non riuscivo a non sudare. Le lacrime potevo trattenerle. Ne avevo un groppo caldo in

gola, mi scintillavano gli occhi. Perché tre, forse quattrocento metri davanti a me, vedevo la forma a cupola del rifugio antitempesta. Come tutti i rifugi, era sopraelevato. Mi bruciavano le braccia per il peso di Isa. La schiena mi doleva per tutti quei chili in più, i piedi incespicavano, le suole quasi fuse scivolavano sull'asfalto pieno di sabbia. Mi sono brevemente girata di spalle: i mulinelli di sabbia turbinavano dietro di me a gran velocità. Ero così vicina. Adesso ero molto vicina al rifugio. Mi mancava l'aria. Nella salita ce l'ho messa tutta. Ma l'impressione era quella di andare al contrario su un tapis roulant.

"Siamo quasi arrivati, Isa." Stava iniziando a scivolarmi dalle braccia, l'ho afferrato e tenuto più stretto. "Aspettateci! Non chiudete la porta, per favore!"

Il vento si è portato via la mia supplica smorzata. Non che potesse servire. Le porte del rifugio erano automatiche e dotate di sensori per la polvere. Se la saturazione avesse superato i limiti massimi si sarebbero chiuse comunque. I veicoli abbandonati erano allineati su entrambi i lati della strada. Alcuni non avevano rinnovato la vernice protettiva e adesso giacevano vittime mentre l'acido ne corrodeva la carrozzeria con pennacchi di fumo bianco. Si spandeva sul mio percorso limitando la visibilità, tagliandomi fuori dal mondo. Eravamo solo io e Isa, intrappolati nel fumo e nella polvere che vorticava. Qualcuno stava correndo verso di noi. Era uno dei ragazzi a cui avevo dato il passaggio. Si è piegato contro il vento e ci ha raggiunto allargando le braccia.

Ho capito.

Ero commossa, riconoscente, sentivo il cuore traboccare di sentimento.

"Grazie," gli ho detto passandogli Isaiah. "Mio marito si chiama Wezi Mtonga, per ogni evenienza. Adesso andiamo. Corri."

Ha annuito ed è tornato di corsa al rifugio. Non ero tanto lontana da lui, volevo assolutamente farcela, anche se mi muovevo goffa e a fatica. Isaiah e il ragazzo sono scomparsi dentro il rifugio. Un uomo e una donna sono usciti sulla porta, facendomi cenno di muovermi: corri!

Mentre le porte iniziavano a chiudersi, sentivo un singhiozzo in gola. Una luce rossa lampeggiava sopra l'entrata; le sirene fendevano il frastuono del vento come una lama funesta. Non ce l'avrei fatta. Dio mio, sarei morta lì fuori.

Ho teso le braccia in un gesto di silenziosa preghiera. L'uomo e la donna hanno fatto qualche passo verso di me, mi hanno afferrato ognuno per una mano trascinandomi fino all'ingresso che stava per chiudersi.

Non dovevo piangere. Era ancora troppo pericoloso. Ma i singhiozzi hanno avuto la meglio, le lacrime filtravano sotto il bordo degli occhiali protettivi e mi bruciavano le guance.

"Smettila. Smetti di piangere. Non sciupare il tuo bel viso." La donna mi ha spruzzato in faccia una soluzione per neutralizzare le lacrime, che mi ha rinfrescato di colpo le guance. "Togli gli occhiali e chiudi gli occhi."

L'ho fatto, ho tolto la maschera e lei mi ha di nuovo spruzzato la faccia con la soluzione.

"Di quanti mesi sei?" ha chiesto.

Mi sono guardata in giro nell'atrio pieno di gente. "Mio figlio, dove... Isa! Isaiah!"

"Tranquilla, l'abbiamo portato al nido. È al sicuro." Ha abbassato lo sguardo sul mio pancione. "Quando deve nascere il bambino?"

La fanghiglia mi fuoriusciva dalla tuta dove la sabbia oro-rossastra era penetrata attraverso lo strato alcalino. Mi sono sfilata la tuta e le ho risposto: "Mancano ancora una decina di settimane".

Ha corrugato le labbra. Poi si è girata per chiamare qualcuno. "Dottoressa Agnes, c'è una persona per lei qui."

"Arrivo!"

La dottoressa mi ha fatto accomodare in una saletta al di là dell'atrio di accoglienza. Ha

controllato i parametri vitali, ha tirato fuori un ecografo e mi ha fatto un sorriso gentile. “State bene tutti e due,” ha detto. “Questo è un ottimo rifugio; andrà tutto bene.” Sono scesa dal lettino e ho abbottonato la camicia.

Il posto puzzava di gomma corrosa dall’acido. Ogni tanto si sentivano i tonfi degli uccelli che cadevano sul tetto, il suono rimbombava in tutto il rifugio. La maggior parte delle persone aveva la faccia coperta di punture di sabbia.

Magari adesso ce la saremmo tutti cavata. Ma ancora per quanto?

(Traduzione di Bettina Cristiani)

Ndawedwa Denga Hanghuwo

Giovane scrittore namibiano, è iscritto alla Namibia University of Science and Technology, dove sta frequentando il corso di laurea in Inglese e Linguistica. Appassionato di letteratura e amante dell'horror, ha scritto testi la maggior parte ancora inediti, narrativa per giovani adulti in cui mescola thriller, romanticismo, morte e mistero. Forse, un giorno, diventerà un astro della fantascienza. A oggi ha pubblicato due racconti.
Una figura (*Silhouette*) è stato pubblicato nel 2021 su "Doek!", prima rivista letteraria della Namibia fondata da Rémy Ngamije nel 2019. Scritto durante il lockdown, ha rappresentato per l'autore una forma di evasione, un modo per sognare a occhi aperti. Questo suo esordio è stato tra i vincitori dei Bank Windhoek Doek Awards.

Una figura

L'orologio appeso sopra il tavolo suonò alle 19.30: ora di cena in casa Milan. Benché Klein Windhoek fosse sempre stato uno di quei quartieri periferici assolutamente tranquilli, il lockdown per il Covid aveva imposto un silenzio nuovo. Sembrava aver attutito anche il più tenue ronzio di pneumatici che rotolano sull'asfalto. Tra un sorso e l'altro di acqua frizzante, i signori Milan, seduti alle due estremità del tavolo con i loro tre figli nel mezzo, osservavano la scena, nell'aria lo stridio di forchette che raschiavano la pasta cremosa e il pollo dai piatti. La cena era l'unico momento della giornata in cui la famiglia era tutta riunita.

Jack Milan, sulla cinquantina, considerò la sua famiglia. Tra le sue sopracciglia apparì una ruga involontaria. Come sempre, aveva le labbra tirate in una sottile linea rigida.

La moglie Selma era il suo esatto contrario: magra, la pelle marrone scuro. Ricambiò lo sguardo con i suoi occhi castano-dorati. Era lei il collante della famiglia; la voce della ragione tra il marito e i figli, in particolare quando si trattava delle loro carriere. Jack voleva dei figli medici che prendessero il suo posto al Milan Private Hospital. Ma i due maggiori avevano scelto altre strade. La figlia diciannovenne, Monica, era iscritta al secondo anno di Scienze e Tecnologia all'Università della Namibia. Lui aveva cercato di convincerla a laurearsi in Medicina generale, invece lei si era decisa per Tecnologia informatica.

"Hai preso abbastanza maccheroni?" chiese Selma a Jude, il più piccolo, al secondo anno di superiori alla St. George's. Era l'ultima speranza del padre; voleva seguirne le orme. Rispose a sua madre con un cenno del capo e un sorriso.

Tys, il maggiore, stava seduto in silenzio. Quella sarebbe stata la sua ultima cena con la famiglia.

Entro domani mattina uno di loro troverà il mio corpo che galleggia in piscina.

Non aveva mai pensato che a ventidue anni si sarebbe ritrovato in uno stato mentale così immobile e inebetito. Eppure eccolo lì, travolto da una pesante sensazione di vuoto. Si era imposto l'abitudine di sorridersi allo specchio, per ricordarsi di essere ottimista. Stava seduto in silenzio a fissare il cibo nel piatto, certo che gli amici e la famiglia sarebbero stati meglio senza di lui.

Prima del lockdown aveva in programma di andare in vacanza alle Maldive. Per Tys le isole sarebbero state il posto ideale per prendersi una pausa dal suo noioso lavoro nel marketing e trovare il coraggio di tornare a casa e comunicare ai genitori la sua nuova passione: voleva laurearsi in Diritti umani.

L'unico problema era suo padre. Tys non riusciva ad affrontarlo. Jack si era messo a ridere quando il figlio aveva deciso di studiare marketing.

"Vedremo dove ti porterà," gli aveva detto. Dentro di sé, Tys aveva l'impressione che il padre aspettasse solo di vederlo fallire.

Il lockdown aveva cancellato il viaggio alle Maldive, privandolo della vacanza che gli avrebbe dato coraggio. L'aveva imprigionato nel dubbio tra le quattro mura della sua camera. *Fallimento. Frode. Fica. La tua vita di merda.*

Quando non aveva la mente occupata a rimuginare su se stesso, si faceva lentamente annientare dal senso di colpa per quello che aveva fatto a Bruce, il suo miglior amico dai tempi delle superiori. Nelle prime settimane di lockdown Bruce e la sua ragazza, Anna, stavano passando un momento difficile nel loro rapporto. Bruce era rimasto bloccato a Swakopmund, lei era a Windhoek. Tys, da buon amico, si era offerto di andare a farle visita ogni tanto.

Trecento chilometri verso la costa, tre ore di macchina tra un amico e un altro, era una distanza sufficiente a mettere in quarantena sentimenti e lealtà. Tra le regole del lockdown: *ama la persona che è con te*. Tys e Anna erano finiti a letto.

Aveva deciso di raccontare a Bruce cos'era successo, ma non ce la faceva. *Traditore. Bugiardo. Vigliacco.* La testa di Tys era un campo minato di corrosivo disprezzo di sé. Se non riusciva a perdonare se stesso per quel che aveva fatto al suo amico Bruce, perché avrebbe dovuto riuscirci lui?

Tys era consapevole che, in generale, la gente vede la luce in fondo al proverbiale tunnel, e in un modo o nell'altro le difficoltà si superano. Ma non era il suo caso. Si svegliava e sospirava avvilito, deluso di essere ancora vivo.

A tavola ascoltava i suoni: Monica si stava servendo un altro piatto di pasta; Jude raccontava alla madre una serie chiamata *Warrior Nun*; Jack digitava sul cellulare. La famiglia non aveva nemmeno notato il silenzio di Tys. Così, rifletté lui, per tutti loro sarebbe stato più semplice riprendersi dalla sua scomparsa. Infilò una mano in tasca per tastare la sua via d'uscita: prima di cena aveva sottratto sette compresse di Silenor dall'armadietto dei medicinali. Ma non sarebbe stato sufficiente soddisfare Hypnos per portare a termine l'opera; avrebbe ingerito le compresse in piscina e abbreviato la traversata a Caronte.

"Tys, tesoro, tutto bene?" Sua madre lo stava guardando e gli sorrideva.

"Tutto a posto."

Dopo cena Tys rimase da solo in camera sua. Piegò alcuni vestiti e li ripose nell'armadio. Sistemò la pila di romanzi gialli sulla mensola dei libri. Voleva lasciare la camera in ordine. Non voleva che ci pensasse sua madre, anche se lui non ci sarebbe stato a sorbirsi la ramanzina sull'ordine.

Sentì vibrare il telefono.

L'ultima persona che si sarebbe immaginato.

"Anna?"

Dall'altra parte, singhiozzi. "Bruce sa tutto, gliel'ho detto io."

Altro piagnucolare e tirare su col naso. Poi un respiro profondo, ansimante. "Era furioso. Se n'è andato via che era fuori di sé. Non so dove."

Per un breve istante Tys si preoccupò di aver rotto un'amicizia, ma poi fu travolto da un'ondata di sollievo: tra poche ore niente di tutto questo avrebbe avuto importanza.

"Mi ha lasciato," disse Anna.

Lui si schiarì la gola. "Mi dispiace sentirtelo dire." Poi chiuse la chiamata.

"Chi era?" Jude era sulla soglia.

"Nessuno," rispose Tys gelido. "Fuori di qui. Ho da fare."

"Ehi, fratello, era solo una domanda."

Tys stava per chiedergli scusa. Si bloccò. Se Jude adesso lo odiava, forse quello che stava per succedere sarebbe stato più facile. "Sono stufo di vederti. È stato un anno orribile, e con tutti voi è stato anche peggio!"

Jude corrugò la fronte e rimase a bocca aperta. "So che non lo pensi davvero. Lascio che ti passi, qualunque cosa tu abbia. Ne parliamo domani mattina."

Domani mattina.

La speranza dolorosa del domani gli fece bruciare gli occhi. Il labbro inferiore tremò. Aveva perso la battaglia contro se stesso.

Rachel si legò le trecce in una coda di cavallo mentre avanzava decisa verso la sua classe, intrappolata nel flusso degli studenti. Saltò qualche pozzanghera dovuta all'acquazzone della sera prima. Una pozza catturò la sua attenzione: c'era un uccellino morto nell'acqua.

Aveva sempre detestato le creature che volano. Ne invidiava la libertà del volo. L'uccellino in acqua le suscitò un moto di compassione. Sentì un brivido lungo la schiena. Si abbracciò da

sola e raggiunse la sua aula di corsa.

"Buongiorno," la salutò Ndapewa con voce cantilenante.

"Ciao, Pewa. Come hai passato il weekend?" Rachel prese posto al banco.

A Ndapewa sfuggì un sussulto. "Amica mia!" batté le mani. "Ti devo raccontare!" E le parlò di un ragazzo che aveva conosciuto.

L'aula magna era strapiena di studenti.

Sopra il frastuono, Jude urlò: "*Ayo*, *ayo!*". Si fece silenzio. "I miei genitori sono fuori città questo weekend. Do una festa. Vedete di presentarvi."

La classe, all'unisono, esultò.

Ndapewa strillò: "Ci andiamo, vero?".

"Chiaro che andiamo," le sorrise Rachel.

Lucas, l'altro membro del terzetto, le raggiunse al banco: "Col cavolo che ci andiamo! Vi siete dimenticate di cosa è successo in *quella* casa?".

Rachel e Ndapewa ebbero un brivido. "Cristo, Lucas," disse Rachel, "chi se la dimentica una tragedia?"

"Jude è un amico. Quindi ci andiamo," disse Ndapewa per chiudere la questione.

Rachel, Ndapewa e Lucas, anche se lui non l'avrebbe mai ammesso, furono molto colpiti dalla dimora dei Milan: quel lusso ben curato, l'assenza di controllo da parte dei genitori, le grida e le risate che provenivano dalla piscina. Jude era sull'ingresso e parlava con altri due amici. Quando vide arrivare Rachel, Ndapewa e Lucas li raggiunse.

"Mi stavo chiedendo se sareste venuti." Jude abbracciò Ndapewa e Rachel batté un cinque a Jude.

"Grazie dell'invito." Ndapewa fece un gran sorriso e si guardò in giro, ancora colpita dagli interni sfarzosi.

"Gli altri e i beveraggi sono nel giardino sul retro. Di qua."

Ndapewa prese Jude sottobraccio e si avviarono passando dal grande salotto.

Il giardino pullulava di adolescenti. I tavoli erano coperti di birre, alcolici e succhi di frutta di ogni tipo. Qualcuno si muoveva ondeggiando con la musica a tutto volume che proveniva dalle casse sistemate vicino ai tavoli. Appena Jude li lasciò – "Spassatevela!" – Lucas si rivolse alle ragazze: "Non posso credere che la gente abbia le palle di nuotare in quella piscina". I tre guardavano i loro compagni di scuola che sguazzavano in acqua.

"Amico, dacci un taglio," lo rimproverò Ndapewa.

"Perché scusa? Qualcuno *è morto* lì dentro."

"È stato un anno fa!" ringhiò lei.

Rachel provò una fitta allo stomaco immaginando Jude che trovava il corpo senza vita del fratello maggiore in piscina. Pensò all'uccellino morto che aveva visto quel mattino. Tys e Jude erano sempre stati molto uniti: la pagina Instagram di Jude era un collage dei loro selfie. Dopo il suicidio, Jude aveva cancellato tutti i suoi profili sui social e si era negato agli amici per mesi. Rachel sentì un formicolio alle braccia. Scacciò di testa i pensieri cupi e disse a Ndapewa e Lucas di godersi la festa. Ndapewa la guardò stupita: quella non era affatto la situazione preferita di Rachel. A lei piaceva andare al cinema a vedere un film e stare per ore a commentarlo con Lucas o Pewa. Ma, Rachel ne aveva parlato tempo prima con Ndapewa, questo era il suo ultimo anno di superiori, e lei voleva accumulare ricordi. Si versò qualcosa di forte e si concesse di ballare al ritmo della musica.

Mentre Rachel si lavava le mani in bagno, sentì bussare alla porta.

"Occupato." Sperava di aver risposto a voce sufficientemente alta a chi era dall'altra parte.

Silenzio.

Quando aprì venne accolta dal vuoto.

Mentre percorreva il corridoio, sentì di nuovo graffiare. Veniva dalla porta di fronte al

bagno. Magari i Milan avevano un cucciolo di cane o un gattino e Jude l'aveva chiuso nella stanza. Sentì un soffio leggero sui peli delle braccia.

"Ehi." Era Jude, in fondo al corridoio.

"Ciao," disse Rachel con una risatina nervosa. "Ero andata in bagno."

Restarono in corridoio a guardarsi in faccia. Rachel diede un'altra occhiata alla porta. Lo sguardo di Jude la seguì.

Fissò la porta. "Quella era la camera di mio fratello." Parlava a bassa voce.

"Oh, mi dispiace tanto," disse Rachel passandogli davanti.

"Tutto a posto."

Tornarono insieme in giardino.

Rientrata a casa, Rachel si buttò sul letto a guardare le foto che aveva fatto alla festa. Ndapewa che dimena i fianchi. Lucas che si immerge sott'acqua in piscina. Lei in posa con Jude. I compagni che ballano sulle note di *Jerusalema*. Le fece passare tutte, godendosele, ricordando i momenti più belli della serata.

Uno scatto la fece agghiacciare. Lo osservò bene: Lucas in acqua sorrideva per la foto. Dietro di lui, un'ombra sul fondo della piscina.

Sentì bussare alla porta. Mise giù il cellulare.

Sua madre fece capolino per salutarla. "Buonanotte."

"Buonanotte," rispose Rachel, mentre la mamma richiudeva piano la porta. Rachel riafferrò il telefono ed esaminò di nuovo la foto. La figura scura non c'era più. Si fregò gli occhi e guardò ancora. Niente.

Forse, pensò, era troppo stanca. O ancora un po' brilla. L'indomani mattina l'avrebbe osservata meglio.

Rachel sbatteva gli occhi nella stanza buia. Silenzio. Troppo silenzio. Non riusciva a percepire neanche i suoi movimenti nel letto. Nemmeno il piumino o il materasso che si spostavano. Sentì grattare dietro la porta. Si alzò di scatto, il cuore a mille.

Fuori dal letto, i suoi piedi tremanti sentirono freddo a contatto con il pavimento. Strano, perché c'era la moquette, non le piastrelle. Quando dischiuse la porta vide l'ingresso di casa Milan.

L'immagine della porta si dissolse, facendo apparire le pareti color crema tra le quali si era aggirata alla festa di Jude.

Udì singhiozzare forte dal piano di sopra.

I piedi la costrinsero a camminare in quella direzione.

I singhiozzi venivano dalla camera di Tys. Bussò. Silenzio. Poi altri singhiozzi. Girò la maniglia della porta.

Pareti celesti, un letto matrimoniale davanti all'armadio, una piccola libreria ordinata con foto di Tys, Jude, i signori Milan, e una figura senza volto che rovesciava indietro la testa per ingoiare una manciata di compresse.

Le scottava la pelle. Rachel si impose di svegliarsi. Restò nella camera.

La figura si raddrizzò e, per un attimo, Rachel ebbe l'impressione che quegli occhi assenti la penetrassero. Poi le passò davanti. I piedi la trascinarono in giardino, ai bordi della piscina.

"No!"

La figura non la ascoltò. Mentre entrava in piscina, Rachel cercò di afferrarle un braccio. Le scivolò tra le mani. Si distese sull'acqua, a galleggiare, in attesa di andare a fondo.

Non posso farlo. Non voglio procurare alla mia famiglia questo dolore.

Rachel si guardò in giro, cercava la fonte di quel debole sussurro.

Chi darà consigli a Jude sulle ragazze? Chi gli insegnerà a difendersi?

Lei guardò l'ombra nella piscina, gli arti molli. Le compresse stavano facendo effetto.

"Tys!" gridò Rachel. Si tuffò dentro, cercando di tirarlo su per farlo respirare. Le scivolò

ancora di più in basso.

La figura che stava scomparendo tese un braccio per chiedere aiuto. Lei si precipitò a prenderlo. Ancora una volta, la mano nera le sfuggì tra le sue. Fece un verso soffocato, sputò acqua, e tentò di lottare per emergere in superficie, raggiungere il bordo della piscina.

Poi, sopra di lei, sul prato: un'altra figura.

Che spinse la testa di Tys sott'acqua, mettendo fine alla lotta. Poi lo lasciò andare. Il corpo senza vita galleggiava sull'acqua. L'altra figura se ne andò.

"No!" Rachel aprì gli occhi. Sputò acqua sul lenzuolo. "Mio Dio," mormorò. Tys era stato ucciso. E lei aveva visto un volto.

(Traduzione di Bettina Cristiani)

Kangni
Alem

Kangni Alemdjrodo, soprannominato Kangni Alem, nasce nel 1966 a Lomé, capitale del Togo. Laureato in Lettere moderne e in Comunicazione e studi teatrali nel suo paese, ha poi ottenuto in Francia un dottorato in Letterature francesi, francofone e comparate.
Umanista appassionato, è romanziere, drammaturgo, critico letterario, oltre che traduttore dello scrittore nigeriano Ken Saro-Wiwa. In Togo ha fondato, nel 1989, l'Atelier Théâtre de Lomé, firmando diverse produzioni, tra cui *Chemin de Croix*, vincitore del Prix Tchicaya U'Tamsi du Concours Théâtral Interafricain.
Ha insegnato Teatro e letteratura comparata in diverse università: quella del Wisconsin a Madison, il Middlebury College in California, l'Università di Bordeaux III. È membro del Consiglio permanente della Francofonia e oggi insegna all'Università di Lomé, dove dirige anche il laboratorio CoDIReL (Comparatisme, Dynamique Interculturelle et Recherches en Littérature) ed è responsabile del Master Théâtre Éducation.
Nel 2003 ha ricevuto il Grand Prix littéraire d'Afrique noire per il suo primo romanzo, *Coca Cola Jazz* (Dapper, 2002; *Coca Cola jazz*, Gorée, 2007).
L'influenza del vento (*L'influence du vent*) è stato pubblicato sulla rivista letteraria belga "Marginales" nel 2022, in un numero dedicato a mondializzazione e nazionalismi, un tema a cui Alem risponde calandosi nel Togo contemporaneo, nella vita di una famiglia che subisce gli effetti intrecciati di questioni globali e affari locali.

L’influenza del vento

Alexine ricordava la fatica che aveva fatto.

Il telefono in una mano, con l’altra forò la plastica della bustina d’olio appoggiata nella pentola, servendosi di un cacciavite trovato lì. Da quando era scoppiata la guerra, a Lomé l’olio veniva venduto in bustine. Piccole quantità per tutte le tasche, l’unico espediente trovato dai commercianti per fronteggiare i costi vertiginosi delle latte d’olio sul mercato.

I prezzi erano aumentati rapidamente, ancor prima che Alexine imparasse a pronunciare Zelensky e Putin, nomi di personaggi di cui non conosceva nemmeno l’esistenza e che ora si diceva fossero in guerra tra loro. Da un giorno all’altro, la parola Ucraina iniziò a circolare nel suo quartiere, in televisione, ovunque, associata alla penuria di generi alimentari del mercato comunale di Assiyéyé, quello dove andava a fare la spesa. Da una bancarella all’altra di Assiyéyé, tutti aumentavano i prezzi senza preavviso e, quando Alexine se ne lamentava, le rispondevano semplicemente: ah sorella, è la guerra!

“Mamma Caviar, davvero fai la ciotola di fagioli a quel prezzo?”

“Non sono io che decido, figlia mia, è la guerra, i prodotti non arrivano più.”

“Ma Mamma, anche i fagioli sono colpa di Zelensky?”

“Sì, è lui, è proprio lui a fare tutto questo. Invia prodotti carissimi al porto di Lomé!”

L’olio si sparse nella pentola e lei lanciò fuori dalla finestra la bustina vuota, che atterrò sulla lastra del pozzetto producendo un suono inconsueto, un rumore sordo che la mise in allerta. Uscì sotto il pergolato di fronte alla cucina, raccolse la bustina e tornò dentro. C’era ancora un po’ d’olio accumulato in una piega della plastica che Alexine schiacciò con cura, facendo gocciolare il prezioso elisir fino in fondo.

“Sì, pronto, figliolo, mi senti?”

Alexine pensò che la chiamata l’avesse raggiunto. La registrazione automatica disse qualcosa come: il suo corrispondente non è raggiungibile. Riattaccò e girò la manopola della cucina a gas. Si sentì un sibilo, Alexine sfregò il fiammifero ma il butano non si accese. Prese un altro fiammifero, ma il fuoco non ne voleva proprio sapere di accendersi. Diede un’occhiata alla bombola del gas, sospirò, riprese in mano il telefono e compose una seconda volta il numero del figlio.

L’ultima licenza di Virgile risaliva alla morte di suo padre. Una fine improvvisa e incresciosa sotto ogni punto di vista. Nel marzo 2020, Alexine se lo ricorda benissimo, il papà di Virgile era tornato dal lavoro con una tosse persistente che non aveva la mattina presto, quando era uscito di casa. Quel giorno lo aveva accompagnato al cancello e aveva appeso alla sua moto la borsa con il pranzo, dell’ottimo riso al grasso preparato da lei, insaporito con pesciolini essiccati che allora non costavano un occhio della testa. Si erano fatti ciao con la mano per augurarsi l’un l’altra buona-giornata-Dio-ti-assista-e-ti-riporti-a-casa-sano-e-salvo, e poi lei era rincasata, aveva sistemato la biancheria, dato una pulita al bagno e guardato qualche episodio della serie brasiliana *Estrella* alla televisione togolese. Faceva caldo, molto caldo; era nel cortile a ritirare i panni stesi quando aveva visto il marito spingere la moto in casa. Era tornato prima del solito e non aveva neanche toccato il pranzo.

“Cosa c’è, tesoro?”

Lei lo chiamava sempre tesoro, lui mai. Come la maggior parte degli uomini della città,

lasciava che sua moglie lo adulasse con nomignoli che lo caricavano d'orgoglio, facendogli dimenticare di essere in affitto nella casa in cui vivevano, una dimora buffa, così piccola che persino il vento faceva fatica a insinuarvisi.

"Non lo so, moglie mia, proprio non lo so. Mi è venuta all'improvviso."

"Quando?"

"È da mezzogiorno che tossisco. Alle 11 c'è stata la riunione con gli ingegneri arrivati dalla Cina e poi è iniziata la tosse. C'è ancora quel caffè cattivo?"

"Hai detto che non ti piaceva, tesoro!"

"Lo so, è così cattivo che non può far altro che curare il male."

Virgile lo aveva portato dalla Costa d'Avorio per suo padre (Papà Virgile era convinto che una delle amanti di suo figlio glielo avesse regalato e che Virgile se ne fosse voluto sbarazzare), ma una volta preparato aveva un sapore terribile (Papà Virgile aveva preferito usare il termine *terribile* per non essere scortese). Un imprenditore farabutto aveva mescolato semi di kola con caffè Robusta, lo aveva confezionato in modo impeccabile come sanno fare alla Anaïs Concept, azienda di imballaggi di proprietà di una innamorata di Virgile, e lo aveva messo in vendita in bustine da infusione. Era pratico, carino ma imbevibile, questo @Koofy.

Un'ora dopo, in casa c'era un caldo irrespirabile. L'ultimo filo d'aria nel soggiorno si era smorzato e al marito, accasciato con la fronte poggiata sul grembo della moglie, mancava l'aria. L'uomo le aveva detto, allo stremo delle forze: portami in ospedale!

L'ospedale non era dietro l'angolo. Quello più vicino, a occhio e croce, era il Centro Ospedaliero Universitario. Quindici chilometri da percorrere, naturalmente in auto, dalle risaie di Djagblé all'università alle porte di Lomé. In passato, aveva pensato mentre cercava di sollevarlo dal divano, aveva un'auto o, più precisamente, aveva avuto un'auto. Era un'eternità che non pensava più a quella macchina, vinta partecipando al concorso Miss Togo. Un periodo indimenticabile della sua giovinezza. Era un concorso del tutto aleatorio, al quale Bénédicte, una delle sue amiche che fin dai tempi delle scuole medie l'aveva soprannominata "Alexine, ambasciatrice di bellezza", l'aveva iscritta a sua insaputa. Suo padre e sua madre, testimoni di Geova accaniti, l'avevano ripudiata per aver partecipato a una manifestazione del diavolo. Verso la mezzanotte del giorno della finale, seduti davanti allo schermo della tv, avevano assistito alla sua inaspettata, diabolicamente inattesa incoronazione. Avevano sentito con le loro orecchie il presentatore annunciare i premi e avevano visto, come tutti gli spettatori del paese, la Corolla rossa che la giuria di Miss Togo aveva portato sul palco e al cui volante Alexine, vestita da principessa salvata dal ghetto, si era allontanata sorridendo e piangendo allo stesso tempo, come una bambina sotto l'effetto di droghe pesanti. Poi aveva incontrato suo marito e la storia di quest'auto era sprofondata nel limbo della vita coniugale, tra i debiti e tutto ciò che mancava, tra gioie e dolori, e tra le gioie lei annoverava naturalmente la nascita di loro figlio Virgile.

La realtà l'aveva riportata alla sua condizione di infermiera improvvisata. Aveva afferrato il cellulare e chiamato un taxi dall'app @Gozem. Grazie al navigatore, l'autista era arrivato dopo cinque minuti e li aveva trovati sul ciglio della strada davanti casa loro seduti su un tronco d'albero sradicato. Guidando con destrezza e velocità, aveva raggiunto la tangenziale di Lomé in meno di dieci minuti, proseguito dritto verso il club di golf e percorso boulevard Gnassingbé Eyadema con le quattro frecce accese e suonando il clacson, come fosse un'ambulanza dei poveri uscita da un film nigeriano. Nella vita reale, i miracoli raramente dipendono dalla fede e dalla dedizione degli uomini. Suo marito aveva tirato le cuoia nel momento in cui, con l'aiuto dell'autista, aveva cercato di farlo uscire dal taxi. Gli infermieri che erano venuti ad aiutarla erano tornati a far finta di lavorare con nonchalance, ridacchiando. Lei non riusciva a capire come si potesse ridere in una situazione del genere. Aveva supplicato l'autista, che intanto pretendeva che il cadavere fosse estratto dalla sua macchina, di aiutarla a

portarlo all'obitorio. Lui le aveva chiesto una cifra astronomica, lei lo aveva implorato più volte fino ad ammorbidirlo e lui aveva finito per accettare di portarla all'obitorio dell'ospedale Sylvanus Olympio per diecimila franchi Cfa.

Quando morì suo padre, Virgile era già un uomo. Era un soldato. Un giovane soldato, ma comunque un soldato. Aveva superato il concorso della gendarmeria ed era entrato nell'esercito a vent'anni. Dal piazzale dell'obitorio, sua madre lo aveva informato via WhatsApp con un audio disperato che avrebbe spezzato il cuore anche a uno squalo. Lui l'aveva richiamata da Kati, in Mali, dove stava partecipando a un'operazione di mantenimento della pace per conto delle Nazioni Unite. Le aveva chiesto se suo padre fosse morto di Covid o qualcosa del genere, un nome che terminava con un numero compreso tra 18 e 20; lei non aveva saputo rispondere. Nessuno al Centro Ospedaliero Universitario aveva fatto una diagnosi e lei non sapeva nulla di quella malattia di cui sentiva parlare per la prima volta da suo figlio. Qualche giorno dopo, la televisione annunciò l'arrivo di una nuova epidemia e l'imposizione di misure di sorveglianza sanitaria. Proprio come si contano i risultati delle partite di campionato, il paese cominciò a contare i morti ogni sera nei notiziari televisivi.

Alexine ricordava la fatica che aveva fatto. A cercare di allevare quel figlio che cresceva troppo in fretta e che insisteva nel tenerle testa, come se le rimproverasse di aver lasciato scappare l'anima del padre da quel fantomatico taxi che lo aveva condotto alla morte. Tra il negozio di prêt-à-porter e la consegna di piatti pronti, trovava il tempo di accompagnarlo agli allenamenti di calcio. Ogni sabato, l'esercito organizzava partite tra civili e militari sul campo del suo centro di addestramento. Benché ad Alexine ne sfuggisse il motivo, Virgile amava quella compagnia, quei virili parapiglia in cui due mondi che nella vita quotidiana si voltavano le spalle potevano fraternizzare. Una cosa aveva tirato l'altra finché non aveva deciso la strada da imboccare. Il giorno in cui il ragazzo le annunciò la sua intenzione di partecipare al concorso per entrare a far parte delle forze armate, lei fu presa dal panico. Mio figlio militare, aveva urlato dentro di sé, un giorno o l'altro me lo arresteranno per aver tentato di fare un colpo di stato. È inevitabile! Sentiva la gente parlare, dire che l'esercito controllava il paese e che i militari africani sapevano fare soltanto una cosa: rovesciare i governi e mettere al comando delle canaglie di ufficiali! Virgile aveva spiegato a sua madre che preferiva la vita della caserma, con la sua disciplina, all'inerzia malsana della vita civile. Che l'esercito era la sua vocazione, la sua passione, e che la passione è ciò che dà senso alla gioventù. Non avendo altro da offrirgli, Alexine si adeguò ai suoi desideri.

Fece più volte il numero di Virgile, insistendo finché non le vennero dubbi su ogni singola cifra, quindi le digitò manualmente, senza usare la sequenza registrata nella rubrica del telefono. *Il telefono del suo corrispondente al momento è spento o irraggiungibile.* Che seccatura la segreteria telefonica! La città di Kara, dove Virgile era di stanza, non era neanche fuori dall'area servita da Togocom, società nazionale che gestisce la telefonia mobile e fissa. Forse Kara si trova in Ucraina? Maledisse e insultò Togocom, i suoi dipendenti, il suo direttore e i suoi tecnici, tutti incapaci di mantenere un collegamento telefonico stabile tra Kara e Lomé! Poi, con le parole di una madre, parole scelte con cura, ben ponderate, lasciò un breve messaggio per suo figlio sulla segreteria telefonica di WhatsApp, chiedendogli se avesse potuto farle un trasferimento di denaro tramite T-Money, quando avesse avuto tempo, lo stretto necessario, non di più, quello che fosse riuscito a racimolare, perché lo so, figliolo, la vita sta diventando sempre più costosa, ma lo sai anche tu, figliolo, non c'è più nulla di sicuro nel settore del prêt-à-porter e i clienti ai quali consegno i pasti sul posto di lavoro durante la settimana accumulano debiti su debiti. I miei piatti se li mangiano, quei furfanti, ma non pagano, o pagano col contagocce, è dura dappertutto, figliolo, se continua così, dovremo vendere il paese e distribuire il ricavato ai suoi abitanti, spero che al campo vada tutto bene, Dio ti protegga, e poi, figliolo, dimenticavo, bisogna che quest'anno pensi a sposarti e a darmi

dei nipotini!

Fuori, in giardino, frutti maturi pendevano dall'albero di guaiava: ne sgranocchiò qualcuno fino a sentirsi sazia. Accese il televisore e lo spense pochi secondi dopo perché non aveva rinnovato l'abbonamento a Canal+. Questo la irritò: un'altra banda di ladri venuti da chissà dove, venditori di illusioni che pensavano di disporre dei desideri e del tempo libero dei loro clienti senza che nessuno togliesse loro la connessione!

Devo darmi una calmata, si disse, per fortuna c'è TikTok, è stupido ma distrae! Riattivò l'abbonamento 4G sul cellulare e aprì l'applicazione. I ragazzi che giocavano ai loro giochi preferiti, il clamore, le sfide di canto e i balli più in voga. Le piacevano queste sciocchezze in cui non ci si prendeva sul serio. Le piacevano persino le volgarità delle sedicenti coach che insegnavano alle giovani donne come tenersi i mariti, come trasformare il loro sesso in una magica cassaforte. Trovava i trucchi insegnati ridicoli e pericolosi, ma vabbè, ogni generazione ha il diritto di bruciarsi il cervello e di scontrarsi col disincanto, *c'est la vie*, è così che va, i giovani bisogna lasciarli fare, non moriranno per questo, ridacchiava tra sé. Fece scorrere il pollice verso l'alto, soffermandosi su un post che la divertì tantissimo. Pur senza controllare, sapeva che era falso. *Il presidente Alassane Dramane Ouattara è deceduto questa mattina a casa sua*, annunciava il post, che terminava con *Pace all'anima sua*. La divertivano questi deliri di gente frustrata, che trovava lì l'occasione per vendicarsi a buon mercato dei potenti, per regolare simbolicamente i conti. E poi c'erano i filmati accompagnati da indicazioni come "il finale è terribile" per farteli guardare fino in fondo, oppure "non zoomare"; lei li saltava istintivamente, l'indicazione era un segno della loro mediocrità. Il susseguirsi di immagini era una bolla in cui vedeva sfilare un mondo che appariva tangibile e intangibile allo stesso tempo. In questo mondo digitale, i ragazzi e le ragazze si definivano *hustlers*, combattenti di un universo con codici propri. I più anziani come lei ci entravano, naturalmente, ma rimanevano con la tenace impressione che la loro comprensione di quel mondo fosse superficiale e tenuta in piedi solo da una connessione internet che permetteva di accedere a uno schermo e al contenuto, raramente censurato, di un'applicazione preinstallata su uno smartphone. Non c'era tempo per fare un passo indietro e analizzare le informazioni che scorrevano in un flusso e in un vortice del tutto casuali.

Il video successivo la lasciò perplessa. Lo guardò più volte senza lasciarlo cadere nel buco nero della spirale digitale. Di per sé, non era niente di speciale. Un gruppo di uomini si accaniva contro un individuo con una tunica bianca. La scena, diceva l'indicazione, si svolgeva in un mercato. Il filmato era breve. Si vedeva l'uomo in bianco accoltellare un gendarme e chinarsi per raccogliere l'arma del soldato che si era accasciato a terra. Poi si sentiva distintamente il rumore della culatta mentre l'aggressore, con un aplomb e una calma impressionanti, cercava di ricaricare il fucile di cui si era impossessato. Alexine vide le commercianti del mercato correre disperdendosi come pernici mentre l'uomo le prendeva di mira. Un altro gendarme comparse sulla scena assalendo l'uomo in bianco alle spalle e scaraventandolo a terra. Il fucile volò via. L'uomo in bianco riuscì furiosamente a divincolarsi, estrasse il pugnale con cui aveva ferito il primo gendarme e lo assalì. Nel contempo, il gruppo di uomini si scagliò contro di lui e il filmato si concluse con questo enigmatico annuncio: "Attacco terroristico al mercato grande di Kara".

Alexine interruppe il video e annotò a matita, su una scatola vuota di paracetamolo, il nome dell'intestatario dell'account TikTok. In questo modo avrebbe potuto ritrovare il video più facilmente quando il flusso di immagini fosse diventato troppo voluminoso. Riprese il telefono e compose il numero di Virgile. Il gendarme a terra era della stessa corporatura di suo figlio, ne era certa. Solo che era sdraiato a faccia in giù, con la testa affondata nella polvere, e il primo piano accentuava soltanto il colore della mimetica, non le caratteristiche fisiche che ne avrebbero facilitato il riconoscimento preciso. Eppure, il suo cuore di madre parlò e batté

all'impazzata come in passato, quando il piccolo Virgile si ammalava. Ad Alexine tornò in mente il corpo di suo figlio quando gli faceva il bagnetto. Avrebbe messo la mano sul fuoco che il soldato steso a terra fosse proprio il suo Virgile, di stanza nella città di Kara.

Fatale distrazione, la sua mano toccò inavvertitamente lo schermo e l'immagine scomparve. Fu sostituita immediatamente da una valanga di filmati simili. Le persone condividevano *reels* e il video originale di trenta secondi circolava in tutta la rete, con dettagli contraddittori. Gendarme ucciso da un terrorista ciadiano. Soldato sventa un massacro al mercato grande. La folla lincia un terrorista. Poi qualcuno osò dare la notizia: un gendarme togolese ucciso da un terrorista ciadiano. Il sangue le fluì dal cervello al cuore, che sembrava scoppiare sotto la pressione del liquido; si ricordò della morte del marito e gridò: "No, non ricominciamo!".

Di solito diffidava di quel che vedeva, ma stavolta non ebbe dubbi. Scorrendo febbrilmente le pubblicazioni, si imbatté nell'account di una donna che stava trasmettendo in diretta dal mercato di Kara. Gli utenti facevano domande, commentavano, e la signora rispondeva. I vigili del fuoco hanno soccorso sul posto il gendarme ferito e portato via il corpo di quello accoltellato, venne a sapere. Scrisse una domanda: il gendarme portato via dai vigili del fuoco è vivo? La donna rispose che non lo sapeva, ma che, viste le foto che circolavano, c'erano poche possibilità che lo fosse ancora. Chiese alla donna che trasmetteva in diretta se anche lei avesse queste foto. Le può trovare ovunque su internet, rispose. Poi smise di scrivere e iniziarono a tremarle le mani.

Interruppe la diretta della signora @cocobeach228 e disconnesse il 4G, scollegandosi di proposito dalla rete. Uscì nel cortile della casetta dove viveva da sola, si avvicinò al cancello e lo aprì. Fuori la vita scorreva tranquilla, i vicini scaricavano indolentemente i loro liquami in strada, i bambini giocavano a campana davanti al mulino le cui pale mal affilate scricchiolavano mentre alcune donne si dirigevano verso l'officina meccanica La Main de Dieu; l'officina era stata trasformata in una chiesa dal proprietario, che sosteneva di aver ricevuto una rivelazione dopo essere sopravvissuto al Covid-19. Pensava alle foto che circolavano sui social, che non aveva voluto vedere. "E se...?" disse tra sé e sé. Compose per l'ennesima volta il numero di suo figlio. I miracoli possono sempre accadere, cercò di convincersi.

Alexine ricordava la fatica che aveva fatto. Si confuse tra la folla e si diresse anche lei verso La Main de Dieu.

(Traduzione di Giulia Gazzelloni)

Contenuti

Sommario